



CARLO III



STORIA
DEL REGNO
DI
CARLO III DI BORBONE
RE CATTOLICO DELLE SPAGNE
E DELL' INDIE

Corredata degli opportuni documenti

DELL'

ABATE FRANCESCO BECATTINI

Acc. Apatista.







VENEZIA MDCCXC.

PER { *FRANCESCO PITTERI,*
FRANCESCO SANSONI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

L' A U T O R E

A chi Legge.



Malagevole sempre e perigliosa cosa fu in ogni tempo lo scrivere l'istoria de' fatti ne' proprj giorni accaduti, ma forse maggiormente considerar si deve molto più ardua e difficoltosa a' tempi nostri. Resi comuni que' raffinamenti politici, che altre volte restavano sotto il velo del mistero, e impenetrabili reputavansi; non più enimmatica essendo l'esposizione degli effetti e delle cause, facil cosa è che la penna dello Storico si trasporti ad una libertà imprudente, guidata da un irragionevol passione, oppure cada in quelle riflessioni inopportune, che pur troppo si presentano a una fervida immaginazione, e che o dall'adulazione o dallo spirito di partito dettate vengono di sovente. Essendomi accinto a scrivere l'istoria del Cattolico Re CARLO III *Sovrano delle Spagne, e dell'Indie, che tanta e sì gran parte ha avuto in tutti gli avvenimenti per più di mezzo secolo finora avvenuti, ho procurato di seguire l'istesso mio sistema d'imparzialità, e lasciate sempre in non cale le*

antiche e ributtanti orme di penne prezzolate, non ho temuto di espor le cose francamente nella loro verità; qualora mi si è dato il modo di appoggiarle a più classici documenti, ed a ciò ch'è di solo incontrastabile fatto. L'istorico non è un elogista, ma deve riportar fedelmente così i buoni come i cattivi avvenimenti, e al più, se può, gli vien concesso l'indicare i motivi principali, che prodotto hanno l'esito felice o infausto delle meditate intraprese. Deve sempre star lungi da lui la ributtante adulazione, e l'inconsiderata volontà, per esaltar soverchiamente il suo eroe, di deprimere tutti gli altri contemporanei o antecessori.

La Monarchia Spagnuola giunta al sommo della grandezza sotto FILIPPO II *Austriaco, cominciò a declinare in potenza su' principj del governo di* FILIPPO III, *e si trovò al colmo della depressione alla morte di* CARLO II *sul principio del nostro già cadente secolo. Dopo una guerra atrocissima di* 14 *anni restò smembrata sotto* FILIPPO V *primo Re dell'Augusta Casa di Borbone, ma aderendo egli a' consigli di* ELISABETTA *Farnese, mercè la saggia amministrazione del primo Ministro Sig. di Patigno, tornò a dare un gran peso nella bilancia politica d'Europa, e la di*

lei

lei alleanza venne con avidità desiderata e ricercata dall' altre Corti. Il lungo stato di languore di FERDINANDO VI *la lasciò per alquanto tempo nell' inazione, ma non è però, come incautamente si è preteso da alcuni inscienti oratori, che restata fosse senza forze marittime, e terrestri, senz' arti, senza scienze, senza navigazione e senza commercio. Questo è un mentire troppo goffamente, ed un volere imporre al pubblico imparziale.* CARLO III *asceso a quel trono, prese in considerazione i difetti che trovò nella costituzione, si accinse a togliergli o minorargli a norma delle circostanze, a far prendere un nuovo aspetto alle milizie di terra, aumentar la marina, perfezionar la nautica, dilatare il commercio e stabilir nuove leggi per la maggior felicità de' popoli sulle traccie già trovate, e su quelle indicategli dalla saggia accortissima genitrice.*

Il nostro fine per tanto è quello di dare una seguita narrazione del Regno di CARLO III, *mettere nel suo più chiaro punto di vista tutti i fatti più rilevanti, indicando le circostanze, le cagioni, e l' oggetto, e lo spirito di tutto il suo governo. Per venire a capo di ciò, si è cercato trarre i materiali dalle più classiche sor-*

sorgenti, e confrontar le notizie degli affari tutti d'Europa pubblicate dopo la pace d'Utrecht in Francia, in Olanda, in Inghilterra, in Italia. Al discreto e saggio Lettore si lascia il decidere se siamo in ciò riusciti.

ISTORIA
DEL REGNO DI
CARLO III.
DI BORBONE
RE CATTOLICO DELLE SPAGNE, E DELL' INDIE.

LIBRO PRIMO.

Contenente quanto è accaduto dalla sua nascita fino alla conquista delle due Sicilie da lui eseguita l' anno 1734.



Rasi di poco, per mezzo del male abbozzato Trattato di Utrecht, dato fine alla gran guerra della successione della Monarchia Spagnuola, agitata con tant' impegno ed animosità dalle due potentissime case d' Austria, e di Borbone, quando *Filippo V* rimasto appena pacifico possessore delle Spagne, e dell' Indie, per l' esaltazione di *Carlo VI.* suo gran competitore al trono Imperiale, restò vedovo della sua prima consorte *Maria Luisa Gabriella*, figlia di *Vittorio Amedeo II* Duca di Savoja poi Re di Sardegna. Essendo egli allora in

1714

A età

età di anni 32, e non potendo, stante il suo
1714 temperamento, continuare a viver celibe, scrisse al Cardinale *Trojano Acquaviva* suo ministro in Roma, di trovargli una nuova Sposa. Gli fu a prima vista indicata la primogenita del Principe *Giacomo Sobieschi*, figlio del famoso *Giovanni III. Re di Polonia*, qual Principessa giovane di bella indole, e di vago aspetto, e che dimorava in quella dominante presso la Regina vedova sua Avola, *Elisabetta de la Crange*. Cominciossi dal Cardinale il Trattato, ma fu tosto interrotto, perchè avea già il Re Cattolico posta la mira non in lei, ma sulla Principessa *Elisabetta Farnese*, propostagli dall' Abate *Alberoni* (che si rese poch' anni appresso tanto celebre nel mondo per esser dal niente divenuto primo Ministro e Cardinale) che risedeva allora a Madrid in qualità d' Incaricato degli affari del Duca di Parma. Tenevasi per indubitato alle Corti Borboniche, che in essa si riunissero i diritti della successione negli Stati di Parma, e Piacenza, e del Granducato di Toscana, stante la preveduta prossima estinzione delle due famiglie *Farnese* e *Medicea*. *Ranuccio II* suo avolo, nato da *Margherita* de' *Medici*, avea trasmessi questi diritti alla sua posterità. Era amabile, vaga, e piena di spirito nel fiore di sua età, non avendo per anche completi i 22 anni; e le di lei nozze ambivansi dal Principe di Piemonte, e da quello di Modena. Non sì tosto adunque che si cominciò il maneggiato, restò felicemente concluso; ed ella nel dì 16. di Settembre venne in Parma pub-

bli-

blicamente sposata, e dichiarata Regina di Spagna. 1714

Fin da quando viveva la prima moglie di *Filippo V* avea preso un grandissimo ascendente e dominio sopra di lui, la *Principessa Orsini*, nata in Francia della Casa de la *Tremouglie*, prima dama d' onore della Corte, a segno che nulla faceasi senza di lei; era consultata in tutti gli affari e divenuta la dispensatrice delle grazie. Avrebbe perciò essa desiderato, che la seconda sposa del Monarca fosse di uno spirito limitato come la prima, che non ardiva di fare un passo senza il suo assenso. Il Duca di Parma le avea scritto in tempo del suo favore, che la sua nipote le sarebbe stata soggetta come figlia; ma prevenuta da segreti avvisi del gran talento, e della difficoltà di lasciarsi dominare della Principessa, sconsigliò il Re dal nuovo imeneo, e giunse fino a persuaderlo d' ordinare, che si spedisse un corriero a Parma per la sospensione della dazione dell' anello Matrimoniale. Il Sig. de la *Baumelle* Autore delle memorie sulla vita di *Madama* di *Maintenon* moglie segreta di *Luigi XIV.*, narra estesamente tutto questo intrigo, e dice, che pervenuto a notizia dell' *Alberoni* e del Duca di *S. Aignan* Ambasciatore di Francia, fu fatto in modo, che il corriere, trovato plausibil pretesto di trattenersi per istrada, giungesse a Parma due giorni dopo la funzione. Una tal cosa fece comprendere alla novella Regina, ed ai Principi Farnesi, che conveniva assolutamente allontanare da Madrid questa altiera donna, che

1714 portava troppo alto il suo dispotismo. Il Cardinal *del Giudice* grande Inquisitore di Spagna, e destinato Ajo del Principe di Asturias, fatto da lei scacciare dalla sua carica, come reo di avere pubblicato un editto lesivo alla regia giurisdizione, fu quello che rovesciò tutta la sua grandezza. Piaccia ai lettori di esser messi a portata di un tale anedoto, da cui poi provenne tutta la felicità della Regina *Elisabetta*, ed in conseguenza dei suoi figli. Facilmente s' immaginò il porporato da dove gli fosse venuto il colpo, onde pensò di vendicarsene in guisa da far piangere l' *Orsini* a calde lagrime; e per arrivare a' suoi fini prese una strada quanto meno pensata, altrettanto più facile a riuscire.

Stava in Bajonna in Francia la Regina *Marianna di Neoburgo*, vedova di *Carlo II* ultimo Re delle Spagne, della stirpe Austriaca, e Zia materna di *Elisabetta*. Egli andò a trovarla, e mostrò in principio di esser rimasto assai dolente dell' ingiuria fattale da *Filippo V* di scacciarla da quella Monarchia ove era stata regnante per tanti anni, per opra di persone malevole, che aveano messi in testa a S. M. diversi falsi sospetti della sua condotta, e delle sue integerrime operazioni. Comecchè conobbe di essere ascoltato con gusto ed approvazione, così esagerò il torto e l' ingiuria fatta a lei, e giunse con ciò a toccare una piaga che troppo doleva, e che non erasi mai cicatrizzata nell' animo della Regina. Individuò poi varie cose relative e pregiudiciali alla medesima, e le fece compren-

de-

dere, che per consiglio di Madama *Orsini* erano accadute, ed in ispecie la diminuzione e il ritardo de' pattuiti assegnamenti lasciatile dal defunto marito, e che perciò doveasi abbassar l'orgoglio di questa dama privata, la quale abusandosi dell' ascendente, che avea preso, pretendea disporre di tutte le cose interne ed esterne della Corte, e dar fino le istruzioni, e gli ordini agli Ambasciatori e Ministri di Stato. Giunta pertanto a Pau la regia Sposa, ivi s'incontrò con la Zia, che a bella posta si era in quella piccola città trasferita per rallegrarsi, e trattenersi alquanto insieme. Più volte le due Regine si videro in pubblico, per soddisfazione del popolo, e in segreto per reciproca consolazione e per conferire unitamente sopra rilevanti affari. Allora fu, che la vedova dette alla Sposa, conosciuta da lei per donna di gran talento e fermezza nel prendere, e sostenere le risoluzioni, tutti gli avvisi e ricordi, che credette esser proprj e giovevoli all' estimazione di lei per vivere col suo consorte in perfetta unione e concordia, e per comandare e non soggettarsi ad alcuno. Diedele una distinta ed esatta relazione di tutte le cabale, e partiti, che sussistevano nella reggia; le denotò i mezzi da farsi amare dagli Spagnuoli, ed anche dai forestieri, e sopra tutto le insinuò, e le inculcò di far sortire non solo dal palazzo Reale, ma da tutta la Spagna ancora Madama *Orsini*. L'*Alberoni* che la trovò a Pamplona, e che avea avuto gran parte nello stringere il di lei matrimonio, la confermò in tal

1714

risoluzione, e le additò la maniera, il luogo, ed il tempo per eseguire quanto le veniva proposto. In fatti giunta nel dì 23 di Dicembre *Elisabetta* a Cadrach, lungi una giornata da Guadalachara, ove l'attendeva il Re, vide presentarsele Madama *Orsini* in qualità di sua cameriera maggiore, e prima dama. Fosse negligenza, disattenzione, o presunzione dell'*Orsini*, ella non si trovò pronta a ricevere S. M. alla porta del palazzo come per ogni conto doveva, ma le venne incontro fino a mezze le scale. Si vuole, che parlandole in seguito, pretendesse di prendere con la *Farnese* quell'aria di superiorità ch'era solita darsi con la defunta Regina, e le rimproverasse la tardanza del viaggio, e l'aver fatto questo per terra, e non per mare come era stato fissato dallo Sposo. Fosse questo, o altro il ragionamento dispiacevole, indi a poco si udì, che *Elisabetta*, alzata la voce, e framischiando in collera alcune parole di arrogante, e d'impertinente, chiamò il Capitano delle guardie, e gli ordinò in iscritto di arrestare, e far condurre immediatamente senza perdita di tempo fuori de' dominj di Spagna Madama *Orsini*, chiusa in una carrozza con un servitore, ed una cameriera, senza che le fosse lecito di parlare a nessuno, e giunta ai confini, le prescrivesse sotto pena della vita di non tornarvi mai più. Indi prese la penna in mano, e scrisse una lettera affettuosa al Re per far risaltare le sue ragioni, e fargli comprendere di essere stata costretta a far ciò, per viver seco lui in perfetta unione,

1714

ne e concordia, senza che vi fosse alcuna persona che potesse, o per fini privati, o falsi rapporti, intorbidare la pace comune. 1714
Questo foglio di tanta conseguenza per *Elisabetta*, mentre da esso dipendea il felice, o l'infelice stato della medesima per tutto il tempo della vita, fu consegnato alla direzione e facondia dell'*Alberoni*. Arrecato al Monarca, turbossi molto nel leggere l'inaspettato avviso, e parve in principio, che preso dalla collera fosse per dare qualche ordine rigoroso ed estremo, ma fu fuoco di paglia, che tosto si avvampò e si estinse. Avendone egli comunicato il contenuto al Marchese *Giuseppe Grimaldi* Segretario del Dispaccio, e chiestone il suo consiglio, questi che sapea la passion predominante del Re *Filippo* per ogni donna, che fosse stata sua moglie, gli rispose accortamente: *Sire, val più la pace di casa nella propria famiglia, che tutto l'oro del mondo*. Una tal replica fece sì grand' effetto nell' animo Regio, che da lì in poi S. M. non pensò più all'antica sua favorita, e perciò le convenne vivere in avvenire privatamente compatita da pochi, ma da veruno compianta ed assistita. Un passo sì forte e di sì gran fermezza in una giovane donzella contribuì non poco a renderla l'ammirazione dell' Europa, e a farle prendere quella maggioranza e predominio che conservò sempre, e sopra il consorte e sopra i Ministri, i grandi, e le altre classi de' sudditi.

Dal predetto Re *Filippo V* ed *Elisabetta Farnese* nacque primogenito di queste seconde

nozze nel dì 20 di Gennajo 1716 l' Infante
1718 Don *Carlo Sebastiano*, di cui intraprendiamo a scrivere l' Istoria, chiamato *Carlo* in memoria dell' enunciato *Carlo II* ultimo Monarca del ramo Austriaco Regnante nelle Spagne, che avea lasciato il suo Trono alla Casa di Borbone. Non avea appena un anno, che la madre pensò ad assicurargli la sovranità di una buona porzione dell' Italia, giacchè avendo due fratelli maggiori del primo letto viventi; era troppo allora lontano dal potere aspirare al Trono paterno. Le mire della Corte di Madrid tendevano a ricuperare gli smembramenti della Monarchia dovuti a forza accordare nell' enunciato Trattato di Utrecht, in favore dell' Imperatore, ch' erasi tenuto i Paesi bassi, il Ducato di Milano, il Regno di Napoli, lo stato de' presidj e la Sardegna. L' Abate *Alberoni* portato dal favore della Regina al Cardinalato, e al supremo ministero Spagnuolo, uomo il più ardito ed intraprendente di quanti mai se ne fossero veduti fino a quel tempo, colse l' opportunità della guerra tra i Turchi e la Casa d' Austria per tentare il ristabilimento dell' autorità, e de' possessi di quella corona in Italia. La successione della Toscana, che, come si è detto, credevasi appartener per giustizia all' erede della Casa *Farnese* lo spronava a qualche conquista, che lo ponesse in grado di far valere questo diritto; e occupata, come fece, la Sardegna, col comodo, che somministrava il porto di Longone, non credeva impossibile il sorprender Livorno e Portoferrajo. Questa novità

vità

vità siccome sparse per tutta l'Europa il terrore di una nuova guerra, così impegnò le Potenze garanti del Trattato di Utrecht a porre in opera ogni studio per prevenirne le conseguenze. Gl' interessi de' Principi erano egualmente complicati, come per l'innanzi. Invano però le truppe *Spagnuole* fecero uno sbarco nella *Sardegna*, ed occuparono la *Sicilia*. Tutto il frutto di questi armamenti ed improvvise aggressioni, fece sì, che l'Imperatore *Carlo VI* ajutato da una Flotta Inglese che battè la Spagnuola presso Messina, conquistò e conservò per se la Sicilia già ceduta alla Casa di Savoja, il cui Duca divenne quindi Re di Sardegna, come lo sono al presente i suoi successori. Il Cardinale *Alberoni* che poc' anzi veniva stimato come un genio benefico, che avea saputo sollevar la Spagna dal suo letargo, e ispirarle un nuovo vigore; allorchè fu sfortunato, ei cadde in disgrazia de' suoi padroni, non venne considerato, che per un cabalista, e un imbroglione. Fu d'uopo, che le loro MM. Cattoliche lo sacrificassero al timore che di lui aveano le altre Corti, e che *Filippo V* accettasse il Trattato di Londra, che lasciando l'Italia in arbitrio totale della Corte di Vienna, gli assicurava per l' Infante *Don Carlo* la successione immediata della Toscana e di Parma, che unite insieme, venivano a formare nell'Italia medesima uno Stato considerabile. Nell'articolo V. di detto Trattato vi si esprimeva chiaramente quanto segue.

1718

Siccome è facil cosa che restino vacanti le suc-

successioni degli Stati attualmente posseduti dal
1718 *Granduca di Toscana, e dal Duca di Parma e Piacenza, e se que' Sovrani mancassero senza prole maschile potrebbe accendersi una nuova guerra in Italia, da una parte per i diritti che la presente Regina di Spagna nata Principessa di Parma pretende avere sopra le dette successioni dopo la morte degli eredi legittimi più prossimi; e dall' altra parte per i diritti, che l' Imperatore, e l' Impero pretendono avere sopra i detti due Stati: affine di prevenire le conseguenze funeste di tali contese, è stato convenuto, che i predetti Stati o dominj posseduti attualmente dal Granduca di Toscana, e dal Duca di Parma e Piacenza saranno riconosciuti in avvenire, e in perpetuo da tutte le parti contraenti, e tenuti indubitatamente per feudi mascolini del Sacro Romano Impero; e allorchè per difetto di maschi si farà luogo alla successione S. M. I. come Capo dell' Impero acconsente, che il figlio primogenito della Regina di Spagna, e suoi discendenti maschi nati di legittimo matrimonio, e in sua mancanza il secondogenito, e altri figli cadetti di detta Regina, se ne nasceranno, parimente con i loro discendenti maschi nati di legittimo matrimonio, succedino in tutti i detti Stati. E siccome è necessario perciò il consenso dell' Impero, S. M. I. impiegherà tutte le sue premure per ottenerlo, e dopo averlo ottenuto farà spedire le lettere di espettativa, che conterranno l' investitura eventuale pel figlio, o figli di detta Regina, e loro discendenti maschi legittimi in buona e valida forma, e le farà ri-*

rimettere prontamente in mano di S. M. Cattolica, almeno nel termine di due mesi, dopo il cambio delle ratifiche, senza che ne succeda alcun danno, o pregiudizio, salvo in tutta la sua estensione, il possesso de' Principi, che godono i detti Stati. E le LL. MM. Imperiale e Cattolica sono convenute inoltre di non fare entrare, nè introdurre soldati di proprie Truppe in detti Stati, come neppure Truppe di Francia, o qualunque altra nazione, ma affine di procurare una maggior sicurezza in qualsisia evento al figlio della Regina di Spagna, disegnato in questo Trattato per succedere al Granduca di Toscana, e al Duca di Parma e Piacenza, e assicurarlo sempre più dell' esecuzione di quanto gli vien promesso toccante la detta successione; come ancora per preservare da qualunque intacco la feudalità stabilita su questi Stati a favore dell' Imperatore, e dell' Impero: è stato convenuto tra le parti, che i Cantoni Svizzeri metteranno per guarnigione nelle principali piazze di detti Stati, cioè Livorno, Siena, Portoferrajo, Parma, e Piacenza un corpo di Truppe, che per ora non eccederà il numero di 6 mila uomini, ed a tale effetto le tre parti contraenti pagheranno a' detti cantoni i sussidj necessarj pel loro mantenimento. Queste vi resteranno fino a tanto che succeda il caso di detta successione, e allora saranno tenute di consegnare al Principe destinato per succedere le Piazze, che sono loro state affidate, senza però che ciò sia per apportare alcun pregiudizio o dispendio a' presenti possessori, e loro successori maschi, a' quali le det- 1718

dette Truppe presteranno giuramento di fedeltà,
1718 *e non si prenderanno altra autorità se non quella di difender le piazze che avranno in custodia.*

E siccome potrebbe succedere, che un' opera così salutare restasse ritardata dal tempo, ch' è necessario impiegare per convenire con i Cantoni Svizzeri del numero di queste Truppe; del modo di farne la leva, e de' sussidj da somministrarsi, S. M. Britannica pel sincero desiderio, che ha di condurla al suo compimento, e giungere più presto che sia possibile al ristabilimento della pubblica tranquillità ch' è il fine, che si propone, non avrà difficoltà, mentre gli altri contraenti lo credino opportuno, di somministrare per quest' uso le proprie Truppe, per quel tempo che sarà necessario aspettare, che quelle degli Svizzeri siano in grado di prendere la custodia di dette Piazze.

Tale fu il compimento ch' ebbe in Londra
1719 il Trattato della quadruplice alleanza a cui accedette in fine *Filippo V*; ma le case *Medici* e *Farnese* aggravate da un peso di una feudalità, ch' esse non aveano giammai riconosciuta nè sofferta protestarono contro il medesimo, e fecero vedere alla Regina *Elisabetta*, che si faceva a lei un gran torto, e all' Infante suo figlio una grande ingiustizia, nel concedergli per grazia, e vincolata con la feudalità, una successione, che gli apparteneva per diritto di sangue. L' alto dominio dagl' Inglesi attribuito ai mediatori, veniva caratterizzato per un' usurpazione manifesta, poichè lo stato di Firenze appariva evidentemente esser libero e indipendente; il Ducato di Sie-

Siena era Feudo della Corona di Spagna, e quello di Parma della Santa Sede, in virtù dell' investitura di Paolo III del 1545 in favore di *Pierluigi* Farnese primo Duca. Si esagerava da tutti, che, sotto pretesto di equilibrare in Italia la potenza dell' Imperatore, si sottoponesse totalmente questa provincia alla di lui servitù. A Vienna si era adottata la massima, che per ammettere a dominare in Italia un Principe della Casa di Borbone, era necessario alla pubblica tranquillità imporre un freno non sì facile ad esser disciolto. Affine di conciliare tante pretensioni fu risoluto di aprire un congresso in Cambray, dove i Ministri di tutte le Corti interessate dovessero stabilire un' opera così salutare. Giammai si viddero tanti maneggi come in questi tempi; mai più tanti Trattati, e tante gelosie; e sembrava già che gl' interessi particolari avessero fatto cambiare aspetto anche agl' inreressi di ogni nazione. Le diffidenze in vece di sopirsi si aumentarono, come ancora le contradizioni, e si conobbe chiaramente che le Potenze non tendevano ad altro che ad ingannarsi l' una coll' altra. La Casa d' Austria volea tirare in lungo la venuta dell' Infante *D. Carlo* in Toscana il più che fosse possibile; la Corte di Madrid facea ogni sforzo per poterlo sicuramente inviare a Firenze, ove avea disegnato di farlo educare dall' Elettrice Palatina vedova figlia di *Cosimo III.* con le usanze d' Italia, acciò si rendesse fino dai suoi più teneri anni grato agl' Italiani. Le potenze mediatrici tra l' Imperatore, e la Spagna,

1719.

1721

l' uno

l' uno costante in negare, l' altra in pretendere, aveano luogo di esercitare tutti gli artifizj per trar vantaggio da ambedue, secondo le proprie mire; e faceano prevedere un congresso inconcludente, e di non lunga durata. L' Inghilterra che avea promosso il surriferito Trattato era in contradizione con se medesima, poichè gl' interessi del Re non concordavano con quelli della nazione; l' utilità del commercio facea desiderare ai Mercatanti Britannici la sincera corrispondenza con gli Spagnuoli, ma le vedute del Re *Giorgio I.*, per rapporto agli Stati patrimoniali che possedeva in Germania, l' obbligavano a non disgustar *Carlo VI.* Incominciate le Sessioni, i Ministri delle Corti di Firenze e di Parma esclamavano altamente contro i legami che si voleano apporre al loro futuro padrone, ed esposero pateticamente, che se i Tedeschi, nelle due ultime guerre d' Italia, aveano aggravati di eccedenti imposte e contribuzioni i respettivi Stati, creduti generalmente liberi e indipendenti, molto maggior rigore avrebbero esercitato contro di essi, quando fossero stati assistiti dal titolo dell' alto dominio. Si rimostrò a' Ministri di Spagna: *che que' paesi che per la loro trista fatalità si trovavano inviluppati tra questi vincoli difficilmente potevansi alzare al sommo grado di prosperità; poichè pretendendo l' Imperatore, e l' Impero di essere assistiti dai feudatarj nelle lor occorrenze, si faceano padroni delle sostanze de' popoli con tasse arbitrarie ed esorbitanti; e gli rendeano incapaci di contribuire a quelle del* pro-

1721

proprio Principe, il quale non potea mirare se non con grande amarezza impoveriti i sudditi a lui soggetti per supplire ai bisogni di un altro, e se medesimo impossibilitato ad essere assistito ne' proprj; che gli Stati di Toscana, e di Parma somministravano pur troppo il funesto esempio di così dolorosa situazione, mentre la comune miseria, gli toglieva i mezzi da sollevarsi da' sofferti disastri, ed esser questa la sorte che si preparava ad un Infante di Spagna per l' effetto della debolezza, e della doppiezza con cui trattavano le due potenze marittime gli affari concernenti i regnanti Italiani. Si accrebbero in Inghilterra e in Germania i sospetti e le diffidenze, allorchè si pubblicò il doppio matrimonio tra le due case Borboniche, cioè tra l' Infante *D. Carlo* e Madamigella di *Mompensier*, figlia del Duca d' Orleans Reggente di Francia, e della piccola Infanta di lui sorella col giovanetto Re *Luigi XV*, parendo che fosse ristabilita l' intera confidenza che regnava fra loro sotto *Luigi XIV*, e che in conseguenza la bilancia dell' equilibrio preponderasse troppo da quella parte. Ma la Francia non dicea davvero, ed in vece di sostenere la Spagna nelle sue pretensioni tergiversava, e parea, che non mostrasse gran piacere del soverchio ingrandimento di quel ramo Borbonico che vi regnava. La Spagna mal soddisfatta de' mediatori faceva ogni sforzo per introdurre col Ducà di Parma, e il nuovo Granduca di Toscana salito di fresco sul trono, una convenzione particolare senza l' altrui concorso, ed era già destinato per portar-

1721.

tarsi a tale effetto alle due corti il Marchese
1721 di *Monteleone*. La morte di *Luigi I* avendo posto in necessità *Filippo V* (che si era per divozione e scrupoli ritirato dal governo ed avea rinunziata la corona) di ritornare al soglio; perciò i negoziati e il congresso restarono sospesi, per qualche tempo. Un avvenimento così inaspettato somministrò a' gabinetti nuove riflessioni, poichè l' Infante *D. Carlo*, accostandosi sempre più alla successione delle Spagne, per cui non appariva rimoto il caso stante il gracil temperamento dell' Infante *D. Ferdinando* suo fratello maggiore, le potenze mediatrici si misero sul piede del rigore, e gli Spagnuoli medesimi mostrarono della ripugnanza che si allontanasse dal regno un Principe, che facilmente divenir potea loro Sovrano. Erano perciò stanchi i Ministri tanto a Vienna, che a Madrid di una scherma politica, nella quale senza che niuna delle parti potesse giungere a conseguire l' intento, non si facea che rendersi insensibilmente schiavi di chi pretendea dar la legge. I popoli desideravano ardentemente la pace, ed attribuivano alla Regina *Elisabetta* il ritardo della medesima; perciò all' intrigo successe la riflessione, ed ella conoscendo che senza il concorso della casa d' Austria, non era possibile conseguire per l' Infante le successioni destinategli dalla quadruplice alleanza, deliberò d' indirizzare a un tale scopo tutte le sue pratiche direttamente, e senza veruna mediazione. Le cose erano uscite fuori del loro centro naturale a segno, che la Corte di Madrid

drid si gettò nelle braccia di quella di Vienna sua rivale, che dopo averle per lungo tempo contrastato il possesso dell' istessa Monarchia Spagnuola era rimasta padrona di Napoli, e le avea tolta di fresco, come si è veduto, la Sicilia. 1721

Venne per tanto spedito a Vienna con la maggiore segretezza il Barone di *Riperda* per 1725 tentare le disposizioni di *Carlo VI* progettando il matrimonio dell' Infante con la minore Arciduchessa figlia di S. M. I. Era questi un Olandese fornito di talenti, e di attività; franco ne' maneggi, e totalmente adattato per far fortuna in una corte. Avea ei riseduto a Madrid in qualità di Ambasciatore degli Stati Generali, ma deposto il carattere nell' abbracciare il Cattolicismo, restò quivi sotto la protezione del Cardinale *Alberoni*, che lo ammise alla confidenza degli affari. Quindi essendo ei stato giudicato opportuno per una commissione così importante, giunse nella capitale dell' Austria ne' primi di Febbrajo, e introdusse occultamente le pratiche in guisa, che nessuno de' Ministri delle altre Corti potè venire in cognizione de' suoi trattati. Il preliminare di essi fu di agire di concerto separatamente dagli altri, e la Corte di Vienna non meno di quella di Spagna, mal soffriva la suggezione in cui la tenevano l' Inghilterra, e la Francia. Nel dì 30 di Aprile improvvisamente restò firmata la tanto sospirata pace tra l' Imperatore *Carlo VI.*, e *Filippo V.* dopo 25 anni d' inimicizia dichiarata, e l' istrumento fu modellato sopra quello già riportato di Lon-

 dra,

dra, se non che per quanto riguardava le suc-
1725 cessioni di Toscana e di Parma, si escludeva affatto l' introduzione delle guarnigioni, e si stabiliva, che l' Infante avrebbe potuto entrarne al possesso al suo tempo in virtù delle garanzie e delle Cesaree investiture. Queste investiture eventuali furono date dall' Imperatore a cui la Spagna esborsò per tale effetto 200 mila doppie d' oro. Il mondo restò sorpreso dalla novità di un tale accordo; ma quest' accordo appunto portò seco un grande scompaginamento di cose. La Francia, e l' Inghilterra sempre tra loro nemiche, per fare un contrapposto all' unione della potenza Spagnuola ed Austriaca, fecero un trattato di alleanza difensiva unitamente coll' Olanda, e la Prussia in Annover; e l' Austria e la Spagna chiamarono ad unirsi seco loro la Corte Imperiale di Russia che dava già il tuono nella preponderanza degli affari d' Europa. Gli Spagnuoli pas-
1727 sarono non molto dopo ad assediar Gibilterra; gl' Inglesi bloccarono Portobello in America; la giovanetta figlia di *Filippo V* destinata sposa del Re Cristianissimo fu rimandata in Ispagna col pretesto di dovergli dare una moglie atta a far figli prontamente, e per rappresaglia la figlia del Duca d' *Orleans*, che dovea essere consorte di *D. Carlo*, fu fatta onorevolmente ritornare a Versaglies. Il genio pacifico del Cardinale di *Fleury* primo Ministro di Francia, sospese la guerra in tempo ch' era per scoppiar ferocemente per ogni dove; conservò la gloria degli Spagnuoli facendo che si levassero spontaneamente da un' asse-

sedio, dove inutilmente gettavano la fatica, e poi conciliò gl' interessi per via di amichevoli convenzioni, ma seppe far tanto che appoco appòco s' illanguidisse, e cadesse da se la stretta lega tra Vienna e Madrid, e per mezzo di segrete insinuazioni giunse a far rinascere ne' Ministri Tedeschi l' antipatia contro i Borbonici, e la diffidenza unita alla paura di perdere gli Stati Austriaci in Italia, se si ammetteano in Toscana e in Parma guarnigioni Spagnuole, o pagate dalla Regina di Spagna. Per questo articolo appunto che tanto premeva ad *Elisabetta* fu intavolato un nuovo Trattato in Siviglia tra la Spagna, l' Inghilterra e la Francia, e vi si stipulò di obbligare l' Imperatore a viva forza di contentarsi del ricevimento delle medesime; ma anche questo contratto appena fissato restò disciolto, e non fu meglio osservato di tanti altri precedenti. La Corte di Madrid si rivolse allora al Granduca *Gio: Gastone* per farlo risolvere ad ammettere a risedere in Firenze l' Infante in qualità di gran Principe ereditario, e il Sig. *de Patigno* primo Ministro, scrisse su questo oggetto una lunga lettera, in cui mostrava una somma premura di terminare a qualunque costo il grande affare. Esprimevasi in essa:

1727

1729

Che non essendo possibile a S. M. Cattolica l' allontanare la venuta dell' Infante suo secondogenito in Italia avrebbe avuto piacere di convenire su i mezzi dell' introduzione delle guarnigioni nelle destinate piazze; ma affine di ovviare al temuto inconveniente di una guer-

ra in Toscana, procurerà con i Principi suoi
1729 *alleati, e con altri ancora di prendere le più necessarie precauzioni per impedire qualunque invasione, che possa farsi negli Stati di Toscana, facendosi in caso necessario la guerra in modo tale, che siano portate altrove le calamità inseparabili dalla medesima; ed oltre a ciò procurerà S. M. Cattolica di prendere altri provvedimenti, che possano assicurare la conservazione e indennità del Granducato; che affine di conservare, ed accrescere il commercio della piazza di Livorno darà il Re Cattolico tali disposizioni, che non solamente non possa essere impedito il suo presente regolar corso dalla guarnigione, che deve introdursi in essa, ma che per farlo maggiormente fiorire gli accorderà i maggiori vantaggi possibili del commercio colla Spagna: Che S. M. Cattolica è pronta a concorrere ed a condiscendere a tutto ciò ch' è coerente alla maggior soddisfazione, decoro, onorificenza, e autorità della Serenissima Elettrice vedova Palatina, purchè non sia contrario, nè pregiudiciale ai diritti del Serenissimo Infante D. Carlo. E per venire sempre più al particolare, siccome il medemo Serenissimo Infante si accosta all' età di anni quindici, e in conseguenza alla sua maggioranza come Infante di Spagna, e fino adesso senza necessità di Tutore, perciò avvenendo il caso, che Dio allontani per lungo tempo, di dovere il Serenissimo Infante succedere effettivamente al Serenissimo Granduca, promette S. M. Cattolica che nel Consiglio che sarà formato per mantenere il buon governo di detti Sta-*

Stati, la Serenissima Elettrice sarà la prima ad entrarvi unitamente col Serenissimo Infante, da cui sarà l' A. S. E. venerata colla più distinta attenzione, e i dettami della quale seconderà per meglio assicurare la sua condotta; potrà prendere il titolo di Granduchessa, e godere di tutte le prerogative che hanno goduto le altre Granduchesse vedove al tempo, che l' immediato Granduca successore è entrato al governo, e comando di detti Stati; che spiegandosi la Serenissima Elettrice sopra le particolarità, che desidera nell' esecuzione de' predetti Articoli, potrà S. M. Cattolica manifestare anche maggiormente la sua generosità, desiderando di compiacere le LL. AA. RR. in tutto quello, che sarà possibile, e che di tutto quello che resterà concordato ne' termini sopra espressi, S. M. Cattolica è contenta, che si stabilisca tra esso e le LL. AA. RR. una convenzione particolare come di famiglia a famiglia a tenore dell' articolo V. del Trattato di Londra, la quale firmata che sia, si manderà in diligenza A. S. M. Cattolica per averne la ratifica. 1729

Mostrò la Corte di Toscana tutta la propensione per aderire ai desiderj della Casa di Spagna nella miglior maniera che poteva, e giacchè le Potenze avevano voluto dare alla famiglia de' *Medici* un successore a lor modo, non meno il Granduca che i suoi popoli mostravano piacere di aver tra loro un figlio di una Principessa Italiana, e di un Monarca che gli avrebbe fatto un appannaggio tale da far circolar gran denaro nel paese. Si mante- 1731

teneva tuttavia nell' istessa dubbiosa situazio-
1731 ne la pace d' Europa: scorreva il termine prescritto agli alleati di Siviglia per l' esecuzione del trattato; si moltiplicavano le memorie, e le giustificazioni tra Corte, e Corte, e si preparavano le armi senza aver la volontà di far la guerra. Tutti gli alleati predetti eran ben convinti, che per soddisfare alla Regina di Spagna non conveniva esporsi ad un dispendio, e inondare di mali l' Europa senza speranza di verun profitto. Gl' impegni contratti in Siviglia con tanta precisione si riputarono servili, contrarj alla pubblica quiete, e tendenti ad alterare l' equilibrio. Rifletteasi, che l' Imperatore, angustiato dalla violenza, avrebbe potuto facilmente redimersi dall' oppressione condiscendendo al matrimonio della sua primogenita con l' Infante *D. Carlo*, in cui potendo agevolmente, come si è veduto, cader la corona di Spagna, si sarebbero rinnovate ancora le circostanze dell' Imperatore *Carlo V*, e la schiavitù delle potenze inferiori. La Francia non volea assolutamente che la Spagna fosse di lei più forte, e spiegar potesse col tempo una maggior possanza. Questi riflessi servirono per la seconda volta a sospender la guerra in tempo appunto in cui un nuovo accidente avrebbe dovuto contribuire ad accelerarla. Nel dì 20. di Gennajo terminò di vivere il Duca *Antonio di Parma*, ultimo maschio della Casa Farnese. Supponendo che la Duchessa sua moglie fosse incinta, lasciò erede il ventre pregnante, ed a questo sostituì l' Infante *Don Carlo*

suo

suo bisnipote. Il Gen. Austriaco *Conte Stampa* introdusse, senza perder tempo, 6. mila Imperiali in quello Stato, e ne prese il formal possesso a nome di *Carlo VI*, con la dichiarazione però di restituirlo all' Infante, nel caso che la gravidanza della Duchessa non avesse effetto, o partorisse una femmina. Si spaventarono tutt' i popoli d' Italia a tale invasione, ed in ispecie quelli di Toscana conoscendosi esposti all' istesso caso, qualora la fatalità avesse fatto mancare *Gio: Gastone* in questa incertezza. I Tedeschi erano generalmente odiati per le terribili vessazioni che aveano usate sopra una gran parte delle provincie Italiane, nella guerra del 1688 al 1697, ed in quella della successione delle Spagne, volendo denari, viveri, e foraggi a forza, ed aggravando gl' innocenti popoli non meno che i loro Principi di esorbitanti contribuzioni, col risvegliare i rancidi titoli di feudalità e di supremo dominio de' Cesari Germanici sull' Italia. La gravidanza andò in fumo come si prevedeva, e mediante un nuovo accordo fatto con Vienna nel dì 31 di Settembre fu preso nuovo possesso de' dominj dell' estinto Duca *Farnese* a nome dell' Infante *D. Carlo*, che fin da quel giorno divenne, e fu riconosciuto Duca di Parma e Piacenza. La Duchessa vedova di Parma *Dorotea di Neoburgo* sua Avola, e Madre della Regina di Spagna, e il Granduca di Toscana furono dichiarati suoi Tutori. Accomodate in tal guisa le cose dopo tante tergiversazioni, l' Infante predetto restò dichiarato ancora erede immediato della

1731

1731 Casa de' Medici in vigore del seguente Trattato sottoscritto in Firenze nel dì 25 del precedente mese di Luglio, il quale essendo stato per lungo tempo tenuto segreto, non può fare a meno di non interessare la curiosità dei Lettori. Trovasi concepito in questi termini.

In nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

La Divina Provvidenza, che si degnò d' ispirare ne' cuori del Semo Gio: Gastone I. Granduca di Toscana, e della Sema Anna Luisa Maria Elettrice vedova Palatina le istesse sincere e ardenti brame di concorrere nelle misure che prese fossero dalle maggiori potenze affine di provvedere alla mancanza di successione nella loro Real famiglia in quella forma, che potesse essere giudicata più efficace e più propria a conservare, ed a meglio assicurare in ogni evento la tranquillità pubblica, e particolare de' loro Stati, ed a procurare e promuovere la felicità, e le convenienze maggiori de' loro popoli; si è finalmente compiaciuta di coronare il merito di sì rette intenzioni nell' unire gli animi de' principali potentati al compimento di un' opera sì grande, mediante il pacifico stabilimento della successione nella Sovranità di questi Stati di un Principe, che oltre essere sì strettamente congiunto di sangue con la Sema Casa de' Medici, quale è il Semo Infante di Spagna figlio primogenito di S. M. Cattolica, e della presente Regina di Spagna, e per-

e perciò desiderato sopra ogni altro dalle LL. AA. RR. è stato sempre l'oggetto de' voti universali de' popoli della Toscana per la dignità della sua nascita, e per tante altre sue ereditarie, e personali prerogative, che giustamente fanno sperare a tutta la Toscana, sotto il governo di un Sovrano di Casa sì grande, la continuazione della prosperità, e del riposo, che ha goduto sotto il dominio de' Granduchi della Semа Casa Regnante: e perchè affine di dare l'ultima mano a un' impresa di tanta importanza differita fino al presente dall' incertezza della piena concorrenza, e soddisfazione di S. M. Imperiale, e dell'altre principali Potenze d' Europa, desiderata ugualmente da S. M. Cattolica, non meno che dal Semo Granduca, e Sema Elettrice Vedova Palatina, e finalmente assicurata dopo che sono state felicemente sopite alcune difficoltà ch' erano insorte, è stato giudicato di maneggiare e concludere direttamente fra la M. S. Cattolica, e S. A. R. un Trattato e convenzione di famiglia per cui restino regolati diversi interessi concernenti non solo il più felice e convenevole stabilimento della successione del Semo Infante in questi Stati anche in vita di S. A. R. il Granduca, che Dio prosperi per molto tempo, in qualità di suo immediato successore, come pure la conservazione della Sovranità, autorità, e quiete della R. A. S. il decoro, e le convenienze della Sema Elettrice Vedova Palatina, e i comuni vantaggi del Granducato, e dei suoi abitanti; a tale effetto si è degnata S. M. Cattolica di munire della sua Regia Plenipotenza, il 1731

Pa-

1731 *Padre Maestro Fra Salvadore d' Ascanio dell' Ordine de' Predicatori suo Ministro in questa Real Corte di Toscana; e S. A. R. Serño Granduca si è parimente degnato di eleggere, e destinare con eguali plenipotenze, il Cav. Priore Marchese Carlo Rinuccini suo Consigliere di Stato, e il Cav. Priore Jacopo Giraldi similmente suo Consigliere di Stato, ed essendosi, i prenominati Ministri plenipotenziarj comunicate, e permutate vicendevolmente le loro respettive facoltà, e tenute insieme più e diverse conferenze, sono convenuti di un Trattato di famiglia come sopra, e di una perpetua alleanza, ed amicizia, tra S. M. Cattolica, suoi eredi, e successori da una parte, e S. A. R. il Granduca e suoi successori dall' altra nel modo e con le condizioni espresse ne' seguenti Articoli.*

I. Per istabilire sulla base più ferma ed inalterabile una perpetua alleanza e sincera amicizia tra la Casa Reale di Spagna, e la Casa Regnante di Toscana, respettivi Regni, e Stati ec. convengono, concorrono, e consentono pienamente, tanto il Serño Granduca, quanto la Serña Elettrice Vedova Palatina sua sorella, che morendo S. A. R., che Dio conservi, senza lasciar di se figli maschi, sia, ed esser debba suo successore immediato nella sovranità di tutti i suoi Stati componenti ora il Granducato di Toscana il Serño Principe Infante Don Carlo, e susseguentemente il primogenito de' di lui figli maschi, in difetto de' quali il pieno diritto della nominata successione debba passare al maggiornato de' Serñi Principi suoi fratel-

li e figli di S. M. Cattolica e della presente Regina sua consorte.

1731

II. Volendo S. A. R. e S. A. Elettorale, che questo regolamento di successione nella Sovranità de' loro Stati abbia il più sicuro e tranquillo effetto, ne faranno giurare al Senato della Città di Firenze ed a' primarj fra sudditi la più inviolabile e religiosa osservanza; e le LL. MM. Cattoliche promettono pel Semo Infante D. Carlo e suoi successori, che sarà mantenuto, e conservato nel suo grado, e lustro l'ordine militare di S. Stefano Papa e Martire istituito da Cosimo I. nel 1561.

III. Promettono inoltre, che sarà mantenuta la presente costituzione del governo della Toscana nell'economico, civile, e giurisdizionale; conservato ogni diritto, privilegio, e prerogativa alla Città di Firenze, e che sarà la principal residenza del Semo Infante successore, e a ciaschedun'altra Città e luogo, e specialmente ogni ordine di magistratura, e saranno praticate co' sudditi tutte quelle graziose facilità, ed ammesse quelle facoltà, ed esenzioni che sono state praticate nel governo della Real Casa dominante, e finalmente che saranno conferiti gl' impieghi civili ed economici, i Vescovadi e i benefizj Ecclesiastici ai Nazionali.

IV. Alle persone, mercanzie, bastimenti, e traffico de' Nazionali Toscani, saranno accordate, e mantenute in Ispagna tutte le medesime franchigie, esenzioni, e facilità accordate alle nazioni più amiche e favorite nel commercio della corona.

V. Non sarà dato il minimo impedimento al pie-

pieno e libero esercizio della Sovranità di S.
1731 *A. R. il Sēmo Granduca regnante, ma dovrà continuare a reggere e governare i suoi Stati, e i suoi popoli, con quella assoluta podestà e in dipendenza con cui gli ha retti, e governati finora, e sarà riconosciuto alla Corte di Spagna, e mantenuto a S. A. R. il trattamento, come facevasi al Duca di Savoja, avanti che divenisse Re di Sardegna.*

VI. Le LL. AA. RR. si impegnano, che tutto lo stabile di suolo fruttifero, e infruttifero sì feudale, che allodiale di loro pertinenza, e che esiste dentro il continente de' loro Stati, che si troveranno avere e possedere al tempo di lor morte passerà nel Sēmo Infante come Granduca di Toscana, e negli altri Granduchi suoi successori, come pure tutte le nomine, e padronati Ecclesiastici.

VII. Tutto il mobile, e la supellettile di qualunque sorta, pregio, e valore, e in qualunque luogo sieno collocati, restino, e restar debbano in libero ed assoluto dominio tanto per l'uso, e per la proprietà delle RR. AA. LL. onde ne possano liberamente disporre sì in vita, che in morte, siccome restano alla loro libera disposizione tutti gli effetti, e beni che si ritrovano avere, o possedere fuori di questi Stati di Toscana, e nominatamente i provenienti dalle Sēme defunte Granduchesse Vittoria della Rovere, e Margherita di Francia loro avola, e Madre respettiva, e tutti i crediti di loro particolare attinenza in qualunque luogo siano, a riserva delle fortezze, artiglierie, armi, munizioni da guerra e da bocca, e qualunque al-

tra

tra cosa spettante al servizio di guerra e Marina, che dopo la lor mancanza dovranno spettare direttamente al predetto Semo Infante. 1731

VIII. Si obbligano però Le RR. AA. LL. di cedere, siccome cedono al Semo Infante, per quando sarà Granduca di Toscana, e ai Granduchi suoi successori, tutte le altre ragioni di credito non specificate di sopra che i Maggiori della loro casa hanno contratte con diverse estere potenze, e segnatamente con la Corona di Spagna, unitamente a tutte le facoltà, diritti, e ragioni che hanno o possono avere da sperimentare, e far valere sopra Stati, effetti, e beni ora non posseduti dalla loro casa per l'ingrandimento, ed estensione dello Stato, e dominio di Toscana.

IX. Se al tempo della mancanza del Semo Granduca il Semo Infante non sarà maggiore, assumerà il governo in qualità di Tutrice e Reggente la Sema Elettrice Vedova Palatina fino alla sua età di anni 18 secondo lo statuto e Leggi Toscane, ed allorchè sarà maggiore, promettono le LL. MM. Cattoliche che il Semo Infante l'ammetterà in tutti i consigli, conferirà a sua nomina le cariche civili, ed economiche, i benefizj, e dignità Ecclesiastiche, e rilascierà a S. A. Elettorale la sopraintendenza a' luoghi pii, e allo studio di Pisa.

Articolo separato.

Si conviene in questo articolo d'avere forza e vigore come se fosse inserito nella convenzione segnata sotto l'istesso giorno, come S. A.

R. il

R. il Semo Granduca per dare la più autentica riprova delle sue affettuose intenzioni verso
1731 *S. M. Cattolica, e la sua Real famiglia, acconsente fin d'adesso, che il Semo Principe Infante D. Carlo anche durante la vita e governo della R. A. S. possa venire e risiedere in Firenze senza veruno aggravio dell' erario Granducale e del paese, ed a tale effetto promette S. A. R. di farlo servire come suo immediato successore da suoi equipaggi, e guardie, con assegnargli nell' istesso suo Real palazzo di residenza un quartiere, conveniente al suo rango e trattarlo e rispettarlo nell' istessa forma con cui era trattato e servito il gran Principe Ferdinando de' Medici quando era erede presuntivo della corona di Toscana; e sul punto delle guarnigioni Spagnuole da introdursi nelle piazze forti dello Stato, spera S. A. R. che S. M. Cattolica si degnerà dare ordini tali onde non siano d' aggravio, ed incomodo a dette piazze, come ancora nel passaggio che faranno nella Toscana per andare negli Stati di Parma, al quale S. A. R. acconsente liberamente purchè si faccia con quel regolamento, che si concerterà volta per volta per la marcia, e pel buon ordine, a scanso di ogni inconveniente.*

Le LL. MM. Cesarea, Cristianissima e Britannica sono pregate a garantire questo egualmente che gli altri sopra espressi Articoli, che saranno ratificati da S. M. Catt. e da S. A. R. nel termine di tre mesi, o più presto se potrà farsi. In fede di che noi Ministri Plenipotenziari vi abbiamo fatto apporre il sigillo delle nostre armi. Fatto in Firenze il dì 25. di Luglio 1731.

Car-

Carlo Rinuccini.
Jacopo Giraldi.
Fra Salvadore d'Ascanio.

1731

La squadra Spagnuola intanto comandata dall' Ammiraglio *Mari*, e l' Inglese dall' Ammiraglio *VVager* erano già combinate, e a Barcellona s' imbarcavano le Truppe ch' eransi stabilite per le guarnigioni. Ma siccome i Trattati lasciavano *Filippo V* nella piena libertà, di ripartire a suo talento le guarnigioni suddette, e riflettendosi, che pel possesso dello Stato di Parma non occorrevano sicurezze ulteriori, si cominciò a Vienna a dichiarare di non volere Spagnuoli nel Parmigiano, essendo cessata la causa d' introdurli, e ciò per timore di qualche sorpresa negli Stati Austriaci di Lombardia. Nondimeno non essendo questa difficoltà prevista ne' maneggiati, e portando la necessità di correre la buona fede della Corte di Madrid, per non rompere le nuove e sì recenti stipulazioni, e divenire ad una rottura, nel punto istesso del concluso accomodamento, l' Imperatore si acquietò, e desistè da ulteriori dichiarazioni facilitando ancora l' adempimento di tutti gli atti giuridici, che esigeva la tutela e il possesso dei Ducati di Parma e di Piacenza, considerati, come si è detto, non meno della Toscana per Feudi Mascolini dell' Impero. Il Granduca vedendosi nella necessità di soggiacere alla legge, che gli era imposta, si prestava a tutto ciò che gli veniva suggerito da' Tedeschi; e da-

dagli Spagnuoli, ma volendo lasciare a' posteri un documento irrefragabile della indipendenza della Toscana da qualunque altra potenza, e che l' Imperatore, e l' Impero non aveano sopra di essa altro diritto che la forza, depositò per quest' oggetto una protesta segreta presso l' Arcivescovo di Pisa. Un tale atto in data dei 11 di Settembre autenticato colle maggiori solennità, conteneva in sostanza una dichiarazione di *Gio: Gastone*, che si arrecava una manifesta e ingiusta lesione a' diritti e prerogative della Città di Firenze coll' ammettere la feudalità pretesa dalla Corte Imperiale, e che perciò mancando a questa il consenso de' popoli, non rimanevano assolutamente vincolati stante una tal pretensione, mentre egli intendeva lasciarli sotto il governo dell' Infante *D. Carlo*, in quella piena indipendenza e libertà che godevano quando si sottoposero alla sua famiglia. In questo frattempo giunsero i Commissarj per disporre il ricevimento della Flotta, e preparare i quartieri per le guarnigioni. Quindi il prenominato Marchese *Carlo Rinuccini* fu spedito a Livorno colla plenipotenza affine di concordare un regolamento. Tutta l' Italia era in agitazione e curiosità di veder l' introduzione di un nuovo Regnante in questa provincia. I sudditi Toscani lo desideravano ardentemente per fare onta ai Tedeschi, e per contraggenio contro di essi, perchè troppo recente era la memoria dei gravi disastri delle contribuzioni. La causa medesima muoveva egualmente le altre Nazioni Italiane; e la Nazione Spagnuo-

1731

la

la era ben certa di trovar quivi la maggior disposizione, ed un forte partito per secondare le di lei vedute. La Regina *Elisabetta* venuta in cognizione di ciò, perchè gli Uffiziali, soldati e Ministri che doveano mostrarsi con suo figlio avessero modo di cattivarsi maggiormente la comune benevolenza, dette a tutti le paghe arretrate di tre mesi, e quattro mesi di paghe anticipate; inoltre avendole le flottiglie recati gran tesori dall' America, dette rilevantissime somme a componenti la Corte dell' Infante, affinchè collo spargere il denaro a larga mano, non tralasciassero di farsi onore alla minima occasione che loro si presentasse. Parve che l' Italia tutta concorresse in Toscana ed a Livorno per essere spettatrice dello sbarco delle Truppe Spagnuole, e delle feste ch' eransi preparate per ricevere, e divertire *D. Carlo*. La squadra Anglispana era composta di 25 Vascelli da guerra, di 7. Galere, e d' altri 16 Vascelli Inglesi i quali formavano il compimento della medesima. Tutta insieme arrivò alla vista di Livorno nel dì 26 di Ottobre, e sbarcò il Conte di *Charny* comandante delle Truppe di terra. Dopo fatte a nuovi ospiti le migliori accoglienze, fu convenuto, che dopo aver prestato il dovuto giuramento al Granduca, s' introducessero in quella piazza 6 mila uomini di guarnigione senza verun aggravio del Sovrano, e dei sudditi, assegnando la distribuzione de' medesimi fino a tanto che non fossero stabiliti i quartieri. In qualunque posto che si dovea custodire fu determinato, che

1731

le Truppe Spagnuole fossero più di due terzi
1731 delle Granducali. Al Conte *Charny* si attribuì il supremo comando militare, e a tale effetto prestò anch' egli in mano del Gen. *Capponi* governatore, il suo giuramento. I Livornesi, tutte le nazioni stabilite in quella mercantil Città, e il gran numero di forestieri applaudirono all' arrivo degli Spagnuoli, e alla saviezza della Regina, la quale avea procurato che comparissero nella massima pompa, e nell' aspetto il più lusinghiero.

Ritiraronsi in progresso dalla spiaggia le squadre, e le Galere, e si portarono ad Antibo per attendere *D. Carlo*, che fino dal dì 20 di Ottobre avea preso congedo in Siviglia dagli Augusti Genitori. Con quelle di Spagna si unirono tre Galere del Granduca, e una tale attenzione fu reputata da quel Sovrano indispensabile, benchè il Ministro Austriaco, che se ne stava sempre in diffidenza, facesse scorgere manifestamente segni di disapprovazione. Il Plenipotenziario Cesareo *Stampa*, e il Marchese di *Monteleone* Plenipotenziario Spagnuolo si occupavano in contestazioni sopra l' infrazione dei Trattati, quanto al numero, e ripartimento delle Truppe Spagnuole venute in Italia; e se si volle evacuato dagl' Imperiali il Ducato di Parma, fu necessario che *Monteleone* segnasse una dichiarazione in cui si prometteva a nome del Re Cattolico, che si sarebbero ritirate dalla Toscana le Truppe, che oltrepassassero il numero di tre mila uomini. Con tali auspicj di amarezza, e di diffidenza della Corte di Vienna,

Sbarcò a Livorno l' Infante *D. Carlo* la sera del dì 27 di Dicembre. Tutta quella popola- 173
zione era in estremo timore per la salvezza di questo Principe amabile; poichè, essendo ivi giunta la sera antecedente la Galera Capitana del Granduca, avea riferito, che navigando essa di conserva colle Galere di Spagna, sorprese queste da una fiera burasca in vicinanza di *S. Remo*, si erano tutte disperse, e perdute di vista. Quanto un tal contrattempo avea sparsa ovunque la costernazione, altrettanto fu il giubbilo e la contentezza universale nel suo felice arrivo. Il Granduca gli avea fatta preparare la più sontuosa e amorevole accoglienza, col procurare, che fosse colà servito dalla sua Corte. Il Marchese *Rinuccini*, e il Governatore andarono ad incontrarlo nel mare; e fatti salire sulla Galera Reale di Spagna, trovarono nel giovanetto Infante, e ne' suoi Ministri la maggiore affabilità; ed i sentimenti i più obbliganti per la Casa *Medici*; e per la Nazione Italiana. Il Conte di *S. Stefano* suo Governatore ed Ajo, dichiarò pubblicamente, che il predetto Principe veniva unicamente con carattere di figlio del Granduca, e dell' Elettrice. Con tali sentimenti pose il piede in terra in mezzo agli applausi di un immenso popolo accorso al molo, e su' legni, che ricuoprivano il porto, e salutato dalle artiglierie delle mura; in mezzo a schiere di numerosa soldatesca, si trasferì al Tempio principale per rendere al Cielo pubbliche grazie della sua salvezza. Adempito quest' atto di pietà, andò

a riposare nel regio palazzo destinato per sua
1731 residenza, e quivi appagò colla massima compiacenza i trasporti di ossequio, di attaccamento e di curiosità de' principali personaggi di Toscana, e dell' Italia concorsi a Livorno per meritarsi la sua grazia, e partecipare de' suoi benefici influssi. Era egli in età di circa 16 anni, di bella persona, vivace, e di
1732 maniere assai gentili ed obbliganti. La sua Corte era oltremodo splendida e numerosa, e formata dagli stessi cortigiani della Regina madre. L'autorità principale risedeva nell' enunciato Conte di *S. Stefano*, il quale, mentre sosteneva co' suoi un carattere altiero e fastoso, dimostrava la più studiata benevolenza verso i Toscani. Non dovea però durare la Corte su questo piede; essendochè, assicurati i possessi delle due successioni, l'intenzione della Regina *Elisabetta* si era, che fosse questa composta in appresso di un terzo di Spagnuoli, e gli altri due terzi di Fiorentini, e Parmigiani. Si proccurò immediatamente di far gustare a *D. Carlo* i costumi e le maniere d' Italia, alquanto differenti da quelle di Spagna, il che contribuì sempre più ad accrescergli l'affetto del pubblico. Tutte le Nazioni, che come si è detto, fanno corpo di mercatura in Livorno fecero a gara nel divertirlo con magnifiche feste, e trattenimenti; ma il più favorito fu quello della caccia per cui non fu mancato di procurargli nella famosa macchia di *S. Rossore* ripiena di animali di ogni genere, tutta la soddisfazione. Gli atti di espressione e di buona corrispondenza, che furono

pra-

praticati col Granduca *Gio: Gastone*, e colla
Sorella impegnarono sempre più la Corte di
Firenze a vincolarsi con quella di Spagna, e 1732
a godere sinceramente di vedere assicurata nell'
Infante la Medicea successione.

Restava egli intanto a Livorno affine di ristorarsi dai disagj di un lungo viaggio, e per attendere, che giungessero in porto le tré Galere, che la tempesta gettate avea sulle coste di Corsica. Indi disegnava di trasferirsi a Pisa per evitare in quel dolce clima il crudo rigore dell' inverno, e passando nella primavera a Firenze attender quivi, che, superate tutte le opposizioni della Corte Imperiale, si rendesse sicura e pacifica la residenza di Parma. Sul punto di muoversi, restò l' Infante sorpreso dal vajuolo, malattia, che oltre essere pericolosa nell' età che avea, era stata sempre fatale a' Principi della casa di Borbone. Non può esprimersi quanto un tale accidente non solo sgomentasse la nazione Spagnuola, ma dispiacesse ancora sensibilmente a' Toscani, i quali, dovendo nel colmo delle loro speranze e contentezze temere di una mutazione, non sapeano prevedere che nuovi disastri. Si mostrò perciò il più grande interesse per una salute così preziosa, e si fecero pel Granducato pubbliche preghiere per ottenerla dall' Altissimo. I più accreditati Medici della Toscana furono chiamati a Livorno ad assistere ad una cura sì importante, e quest' atto di fiducia verso gl' Italiani impegnò l' amore di tutti. I pubblici voti restarono esauditi, essendo che il pernicioso malore dopo

aver fatto il consueto e natural periodo annunziò con indubitati segni il prossimo rista-
1732 bilimento dell' illustre ammalato. In conseguenza di ciò rinacque l' allegrezza, e si proseguirono le feste ed i trattenimenti per sollevarlo nella convalescenza. Dopo ciò si trasferì la Corte Spagnuola a Pisa, ove non minori furono le accoglienze e le pubbliche dimostrazioni. In tale occasione *Bernardo Tanucci* di Stia nel Casentino, Cittadino di Firenze, e Lettore di gius pubblico in quell' Università, avendo difesi i diritti della Sovranità sulla giustizia dell' essersi estratto di Chiesa un Soldato Spagnuolo che vi si era rifugiato per aver commesso un omicidio proditorio, ebbe campo di farsi conoscere, e fu nominato Auditore dell' esercito di Spagna, per cui corse la rapida carriera della fortuna fino al segno di divenire primo Ministro delle due Sicilie, e di essere nel primo posto della confidenza di *D. Carlo*. Una scrittura dottissima, ch' egli dette alla luce per dimostrare, che il sacro asilo non dovea essere il refugio degli scellerati, e de' sanguinarj gli conciliò l' applauso dell' universale, la stima del Conte di *S. Stefano*, e de' Giureconsulti Spagnuoli; ma gli attirò le censure dell' Arcivescovo Monsig. *Frosini*, e l' esecrazione della Corte di Roma, che s' intromise in quest' affare, e pretese che il soldato fosse restituito nel luogo d' onde era stato tolto. Essendo prossima la primavera fu risoluto di passare a Firenze, ove il Granduca e l' Elettrice lo attendevano con impazienza. Nel dì 9. di Marzo fece

l' In-

l' Infante il suo solenne ingresso a cavallo nella capitale della Toscana ch' era col maggior gusto apparata, incontrato per tutta la strada da un' infinita moltitudine che non si stancava di colmarlo de' più lieti *evviva*, e che da ogni lato correva in folla per vederlo. Alla porta detta di *S. Fridiano* trovò tutta la Nobiltà disposta ad ossequiarlo, e la guarnigione schierata unitamente alle truppe che lo aveano preceduto. Quindi venendo salutato da incessanti colpi di cannone si trasferì alla Metropolitana, ove l' Arcivescovo, e il Senato l' attendevano. Avendo quivi assistito al solenne canto dell' Inno Ambrosiano, fra le più strepitose popolari acclamazioni, indirizzò poscia col corteggio il più luminoso al regio palazzo detto de' *Pitti*; e giunto all' appartamento destinatogli, trovò l' Elettrice che stava ad attenderlo per abbracciarlo. Tutti gli atti di tenerezza, che possono desiderarsi tra Madre e figlio vennero esercitati in questa congiuntura, ed essa dopo un breve ed obbligante colloquio, condusse l' Infante alla camera di *Gio: Gastone*, che stava nel letto aspettando di vedere questo suo figlio, e successore nel Granducato.

1732

Dopo che per un corso di quasi tre anni la debolezza delle ginocchia obbligava quel Sovrano ad un certo riguardo, per cui occultandosi al pubblico di rado sortiva dai limiti della sua camera, valevasi egli del pretesto di questa infermità per ricevere a letto i Ministri, e tutti que' personaggi co' quali occorresse qualche formalità. Ciò gli parve an-

che opportuno per esimersi da ogni contesta-
1732 zione di ceremoniale con l' Infante, stante che l' etichetta Spagnuola era rigorosissima in que' tempi; ma nulla ostante ei non tralasciò di praticare secolui tutti gli atti di paterna amorevolezza col fargli rimarcare la sua più sincera consolazione che avea nel vedere in esso lui un rampollo proveniente dal sangue Mediceo. All' esultanza della Corte corrispose anche quella della Città, che fu per tre sere illuminata; ed ogni privato si studiò fino all' eccesso di far conoscere con quanto sentimento concorreva alla comune letizia.

Questo trasporto de' Fiorentini, e degl' Italiani in genere per un Principe del ramo Spagnuolo di Borbone, sempre più indispettì la Corte Imperiale, ne accrebbe i timori, e le gelosie, ed acceletò negli Austriaci Ministri il pentimento di avere aderito all' introduzione delle guarnigioni Spagnuole. Allorchè in Parma fu preso a nome del Novello Duca *D. Carlo* il possesso di quelli Stati, fu coniata una medaglia col di lui busto; e nel rovescio eravi una femmina col giglio in mano, e col motto *Spes Publica*. Di queste medaglie ne furono distribuite a tutte le Corti, e singolarmente a quella di Vienna, ove si ricevettero con qualche dimostrazione di disgusto e di renitenza, poichè interpetrandosi dal motto ciocchè significasse la femmina col giglio Borbonico in mano, credevasi comunemente che con tale emblema si fosse voluto far comprendere a tutta l' Italia, che nella Casa di Borbone erano riposte unicamente le

spe-



speranze di sua felicità. Accresceva inoltre le amarezze di Cesare verso l'Infante, il vedere, che appena giunto a Livorno avea spedito un suo gentiluomo a Parigi per recare i suoi complimenti al Re Cristianissimo, senza che si praticasse altrettanto con S. M. Imperiale da cui si riceveano due gran feudi. Erasi similmente la detta Corte piccata per una lettera dell'Infante a *Carlo VI*, in cui parea improprio, che un Principe cadetto feudatario dell'Impero, si attribuisse l'istesso trattamento del Re suo Padre; onde venne rigettata e restituita all'Ambasciatore di Spagna come una intimazione di mala intelligenza. Un formidabile armamento che vedea farsi sulle coste di Spagna, e il segreto impenetrabile con cui se ne occultava l'oggetto raddoppiavano i timori del ministero Austriaco, che prevedendo inevitabile una rottura poneva ogni studio in farsi degli alleati. Ma la Spagna assicurata del possesso di Livorno e di Portoferrajo, che gli tenevano aperta la comunicazione per i soccorsi, non si curava de' risentimenti dell'Imperatore, e procedeva a studiare i mezzi onde far vieppiù grande *D. Carlo*. Si progettavano strade di comunicazione tra Firenze e Parma: non si poneva in dubbio di dover ricuperare Castro e Ronciglione, e l'Infante se ne attribuiva già il titolo. Un accidente che avea l'apparenza tutta di un attentato, poco mancò, che non troncasse così belle speranze, e non togliesse ai Toscani tutto il merito che si erano guadagnati con questo Principe. Nella vasca superiore del

1732

giar-

giardino del real palazzo di Firenze, erano
1732 stati trovati morti tutti i pesci quivi depositati per divertire l'Infante; era il mese di Giugno; la vasca restava esposta a' più cocenti raggi del Sole, e non avea cave interne che ne difendessero i pesci; nondimeno si credettero avvelenate quelle acque, si esclamò al tradimento; si pubblicò l'impunità, e la taglia per i supposti rei, ma calmato alquanto l'impeto e il timore con l'esperienza alla mano; i cortigiani Spagnuoli restarono convinti, che una causa naturale e non maliziosa avea prodotta la morte de' pesci. Tranquillizzati gli animi su quest' articolo riprese il suo primo vigore la buona corrispondenza, e inerendo al fine principale, di assicurare a *D. Carlo* la successione e co' diritti, e col fatto, si pensò al modo di adempire la convenzione per rapporto a farlo riconoscere dai sudditi in una forma la più solenne. E' solito in Firenze nella mattina di *S. Gio: Battista*, che tutte le Città, Terre e Castella, componenti il Granducato prestano al Sovrano annualmente un pubblico omaggio, ed a tal funzione, quando i Regnanti Medicei non assistevano personalmente, vi deputavano il successore. Il Principe *Ferdinando*, e l'istesso *Gio. Gastone* aveano più volte in nome di *Cosimo III* lor padre, ricevuto dai sudditi questo contrassegno di obbedienza, e perciò non fu creduto irregolare il deputare a tale effetto *D. Carlo*. E siccome voleasi nel tempo istesso eseguire quanto era stato promesso, fu in tal congiuntura pubblicato e letto ad alta voce il seguente proclama. Con-

Conforme agli ordini antichi ed inveterata consuetudine, le Città, Terre, Castelli, Isole e luoghi sottoposti al dominio di S. A R. il Semo Granduca di Toscana, così dello Stato di Firenze, come di Sienna, insieme co' Marchesi, Conti, e Signori suoi Confederati e feudatarj, renderanno la solita offerta al Semo Granduca, e per detta a S. A. R. il Semo Infante di Spagna Duca di Parma e Piacenza Don Carlo gran Principe ereditario di Toscana, e anche per se stesso come a suo immediato successore colla debita obbedienza, vassallaggio, ricognizione, e censo in questo dì 24. di Giugno 1732. giorno tanto solenne e celebre per la festività del glorioso S. Gio. Battista secondo che ordinatamente saranno chiamati o nominati, senza alcuno pregiudizio danno delle ragioni acquistate da S. A. R. in detti luoghi, o feudi, o alcuni di essi, a lode, e gloria dell'Onnipotente Dio, e del prenarrato S. Precursore principale avvocato e protettore dell'inclita Città di Firenze. 1732

Restò il tutto eseguito colla massima tranquillità, e la nazione Spagnuola in quest' occasione volle far pompa di quel fasto Asiatico che i Mori aveano fin da più rimoti secoli portato nel suo paese. Le due Corti fecero ogni maggiore sforzo per rendere veramente magnifici e brillanti gli spettacoli soliti darsi in questa festività, e l'Italia da lungo tempo non avea veduto tanto fasto e tanta eleganza nelle sue feste. Un numero immenso di personaggi qualificati era d'ovunque concorso ad esserne spettatore, e ciascheduno potè ammirare

tare quanto *D. Carlo* facesse l'oggetto dell'a-
1732 more dell'universale. Ma questa contentezza
restò in breve amareggiata da' risentimenti
della Corte di Vienna. Quest'atto fu appreso come la più solenne infrazione dei Trattati, e il Granduca e l'Infante considerati come due Principi che avessero attentato contro i diritti dell'Impero, per esimersi dalla feudalità. Si riempirono di querele e declamazioni tutte le Corti interessate; fu richiesta una formal ritrattazione, e sospesa la concessione della dispensa dell'età dell'Infante, e la spedizione dell'investitura dello Stato di Parma. Una farragine di memorie, di osservazioni, e di repliche sopra tale argomento, inondò i gabinetti, e servì di pascolo a' Ministri, e agli speculatori. Per tener sempre più l'Infante assoggettato alle leggi Imperiali, si compose una memoria a Vienna indirizzata a *Gio. Gastone*, intitolata *Rescritto*, in cui cassandosi e annullandosi quanto era stato fatto in favore del giovanetto Principe, gli si prescriveva di non agire contro i Trattati. Venne inoltre spedito al Senato Fiorentino un Decreto contenente la detta cassazione, e il comando assoluto di non riconoscerlo per successore se non dopo la vacanza del Trono sotto la pena dell'indignazione Imperiale, e di 100 marche d'oro per ogni Senatore. A questi atti succedeva un *Mandatum ad subditos*, che replicando le medesime clausole, ordinava a'popoli della Toscana di non rendere omaggio a veruno se non dopo il caso della vacanza; e quando *D. Carlo* fosse stato mi-

no-

nose lo rendessero alla prenominata Duchessa vedova *Dorotea* sua avola come tutrice. Il 1732
Senato rigettò il Decreto presentatogli dal Segretario del Conte *Caimo* Ministro Plenipotenziario Cesareo in Toscana, con dire, che non sapea d'avere altri Sovrani fuori del Granduca, e ciò dette luogo al Conte suddetto di prevalersi di uno strattagemma poco confacente alla sua rappresentanza. Fece travestire un suo domestico da pellegrino, il quale introducendosi all'udienza del Magistrato supremo sempre composto di Senatori, in atto di porgere un'istanza pose in mano del Cancelliere la carta contenente il detto decreto, e prese la fuga. Essendo il foglio piegato, non fu aperto dal Magistrato, ma inviato tosto al Sovrano con un atto denotante di non essere stato accettato in veruna forma. *Gio. Gastone* fece insinuare al Ministro, che non procedesse all'affissione, nè del Decreto, nè del *Mandatum ad subditos*, perchè con gli Spagnuoli in casa tanto ben veduti dal pubblico, non s'impegnava di guarentirlo da qualche grave insulto, che compromettesse la sua persona. Nondimeno ciò fu in Firenze più argomento di risa che di costernazione, perchè spalleggiati i Fiorentini dalle Truppe Spagnuole, e dagli armamenti che si rinforzavano a Cadice, ed a Barcellona, non temevano le minaccie dell'Imperatore, ed il solo loro dispiacere era l'allontanamento di *D. Carlo* dal paese. La Regina Madre desiderava istantemente di far vedere a' Parmigiani suoi concittadini il figlio, che loro avea inviato a governarli.

Fu

Fu risoluto di compiacerla; onde fermatosi il
1732 Reale Infante sino al principio di Settembre;
finalmente si determinò di consolare colla sua presenza que' popoli che da tanto tempo lo attendevano. Nel dì 9 fu tutta in gran festa la Città di Parma pel festoso ingresso del giovanetto Duca, ch' era accompagnato da principali suoi Ministri, restando però sempre le guarnigioni di Spagna in Portoferrajo e Livorno. Ivi fu complimentato dagl' Inviati di quasi tutti i Principi d' Italia, fuori che di Roma. Il Pontefice *Clemente XII.* in virtù del supremo dominio che credeva avere sopra i Ducati suddetti di Parma e Piacenza, appena estinta la linea maschile Farnese, spedì nella capitale il Canonico *Ringhiera* che ne prese possesso colle giuridiche formalità a nome della S. Sede, e quindi Monsignore *Oddi* in qualità di Commissario Apostolico, che inalberar fece sulle mura i Stendardi Pontificj; e siccome la sua comparsa in quegli Stati non servì che ad esser testimonio del vederli passare in mano altrui, così fece pubblicare una grave protesta contro tutti gli atti fatti in favore del nuovo Duca, affine di preservare nella miglior maniera possibile le ragioni del supremo Capo della Chiesa. Il gabinetto di Madrid, che avrebbe dovuto contentarsi, almen per allora, di ricevere il detto Stato Parmense vincolato col feudo, e investitura Imperiale, ricusò render l' Infante Feudatario anche di Roma, onde mancò in quest' anno chi pagasse alla camera Apostolica il censo solito sborsarsi da' Farnesi per i loro dominj. A tal mancanza, in-

incredibile fu lo strepito che fecero i Roma-
ni conoscendo ora mai disprezzate e rese in- 1732
valide le loro armi di carta; e il cattivo
esempio che vi era da temere che ne venisse
in appresso; per un tal passo della Corte di
Spagna. Il Pontefice istesso scendendo dal pa-
lazzo Vaticano per cantare il vespro solenne
nella Basilica di *S. Pietro* il dì 28. di Giugno
vigilia de' S. Apostoli *Pietro e Paolo*, fermos-
si sotto la Statua di Costantino, o sia al ca-
po dell'atrio, ed ivi protestò solennemente
ad alta voce, *che il Ducato di Parma, e
Piacenza, con tutta l'invasione rimaneva sot-
to il dominio della Chiesa, e che si sarebbero
un giorno sostenuti i di lei diritti secondo che
il di lei supremo Capo Gesù Cristo avesse de-
liberato*. Questa protesta si fa ancora tutti
gli anni, ma però da più di 50. anni a que-
sta parte nessun paga per Parma; ed il Papa
non ha colà la minima ombra di dominio.
Dette anche gran fastidio a Roma, che l'In-
fante si fosse inoltre attribuito, come si è det-
to, il titolo di Duca di Castro, e Ronciglione,
e di aver fatto sapere a' miseri abitatori di
quelle contrade infette dalla pessima qualità
dell'aria, che non riconoscessero altro padro-
ne, che lui; e pareva aspro il non poter ri-
correre in questo bisogno alla Francia troppo
interessata in favore dell'Infante.

In mezzo a tutte queste contestazioni, *D.
Carlo* credette doversi svincolare da qualunque
inceppamento tendente a tener ristretta la sua 1733
autorità, con dichiararsi, in vigore di una
sua circolare diretta a suoi Ministri; e con-
ce-

cepita ne' seguenti termini, pervenuto all' età
1733 maggiore, e in disposizione di governare da se medesimo.

Don Carlo per la grazia di Dio Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, e Ronciglione, Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec.

Essendo a Noi per divina disposizione già da più anni deferita la successione di questi felicissimi Stati di Parma e Piacenza, ed essendo piaciuto alle LL. MM. Cattoliche del Re e della Regina di Spagna nostri Veneratissimi genitori, che ci portassimo in Italia al governo de' nostri sudditi, abbiamo finora voluto, secondo la mente delle LL. MM., lasciar correre tanto per rimanere informati della situazione degli affari l'amministrazione de' medesimi sotto gli ordini di S. A. S. la Duchessa Dorotea di Neoburgo vedova di Parma avola nostra dilettissima, ed abbiamo perciò riguardato in questo tempo e per questa cagione principalmente la predetta Serma Duchessa come nostra Curatrice e Tutrice, benchè fossimo certi della consuetudine inveterata della maggior parte d'Italia, e dell' Europa di reputarsi maggiori i Principi nell' anno decimo quarto dell' età loro, che vogliamo rimanga intatta, e si osservi perpetuamente ne' nostri Stati, ed ancorchè sentissimo per questa cagione l'insussistenza di alcune particolari deliberazioni come contrarie a questo fermissimo diritto, che per le circostanze de' tempi abbiamo stimato be-

bene a quest' ora dissimulare. Presentemente dunque potendovi essere un maggior luogo alle nostre ragioni, confidati nella divina grazia, 1733
siamo disposti a reggere, ed amministrare gli Stati nostri da per Noi stessi indipendentemente, e senza alcuna subordinazione, onde vi facciamo sapere questa nostra Reale disposizione, in vigore di cui approvando Noi tutto quello, ch' è stato fino a questo presente giorno fatto e firmato sotto il nome della prelodata Sem̃a Duchessa Dorotea, vi comandiamo che dobbiate in avvenire proseguire nella vostra carica sino a nostro nuovo piacere, prendendo unicamente in tutte le occorrenze di questo nostro governo gli ordini nostri, e de' Ministri, che sono e saranno da noi deputati, ed a noi rendendo conto successivamente delle nostre incombenze; v' inghiunghiamo ancora, che facciate nota questa nostra volontà a tutti gli Uffiziali ed altre persone a voi sottoposte, e presso di voi conserviate copie di quest' ordine, onde sempre ne apparisca memoria.

Tutte queste cose inasprivano gli animi, e aumentavano le amarezze, ma non si sarebbe mai veduta una aperta rottura, nè turbata la pubblica tranquillità. Il Cardinale di *Fleury* in età di quasi 80. anni, non pensava ad altro, che a mantenere la Francia, e l' Europa in questa pace avventurosa. Il suo genio, il suo carattere, e la sua gloria, che faceva egli consistere nella moderazione, erano tutte cose, che lo allontanavano dalla guerra. Il Ministro principale dell' Inghilterra Lord *VValpol* nutriva gli stessi principj. La Spagna avea

ottenuto quanto avea domandato; tutto il Settentrione era quieto, allorchè la morte di *Au-*
1733 *gusto II.* Re di Polonia Elettore di Sassonia, immerse di nuovo la Germania, e l' Italia in quelle disgrazie dalle quali di rado sogliono andare esenti i paesi dominati da troppe potenze. La vacanza di quella corona non solo risvegliava l' ambizione de' concorrenti, ma richiamava ancora l' interesse de' confinanti affine di assicurare la quiete de' loro Stati. I Polacchi, seguitando i moti della turbolenta loro costituzione, si divisero immediatamente in partiti, i quali per la maggior parte erano in favore di *Stanislao Lentzinski* loro nazionale. Fino dal 1704. era stato alzato a quel soglio coll' appoggio di *Carlo XII.* Re di Svezia, in competenza del defunto Re, assistito dalle forze dello *Czar Pietro I.*, le quali alla battaglia di Pultava, prevalendo di gran lunga a quelle di Svezia, decisero del trono di Polonia a favore del Sassone Elettore, ed obbligarono *Stanislao* a rifugiarsi in Germania. Era suocero del Re di Francia *Luigi XV*, ed in conseguenza totalmente legato agl' interessi di quella Corte. Le di lui antiche inimicizie colla Russia, erano un forte motivo perchè l' Imperatrice *Anna* si opponesse alla di lui elezione, e l' esser di genio tutto Francese, e in corrispondenza per l' addietro col Principe *Ragozzi* e i ribelli dell' Ungheria, obbligarono l' Imperatore ad opporvisi con non minore impegno e vigore. Queste cause di comune interesse stringendo sempre più l' Austria e la Russia, oprarono sì, che *Carlo VI.* fece sfi-

la-

lare numerose truppe in Slesia sui confini della Polonia; senza però oltrepassarli; e l' istesso fecero i Russi con forze maggiori. 1733
Stanislao in seguito venne eletto Re; ma i Russi suddetti, e le vicine soldatesche Imperiali fecero, che contemporaneamente un' altra fazione contraria passasse ad una seconda elezione. Il figlio del sopracitato *Augusto*, nipote di Cesare, assistito da un grosso corpo di Sassoni prevalse al suo concorrente. Vide la Francia rinnovarsi quanto era avvenuto sotto *Luigi XIV.*, che tentò di mettere su quel trono il Principe *Armando di Conty*, il quale solennemente eletto, e più raccomandato che sostenuto; perdette miseramente quel regno a cui era stato chiamato. *Stanislao* portossi a Danzica per sostenere la propria elezione, ma il maggior numero, che lo avea scelto cedette al minore, che gli era contrario; e quel paese, dove il popolo è così soggetto, e dove ha tanta forza il maneggio; dove quasi mai vi sono i mezzi per mantenere le armate; dove la libertà istessa cagiona sempre l' anarchia e la divisione; quel paese, dico, non ebbe modo di far uso di quella nobiltà bellicosa, che ne' secoli addietro componeva una scelta cavalleria di 100 mila uomini: 10 mila Russi fecero incontinente sparire 25 mila confederati in favore di *Stanislao*; e la nazione Polacca, che un secolo prima mirava i Russi con disprezzo, vide per sempre chiusa quella catena, che ha imposto loro addosso un freno rigoroso, che finora non hàn potuto scuotere. La Corte di Pietroburgo, divenuta

1733 potentissima dopo *Pietro* il Grande, potea stari sicura del buon esito. Per tenere la bilancia uguale, era d'uopo che la Francia spedisse nel mar Baltico una potente flotta; ma l'Inghilterra si era dichiarata che non lo avrebbe permesso. Danzica perciò non essendo soccorsa che debolmente, fu presa, e l'Ambasciatore di Francia, che si trovava in questa piazza, rimase prigioniero di guerra, non ostante il carattere che sosteneva. Il suocero di *Luigi XV.* si sottrasse da molti pericoli, col mezzo di molti travestimenti, dopo avere intesa la taglia imposta sulla sua testa dal Generale Russo, in uno Stato libero, nella sua propria patria, e nel mezzo di quella Nazione che lo avea eletto.

Il Ministero di Francia in tal caso credette di perdere l'estimazione necessaria al mantenimento della fama, e della grandezza, se non ne tentava il risarcimento; ma questo lo riputava assai poco, quando nel tempo istesso non credeva di riportar qualche vantaggio. La lontananza de' luoghi non permetteva il farsene render conto dai Russi; onde rivolse tutti i suoi sforzi in Germania, ed in Italia. I Francesi adunque inondarono la Lorena e passarono il Reno, ed il Maresciallo di *Villars* calando con un grande esercito dalla Savoja in Piemonte prendeva per iscopo lo Stato di Milano. Il Cardinale di *Fleury* si unì colla Spagna e colla Sardegna, e le tre potenze alleate, benchè avessero interessi differenti, tutte e tre concorrevano nell' istesso disegno di abbassare la Casa d'Austria. Riflet-

ßettevasi che il Trattato di divisione degli
Stati Austriaci Italiani, concluso a Torino 1733
non potea conciliare le vedute, e gl' interessi
di *D. Carlo*, essendochè non parea che la Regina *Elisabetta* volesse accedere ad una confederazione, da cui il suo primogenito non dovesse ritrarre qualche profitto molto considerabile. I Sovrani della Casa di Savoja aveano a poco a poco ingranditi i proprj Stati, ora soccorrendo la Casa d' Austria, ora dichiarandosi contro di essa. *Vittorio Amedeo*, ricercato dai Borbonici e dagli Austriaci, avea fatto nel 1730 un trattato doppio e contradittorio con entrambi l' emule potenze; e non trovando mezzo di sciogliersi senza sentirsi intuonare all' orecchio la taccia di poca fedeltà negl' impegni, (che gli veniva sovente rimproverata) credette non potere trovare altro espediente, che quello di scender dal Trono. Allorchè si avvide di aver fatto un passo falso, e che avrebbe voluto tornare al comando, fu rinchiuso in una fortezza, ove sempre domandava a chi gli stava d' intorno, s'era venuto l' Infante *Don Carlo* in Italia; e dalla grandezza del ramo di Borbone Spagnuolo non lasciava di desumere, e di deplorare continuamente la decadenza della Casa di Savoja. *Carlo Emmanuelle* suo figlio pensò altrimenti; egli sperava il Milanese, e gli fu promesso da' Ministri di Versaglies, e di Madrid. Il General *Filippi*, inviato Cesareo a Torino, andò un giorno a trovare il Marchese d' *Ormea* insigne ed accorto primario Ministro di quella Corte, gli dimandò conto della lega fatta dal suo Sovra-

no colla Francia e la Spagna, perchè si aveano di questa sicuri avvisi a Vienna. Posta in carta la richiesta, l'*Ormea* senza sturbarsi vi scrisse sotto di proprio pugno: *questa lega non è vera*, e si sottoscrisse. Interrogato da lì a qualche tempo, come in pregiudizio della buona fede avesse osato scrivere tali parole: rispose; perchè non avea il suo Re conchiuso contratto veruno colla Spagna. Spedita a Vienna questa carta, maggiormente impressionò quel ministero pieno allora di letargo, che niente vi era da temere in Lombardia, e però nè in Germania, nè dal Conte *Daun* Governatore di Milano vennero prese le precauzioni opportune. Ora, mentre se ne stavano i disattenti Tedeschi in così bella estasi, ecco i Francesi e i Savojardi, che inondano quel Ducato nel dì 26. del suddetto mese di Ottobre. Si credeva l'Imperatore di avere un buon corpo di truppe in quel paese; i ruoli e le paghe ne provavano l'immaginaria esistenza; ma per disgrazia non corrispondevano i fatti. La repentina mossa di tante forze contro la Casa d'Austria sorprese l'universale, che non si aspettava negli alleati tanto vigore, nè tanta imperdonabile negligenza negl'Imperiali. La conquista di tutto il Milanese sprovvisto affatto di difesa, trovò pochissimi ostacoli; e il *Daun* postovi lo scarso presidio di 1400. uomini nel castello della capitale, appena ebbe tempo di ritirarsi a Mantova, per portarsi di là a rappresentare all'Augusto suo padrone lo stato vacillante, e pericoloso delle cose d'Italia ove dovea preve-

1733.

vedersi che sarebbe stato attaccato anche il Regno di Napoli. In fatti si videro arrivare gran trasporti di Truppe Spagnuole a Livorno; 1733
e più di quattro mila cavalli spediti per la Linguadoca, da Antibo vennero anch' essi trasportati per mare nella riviera di Genova. Il Duca di *Castropignano* con un buon numerò di soldati si gettò addosso al Forte dell' Aulla presidiato dai Tedeschi nella Lunigiana, per aprirsi la comunicazione fra la Toscana e il Parmigiano, e se ne impadronì nel dì 24. di Dicembre con far prigioniera tutta quella guarnigione. Tutti i primarj Uffiziali di Spagna e di Francia si trovarono uniti pel Natale in Parma onde complimentare *D. Carlo*, e concertare le imprese dell' anno seguente. In quel giorno alla presenza del vecchio Maresciallo di *Villars*, del Conte di *Montemar* Comandante dell' armi Spagnuole, e del Duca di *Liria* restò il suddetto Reale Infante Duca dichiarato Generalissimo dell' esercito paterno in Italia. Tali risoluzioni sebbene facessero comprendere l' animo pronto e risoluto della Regina di Spagna d' intraprendere la guerra, nondimeno non davano luogo a congetturare sopra le operazioni da eseguirsi, ed i popoli di Parma e di Toscana stavano nell' agitazione e nell' incertezza di loro sorte, essendo loro nota la poca buona intelligenza che vi era tra il Conte di *Montemar* e il Conte di *S. Stefano*, sicchè temevano di non vedersi esposti, che alle desolazioni ed alle stragi. Fu ordinato perciò, che nelle marcie, e posizioni delle soldatesche collegate, non solo si avesse tutta l' attenzione

che non restassero danneggiati quelli Stati; 1733 ma si rintraciassero ancora tutti i mezzi per impedire agli Austriaci, il poterli assalire in veruna parte. Inoltre l' Infante prescrisse, che si custodisse colla maggiore esattezza e vigilanza la neutralità della Toscana, e si procurassero dal presidio di Livorno alla mercatura tutte quelle facilità e vantaggj, che non potessero mettere i nemici in grado di offenderla. Ciò fu fatto per tener in quiete l' Inghilterra e l' Olanda, solite da gran tempo a dichiararsi per l' Austria contra la Francia, e quelle Potenze marittime restarono tranquille, persuase, che la Casa di Borbone potesse far guerra all' Imperatore senza mettere in compromesso la libertà d' Europa. Anche in Germania scoppiò la tempesta. Il Gen. Principe di *Contì* passò il Reno alla testa di una potente armata Francese; verso la metà di Settembre pose l' assedio al Forte di Kell, e in pochi giorni l' obbligò alla resa, mettendo quindi tutto il paese contiguo in contribuzione, e preparandosi a maggiori progressi.

A Vienna, sul principio di sì orribil bur- 1734 rasca, reclamati invano gli ajuti ed i soccorsi da tutte le parti, si trattò di porre il Re di Sardegna e l' Infante al bando dell' Impero; e la Dieta di Ratisbona non ostante il dissenso di tre Elettori, fece adottare dal corpo Germanico, questa guerra come propria. Non si tralasciò sforzo alcuno per la difesa degli Stati Italiani, nè era passato appena il mese di Marzo, che sul Mantovano l' Imperatore avea fatto calare un esercito di 50 mila uomi-

mini sotto il comando del Maresciallo Conte di *Mercy*. Il carattere violento ed impetuoso 1734
di questo Generale spaventava non poco i sudditi presenti, e futuri di *Don Carlo*; poichè siccome nel 1730, allorchè i Tedeschi si erano inoltrati nel Ducato di Massa per esser pronti a passare in Toscana, egli avea più di ogni altro insistito presso Cesare, affinchè si occupassero Parma, e Livorno, e si facesse un accampamento Imperiale nelle pianure di Pisa; così ora rinovava il progetto, e facea comprendere, che nell' attuale situazione delle cose non era possibile salvare il Regno, se non con attaccare gli Spagnuoli in quella Provincia. In conseguenza di ciò disegnava di superare a qualunque costo ogni ostacolo che potesse incontrare nel passaggio del Pò, e guadagnando qualche marcia sopra i Gallispani, invadere il Parmigiano, ed entrare nel Pisano, per la parte di Pontremoli, o del Modenese. Gli Spagnuoli attaccati e disfatti colà non avrebbero potuto eseguire la spedizione contro Napoli, e difficilmente unirsi con gli altri confederati nella Lombardia, e ridotto Livorno in potere degl' Imperiali, si sarebbe ad essi tolto l' adito migliore per ricevere i soccorsi di Spagna. Questo piano per quanto fosse il più conveniente agl' interessi di *Carlo VI*, era però il più pernicioso per *D. Carlo*, perchè tendeva a ridurre ne' suoi Stati il teatro principale della guerra. Il *Mercy* dopo esser migliorato da una grave flussione di occhj, accostatosi al Pò gli venne fatto di passarlo a *S. Benedetto* nel primo di Maggio ad onta del-

della vigilanza dei Francesi, e dei Savojardi. Grande fu il loro scompiglio, essendo troppo divisi dietro alla grande estensione degli argini di quel fiume, onde non pensavano che a mettersi in salvo, e ciascheduno de' respettivi corpi colla maggior fretta possibile prese la strada del Parmigiano, lasciando indietro non pochi viveri, munizioni e parte ancora del bagaglio. Si era di già sottratto da Parma l' Infante *D. Carlo*, ed era passato a far nuova dimora in Firenze, per sollecitare la meditata spedizione coi suoi Spagnuoli contro Napoli, avanti che le suddette Potenze marittime si dichiarassero per l' Imperatore, come comunemente si credeva. Intanto i Francesi tirata una linea da Parma fino a Sala dietro il fiume, pure chiamato Parma, ivi si afforzarono uniti ai Savojardi, aspettando di essere attaccati dagli Austriaci. Il *Mercy* andava e veniva da quei contorni a Padova, per farsi colà curare della sua *Oftalmia*, e stava il men che poteva nel campo Cesareo, perchè era odiato e detestato dalla maggior parte degli Uffiziali e de' soldati, come uomo troppo impetuoso, inconsiderato, e macellajo delle Truppe, onde non trovava in essi la dovuta subordinazione. Se andassero bene con queste dissensioni intestine gli affari dell' Imperatore facil cosa è l' immaginarsi; al fine placato alquanto, tornossene all' armata e determinò venire al cimento. Egli però prese malissimo le sue misure, e parve a molti mal concepito il disegno di avere (giacchè era troppo difficile l' assalire i Francesi nelle loro linee troppo ben

1734

for-

fortificate) preso un giro al mezzo giorno della Città con intenzione di azzuffarsi dalla parte di ponente, ove i nemici erano scoperti; ma senza far caso di lasciare esposto un fianco delle sue genti alle artiglierie della Città, e del pericolo che la guarnigione in caso di disgrazia potesse tagliargli la ritirata. Dalla scelta del capo provengono sempre in tutte le cose i buoni o cattivi eventi. Anche il *Villars* era stato richiamato in Francia stante che la soverchia età lo avea ridotto a pargoleggiare un' altra volta; ed essendo morto poco dopo in Torino, dirigevano l' esercito Gallosardo i Marescialli di *Coigny* e di *Broglio*. Nel giorno del dì 29. di Giugno si attaccò furiosamente la Battaglia, e l' incauto comandante Imperiale fu dei primi a cader morto sul terreno, essendosi imprudentemente esposto ove a lui non conveniva. Fama fu ancora, che uno de' suoi subalterni lo regalasse di una palla nella schiena per non più restar sottomesso ad un uomo sì bestiale. La conseguenza di tal morte fu, che dopo una strage terribile che durò fino a sera le due armate restarono ne' loro campi a considerare la reciproca perdita di tanti Uffiziali e soldati uccisi e feriti, senza sapere qual destino fosse toccato alla parte contraria. Fu detto, che tra l' una e l' altra morissero almeno più di 10 mila uomini, e altrettanti fossero i feriti. Quel ch' è certo, si è, che ognuna al considerar sì gran macello si credette vinta, e già i Marescialli Francesi meditavano di ritirarsi dai contorni di Parma, quando

1734.

do giunse loro sul far del giorno la grata nuova, che aveano gl' Imperiali abbandonato il
1734 campo retrocedendo verso il Mantovano. Furono lasciati andare senza inseguirli; e benchè il *Broglio* fosse molto dopo sorpreso a Quistello nel proprio quartiere, e messo in fuga con molta perdita, una seconda vittoria anche più decisiva riportata nel dì 19. di Settembre a Guastalla, salvò la Toscana, e il Parmigiano dalle mani de' Tedeschi, che avrebbero certamente trattati que' paesi da nemici, e così si consolidarono le conquiste di *D. Carlo*, che si era già posta sul capo una corona, ed avea dato lo spettacolo dello stabilimento di un nuovo Re in Italia.

Si era mosso, come si è accennato, a' primi di Febbrajo il Real Principe di Parma, e pervenuto per la seconda volta a Firenze, venne ricevuto dalla nobiltà, e dal popolo con trasporti di ossequio e di attaccamento. Il Granduca e l'Elettrice lo accolsero con atti replicati di tenerezza e di sincera consolazione; e il pubblico godeva nel vedere il suo Sovrano, e il successore darsi scambievolmente tutte le riprove di affetto, e di pienissima sincera soddisfazione. Ma il di lui soggiorno fu di soli quindici giorni, onde non può dirsi, quanto sensibile si rendesse a' Fiorentini il di lui allontanamento dalla Toscana, e il preveder di dover perdere per sempre un sì amabile Signore. Facil cosa era il desumere, che se diveniva conquistatore di Napoli, non avrebbe potuto ritenere l' eredità Medicea. Allorchè si partì, tutta la Città, si può dire, por-

portossi ad accompagnarlo; uomini, donne, grandi, e piccoli lo colmavano, piangendo, di benedizioni, e gli auguravano mille felicità. Troppo i Toscani si erano affezionati agli Spagnuoli, e abborrivano i Tedeschi, e fu calcolato che più di 10. mila seguissero le sue pedate. Nel dì 24. di detto mese fu il giorno in cui prese congedo da *Gio. Gastone* e dall' Elettrice, mostrando loro la più obbligante riconoscenza; promise ancora la più sincera corrispondenza per l' avvenire, e ogni sua premura per i popoli, che tanto l' amavano. Seguitato sempre dalle lagrime, e dal desiderio non soltanto di tutti i Cittadini, che degli abitanti di campagna, ei intraprese la marcia colla sua armata per lo Stato Pontificio. Era già stato richiesto il passo amichevole al Papa, e i di lui nipoti della casa *Corsini* non tralasciarono mezzo alcuno per affezionarsi e la Spagna, e *D. Carlo*, ajutando l' esercito con ogni sorte di comodità, e di derrate, avendo in idea, come fu fama, che nello scompaginamento delle cose d' Italia, potesse toccare a loro, o la Toscana, o lo Stato di Parma. Forse qualcheduno avea fatto ad essi veder da lontano un sì lusinghiero apparato, ma erano cangiati i tempi, ed i Pontefici non avean più nè quella possanza, nè quell' influenza, che era necessaria per fare ascendere i nipoti al trono. Si seppe a Vienna la propensione, che per l' armi Spagnuole nutriva la Corte Romana. Quindi *Carlo* scrisse una Lettera a *Clemente XII.* nella quale gli diceva, che si rammentasse, che

1734

fino

fino a tanto che il Regno di Napoli era stá-
1734 to in provincia sotto un Monarca della Casa d'Austria era stato, per così dire, un annesso a' dominj della Chiesa, e la più inesausta miniera d'onde si ricavavano le pensioni ed i più pingui benefizj de' Prelati, e de' Cardinali; ma che costituito in esso un Re, che vi risedesse personalmente, in breve, o questo, o i di lui successori avrebbero ridotti i Papi ad esser quasi loro primi Cappellani, e dati alla Santa Sede gli istessi guai degli Angioni, e degli Aragonesi. L'originale di questa lettera si conserva per anche nell' Archivio di Castel S. Angelo. In Toscana rimasero pochi ed imperfetti battaglioni, per guarnire Livorno e Portoferrajo; e da Parma furono sgombrate le più ricche suppellettili della Casa Farnese. Nel dì 15 di Marzo gli Spagnuoli passarono il Tevere nelle vicinanze di Roma; e nello stesso tempo per mare giunse a Civitavecchia una loro poderosa flotta, 8 delle cui navi veleggiando oltre nel dì 20 s' impadronirono delle Isole d'Ischia e Procida. Ivi l'Infante intraprese l'esercizio del comando, e nel dì 28 di Marzo entrò nel regno per la parte di *S. Germano*, non essendovi altra Truppa per impedire quest'ingresso che 4 mila uomini a piedi, e 600 cavalli comandati dal Gen. *Traun* che dovette ritirarsi. Tra questo e il Gen. *Caraffa*, assai più pratico perchè nativo del paese, vi era diversità di sentimenti, poichè il secondo era di parere, che si dovesse sguarnire tutte le piazze, e formare un corpo di armata capace di far fron-

fronte agli aggressori, e azzardare una battaglia; all'incontro col difendere i soli luoghi forti, Napoli era perduta, e chi ha la capitale, in breve ha il resto. Sosteneva al contrario il primo, che doveansi tenere le soldatesche nelle fortezze, perchè venendo i promessi soccorsi dall' Austria di 20 mila uomini, Napoli si sarebbe facilmente ricuperata. La conseguenza di quest'incauto parere, che prevalse, rovinò totalmente quel regno, e per sempre gli affari dell'Imperatore. Il Vicerè Cesareo *D. Giulio Visconti* si ritirò da Napoli con pochi di que' principali Ministri, e con quella maggior somma di denaro che potè raccogliere in quel frangente dalle casse pubbliche, per ritirarsi a Bari, onde aver comodo di ricevere per la via dell' Adriatico i predetti ajuti, che non vennero mai. La di lui moglie fu inviata a Roma col meglio de' di lui mobili, e le scritture più importanti a Gaeta. Essendo perciò lasciato libero il passo l'esercito Spagnuolo si accostò nel dì 12. di Aprile ad Aversa: vennero quivi i Deputati ed Eletti della Città di Napoli a portare a *D. Carlo* le chiavi di quella capitale unitamente agli omaggi di tutti gli ordini di essa. Formate quindi varie divisioni dell'armata, ne destinò una parte pel presidio della piazza, ed altre dovettero intraprendere l'assedio delle Fortezze, che la guardavano, e che erano custodite dagli Austriaci. Ciò non portò altra dilazione, che di un mese in circa, dopo del quale l'Infante *D. Carlo* fece nella medesima il suo solenne ingresso a cavallo

1734

nel

nel dì 10. di Maggio fra le incessanti allegrezze ed acclamazioni di quel gran popolo; formò il Ministero ed intraprese il governo del Regno. Avanti però d'incominciarne la conquista avea di già fatto spargere nelle provincie il seguente proclama.

1734

Don Carlo per la grazia di Dio Infante di Spagna, Duca di Parma e Piacenza, Castro ec. Gran Principe ereditario di Toscana, e Generalissimo dell' Armate di S. M. Cattolica in Italia

Il Re mio caro ed onorato genitore con sua lettera del dì 27. dello scorso Febbrajo m' ingiunge quant' appresso.

MIO CARO E DILETTO FIGLIO.

I Vostri interessi inseparabili dalla dignità di mia corona, mi hanno determinato a mandar delle Truppe in Lombardia per eseguire di concerto, colle armate de' miei alleati, le imprese a cui sono destinate. Ma in occasione della presente guerra han penetrate le mie orecchie le grida de' popoli di Napoli, e di Sicilia oltremodo violentati, oppressi, e tiranneggiati dal governo Tedesco, e mi han fatto risovvenire alla memoria le dimostrazioni di gioja, e le unanimi acclamazioni con cui mi ricevettero altre volte a Napoli, e ammesse furono le mie armi in Sicilia. Eccitato perciò da una compassione sì naturale, ho preferita ad ogni altra spedizione quella di liberare da' loro mali in-

insopportabili questi popoli oppressi, tanto più, che considero, che sedotti o da ingannevoli insinuazioni, o da speranze chimeriche, o dal timore di violenti minaccie, sonosi venuti forzati a dissimulare la loro propria inclinazione, adottando una obbedienza contraria alla loro fedeltà. In tal persuasione ho sempre riguardati come atti coartati e involontarj, ciò che han fatto, ed ho il tutto messo in oblivione, e a tal fine ho presa la risoluzione d' inviarvi in persona in qualità di Generalissimo de' miei eserciti, per ricuperare questi Regni, malgrado il rischio che correr potrebbe la preziosa vostra sanità in sì lungo viaggio, affinchè con la vostra Real presenza possiate confermare in nome mio l' amnistia e perdono generale, che il mio paterno cuore s' impegna di accordare a ciascheduno di qualunque condizione e rango sia, e darne a tutti nel tempo istesso le più autentiche prove di sicurezza. Confermerete, ed amplierete non solo i loro privilegj, ma gli alleggerirete ancora da ogni sorta d' imposizioni, particolarmente da quelle inventate dall' avidità insaziabile del governo Tedesco. E tutto ciò affinchè il mondo resti convinto, che il mio giusto ed unico scopo è di ristabilire l' antico lustro di questi due incliti Regni, e perchè il contenuto della presente sia noto a tutti, vi ordino renderlo pubblico, e manifesto nella forma, che giudicherete più convenevole, e Dio vi conservi mio caro figlio per gran numero d' anni. 1734

IO IL RE

D. Giuseppe Patinho.

1734 *IN virtù dunque del potere, che piacque a S. M. di conferirmi, ed affinchè i detti sudditi de' due Regni di Napoli e di Sicilia sì cari a mio padre, e de' quali S. M. si è sempre ricordata, dichiaro, ed assicuro a tutti e a ciascheduno di essi in suo regio nome, che io accordo loro un perdono generale e particolare sopra qualunque sorta di delitti, motivi, o dimostrazioni ec. senza alcuna restrizione, il tutto restando sepolto in perpetuo obblio: confermo tutti i loro privilegj, leggi, e costumi, sì civili come criminali, ed ecclesiastici, senza che sia permesso stabilire alcun nuovo tribunale. Dichiaro in oltre giusta e lodevole la pratica di conferire i benefizj e le pensioni a' nazionali, e questa sarà continuata come osservasi attualmente; che levate siano tutte le imposizioni e gravami stabiliti dal tirannico governo Tedesco, essendo che tutte queste grazie sono conformi al benigno e clemente cuore di S. M.; ed affinchè sia noto a tutti quanto vien promesso, ho ordinato che il presente manifesto segnato di nostra mano sia autenticato dal mio Real Sigillo ec.*

Fatto a Monte Rotondo il dì 14. di Marzo 1734.

CARLO.

Giuseppe Giovacchino Montallegro.

Gran fuochi di gioja nelle susseguenti sere attestarono la pubblica letizia, quale si duplicò

cò e gettò anche le più ferme radici, allorchè giunse un personaggio qualificato di Spagna con istrumento di cessione in data del dì 22. di Aprile, in cui *Filippo V.* Re Cattolico cedeva al giovanetto suo figlio secondogenito tutte le ragioni che aver potesse la Corona di Spagna su i Regni delle due Sicilie, onde i Napoletani lo riconobbero come loro Re e Sovrano con un contento veramente sincero ed universale, comprendendo tutti qual vantaggio sia l'aver Corte e Principe proprio. Erano quasi decorsi dugento e trent' anni, che lo Stato Napoletano era ridotto in provincia, senza il Monarca che lo felicitasse con la sua presenza, e ridotto all' infelice condizione di esser governato da Vicerè, che sovente si cambiavano, ed amavano più il proprio interesse, che quello di una nazione di cui appena intendevano la lingua, ed era forestiera per loro. Da un tal fonte n' erano nate le tante rivoluzioni insorte nell' accennato periodo di tempo; la mancanza delle Scienze, delle arti, della cultura degl' ingegni, e del Commercio. Il denaro, in vece di circolare nel paese, andava prima in Ispagna, poi a Vienna. Frattanto trovavansi in Bari adunati da 7. mila Soldati Imperiali, ed essendo voce comune che doveano arrivare ad unirsi a questi 6. mila Croati, il Conte di *Montemar* per prevenire il loro arrivo marciò subito con 15. mila uomini verso quelle parti ed avendogli ritrovati in vicinanza di Bitonto schierati in ordine di battaglia, subito risolvette di venire alle mani. Dopo breve resi- 1734

stenza, gl' Italiani al soldo Imperiale furono
i primi a voltar faccia, e sul loro esempio i
1734 Tedeschi fecero l' istesso lasciando le bandiere, l' artiglieria, e le tende in mano a' vincitori. Una gran parte di essi disertarono, o restarono prigionieri; gli altri si salvarono in Brindisi. Narra ne' suoi annali il celebre Muratori, ch' era vivente in quell' epoca, e ch' era molto a portata del carattere de' suoi contemporanei, che non si potè cavar di capo alla gente, che il Principe di *Belmonte* Marchese di *S. Vicenzo* comandante del disfatto corpo di Truppe Austriache, non avesse preventivamente accomodati i suoi affari colla nuova Corte, dalla quale osservò il mondo che fu in seguito ben visto e favorito. Certo è, che la di lui riputazione molto soffrì in tal circostanza, ma fosse una cosa, o fosse l' altra, la vittoria riportata da *Montemar* fu completa e decisiva, e per eternarne la memoria volle il nuovo Re onorarlo del titolo di Duca di *Bitonto*, prendendo l' idea dagli antichi Romani, che lasciavano ai loro Capitani il soprannome de' paesi vinti. Tutte le piazze guarnite dai Tedeschi si resero in poco tempo. Gaeta fu assediata, e presa dall' istesso Re *Carlo* in persona, e Capua ove era dentro l' istesso General Conte di *Traun* spettatore impotente della rapida perdita fatta dal suo padrone si rese con onorevole capitolazione nel dì 22. di Ottobre, ed egli fu scortato con tutta la sua gente fino a Manfredonia ove imbarcossi per Trieste. Sgombro da' Tedeschi il dominio Napoletano da essi tenuto solamen-
te

te per ventisette anni, cioè dal dì 7. di Lu-
glio 1707. fino all'anno 1734., si pensò su- 1734
bito alla conquista ancora della Sicilia. Nel
25. di Agosto con un convoglio di circa 300.
Tartane, 5. Galere, e 5. Navi da guerra, 2.
palandre, e molti altri legni minori arrivò il
comandante Spagnuolo in vista di Palermo.
Quel Senato siccome privo di difensori procla-
mò subito per suo Re *D. Carlo*, e prestò il
suo giuramento di fedeltà in mano del mede-
simo, nominato Vicerè e Capitan Generale.
Passò egli di poi a Messina i di cui abitanti,
fecero immediatamente l'istessa cosa de' Paler-
mitani, giacchè il Principe di *Lobkovvitz*, Go-
vernatore della Città, avea ritirati i presidj
de' Castelli di Mattagrifone, Castellazzo, e
Taormina, per difendere la Cittadella, che si
sostenne fino all'anno susseguente. Trapani,
e Siracusa accordarono anch'esse dopo la det-
ta Cittadella in pochi giorni la resa, e in tal
guisa non rimase più un sol Tedesco in quell'
Isola. Ad una rivoluzione così subitanea si
scossero l'Inghilterra e l'Olanda, sicchè in-
cominciarono a prender ombra del soverchio
ingrandimento della Casa di Borbone. L'Im-
peratore abbattuto di forze, ed infievolito di
animo, non facea che dolersi della condotta
dei suoi Ministri, e dei suoi Generali, come
pure della durezza delle Potenze marittime,
che lo aveano abbandonato nel maggior biso-
gno, e gli aveano lasciati togliere quelli Sta-
ti, che gli aveano poc'anzi, a costo di tan-
to sangue, guarentiti. Al Reno espugnato Filis-
burgo, senza che il Principe *Eugenio* vi si

1734 fosse potuto opporre, l'armata Francese defatigava quella degl'Imperiali, senza che quel bravo e veterano Maestro di guerra, avesse campo di poter venire ad un'azione decisiva. Parea, in quelle parti che gli alleati per ogni parte mirassero a conservare le conquiste, e non avessero in animo di proseguirle. *Giorgio II.* perciò fece sapere alle Corti belligeranti, che era tempo di far la pace; ei offerì la sua mediazione, e prima di esibirla per darle un peso fece un notabile armamento nelle sue flotte. Il Cardinale di *Fleury* si mostrava prontissimo ad ascoltare qualunque proposizione; ma la Spagna non vi prestava orecchio senza una preliminar cessione di tutti gli Stati Austriaci dell'Italia. L'Inghilterra fece perciò delle forti proteste, dichiarò, che per soddisfare ai suoi impegni colla Casa d'Austria, avrebbe, unita coll'Olanda, attaccati gli stabilimenti Francesi e Spagnuoli nelle due Indie, e loro fatta la guerra, se non si diveniva ad un conveniente Trattato di pacificazione generale.

1735 Comunicata a tutte le Corti questa dichiarazione, Cesare si trovò disposto ad accettare un armistizio sotto certe cautele, e quanto all'accordare le condizioni sostanziali, richiese prima di essere a portata di conoscere le intenzioni del Re *Augusto*, e dell'Imperatrice delle Russie. La Corte di Pietroburgo, e quella di Polonia si mostrarono pronte ad aderire alla volontà delle potenze marittime; ma il Re *Stanislao* non sapeva adattarsi a sottoscrivere una sentenza, che lo sbalzava

per

per la seconda volta dal trono. L'età avanzata ed un ardente desiderio di lasciare in Francia una memoria gloriosa del suo ministero, coll'acquisto di qualche riguardevole provincia, faceano, che il Cardinale di *Fleury* si applicasse con i negoziati a profittare della superiorità delle armi di Francia, piuttosto che esporla a nuovi cimenti per mare con una nazione più forte. 1735

Quindi essendosi confederato col Re di Spagna, e con quello di Sardegna in modo da imporre loro le leggi senza volerle ricevere, rendeva in conseguenza il suo gabinetto l'arbitro di tutte le pratiche; dall'altro canto *Carlo VI.* mancante di forze, e stante le sue finanze esauste e male amministrate, privo de' mezzi per procurarne, si trovava coll' armata di Lombardia ridotta ad un tale stato di abbattimento e di miseria, in guisa che non eravi Generale che ne volesse accettare il comando. Gli Spagnuoli destinavano già un corpo di 20. mila uomini di passare in Lombardia, e il Duca di *Montemar* orgoglioso per tante conquiste fatte in sì breve tempo, e con sì lievi ostacoli, minacciava di portar le sue armi sotto le mura di Vienna. La saggia amministrazione del Signore di *Patigno*, metteva la Spagna in istato di tentar nuovi sforzi, e a Madrid si teneva ferma la risoluzione di escludere affatto l'Imperatore dal Dominio d'Italia. Si era già mossa con tal disegno l'armata Spagnuola dallo Stato di Napoli, e passando per lo Stato Ecclesiastico, e la Toscana si unì in Lombardia ai Gallosardi.

1735 Il Conte di *Konisegg*, che avea ripreso il comando dell' esercito Imperiale, non potè dare altre prove del suo valore che nelle ritirate, e traversato l' Adige, postossi su' confini del Tirolo. Riservavano a se stessi gli Spagnuoli, per coronare la loro fama l' espugnazione di Mantova, in cui era riposta la somma delle cose; ed essendo scarsa di tutto ciò che vi è d' uopo per una valida resistenza, la sua principal difesa consisteva nell' acque del lago che la circonda. Verso la metà di Luglio la Piazza fu bloccata essendo stati trasportati con immense spese fatte dalla Regina *Elisabetta*, i puntoni foderati di rame per accostarsi a batter le mura; ma nacque discordia con i Collegati, i quali negavano procedere ad un assedio formale, per non esporre le loro Truppe a quei mali che suol produrre l' insalubrità delle acque morte e stagnanti, ed allegando la scarsezza de' viveri, e il disagio delle operazioni. Si vedeva anche chiaramente, che il Re di Sardegna mal soffriva, che quella gran fortezza, considerata come la Chiave dell' Italia, cadesse in mano della Spagna oramai troppo potente, per non vedersi circondato ed inceppato per tutte le parti. Si lagnava il *Montemar* della lentezza de' suoi confederati, e allorchè un giorno gli stimolava ad unirsi seco lui per attaccare gli Austriaci, che si erano di nuovo avanzati, e fatti forti in Goito, sentì rispondersi dal Maresciallo di *Noaglies: Signor Conte, Signor Conte, Goito non è Bitonto, nè il Konisegg è il Principe di Belmonte*. In somma sempre si parlava dell'

at-

attacco di Mantova, e quest'attacco non cominciava mai. *Fleury*, mentre i comandanti tergiversavano sugl'interessi de' loro Sovrani, 1735
volendo troncar la guerra con profitto, nè ricever la legge da veruno, spedì il Signore della *Baume* suo fido segretario a trattar direttamente col Conte di *Zizendorff* primo Ministro Cesareo. Se l'Imperatore avesse aderito al matrimonio, che si ricercava da *Elisabetta*, della seconda Arciduchessa col Re *Carlo*, la Francia era in procinto di restare isolata, ed esposta ai risentimenti di tutti. Conveniva in tali circostanze prender misure, che assicurassero i vantaggi di *Luigi XV.*; disimpegnassero le potenze marittime suddette; soddisfacessero all' Imperatore, e finalmente riducessero gli alleati alla necessità di ricever la legge. Il Gabinetto di Londra proponeva piani di concambj di Stati; tutti i politici si esercitavano a sviluppare interessi così complicati, ma nessuno porgeva il filo per uscir dal laberinto. La vacanza del Granducato di Toscana, che si presagiva per imminente, e che non si volea più lasciare a *D. Carlo*, fu la base fondamentale su cui si posò l'accomodamento. Per accelerare quest'opera *Zizendorff* e *Fleury* passarono sopra a tutti i riscontri, e verificazioni, che stabiliscono l'uguaglianza nelle compensazioni, e valutando la Toscana, secondo l'opinione, che ne aveano concepita i Tedeschi, dalle profusioni degli antichi Granduchi, assai più della Lorena, che si voleva ad ogni costo dal porporato Ministro incorporare alla Monarchia Francese, fu creduto rendere

dere alla Casa regnante in quel Ducato un
1735 notabile servigio con procurarle questa permuta. Consideravasi il Regno delle due Sicilie colle migliori rendite alienate dai Vicerè, e con quasi tutte le più belle Città e terre infeudate, estenuato e gravoso ad un Principe che non vi risedesse, ed inoltre vi si richiedeva per la difesa ordinaria il mantenimento di una dispendiosa marina. La Casa suddetta di Lorena guarentita naturalmente dall' interesse della Francia, posta al possesso della Toscana, e sostituita alla stirpe Medicea sostener dovea in Italia l' istesso grado di equilibrio nel quale trovavasi avanti il Trattato di Londra. Appianate tutte le difficoltà, quando meno l' Europa se lo aspettava restò conclusa la pace tra S. M. Cesarea, e S. M. Cristianissima. Nel dì 3. di Ottobre furono segnati in Vienna i seguenti preliminari, i quali divisi in sette articoli comprendevano tutte le vedute, che si giudicavano di comune interesse, e si risarcivano tutte quelle alterazioni, che si erano fatte all' equilibrio stabilito dalla quadruplice alleanza.

I. Il Re suocero di S. M. Cristianissima lascierà libero il trono di Polonia al Re Augusto III., conserverà il titolo Regio, avrà i suoi beni, e quelli della Regina sua consorte, e sarà messo in possesso pacificamente del Ducato di Bar, poi di quello di Lorena e sue dipendenze per godere i detti Stati sua vita natural durante; dopo la sua morte i medesimi resteranno riuniti in piena sovranità alla Corona di Francia, con che però tanto egli,

che

che la Corona suddetta rinunzino all' uso della voce e seggio nella Dieta dell' Impero Germanico. 1735

II. Il Granducato di Toscana dopo la morte di Gio. Gastone della Casa de' Medici dovrà appartenere in perpetuo alla Casa di Lorena, per indennizzarla dei Ducati, che attualmente possiede, e per sicurezza di tal successione si ritireranno dalle piazze forti di detto Granducato le Truppe Spagnuole, e vi si introdurranno 6. mila uomini di Truppe Imperiali.

III. I Regni di Napoli, e di Sicilia, i Porti dello Stato di Siena detti lo Stato de' Presidj, e Porto Lungone, resteranno in piena sovranità dell' Infante D. Carlo, e suoi legittimi eredi e successori, con che debba rinunziare ad ogni sua pretensione sopra la Toscana, e i Ducati di Parma e Piacenza.

IV. I Ducati di Parma e Piacenza saranno ceduti in pieno possesso dell' Imperatore per riunirli al Ducato di Milano, coll' obbligazione di non ripetere mai dal Papa la disincamerazione di Castro, e Ronciglione.

V. Si lascierà la scelta al Re di Sardegna di due distretti di là dal Tesino, e la superiorità su i Feudi delle Langhe cioè del Novarese, e del Tortonese o Vigevanasco.

Con questo Trattato un Re Polacco venne trasferito a Nancy; la Casa Regnante de' Principi Lorenesi in Toscana; il secondogenito di Spagna in Napoli; così si sarebbe potuta rinovare la medaglia di Trajano: *Regna assignata*. In cotal guisa ancora l' unione della Lorena alla Francia, unione tante volte tentata

tata

tata in darno pel corso di cinque secoli rimase irrevocabilmente consumata. A prima vi-
1735 sta fu tenuto occulto questo accomodamento, ma non molto dopo il Maresciallo di *Noaglies*. significò al Duca di *Montemar*, che tra il suo padrone e Cesare era seguita la pace, e ch' egli non l'avrebbe assistito contro gli attacchi de' Tedeschi i quali liberi dalle ostilità al Reno, in numero di 30 mila sotto il comando del prode Gener. *Kevenuller* calavano dal Tirolo per sorprendere gli Spagnuoli al blocco di Mantova. Allora si vide ad un tratto un gran cambiamento di scena. Non restando a questi ch' erano assai minori in numero altra difesa, che nella ritirata, si videro ridotti dalla condizione di vincitori a quella di vinti. Fu d' uopo retrocedere colla maggior celerità, e intraprendere precipitosamente la marcia verso Firenze, inseguiti fin dentro Bologna dagli Ussari Austriaci, che predarono tutta l' argenteria, e i migliori bagagli del comandante supremo. In Toscana la notizia della conclusione degli enunciati preliminari sparse ovunque lo sbigottimento e il terrore. Le disposizioni che il Principe, e la Nazione avcano prese per guadagnarsi l' amore di *D. Carlo* e degli Spagnuoli non solo si rendevano inutili e vane, ma ponevano in diffidenza i sudditi col nuovo successore. I Tedeschi erano odiati ed in conseguenza i Lorenesi, e andava in giro tra il basso popolo, *che dove pasce caval Tedesco non nasce erba.* Non si parlava che degli Spagnuoli, delle loro elargità e beneficenze, dell' oro che a-

vea-

veano fatto correre; e fanciulli, uomini e donne non sognavano che Spagnuoli. Si compiagneva la futura sorte infelice di uno Stato governato per due secoli da una famiglia Cittadina, che avea rispettati i suoi consimili, e che solo avea fatt'uso della sovranità, pel bene stare de' popoli, e si prevedeva un governo duro e di ferro sotto una nazione quasi Gotica; l'abolizione delle magistrature, delle leggi, de' Tribunali, ed in conseguenza de' tanti impieghi, che la Casa Medici avea voluto che esistessero per dar del pane a quel maggior numero d'individui, che fosse possibile. Le massime, e le usanze Germaniche si sapea che non erano confacienti colle Italiane, talchè si compiangea sempre la perdita di un Principe così buono, così docile, così clemente come *D. Carlo* avvezzato fin dalla sua adolescenza a' costumi del paese. Accrescevansi sempre più lo sconcerto, e l' abbattimento da' riflessi pubblici, che sempre più ispiravano ne' popoli il male umore e lo sbigottimento, credendosi per certo, che la Toscana sarebbe in fine ridotta in Provincia, e in Provincia sottoposta agli Austriaci tanto temuti per le precedenti violenze, e provavasi un sensibile rammarico di perdere la protezione e l' appoggio della Regina *Elisabetta* dalla quale speravasi un gran vantaggio per la mercatura. Frattanto il nuovo Re resosi in poco tempo la delizia de' Napoletani colla sua affabilità, e maniere popolari, prendeva ogni dì più le più opportune misure per ben istabilirsi nel possesso dell' acquistata corona. Ampliò alla Cit-

1735

tà

tà i privilegj che godeva: dette la libertà ad
1735 un gran numero d' infelici ch' erano ritenuti nelle carceri: ringraziò il primario Magistrato del dono gratuito di 100 mila ducati, e ordinò all' opposto che si pagasse dalle sue casse rinforzate di un milione e mezzo di scudi inviatigli dal Re Cattolico, tutto ciò che avea la Città antecedentemente contribuito alle sue truppe. Fece quindi pubblicare un editto per cui ordinava, che tutti i Baroni, Città e comunità del regno continuar potessero per godere tranquillamente in seguito de' beni e dominj comprati sotto il governo Tedesco; ma tutti poi dovessero, senza eccezione, comparire nella cappella del real palazzo per rendere il loro omaggio, e prestare il giuramento di fedeltà nelle mani del Commissario da lui destinato a ricevere quest' atto. Quelli della Capitale e suo distretto, doveano farlo nel termine di giorni quindici; quelli ch' erano i più discosti, e si trovavano entro i limiti del regno nel termine di giorni 20. I Feudatarj doveano eseguire quella sommissione da loro stessi, e le Città, e comunità per mezzo di deputati. Il termine si prolungava a 40. giorni per quelli, che si trovassero fuori del regno, e sino a tre mesi per coloro, che fossero fuori d' Italia. Gli ammalati ed altre persone impotenti erano dispensati da venir personalmente a prestare omaggio, e potevano sostituire i loro procuratori. Quei ch' erano al servizio della Spagna non venivano compresi nell' editto, che terminava con dichiarar ribelli al loro legittimo Sovrano,

no, e nemici dello Stato tutti quelli che non avessero pontualmente obbedito. In esecuzione della suprema volontà la nobiltà e il popolo di Napoli si resero nella Chiesa Reale del *SS.mo Sacramento* e prestarono il giuramento nelle mani del Duca di *Laurenzana*; e per giudicare nelle forme della validità degli atti, e procedere contro quelli che avessero ricusato di uniformarsi, fu creato un Consiglio composto del Conte di *Charny* come Presidente, di *D. Marcello Caraffa* come Reggente di Vicaria, del Segretario di Giustizia *Giannuzzi*, de' Consiglieri *Andruzzi* e *Crivelli*, del Fiscale *Floro*, e dell' Avvocato *D. Francesco Sorrenti*. Ma le soavi maniere del giovanetto Regnante, secondo le materne istruzioni, gli conciliavano l'amore de' Vassalli, piucchè fatto avrebbe la forza dell' armi. Non passava giorno, ch' ei non dasse pubbliche udienze ammettendo al bacio della mano chiunque si fosse presentato. Guadagnò inoltre in poco tempo l' affezione delle principali famiglie conferendo le cariche principali ai Grandi, ed ai più distinti Baroni. Nominò dodici Vicarj ossia Presidi delle provincie, ed i nominati furono tutti Principi, Duchi, o Baroni Napoletani. Gl' impieghi più cospicui nei Tribunali furono parimente conferiti ai Nobili in preferenza, conoscendo bene, che sul principio di un nuovo governo bisognava far così. Con una tale condotta gli riuscì di ricondurre alla Corte una gran parte di quelli, che si erano sulle prime allontanati. La maggior parte de' Principi o Feudatarj della Corona

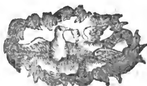
1735

na di Napoli che risedevano a Roma levarono dalle facciate dei loro palazzi lo stemma
1735 Imperiale, per mettervi quello di Spagna, e del Re *Carlo*, inquartato con quello di Francia, de' Medici e di Farnese colla iscrizione intorno: *Carlo di Borbone Re di Napoli di Sicilia e di Gerusalemme, Duca di Parma e Piacenza, Castro e Ronciglione, Gran Principe ereditario di Toscana*. Il Contestabile *Colonna* pregò il Cardinal *Belluga* d'intercedere in favor suo appresso il Monarca delle Spagne per ottenere una proroga di alquanti mesi, attesochè, avendo alcuni interessi colla Corte di Vienna, temeva di precipitarli col rinunziare apertamente al partito Imperiale, e però ricercò, che permesso gli fosse di tenere gli stemmi di entrambi i sovrani. Appena che l'Infante *D. Carlo* si fu impadronito di Napoli, il Re di Spagna gli cedette tutti i suoi diritti sopra il Regno delle due Sicilie. Il Ministro Spagnuolo residente in Roma pretese che il Santo Padre lo riconoscesse in quella qualità, e dovesse ricevere la Chinea (solita allora contribuirsi alla Santa Sede dal possessore di quel Regno come una ricognizione della investitura) non più dall'Imperatore, ma dall'Infante predetto. Monsignor *Ratti* Vescovo di Cordova, che ne' primi del mese di Maggio avea incominciato ad esercitare in Roma la carica d'Inviato Spagnuolo, notificò formalmente a *S. S.* l'entrata pubblica in Napoli dell'Infante *D. Carlo*, e che il Re suo genitore lo avea dichiarato Re delle due Sicilie. Nel dì 9. di Giugno, giunse all' istes-

istesso Vescovo *Ratti*, dalla Città di Napoli, un Diploma in cui *Don Carlo* dichiarava suo Ambasciatore straordinario, il Duca *Sforza Cesarini* per presentare in suo nome la Chinea unitamente all'ordinario tributo di sette mila scudi di camera, al Pontefice nel giorno della festa di *S. Pietro*. Il Cardinale *Cinfuegos* Ministro Cesareo ricevette lo stesso giorno da Vienna un atto sottoscritto di mano dell'Imperatore, che nominava dal canto suo il Principe di *S. Croce* per offrire al Papa il medesimo tributo in luogo del suddetto Contestabil *Colonna* cui S. M. I. concedette la permissione di andare a Napoli. Quest'affare della doppia presentazione della Chinea, sembrò sul principio assai scabroso alla Romana Corte, ma *Clemente XII* che trovato si era più volte a simili vicende, sollevossi dalle difficoltà, costituendo una congregazione di otto Cardinali, i quali considerata la cosa con maturità, prendessero le misure le più espedienti. Risolvette la congregazione, che fino a che il Re *Carlo* non fosse universalmente riconosciuto, e non avesse avuta l'investitura dalla S. Sede, si dovesse continuare a ricevere il tributo dalla parte di Cesare. In conseguenza di ciò il Duca *Cesarini* si ritirò subito a Genzano per mostrare di esser mal soddisfatto della condotta di S. S.. L'Ambasciatore di Spagna protestò altamente sopra un tal procedere, e per Roma si cominciò a discorrere, che questo passo del Papa poteva facilmente indurre le Corti di Napoli, e di Madrid a dichiarare le due Sicilie totalmente in- 1735

F dipen-

dipendenti dalla Santa Sede, e ad abolire l'
1735 annual ceremonia della Chinea come quella che (ad onta di quanto dice il nuovo Cardinal *Borgia* nel suo libro della breve istoria della dipendenza del Regno di Napoli ec.) non ha, come alcuni vogliono, monumento più antico, che un accordo passato tra *Eugenio IV.* e *Alfonso I.*, e altri tra *Sisto IV.* e *Ferdinando I.* Malgrado le proteste del ministero Spagnuolo la ceremonia si fece secondo il solito a nome dell'Imperatore, e il Principe di *S. Croce* pagò il tributo, e presentò la Chinea. Il *Ratti* continuò a protestare contro quella presentazione a nome del Re *Carlo*, come vero, unico e legittimo possessore; ma per ora il tutto fu in vano, nè la congregazione indecisa e piena di timori, volle dar fuori su questo punto il suo sentimento, nè veruna decisione.



ISTO-

ISTORIA
DEL REGNO DI
CARLO III.
DI BORBONE
RE CATTOLICO DELLE SPAGNE,
E DELL' INDIE.

LIBRO SECONDO.

Contenente quanto è accaduto dal suo stabilimento sul trono di Napoli fino al suo passaggio in Ispagna al possesso di quella Monarchia.



Acificata coll' enunciato Trattato di Vienna, l' Europa ed in ispecie l' Italia, il primo pensiero del nuovo Re *Carlo* fu quello di ben stabilirsi sul Trono, e dare un sistema di Monarchia ad uno Stato, che per quasi due secoli e mezzo, mancando di un Re proprio, non era assuefatto che al governo tirannico ed arbitrario di Vicerè temporarj, che ad altro non pensavano sennon ad arricchirsi, senza pensar giammai alla felicità de' popoli. Da una tal cagione n' era nata la rozzezza de' 1736

regnicoli (che va deteriorando d'anno in an-
1736 no, ma molto tempo sarà necessario pria che affatto vada a cessare) la decadenza delle belle arti, e del buon gusto, la languidezza del commercio, e la prepotenza de' grandi o siano i Baroni, divenuti ne' piccoli loro feudi tanti despoti, che conculcavano i sudditi senza soggezione della Corte, che lontana e forestiera lasciava loro per tenerseli più ben affetti che fosse possibile, libero il freno sul collo di commettere impunemente qualunque eccesso. Tre cose vi erano dunque da fare con fermezza e sollecitudine; la prima assicurarsi di una cessione per parte dell'Imperatore chiara, e non soggetta a dispute: la seconda di spezzare ed abbattere l'indipendenza Feudale; la terza di far veder a Roma ch' ella avea un Re vicino, che non potea assolutamente tollerare, che continuasse a considerare il regno Napoletano come una dipendenza ed un appendice del suo dominio, le cui migliori rendite dovessero servire per mantenere sul Tebro il soverchio lusso di alcuni troppo fastosi individui. A tutte e tre si apprese senza perder tempo il giovane Monarca, diretto dalle insinuazioni di saggi Ministri, ma più di tutti del Marchese *Tanucci* che professore in Pisa per lungo tempo, come si è detto, avea, per così dire, sminuzzate le materie giurisdizionali. Dopo molti andirivieni, discussioni, e dubbj per una parte, e per l'altra, adunatisi in una specie di congresso in Firenze, il Duca di *Montemar*, il Maresciallo di *Noaglies*, e il Gen. *VVactendock*,

Car-

Carlo VI. inviò l'atto autentico di sua cessione de' Regni di Napoli e Sicilia in favore 1736
di *D. Carlo* di *Borbone* unitamente allo stato de' presidj sulle coste di Siena, con più la garanzia dei medesimi per lui e per i legittimi suoi successori, e tanto *Filippo V.* Re Cattolico, che il Re *Carlo* spedirono a far la consegna di due atti simili di cessione e garanzia de' Ducati di Parma e Piacenza a Cesare, e del Granducato di Toscana per la Casa di Lorena e Principi di essa, e il reciproco cambio di questi Istrumenti ebbe luogo in Pontremoli nella Lunigiana Fiorentina sulla fine del mese di Decembre. Appena fu questa formalità eseguita, il Duca di *Montemar* prese il cammino di Genova per passar poi per terra a Madrid, e a misura che gli Spagnuoli cedevano in Toscana i posti più importanti, e le piazze da essi presidiate vi subentravano gli Austriaci. *Don Carlo* però risservossi, come erede legittimo più prossimo, e come figlio adottivo di *Gio. Gastone* e dell'Elettrice, le sue pretensioni all'immensa e preziosa suppellettile della Casa de' Medici, e ai beni allodiali della medesima, facendo tanto a Firenze che a Vienna le opportune proteste de' suoi diritti. Queste proteste si rinovarono ogni anno e restarono vive fino all'anno 1761., in cui ebbe effetto, come si vedrà, il matrimonio dell'Infanta *D. Maria Luisa* di *Borbone* sua secondogenita, coll'Arciduca *Pietro Leopoldo* d'Austria.

Ciò eseguito, s'incominciò in Napoli per ordine di S. M. ad emanare saggie costituzio-

1736 ni per riformare diversi abusi, e introdurre regole utilissime sull' amministrazione della Giustizia, acciò il di lei rigore andasse a cadere sopra tutti i rei ricchi o poveri che fossero, piccoli o potenti. Ma osserva saviamente il celebre *Crevier* continuatore dell' Istoria Romana del Signor *Rollin*, che a Costantino più facile fu conquistare, e riunire le tante divisioni del suo Impero, che togliere affatto e sradicare la cattiva fede, e la cavillazione da' tribunali. Ebbe perciò sul principio dell' anno a moderare più di un disordine, e particolarmente per cagione della troppa autorità pretesa dai Feudatarj. Non erano pochi quelli che perciò si mostravano malcontenti, e sparlavano dell' attual governo, e dell' occhio vigilante, che estendeva i suoi sguardi sopra gli innumerabili sconcerti; e quanto più venivano gastigati i refrattarj con carceri, e relegazioni, tanto più cresceva il loro numero. Trovati rei di tal difetto molti claustrali assuefatti a vivere in Napoli senza alcuna subordinazione alla potestà secolare, il Consiglio ne gastigò alcuni, e poi chiamati i superiori de' conventi fece loro notificare per bocca del Presidente: *che il Re avea inteso con sommo suo dispiacere, come vi fossero de' Religiosi, che servir doveano per essenza del loro istituto ai popoli di esempio, di sommissione e obbedienza, quali si prendevano la libertà di biasimare apertamente le Reali sue deliberazioni; che quantunque potesse S. M. reprimere con vigore una tale indecenza, compiacevasi non per tanto di avvertirne per ora i superio-*

ri,

ri, onde avessero cura di contenere i loro sottoposti nei termini del loro istituto, cioè lontani dall' intricarsi in faccende di stato e secolaresche, che sono onninamente vietate a tutti gli Ecclesiastici, ma in ispecie a quelli che devono solo attendere alle cose del coro, del chiostro, e a dare esempio di sommissione e di obbedienza. La Duchessa di *Monte Pinelli* che si mostrava troppo attaccata alla passata Reggenza fu rilegata nel suo castello dell' Acerenza, e molti altri nobili assuefatti ad esercitare ogni atto di violenza ne' loro feudi, vennero in diverse maniere mortificati e repressi. Essendosi in seguito saputo, che sei disertori eransi salvati nel palazzo del Cardinale Arcivescovo, il Re spedì un distaccamento di soldati a prenderli. I servitori del porporato negarono di consegnarli col pretesto di conservare illesa l' Ecclesiastica immunità, come se questa consistesse nel far servire le Chiese e le sacre abitazioni di ricovero agli scapestrati e malviventi. Fu d' uopo alla fine, che il Prelato e la sua gente si sottomettessero alla volontà del Regnante, che con espressi decreti avea vietato a tutti i sudditi di qualunque grado e condizione il dare asilo a' disertori. Mentre il regno era in provincia, gli Arcivescovi di Napoli si erano poco a poco arrogata una tale autorità, che comandavano quasi più degl' istessi Vicerè: tenevano armati addetti al loro tribunale, e carceri; e sovente eran giunti a far citare avanti alla Curia Arcivescovile gli stessi secolari: si volle reprimere un tale abuso,

1736

e rimettere ne' suoi giusti limiti la potestà de'
1736 ministri dell' altare. Quello però che dette più fastidio a Roma, furono i decreti, che fece sopra i beni Ecclesiastici il Magistrato di economia nuovamente fondato in Napoli, per invigilare a' mezzi di far rifiorire il commercio, ed aumentare le regie rendite. Una delle prime cose, che s' intrapresero da questa Magistratura fu quella di esaminare le soverchie esenzioni, che si pretendevano dagli Ecclesiastici, per cui pochissime somme venivano a colare nel tesoro della corona. Dopo d' aver fatto un serio esame furono abolite tutte quelle, che non erano ben fondate, o che esser potevano troppo pregiudiciali alle finanze del Sovrano, e di aggravio al popolo. Si rivocò la permissione, che aveano molti conventi di piantare il tabacco ne' loro recinti: alcuni beni di non giustificato possesso vennero incamerati, e furono su gli altri ripartite le tasse in modo, che l' entrate dello Stato si accrebbero ad un tratto quasi di due terzi. Il Vescovo di Sessa avendo voluto opporsi a tali regolamenti, affine di difendere, come ei diceva, i diritti dell' Ecclesiastica esenzione, ebbe dal Re ordine assoluto di uscir tosto dal regno. A tali avvisi inaspettati si tenne in Roma su questa materia una congregazione particolare. Ma siccome i Cardinali de' quali era composta conobbero perfettamente, che bisognava piuttosto pensare a far che il Magistrato non passasse più avanti, di quello che obbligarlo a rivocar ciò che avea fatto, restò risoluto di moderare in avve-

venire il numero degli Ecclesiastici nelle due Sicilie per levare in tal guisa all' economico 1736 consiglio suddetto il più fondato pretesto del suo procedere. Con tali vedute, eseguite con puntualità e precisione, fatto il computo trovossi, che l' erario di S. M. avea percetto in quest' anno, sopra tre milioni di ducati d' entrata più di quello che solea ritrarre l' Imperatore *Carlo VI*, onde vi fu qualche avanzo, non ostante le grandi spese che convenne fare per la ristaurazione de' pubblici edifizj, nel costruire navi, e galere, nell' acconciare e mettere in ordine arsenali e porti, e in altre opere di pubblica utilità e decoro. Tutto fu d' uopo incominciar di nuovo, perchè gli Austriaci sull' esempio degli Spagnuoli, considerando il paese come troppo staccato da' loro dominj, pensavano solo a ritrarne quello, che potevano, nè si mettevano poi in pensiere del resto; onde il tutto era trasandato e nella più grande rovina. Appena vedevasi una galera che fosse in grado di uscire in mare per dar la caccia a' Corsari di Barbaria, che venivano impunemente a far de' sbarchi sulle coste anche più vicine alla Capitale, e questa era stata la ragione essenziale, per cui il Regno fin qui era stato occupato dal primo corpo di Truppe nemiche che vi si era presentato. Spiccò sopratutto la savièzza del giovane Re, e del suo ministero nell' attenzione da esso data alla pubblica educazione, sepolta nel più compassionevole obblio e trascuratezza, ed in promuovere le lettere per farle rifiorire nel suo Regno. Egli fece riparare, e dilatare le fab-

bri-

briche destinate per i pubblici studj, trasmettendo all'uso dei medesimi la celebre biblioteca *Farnese*, da esso portata a bella posta da Parma, quale però ancora non è stata distribuita nelle stanze assegnatele. La spesa di un tale oggetto si vuole, che non fosse minore di 500. mila ducati; onde i Napoletani veduta l'applicazione del Principe a' vantaggi dell'inclita loro patria, si portarono ad esibirgli un dono gratuito di un milione di detti Ducati, per servirsene a suo piacimento. Accettò il Re con gradimento l'offerta, e in contraccambio confermò alla Città que' privilegj, che non erano contrarj alla sovranità, e alla pubblica sicurezza. Intanto la gioventù, e il genio grande che avea per la caccia lo misero in cimento di correre qualche grave pericolo. Partitosi da Napoli per Bovino, affine di divertirsi colà cacciando sul principio di Febbrajo, fu costretto traversare vicino ad Ariano un ruscello, che per le dirotte pioggie erasi più dell'ordinario gonfiato. Il Re era in calesse, e si sarebbe perduto senza la buona direzione di colui che lo conduceva. Annegatosi il cavallo sul quale era montato, seppe con destrezza condur l'altro a nuoto, e così salvò col calesse la preziosa vita del suo Sovrano. S. M. donò tosto al Cocchiere 300. once di Sicilia o siano 900. ducati, e quindi gli assegnò una pensione vitalizia di venti ducati al mese.

1736

Quando seguì questo caso *D. Carlo* era da poco tempo tornato dalla Sicilia, ove si era trasferito per far conoscere a que' popoli il loro

ro Regnante, non avendone mai veduto alcuno dopo l' ingresso fatto dugent' anni avanti dall' Imperatore *Carlo V.* in Messina in occasione di tornar vincitore dalla conquista di Tunisi. A questa idea vi si aggiungeva quella di prendere la corona delle due Sicilie, secondo l' antico rituale in Palermo, quella corona istessa, che avea ornata la fronte del celebre *Federigo II.* di Svevia, e di *Alfonso d' Aragona*. Destinato il terzo giorno di Luglio, giorno di domenica, con indicibil magnificenza fu eseguita quella funzione, e per molti giorni durarono le feste in quella vaga e ricca città, ove fecero gran risalto le Macchine, gli archi trionfali, e le illuminazioni. In questo mentre era seguito a Roma un grandissimo tumulto del popolo inviperito contro gl' ingaggiatori Spagnuoli, quali, dicevasi, che prendevano a viva forza i giovani, e rinchiusi nelle cantine del palazzo Farnese gli mandavano a Napoli per reclutare i reggimenti di S. M. Per questa cagione molti Uffiziali Spagnuoli e Napoletani furono effettivamente o pretesero di esser insultati dalla plebe indisciplinata, tanto in Roma suddetta che in Velletri, ove forse, come è solito de' militari, trascorrevano questi in qualche indecente licenza. Se sfrenato è il basso popolo, le genti di guerra pel solito non sono più accostumate. I Velletrani scelti 16 capitani de' più ricchi della città, si distribuirono in quartieri, alzando terreno, e fecero barricate per difendersi, e impedire alle truppe Napolispane acquartierate in que' contorni il penetrare nella cit-

1736

1736 città. Ma siccome erano queste fortificazioni fatte senza le regole dell'arte contro soldati avvezzi ad una regolar disciplina, questi vi entrarono nel dì 7. di Maggio a viva forza. Appena entrati piantarono subito le forche, e misero in ferri più di 40. persone, chiedendo con maniere poco soavi 40. mila scudi per esimere il paese dal sacco. Una parte de' Granatieri passò a Ostia, vi esercitò molte ostilità, incendiando le capanne de' fabbricatori del sale, e saccheggiando le botteghe di que' pochi artigiani che vi abitano. Alla città pure di Palestina, ch'è l'antica *Preneste*, minacciarono il sacco, perchè chiuse avea le porte ad alcuni di loro, e le intimarono di riscattarsi collo sborso di 15. mila scudi. Bisognò obbedire, e chinar la fronte. I Ministri Pontificj non trascurarono niente per acquietar l'animo del Cardinale *Acquaviva*, e cominciossi a deliberare come dargli qualche soddisfazione; Ma crescendo di giorno in giorno le discordie, quel Porporato, a norma degli ordini ricevuti da Madrid, e da Napoli, partì da Roma nel dì 12. di Maggio, e dopo lui il Cardinal *Belluga*. Tutti gli altri Spagnuoli e Napoletani si ritirarono, e *D. Carlo* credendo esser necessario sostenere in faccia all'Italia la dignità di un Re figlio del Monarca delle Spagne, ordinò al Nunzio Pontificio di non si presentar più alla sua corte, e uscirsene da suoi Stati. Anche al Nunzio *Valenti Gonzaga*, ch'era in cammino per portarsi a Madrid fu trasmesso assoluto comando di non metter piede in alcun luogo della Monarchia,

sic-

sicchè gli convenne fermarsi a Bajonna. Il Papa deputò una nuova congregazione di Cardinali per procurare di sedare le insorte differenze, e spedì ampie plenipotenze al Cardinale *Spinelli* Arcivescovo di Napoli, acciò trattasse l' accomodamento. Ma frattanto aumentossi in Roma il tumulto, e col tumulto il timore, onde furono murate cinque porte della Città, e raddoppiate le guardie all'altre; allorchè poi venne intimato a tutti i sudditi Spagnuoli e Napoletani di partire dallo Stato Ecclesiastico, il Pontefice adoprò ogni mezzo per trattenere almeno i Prelati e gli Ecclesiastici; ma con tutto questo essi si allontanarono dal dominio della S. Sede, e convenne che partisse con essi anche il Principe *D. Bartolommeo Corsini* Nipote di S. S. come Cavallerizzo maggiore del Re di Napoli sotto pretesto di maneggiare la composizione, ma realmente per non perder la grazia di quella Corte che lo avea destinato Vicerè di Sicilia come avvenne nell' anno appresso. 1736

E' d' uopo sapere che la politica della Corte di Roma fin dal principio del secolo decimosesto, era stata quella di tenersi in bilancia tra la Casa d' Austria, e quella di Borbone, e di tenere occultamente tra le medesime sempre acceso il fuoco della discordia, per trarre vantaggio dalle loro gare. Se era ella in rotta con una, prendeva subito l' espediente di ricorrere all' altra, facendole vedere il danno che gliene sarebbe risultato dalla sua oppressione. Ella ben conosceva, che i suoi sudditi nati in un governo tutto Sa-

cer-

cerdotale, non erano più atti a maneggiar la
1736 spada, onde si apprendeva all' ajuto della penna. Il Santo Padre perciò data parte di quanto era avvenuto alla Corte di Francia, implorò caldamente l' assistenza di quella di Vienna. Allorchè nel 1709 era in rottura coll' Imperatore *Giuseppe I*, invano reclamato avea il braccio forte di *Luigi XIV*. Il *Fleury* conobbe che queste nuvole si dileguerebbero da per se stesse, ma l' Imperatore fatto esaminare dal suo consiglio l' affare, spedì a Roma un cortiere con tanta diligenza, che vi giunse in 6. giorni con dispacci al Conte di *Harach* Ministro Cesareo, de' quali questo era il contenuto.

Che avendo S. M. Cesarea intesa con dolore l' oppressione in cui le Truppe Spagnuole, con disprezzo della Maestà Pontificia, posto aveano la Città, il popolo e lo Stato di Roma, ha seriamente esaminato e fatta riflessione se dovesse offerire le sue forze onde porger con esse l' opportuno riparo; ma pensando poi che non era stata richiesta la sua assistenza, e considerando la sottoscrizione de' preliminari di pace colla Spagna, quale dal canto suo intende religiosamente mantenere, come pure, che il suo Ministro plenipotenziario presso la S. Sede era stato falsamente imputato di avere eccitato il popolar tumulto, questi riflessi hanno tenute sospese le sue deliberazioni. Dall' altro canto osservando l' impegno in cui è, come Imperatore de' Romani, e come primario Avvocato della Santa Chiesa di assistere e proteggere la medesima, liberando la città di Roma, il popolo

polo Romano, e il suo Stato dalla presente gravissima vessazione; per mero impulso di suo zelo, senza riguardo alcuno alla singolare, e dichiarata parzialità del regnante Pontefice per le armi di Spagna nell'ultima decorsa guerra con gran pregiudizio de' Cesarei suoi interessi, si è determinato ad offrire a S. S. un numeroso corpo di Truppe. E per dimostrare il suo totale disinteresse in questa protezione che esibisce alla S. Sede, ordina al suo Ministro residente in Roma di conferire questa sua intenzione all' Ambasciatore del Re di Francia, che ha non minore impegno di S. M. Cesarea di assistere e difendere l' Apostolica Sede. 1736

Questa dichiarazione, che mostrava palesemente al mondo qual interno rammarico e risentimento covasse *Carlo VI.* contro il Papa e la Casa *Corsini*, non fu inutile affatto per quietar le cose. Venne ordine da Napoli alle milizie Spagnuole di uscire dallo Stato della Chiesa, come fecero subito portando seco nulla di meno da Velletri alquanti prigionieri, e alquanti carri di armi fatte deporre a Velletrani. Di più dopo varie discussioni si contentò *D. Carlo* che si portassero alla sua Corte tre Capi de' Trasteverini per ricercar perdono dell' insolenza da essi usata alla sua corona. Arrivati colà vennero tosto messi in prigione, e dopo tre giorni furono portati legati ad inchinarsi al Cardinale *Acquaviva* Ambasciatore di Spagna, e al Cardinal *Belluga* protettore alla presenza dei Ministri di Stato e Prelati Napoletani. Manifestarono a nome de' loro

loro compagni „ che erano penetrati dal
1736 „ più sensibil cordoglio e pentimento di es-
„ sersi lasciati acciecare da' loro trasporti a se-
„ gno di aver dispiaciuto alle LL. MM. Cat-
„ tolica e Siciliana, che conoscevansi meri-
„ tevoli de' più severi gastighi, che però im-
„ ploravano la clemenza de' due Monarchi
„ chiedendo perdono de' commessi insulti, e
„ supplicandoli a cancellarne la memoria. "
Fu loro risposto, che avrebbesi cura di dar parte alle MM. LL. della loro discolpa per sapere se acconsentissero di loro condonare ogni cosa. Dopo questa ceremonia vennero ricondotti in carcere ove restarono per qualche giorno ancora. A tale umiliazione sonosi ridotti a' nostri tempi i successori di que' Romani che col solo nome facean tremar la terra allora cognita da un confine all'altro.

1737 Molto premeva alla Regina *Elisabetta* Farnese, che sempre più si distinguesse in Italia sopra tutte le altre la Corte del Re suo figlio, e v' imprimesse una idea ben fondata di superiorità, di potenza e di splendore. A tale effetto per aumentarne le rendite, gli spedì con una nave da guerra un milione e mezzo di piastre per potersene servire a riscattare diversi fondi e dominj importanti, alienati, per trovar sopra di essi delle somme di denaro, durante il governo de' Vicerè. Giunse la nave a Napoli nel mese di Maggio, e subito S. M. si applicò a rimettere in migliore Stato i suoi popoli. In tale occasione fu, che un suddito zelante del pubblico bene (che si dice che fosse l' Abate *Genovesi*)

gli

gli fece giungere sotto gli occhj una esatta esposizione delle rendite esorbitanti, che nel solo regno di Napoli possedeano le mani morte, cioè Ecclesiastici secolari, e regolari. „ Si faccia „ il Re (si dicea in quello scritto) consegnare una nota fedele di tutti i Monasteri „ del suo regno, e di quanti religiosi, e religiose in essi si trovano, e vedrà che facilmente si può provvedere alla loro sussistenza assegnando quattro Carlini al giorno per ciaschedun religioso, e religiosa, e „ sei Carlini per i respettivi superiori di entrambi i sessi; al sostentamento de' Canonici „ potrà il governo provvedere a misura dell' „ entrate de' capitoli a cui apparterranno: riguardo alle spese straordinarie per la conservazione delle Chiese, Monasteri e case, sarà convenevole destinarvi una qualche „ somma, e siccome con tal disposizione, „ diverranno superflui agli Ecclesiastici i ricchi beni da loro posseduti, potrà S. M. unirli al patrimonio della sua corona, e servirsene in usi, che possano tendere al bene generale dei suoi sudditi. " Ricevuto ch' ebbe *Don Carlo* questo scritto, volle, che esaminato fosse nel suo consiglio, ove essendo stato commendato dalla maggior parte dei voti, si prese la risoluzione di eseguirlo in parte, ma non in tutte le disposizioni progettate. Sul principio di una nuova amministrazione sarebbero state forse cagione di tumulti, perchè la potenza, e la forza Ecclesiastica in un paese troppo vicino a Roma aveano piantate troppo profonde radici. Si giudicò bene 1737

ne di spedire al Papa Monsignor *Galliani* Ju-
1737 niore per presentare a S. S. le domande del Monarca delle due Sicilie. Il Valente Ministro consegnò nel mese di Giugno al Segretario di Stato una lunga e ben ragionata memoria in cui si chiedeva „ che si accordasse „ alla Corte di Napoli il gius di nominare a „ tutti i benefizj e Vescovadi dei suoi regni, „ che potesse dare l'esclusiva nel conclave, „ dovendo anche S. M. godere di tutti que' „ privilegj, e prerogative senza eccezione che „ godonsi dagli altri Sovrani Cattolici; che „ si fissasse un numero determinato di Preti, „ Frati, Monaci, e Monache per godere le „ franchigie assegnate dall' uso alla loro quali„ tà e condizione, niuna parte dovendo a„ vere nelle medesime quelli che oltrepasse„ ranno tal numero; che tutte l'eredità le „ quali per un abusivo costume passar dove„ vano in proprietà dei conventi, capitoli, o „ altri luoghi compresi sotto il nome di *Ma„ nimorte*, si potessero confiscare a profitto „ del regio erario; che i Nunzj Pontificj nel„ la Corte di Napoli non esercitassero più „ in avvenire veruna giurisdizione sopra gli „ Ecclesiastici secolari e regolari; si chiudes„ se perciò il Tribunale della Nunziatura e i „ diritti del Nunzio regolati sul piede degli „ altri Nunzj, che sono nelle altre Corti „ Cattoliche." Da ciò si può facilmente comprendere, che fin d'allora si pensava a Napoli ad emanciparsi da troppi vincoli apposti a quel regno dalla Corte Romana, e che nuove non sono le vertenze che tutt'ora si agi-

agitano tra Roma e Napoli. Queste domande a cui il Vaticano non era assuefatto, dettero molto da pensare ai Ministri Pontificj, tanto più che la maggior parte di esse venivano riputate direttamente opposte a' diritti della Santa Sede. Furono perciò tenute varie congregazioni di Cardinali e consultori, de' quali fu alla fine il parere unanime di non ammetterne nessuna, ciocchè accordavasi onninamente col sentimento del Pontefice il quale si lasciò intendere, ch'egli non avrebbe mai permesso, che si derogasse in alcuna benchè minima cosa all'antiche prerogative del suo soglio. I tempi minacciavano di cangiarsi, ma non erano per anche cangiati. *Don Carlo* comandò al *Galliani* di sostenere tutte le sue pretensioni, come quelle che avvalorate venivano dal famoso Decreto di *Urbano II.* in favore di *Ruggiero* Conte di Calabria e Sicilia, oltre diverse altre immunità concesse da diversi Papi a' primi conquistatori de' due Regni in ricompensa de' gran servigj da essi prestati alla Romana Chiesa. Troppo importante è questo decreto, (sebbene venga da alcuni moderni difensori dei diritti Pontificj assolutamente negato) per non doverlo qui riportare tradotto dal latino idioma nella sua integrità. 1737

1737

URBANO VESCOVO

Servo de' servi di Dio.

A Roggiero Conte della Calabria e Sicilia, Salute ed apostolica benedizione.

G*Iacchè la suprema e divina Maestà ha innalzato il vostro valore, e la vostra potenza ad un grado eminente, carico di onori e di trionfi in considerazione delle vostre virtù, e che il vostro valore ha ristabilita la fede Cristiana, ed è stato il fondamento della Chiesa di Dio, nelle terre prima occupate da Saraceni, e languenti sotto l'orribile loro schiavitù, e che voi in molte occasioni vi siete mostrato obbediente e bene affetto alla Santa Sede, e perchè vi riconosciamo e teniamo per distinto e carissimo figlio, confidando nella vostra saviezza pel buon esempio della passata condotta; di grazia speciale, e coll' autorità nostra Pontificia, vi assicuriamo che non invieremo alcun Legato nei vostri Stati, senza la vostra permissione, anzi vi creiamo, e dichiariamo unitamente al vostro figlio Simone, come pure tutti gli altri vostri figli eredi, e successori nati di legittimo matrimonio, Legati nati della Chiesa Romana in tutte le città e terre di vostra obbedienza. Noi vogliamo che tutto quello, ch' è, e può cadere sotto l' autorità e potenza delegata di un nostro Legato, per nostra parte sia fatto ed amministrato da voi, come nostro Legato inviato ex latere, anche in*

ciò

ciò che riguarda lo spirituale mantenimento delle Chiese, che sono nelle vostre terre, e che tutto sia fatto in onore di S. Pietro e della Chiesa Romana Metropoli del Cristianesimo, a cui voi sempre avete divotamente obbedito nelle sue grandi persecuzioni, e che voi avete costantemente e coraggiosamente soccorsa ne' suoi più gran bisogni; ed allorchè si celebrerà qualche Concilio Generale, e che noi ordineremo che inviati sieno de' Prelati per intervenirvi, vi concediamo, che voi ne mandiate quel numero che vi piacerà, ritenendo gli altri per servire le vostre Chiese. L'eterna Provvidenza voglia guidare il vostro spirito e desiderio alla sua volontà, vi perdoni i vostri peccati; e vi conduca alla vita eterna. 1737

Dato in Salerno li 5. Luglio dell'anno 1098. l'anno XI. del nostro Pontificato.

Nè fu solo il consiglio di Stato, che animò il Re a sostenere tali domande. La Città tutta di Napoli unitasi in corpo, presentogli un altro scritto in cui si dava a divedere, che S. M. senza maggiormente aggravare i suoi sudditi secolari poteva aumentare considerabilmente il suo tesoro, esigendo che se gli pagasse, come nella Toscana e in altri Stati, un'annua decima di tutte le rendite de' beni Ecclesiastici, o anche facendo prendere in suo profitto una quarta porzione del loro prodotto. Soggiungeva lo scritto „ che „ siccome la maggior parte delle Chiese di „ entrambi i regni hanno molta più argente-

„ ria di quello abbisogni per loro ornamento,
„ così avrebbe potuto la M. S. comandare,
1737 „ che tutta la superflua fosse convertita in
„ moneta affine di aumentare la circolazione
„ del denaro, essendo un gravissimo pubblico
„ pregiudizio il tener morte quelle ricchez-
„ ze. “

Ma altri oggetti ora deviavano la Corte di
1738 Napoli, tra i quali non piccolo era quello di riparare a' gravissimi danni cagionati da una straordinaria eruzione del Vesuvio accaduta nel dì 19. di Maggio del decorso anno. Per 12. miglia sino al mare scorrendo la lava o torrente del bitume rovinò molti villaggi, conventi, e Chiese. Le Città di Ariano, Avellino, Nola, Ottajano, Palma, e Sarno, e la Torre del Greco sommamente patirono e ne fuggirono tutti gli abitanti. La polvere, che dalle ceneri si formava era sì densa che in più parti oscurava lo splendore istesso del sole. Questo fenomeno ridotto fin da' tempi dell'Imperatore *Tito* ad esser ogni dato numero di anni, quasi periodico, sebbene ora con maggiore, ora con minore strepito e violenza, fece gridare al Miracolo i Curialisti Romani, e i Frati che procuravano d'insinuare al popolo essere un effetto dello sdegno del Cielo per le novità che si voleano introdurre, con iscapito del loro interesse. Il Re durante lo sgorgamento e l' eruzione non uscì dal suo appartamento, ma non mancò di dare gli ordini opportuni, perchè fossero spedite Truppe per guardia delle case lasciate vuote, e nel tempo istesso dopo aver soccorse con ge-

ne-

nerose elargità le più povere famiglie, liberò per quell' anno dal pagare i dazj i luoghi che aveano più sofferto. Non pertanto si mantenne nella risoluzione di abolire le franchigie degli Ecclesiastici, o almeno diminuirle, con ridurle in modo da esser meno che fosse possibile pregiudiciali al regio erario, onde furono trasmesse a Roma a Monsignor Galliani le copie di varj titoli e diritti scoperti ne' pubblici archivj da' quali venivasi tanto più a conoscere, che il Re *Carlo* non chiedeva, se non quanto fu accordato anticamente a suoi predecessori. *Clemente XII.* appagato molto e contento dall'esser già stato dichiarato Vicerè di Sicilia il Principe *Don Bartolommeo Corsini*, suo nipote, nutrendo volontà nell' estrema vecchiezza in cui si trovava di lasciar pacifica la Romana Chiesa con tutte le Potenze Cattoliche, alcune cose accordando, e sopra altre tergiversando, non volle tralasciare intentato mezzo alcuno per devenire ad un accomodamento co' Monarchi di Spagna, e con Napoli. Furono segnati tutti i Brevi della Dateria per i regni Spagnuoli, e si spedì Monsig. *Altoviti* a Madrid a portar la berretta Cardinalizia all' Infante *D. Luigi* fratello minore del Re *Carlo*. Allora Monsig. *Valenti Gonzaga*, ch' era restato, come si è detto, a Bajonna, fu ricevuto in quella Capitale, e ammesso alla Corte in qualità di Nunzio Apostolico. Al suddetto Re *Carlo* poi alle istanze replicate di *Filippo V.* venne accordata la formale Investitura di Napoli e di Sicilia, tutto che reclamassero i Ministri Cesarei,

1738

rei, perchè la solenne cessione de' medesimi ;
1738 per parte dell'Imperatore non era stata fatta peranche, e mancavano alcune clausole. Il Cardinale *Trojano Acquaviva* decorato ad *Actum*, come parla la Curia Romana, del carattere di Ambasciatore di S. M. Siciliana, col corteggio di 12. carrozze, e corteggiato da tutti i feudatarj Napoletani e Spagnuoli passò al Quirinale per riceverla. *Clemente XII.* assiso nella maggior sua pompa sopra il soglio coll'intervento di quasi tutti i Cardinali, e circondato dagli Arcivescovi e Vescovi assistenti, fece leggere ad alta voce la Bolla contenente la detta Investitura. Dopo la lettura fu introdotto il Cardinale *Acquaviva* che prese la Bolla dalle mani istesse del Papa e prestò ad alta voce a nome di *Carlo* (ivi come investito delle due Sicilie chiamato *Carlo VII.* per essere il settimo Sovrano di Napoli di tal nome) il solito giuramento di fedeltà alla Santa Sede conforme all'altro prestato dai suoi antecessori investiti. E' d'uopo sapersi che dopo che *Federigo II.* della Casa di Svevia, il quale unendo alla Corona di Napoli quella dell'Impero avea messo il trono Pontificio sull'orlo di sua rovina, aveano i Papi fatta una Sanzione autenticata con Bolla, che nessuno dei Re di Napoli potesse essere Imperatore. *Carlo V.* Austriaco, che al possesso della Spagna univa quello di tanti Stati, e di poi *Carlo VI.* Augusto aveano trovata facilmente la maniera di esserne dispensati, ed in ispecie il primo dopo avere fatto dare il sacco a Roma nel 1527. Non si

avea

avea perciò al Vaticano gran piacere di avere questi potentissimi vassalli e vicini, onde nella presente precitata Bolla fu rinnovata la condizione. L'atto ebbe luogo nel dì 12. di Maggio, giorno in cui fu trasmessa la Bolla al Sacro Collegio, e tutti i Porporati la sottoscrissero, e immediatamente venne dall' *Acquaviva* destinato l'Abate *Storace* a portarla al Re *Carlo;* anche il S. Padre spedì un corriere a Monsignor *Simonetti* suo Nunzio, che stavasene ritirato a Nola, di ritornare a Napoli, e riassumere le incombenze della Nunziatura. Accomodate in tal guisa le differenze restò a nome del Re *Carlo* presentata al Pontefice dal Contestabile Colonna la prima Chinea con uno de' più magnifici ceremoniali. Durante questa cavalcata composta da quasi tutto il Baronaggio Romano, e Napoletano, avvenne la famosa contesa di precedenza tra il Duca di *Gravina Orsini*, e D. *Filippo Corsini* bisnipote di S. S. con esser rimasto soccombente il primo, e di più, costretto a far le scuse all' altro. 1738

Intanto Napoli, e il regno tutto esultavano pel vicino matrimonio dell' adorato suo Sovrano. La Regina *Elisabetta* Madre non avea tralasciato di tentar tutti i mezzi per fargli avere l' Arciduchessa *Marianna* figlia secondogenita dell' Imperatore, ma *Carlo VI.*, che avea maritata la primogenita sua, ed erede presuntiva *Maria Teresa* al Duca di Lorena, dovendo essere ella padrona di tutti gli Stati di Casa d' Austria, non volle darle una rivale alla Monarchia nell' istessa sua sorel-

rella. Bramando però in qualche parte appagare il desiderio della Regina suddetta, le propose la Principessa *Maria Amalia* di Sassonia figlia del Re *Augusto III.* di Polonia, che avea per moglie l'Arciduchessa primogenita dell'Imperator *Giuseppe*. Il Conte di *Fuenclara* dopo aver concertate in Vienna con Cesare le cose attenenti a questo maritaggio; si trasferì a Dresda a far la domanda di questa Principessa per parte di *Filippo V.* come padre dello Sposo. Nel dì 9. di Maggio il Principe ereditario *Federigo* Augusto avendo seco la procura del Re *Carlo* fece la funzione di sposarla in vece di suo cognato. Nel dì 13. si mosse alla volta d'Italia e viaggiando incognita per la Germania giunse nel dì 29. a Palma nuova sul confine Veneziano, ove trovò la superba e numerosa Corte inviatale dallo Sposo per riceverla e accompagnarla fino alla sua capitale. Don *Gaetano Buoncompagni* Duca di Sora fu scelto per maggiordomo Maggiore della nuova Regina, che ivi spiegò carattere. Magnifica e splendida oltre modo fu l'accoglienza fattale per dovunque passò dalla Veneta generosità ed in ispecie dal Cav. *Antonio Mocenigo* dichiarato suo Ambasciatore Straordinario del Senato per complimentarla, e servirla in tutto il suo passaggio. Tante feste le furono date, e con tanta gentilezza e buona maniera, ch'ella s'invogliò all'improvviso di veder d'appresso la mirabil Città di Venezia. Nel dì 2. di Giugno imbarcatasi col Real fratello, che l'accompagnava, e con alcuni de' suoi cavalieri e

1738

Da-

Dame fu condotta pel canale della Giudecca in faccia alla Piazza di S. Marco, e fatto un giro pel canal grande fra il rimbombo dell' Artiglierie andò osservando, non senza stupore i superbi palazzi, e altre grandiose fabbriche di quella incomparabil dominante. Di là passò a Padova ove trovò il Duca di Modena *Francesco III. d'Este* bramoso di ossequiarla, ed ai confini del Ferrarese si presentò alla M. S. il Cardinal *Mosca* spedito da S. S. con titolo di Legato a latere per accompagnarla in tutto il dominio Pontificio. Erano stati già a Roma conciliati alcuni punti concernenti il cerimoniale di tal maritaggio. Essendovi fra i due contraenti qualche parentela, perciò vi era d'uopo della dispensa: su questa, avanti, che fosse concessa l'investitura indicata, vi erano nate delle difficoltà relativamente a' titoli da darsi allo sposo. Si erano messi in campo due espedienti, il primo di concedere alla Regina la facoltà di sposare un suo parente in secondo e terzo grado; il secondo di autorizzare il Cardinale *Spinelli* Arcivescovo di Napoli ad accordare questa dispensa, come fosse ricercata. Ma trovandosi in ciascheduno di questi espedienti qualche cosa, che non incontrava il genio della Corte di Madrid, fu risoluto allora di riconoscere l'Infante per Re delle due Sicilie con gli stessi termini che *Eugenio IV.* avea riconosciuto nell'anno 1437. *Renato* il *Buono*, ed inoltre concedergli la nomina di alcuni Arcivescovadi e Beneficj concistoriali. Di più gli venne da S. S. accordata la così detta Bolla della Crociata che rico- 1738

co-

conosce per suo autore *Giulio II*, il quale la
1738 inviò nel 1509. a *Ferdinando* il Cattolico Re di Aragona, e amministratore di Castiglia, affine di dargli i mezzi di accumular denari, onde contenere i vinti Mori, che per tanti anni aveano signoreggiato nelle Spagne, ed i vicini pirati Affricani. Tutti quelli che volevano mangiar carni e latticinî ne' Venerdì e Sabati, e altri giorni di vigilia, erano obbligati a prenderla sborsando un determinato prezzo. Per l'istesso consimile oggetto venne inviata al Re *Carlo*, onde creasse una marina ne' suoi porti capace di tener puliti i suoi mari ed in conseguenza quelli della Chiesa da' Corsari Barbareschi. Già poco a poco si era veduta sorgere una flottiglia sottile composta di sciabecchi e galere atta a tenerli in freno. *Carlo VI.* avea trasandato totalmente un articolo così importante in due regni, che sembrano fatti apposta per far qualche figura tra le potenze marittime, e piuttosto si contentava di pagare agli Algerini una specie di annua contribuzione, che spendere questo denaro in un armamento atto a farsi rispettare. Fu d'uopo perciò al novello Re il farsi da capo in ogni cosa, e metter su, ed eriger di pianta tutto quanto era necessario all'istituzione ed aumento della marina predetta. Nel tempo della conquista, appena avea egli trovate tre miserabili galere, tutte fracassate, tant'era l'incuria de' Ministri Tedeschi. I Vicerè ad altro non pensavano, come si è accennato, che a tosare fino alla pelle i poveri popoli. Solo il rinomato Duca d'*Ossuna* al tem-

po

po di *Filippo III.* era giunto a far vedere all' Europa quanto potea valere il dominio Napoletano, poichè scavando la miniera immensa de' marinaj che ivi nascono, ne avea ricavati tanti da uscir più volte in mare con più di 30. legni armati in guerra. 1738.

Frattanto la Reale Sposa per la via di Monte rotondo giunse a Terracina, e di là a Portello su' confini del Regno. Quivi trovò l' augusto Sposo, che l' introdusse in un vasto e magnifico padiglione a bella posta eretto; e confermato colle solite ceremonie il matrimonio ebbe il suo compimento nella sera del dì 19. in Gaeta. La mattina susseguente vennero speditì corrieri a Madrid, e in Sassonia per dar ragguaglio di tutto il successo. Nel dì 22. entrarono le LL. MM. in Napoli fra le giulive acclamazioni di quell' immenso popolo, che non si saziava di vedere ed acclamare ad alta voce gli adorati suoi regnanti. Indicibili furono le macchine, le illuminazioni, e gli archi trionfali, che furono poi coronati da sontuose feste continuate ne' susseguenti giorni. Nel dì 3. di Luglio avvenne il sontuoso ingresso de' regj sposi in quella loro dominante, i di cui abitatori, che mai a' loro tempi aveano veduti (fuori del breve soggiorno di *Filippo V.* nel 1702.) Monarchi, e Corte, dettero in tal congiuntura uno spettacolo il più consolante d' inesplicabile allegrezza e magnificenza. In questa occasione fu che *D. Carlo* affine di affezionarsi i Grandi, e obbligarli a stare appresso alla sua persona onde avergli sotto gli occhj, istituì l' ordine

di

di *S. Gennaro* Protettore della Città di Na-
1738 poli, di cui decorò i principali Baroni di Napoli e di Sicilia, e dichiarò se stesso gran Maestro. Le Insegne di detto Istituto sono l' immagine del Santo in abito Vescovile col libro de' vangeli nella mano sinistra, e sopra il libro le ampolle del suo sangue. In ciascheduno de' quattro angoli della Croce vi è un giglio, e in mezzo la Divisa *in Sanguine Foedus*, e questa Croce è attaccata a un gran nastro incarnato con onda in memoria del suo martirio. Il numero de' Cavalieri restò in principio fissato a 60.. Terminati i divertimenti, il Re si applicò seriamente co' suoi Ministri ad accrescere con tutti gli espedienti possibili il commercio de' suoi Stati, e giudicò perciò non dover ingerirsi nella guerra insorta tra gli Spagnuoli ed Inglesi, e già incominciata verso la metà dell' anno 1739. Pervenuti a Londra sicuri riscontri dell' intenzione di S. M., fu trascelto il Sig. *Pelham*, come Inviato Straordinario a Napoli per maggiormente assicurare la buona corrispondenza. Nel tempo istesso ebbe questo Ministro segrete commissioni di spiare esattamente le massime del Consiglio Napoletano riguardo al commercio; giacchè non potevano senza ingelosirsi udire gl' Inglesi le indefesse conferenze, che si tenevano quasi ogni giorno alla presenza del Re. Le adunanze de' personaggi chiamati dal Monarca a tale effetto aveano per iscopo i seguenti punti. I. Assicurare il traffico, e la navigazione de' sudditi del Re delle due Sicilie conchiudendo la pace colla Porta Ottomana co-

come pure, s'era possibile, colle Reggenze Affricane. II. Fare una riforma generale nell' amministrazione delle Dogane, gabelle, dazj d'ingresso, e d'uscita, ed altri appalti reali. III. Regolare i diritti stabiliti ne' porti de' due regni. IV. Eleggere Ispettori, che vegliassero e procurasero di far meglio fiorire le manifatture, con stabilirne di nuove, tanto per i drappi d'oro, d'argento, e di seta, quanto per i panni di lana, per non essere costretti a prenderne da' paesi stranieri. V. Conchiudere Trattati di commercio col Re di Francia, e altri Potentati di Europa, e a tal fine chiedere il consenso del Re Cattolico di potere spedire bastimenti Mercantili in America, istituendo compagnie di traffico come in Inghilterra e in Olanda. VI. Permettere a tutti gli esteri di venire ad abitare e piantar domicilio ne' due Regni con facoltà di esercitarvi liberamente la loro religione, e accordare specialmente agli Ebrei la facoltà di fabbricarvisi delle Sinagoghe. VIII. Scavare un canale da una parte all'altra del Regno onde formare una comunicazione tra il mare Mediterraneo e l'Adriatico per non obbligare i naviganti a fare il giro di tutta l'Italia. IX. Stabilire delle giurisdizioni Consolari in Napoli, e Palermo, come anche negli altri porti e Città marittime; e quindi concertare un cambio corrente tra Napoli, e le altri Piazze commercianti d'Europa. X. Finalmente concedere l'uscita de' grani, allorchè saranno in tale abbondanza che non possa temersi carestia dentro lo Stato.

1758

Ef-

1739 Effettivamente in ordine a tali deliberazioni si dette principio ad accomodare il porto di Napoli, in maniera che vi potesse dar fondo qualunque sorta di bastimenti. S' impiegarono quattro Tartane per renderlo netto traendone la creta acciò fosse di ugual profondità da ogni lato. Si aprirono nuove strade al ponte alla Maddalena, e si continuò col massimo fervore negli arsenali la fabbrica di grossi Vascelli, attendendosi ancora con sollecitudine a gettar cannoni nella regia fonderia. In seguito il Re *Carlo* a cui era rimasto in mente il gran traffico, che fa la Nazione Ebrea in Livorno, ove è ben veduta ed acclamata non meno delle tante altre Nazioni, che stanno in quel Porto, si avvisò di non più prolungare l' esecuzione dell' idea già formata di chiamarla ne' suoi Stati, situati, senza dubbio, in luogo opportunissimo pel traffico, ed in ispecie col Levante. Non era egli il primo Sovrano di Napoli che gli avesse invitati, poichè *Federigo II* ve gl' introdusse nel 1220. Con privilegj ed esenzioni considerabili, vi rimasero ad onta de' pregiudizj, fino al 1540., quando l' Imperatore *Carlo V.* per aderire alle istanze di alcuni suoi consiglieri Spagnuoli comandò loro di allontanarsi. Con editto del dì 13. di Febbrajo, in vigore del quale restarono ad essi accordati gli istessi privilegj degli Ebrei Livornesi, si procurò di allettarli acciò venissero a stabilirsi di nuovo d' onde 200. anni avanti erano stati scacciati, colla comminazione di gravissime pene a chi gli arrecasse molestia.

Da

Da varie parti d' Europa incominciarono a comparire a Napoli molti mercanti di detta setta, ma temevano, scuoprendosi per quelli ch' erano, di restar vittime dell' indisciplinata plebe. L' Editto avea fatta non poca sensazione nell' ignorante volgo e materiale, che lo tacciava senza rispetto di empio e pernicioso. Si videro affissi per la Città varj libelli diffamatorj, tanto contro il Re, che contro i Ministri, pieni di mordaci invettive, e uno tra gli altri applicava al Sovrano il titolo della Croce di Gesù Cristo colle parole I. C. R. J. *Infans Carolus Rex Judaeorum.* Si adoprò il rigore contro diversi di tale arditezza, ma non era facil cosa frenare alcuni tra gli Ecclesiastici, tra' quali non pochi erano di quelli, che qualificano, e trattano di sagrilegio ogni innovazione, che sembri loro contraria a' proprj interessi, e non sia autorizzata dall' uso almeno di otto o nove barbarici secoli. Predicavano questi essere un infame misfatto l' avere nella loro patria gl' Isdraeliti, e una grave ferita fatta alla Cristiana religione ogni privilegio a quella gente concesso. Avea gran credito nelle menti volgari un certo Padre *Pepe* Gesuita, che non terminò mai di declamare, predicando contro l' introduzione de' crocifissori di Cristo. Giunse un Cappuccino a tanta audacia di dire all' istesso Re, che non avrebbe mai avuta prole Maschile finchè non discacciasse gl' introdotti Ebrei, come se gli altri Principi Cristiani che gli tolleravano non avessero avuti figli maschi. Dovendo essere esposto secondo il solito 1739

in una solenne festa il sangue di *S. Gennaro* si divulgava pubblicamente, che il Santo
1739 irritato per tal cagione non permetterebbe, che seguisse il miracolo della liquefazione; ma restarono i susurratori pubblicamente delusi e mortificati, essendochè fattasi l'esposizione, il sangue si liquefece come le altre volte. Vedeva il Re *Carlo* e sapeva tutte queste contumelie e lesioni alla sua autorità, poteva gastigarle severamente; ma era buono e clemente, e credeva in un regno nuovo non dover suscitare contro di se il partito degli Ecclesiastici. Giudicò non pertanto dover dissimulare per allora, e rivolto altrove il pensiero ordinò a tutti quelli che possedevano cariche conseguite sotto il governo precedente di prenderne le patenti dalla Real Cancelleria per essere in esse confermati. Questo decreto fu accompagnato da un altro per cui si ordinava a tutti i feudatarj della Corona di portarsi nel Regno personalmente in pena della confiscazione de' loro feudi, o pure comporsi colla Corte, per ottener la grazia della dispensa. Si fe conto che tali disposizioni potessero far colare nell'erario grosse somme, specialmente l'ultima, essendochè pochi erano que' facoltosi Italiani che in detto Regno non possedessero feudi. Fu d'uopo, che tutti per non lasciare Roma, Firenze, e Genova, e andare ad abitare in una terra o villaggio Napoletano, si maneggiassero presso il Ministero, e venissero a patti con S. M. per esser dichiarati esenti dalla Legge. I consigli continui del *Tanucci* erano quelli di abbassare l'

al-

alterigia de' Baroni, concedendo privilegj ai loro Vassalli, e costringendoli a litigar con i medesimi avanti ai Tribunali, assuefarli alla subordinazione e stimarsi sudditi come tutti gli altri. Quindi l'intenzione di S. M. essendo quella di aprire l'enunciato Trattato di commercio colla Porta Ottomana per dare adito al traffico del Levante, destinò, a maneggiare un affare di tanta importanza, il Cav. *Giuseppe Finocchietti* Livornese Capitano al servizio di S. M.. Portatosi egli a Costantinopoli, ad onta degli ostacoli interposti dagl' Inglesi e degli Olandesi, seppe maneggiarsi sì bene col Marchese di *Villanova*, e col famoso rinnegato Conte di *Bonneval* che gli riuscì di conchiudere in pochissimo tempo il detto Trattato diviso in 29. articoli, in vigore del quale i sudditi Napoletani venivano ammessi a commerciare negli Stati del gran Signore con gli istessi privilegj delle altre Nazioni amiche della Porta, e con dover solo pagare il tre per cento di gabella sulle merci da essi colà trasportate. Il Ministro fu accolto come quelli delle primarie Potenze dell'Europa, e gli furono fatte tante cortesie, che l'istesso Marchese di *Villanova*, e altri Inviati delle Corti Cristiane ne concepirono della gelosia. Il Sultano gli fece sapere, che avrebbe impegnate le Reggenze Affricane a conchiudere una tregua. Ebbe la sua pubblica udienza col donativo del solito *Caftan* o sia veste di ceremonia, e quindi giunse in quella Metropoli sulla nuova Fregata la *Partenope* il Principe di *Francavilla*, che portò a S. A. per parte 1739

del Re delle due Sicilie regali valutati più di
1739 50. mila scudi. L'anno terminò lietamente per *D. Carlo*, perchè la Regina dette segni di fecondità con aver data alla luce nel dì 5. Settembre una Principessa, che non molto dopo volò al Cielo.

In coerenza dell' enunciato Trattato vide Napoli venire a lei un Ambasciatore Ottomano, che colla sua comparsa le dette uno spettacolo non mai più goduto, e le impresse una certa idea di grandezza e di considerazione, che non potea avere, che sotto il governo di un Principe di gran nascita, che vi facesse la sua residenza. Volle il Re riceverlo colla maggior magnificenza, lo fece sempre trattare a sue spese, ma l'udienza di formalità andò assai in lungo a motivo di alcune difficoltà incontratesi relativamente al ceremoniale. Pretendeva il Turco, che il Re dovesse riceverlo e favellargli in piedi, asserendo, che un Ministro Ottomano di egual grado era stato in tal guisa ricevuto dal Re di Spagna. Ma gli convenne abbandonare la ridicola pretensione, e gli fu solamente accordato, che S. M. lo riceverebbe sopra il suo trono, e si alzerebbe in piedi, togliendosi il cappello di capo alla terza ed ultima riverenza che gli farebbe l'Inviato nel consegnargli la lettera del Gran Signore. Allorchè si accostò al soglio parlò altieramente sull' Asiatico stile in tal guisa: *Il mio Sovrano, e padrone, il Re de' Regi, il Monarca de' Monarchi, figlio del Sole, Imperatore di Oriente, Signore dell' Universo mi ha imposto di assicurare la M. V.*

che

che i doni da lei speditigli, e la domanda fattagli della pace gli sono stati gratissimi. S. A. concorrerà al mantenimento della buona corrispondenza con tutti i mezzi più opportuni, e in prova di ciò, ecco le credenziali le quali fanno testimonianza a suoi ordini, e al mio carattere. Ad onta di tutto il fasto dimostrato, ne partì contento della ritrovata accoglienza, e in tale occasione imbarcossi il Cav. de' *Majo* spedito alla Porta a dare il cambio al prenominato *Finocchietti*, contro di cui i Francesi non cessavano di far continue lagnanze. Intanto passato all'altra vita *Clemente XII.* fu eletto in suo successore *Benedetto XIV.* già Cardinal *Prospero Lambertini* Arcivescovo di Bologna, uomo di cui resterà sempre viva la fama per la sua gran dottrina, moderazione, e disinteresse. In questo saggio Pontefice trovò il Re *Carlo* più condiscendenza, che nel defunto, mentre provò il contento di veder terminate, come desiderava, le differenze, che da tanti anni vertivano tra Napoli, e la Santa Sede a cagione del così chiamato tribunale della Monarchia di Sicilia, abolito da *Clemente XI.* e poi ristabilito da *Benedetto XIII.* La Congregazione a tale effetto istituita da S. S. dopo aver lungamente discusso, ed esaminato l'affare col Cardinale *Acquaviva*, e con Monsignor *Galliani* convenne tra le altre cose che nella capitale si ergesse un nuovo Tribunale di foro misto composto di quattro Assessori, due Ecclesiastici, e due secolari sotto la presidenza di un capo Ecclesiastico, che giudicherebbero di tutte le cause o liti,

1739

1740 che nascer potrebbero tra gli Ecclesiastici, o tra un Ecclesiastico e un secolare. Il Santo Padre ammise ancora l'istanza di levare annualmente un quattro per cento sopra le rendite Ecclesiastiche de' due regni, il che si calcolò potesse ascendere ogni anno a più di un milione di ducati. Troppo è giusto che le persone addette per istituzione alla pietà, si spoglino di qualche cosa del superfluo, per concorrere egualmente che quelle che stanno nel secolo, alla difesa e al sostegno dello Stato.

Ma in questo tempo l'Europa tutta trovavasi in combustione. Era morto fino dal dì 18. di Ottobre 1740. l'Imperator *Carlo VI*. ultimo Maschio della Casa d'Austria, che avea dati alla Germania sedici Imperatori. Avea lasciata erede della vasta sua Monarchia l'Arciduchessa *Maria Teresa* sua figlia, Granduchessa di Toscana, che subito si era messa in possesso dell'eredità, ed era stata da sudditi riconosciuta Sovrana legittima di tutti gli Stati dell'Augusto suo genitore. Se la morte del Re di Polonia *Augusto II*. avea cagionati gran movimenti, questa del predetto Monarca non potea fare a meno di non strascinar seco necessariamente delle altre rivoluzioni. Roma, e l'Italia credeano di vedersi per sempre liberate da quella specie di soggezione in cui le aveano tenute gl'Imperatori Tedeschi i quali parea, che sempre conservate avessero le rancide ragioni degli antichi Cesari. In fatti il Re di Germania che viene eletto in Francfort viene dichiarato prima Re de'

de' Romani, poi Imperatore, ed avvegnacchè non abbia in Roma veruna giurisdizione, esige tributi da molte provincie Italiane quando si trova in grado di poterlo ottenere. Tanti diritti equivoci erano stati per lo spazio di 700 anni la sorgente delle disgrazie e dell' indebolimento degl' Italiani, e parea cosa verisimile che una volta restar dovessero in quella libertà che ansiosamente desideravano. Si presumeva che la Germania divisa tra molti Principi potenti difficilmente sarebbesi accordata a riconoscere un capo superiore, o almeno a lasciare a questo capo tutta la potenza e l' autorità de' suoi predecessori. Ognuno credeva sopratutto, che l' enunciata eredità Austriaca restar dovesse in più pezzi lacerata e divisa. Trattavasi dell' Ungheria, e Boemia, regni un tempo elettivi resi poi ereditarj, della Svevia Austriaca, dell' Austria superiore ed inferiore, della Stiria, della Carintia, Carniola, e Tirolo, della Moravia, della Slesia, della Transilvania, della Croazia, della Burgovia, della Fiandra, de' Ducati di Mantova, Milano, Parma, Piacenza, Limburgo, Lucemburgo, Annonia, Namur, Bregentz e altri Stati che formavano un patrimonio de' più ricchi d' Europa. *Carlo Alberto* Elettore di Baviera fu il primo a pretendere alla successione in virtù del testamento dell' Imperatore *Ferdinando I.* fratello di *Carlo V.* Avea questi istituita erede, in mancanza di maschi, l' Arciduchessa *Anna* sua figlia primogenita maritata col Duca di Baviera da cui *Carlo Alberto* discendeva. Non vi erano

1740

più maschi nel Casato Austriaco, ond' egli
1740 pretendeva l'eredità in nome della sua quarta avola. *Augusto III.* Re di Polonia allegava ragioni più recenti, cioè quelle di sua moglie medesima, e madre della Regina di Napoli primogenita dell' Imperatore *Giuseppe I.* fratello Maggiore di *Carlo VI.*. Se *Maria Teresa* considerava il testamento di suo padre chiamato Prammatica sanzione, come un diritto sacro; l'Arciduchessa Regina di Polonia, avea un'altra Prammatica fatta precedentemente a favor suo dall' Imperatore *Leopoldo* padre di *Giuseppe* e di *Carlo*. L'ultimo salito al trono, avea annullata la sanzione del primo, onde dopo la sua morte, dicevasi, che si poteva annullare anche la sua. Da ogni parte si mettevano fuori i testamenti, le ragioni del sangue, i patti di famiglia, le leggi Germaniche e i diritti. Il Re di Spagna *Filippo V.* estendeva anch' egli le sue pretensioni su tutti gli Stati della Casa d'Austria, ascendendo fino alla Regina *Maria* quarta moglie di *Filippo II.* figlia dell' Imperatore *Massimiliano II.* dalla quale per via di donne discendeva S. M. Cattolica. Riusciva in vero un grande sconcerto per gli affari di Europa il vedere un ramo della Casa di Borbone pretendere tutta l'eredità del Casato Austriaco. Troppo lontani erano gli altri Stati, e attaccati da troppi pretendenti; onde la Corte di Madrid rivolse tutte le sue mire immediatamente ad occupare le Provincie, che *Maria Teresa* possedeva in Lombardia, per stabilire l'Infante *D. Filippo* in Milano, come avea fatto di *D. Carlo* in Napoli.

Ve-

Vero è, che parve a'più la Corte suddetta di Spagna aver posta in oblio la solenne rinunzia da essa fatta nel trattato di Londra 1742
del 1718, a tutti gli Stati d'Italia della Casa d'Austria, ma per mala sorte, torto o ragione che s'abbiano i Principi, le loro liti non ammettono, o non trovano alcun tribunale che le decida, fuori che quello delle armi. Dettesi perciò a formare un possente armamento, e ordinò all'Infante *D. Carlo* di fare altrettanto. Ecco per tanto cominciare a giungere verso la metà di Novembre ad Orbitello ed in altri porti dello Stato de' presidj spettanti alla corona di Napoli, varj imbarchi di Truppe, munizioni, e artiglierie provenienti da Barcellona e da Gaeta. Negli Arsenali, e nelle fonderie si lavorava fino le domeniche e le altre feste. Il Re richiamò di Francia il Duca di *Castropignano* destinato a comandare le soldatesche Napolitane, che volea mandare in qualità di ausiliarie ad unirsi alle Spagnuole, delle quali era stata affidata la direzione al Conte di *Montemar*, creduto un bravissimo Generale, perchè conquistatore di regni, ma che poi in tal congiuntura si scuoprì per quello che veramente era. Fu chiesto il passo alla Corte di Roma, e S. M. fece assicurare il Papa ch'egli non avea intenzione di cagionare turbolenze in Italia. Gran gelosia ed apprensione dettero alla Toscana sì fatti movimenti; ed i Fiorentini, che non amavano i Lorenesi, attendevano gli Spagnuoli a braccia aperte, e già si auguravano *D. Filippo* suddetto per loro Sovrano. Come

se

se si aspettasse un' invasione da quella parte
1742 il Granduca *Francesco* fece prendere dalla sua Reggenza le possibili precauzioni per la difesa di Livorno, e di altri luoghi. Ma siccome premeva molto al gabinetto Francese, che non fosse inquietata la Toscana, come paese permutato nella Lorena, e garantito dal Re Cristianissimo, ben prevedendo essa, che resterebbe precario e soggetto a troppe pretensioni l' acquisto di detta Lorena, che tanto le era costato, quando si fosse attaccato il cambio, fece sottomano intendere a Vienna, che non si temessero sconcerti a quelli Stati. In conseguenza le speranze de' Napolispani si rivolsero tutte alla Lombardia. Se il Re Cattolico avesse voluto a norma de' suoi antecessori ritenere per se il Milanese e Parma, nel tempo medesimo che il Re *Carlo* suo figlio era padrone di Napoli e Sicilia, ben prevedeva, che le altre Potenze non lo avrebbero sofferto. La Corte di Francia non mostrava gran piacere dell' ingrandimento del Ramo Borbonico Spagnuolo, e solo lasciò passare *D. Filippo*, e una parte della sua armata per la Provenza, ma non volle dargli veruno ajuto. Il Cardinale di *Fleury*, che avea spediti 120. mila uomini in soccorso dell' Elettore di Baviera, ne negò 10 mila a un Principe della famiglia di Borbone e genero dell' istesso Re *Luigi XV*. Si fa molto in un tempo, e si teme di far l' istesso in un altro. Questo Porporato si era mostrato sempre alieno dalla guerra, che gran parte de' Principi d' Europa si erano accinti ad intraprendere per ispogliare la Re-

Regina d'Ungheria. In età di 85. anni non volle commettere il suo concetto, e la sua vecchiezza all'incerte vicende delle battaglie. 1742
La Prammatica sanzione solennemente garantita lo rendeva renitente. Ad onta sua a Parigi, a Versaglies si gridava continuamente alle armi, ed i Ministri del consiglio Reale accesi tutti da un indicibile orgasmo esclamavano ovunque, che il Cardinale di *Richelieu* avea fatto di tutto per abbassare la Casa d'Austria; ma il Cardinale di *Fleury* ne avrebbe creata se fosse possibile una nuova. Con ciò si lusingavano i Francesi di togliere alla nuova Casa Austriaca Lorenese quella superiorità, che l'antica avea studiato di mantenere sopra tutti gli altri potentati di Europa, e far cessare quella vecchia rivalità, che correva tra i Borbonici, e gli Austriaci; in fine di ottenere più di quello aveano potuto sperare *Enrico IV*, e *Luigi XIV*. *Fleury* che ben conosceva le leggi dell'onore e del giusto, non cedette, se non quando non potè più resistere a quelli, che si credevano di ottenere per la Francia la Monarchia universale. Vennero fatti marciare due grandi eserciti per sostenere l'Elettore *Carlo Alberto* di Baviera, che volea la Boemia e l'Austria, nel tempo stesso, che il Re di Prussia avea invasa la Slesia per ragioni antiche, egli dicea, della Casa di Brandemburgo. Si gridava perciò bandita la buona fede dal gabinetto di Versaglies; che niente servivano le pubbliche Convenzioni di pace, quando, con tanta facilità si faceano nascere apparenti ragioni, e scuse di

rom-

rompere. Pareva al Mondo, che l'aver giu-
1742 rato di mantenere l'unione degli Stati della Casa d'Austria, lo stesso fosse, che promettere di non impugnar la spada per rovinarla, nè passar diversità tra chi si obbliga di non uccidere uno, e poi presta il pugnale o porge in altra maniera ajuto ad un altro per levargli la vita. Così la discorre ne' suoi annali il celebre letterato Proposto Muratori allora vivente.

L'Europa tutta quasi da un capo all'altro era in armi per la gran causa dell'Austriaca successione. Quanto più la rovina della Regina *Maria Teresa* pareva inevitabile, tanto più ella mostrava il suo coraggio. Era uscita di Vienna, e si era gettata nelle braccia degli Ungheri tanto severamente trattati da' suoi maggiori. In questo Stato risvegliò il zelo di quella bellicosa nazione; rianimò in suo favore l'Inghilterra, e l'Olanda che le dettero ajuto in contanti, come fece il Re di Portogallo; operò in diversi Stati della Germania; maneggiossi col Re di Sardegna, e le sue provincie le somministrarono de' soldati. Cominciarono in questi tempi ad udirsi in armi Transilvani, Panduri, Topalcsi, Ulani, Vallacchi e Varadini, ed altri nomi strani, gente di terribile aspetto, con abiti barbarici, una parte di loro mal disciplinata ma atta nondimeno a menar le mani, e specialmente professante una gran divozione al bottino. Parve che ne' passati tempi non avesse conosciuto la Corte di Vienna di possedere miniere sì inesauste di armati, essendosi per lo più ser-

servita delle sole milizie Tedesche e di qualche reggimento di Ussari, e di Croati. L' Elettore di Baviera, che avea conquistata una parte dell' Austria, e della Boemia, ed era stato eletto Imperatore a Francfort, perdette ad un tratto que' paesi con rapidità anche maggiore di quella con cui se n'era reso padrone, poichè nell'istesso giorno, in cui si era cinte le tempie del vano alloro Cesareo (che non dà lustro, se non a chi è potentissimo per se stesso, anzi serve di debolezza) seppe ch'erano stati presi 10 mila de' suoi in Lintz, e ben tosto intese, che non gli restavano più nè Capitale nè Stati. La Baviera unico suo patrimonio fu inondata dagli Austriaci, che la devastarono intieramente, e ne ricavarono immense somme. Avvenne allora quel che suole avvenire nelle leghe composte di molte nazioni. I Sassoni si lagnavano de' Bavari, e de' Prussiani; i Prussiani de' Sassoni; tutti unitamente poi de' Francesi. S' introdusse fra loro la mala intelligenza, ed i confederati, che si credeano dovessero inghiottire in momenti la casa d' Austria, furono battuti a piccole partite un dopo l' altro. Quindi *Maria Teresa* in vece di restare oppressa, mercè l' ardor disperato delle sue soldatesche cominciò a risorgere, e si fece ad un tratto un gran nome. Le armate Francesi si andarono poco a poco distruggendo co' disagj, colle malattie e le diserzioni; e gli Ungheri montati sopra piccoli cavalli leggieri e infaticabili ne fecero un macello. Allora il Re di Prussia contento della cessione che gli fece 1742

la Regina, della Slesia inferiore, e di una
1742 parte della superiore, unitamente alla Contea di Glatz, conchiuse in Breslavia nel dì 22. di Giugno un Trattato di pace separata, e quest'esempio fu immediatamente seguito dall' Elettore di Sassonia Re di Polonia, che avea gettati inutilmente gran denari senza acquistare un palmo di terreno. Gli alleati gli aveano fatti gran panni larghi, e gran promesse, che poi non poterono mantenere. Allora la Corte di Vienna cominciò a pensare all' Italia, i di cui Stati in mezzo a tanti sconcerti che avea in casa propria, non si lusingava di poter sostenere. Il Granduca *Francesco* come Sovrano della Toscana si era dichiarato neutrale nella causa della moglie. Se le milizie Spagnuole avessero usata un poco più di diligenza si sarebbero impadronite degli Stati Austriaci della Lombardia quasi senza sparare un moschetto. L'indugio fu cagione ad essi di pessime conseguenze. Il Conte di *Traun* Governatore di Milano ebbe tempo di raccorre tutte le sue forze, e con altre che gli giunsero dal Tirolo uscì contro di essi in campagna. *Carlo Emanuele* Terzo Re Sardo, e Duca di Savoja non volendo vedersi da tutte le parti circondato da Principi del Casato di Borbone, ad onta delle offerte che gli venivano fatte da Madrid fin da' principj dell' anno, secondò vivamente gli Austriaci; si unì a loro, e si avanzò verso il Parmigiano. Mostravasi egli ben degno di una sovranità più grande di quella che possedeva, e che procurava ingrandire. Mostrò allora altrettan-

to coraggio ed attività nella causa della Casa d'Austria, quanto ne avea dimostrata contro di essa nella narrata guerra del 1733. In entrambe le guerre fece conoscere di qual pregio fosse la sua alleanza, e che niente trascurar doveasi per guadagnarlo. Avea Ministri assai sperimentati, buoni Generali, ed egli medesimo era un eccellente Generale, e Ministro, economo nelle sue spese; accorto nella sua condotta; instancabile nella fatica e coraggioso nel pericolo. 1742

Gli Austrosardi penetrarono fino a Modena, e vollero levar il Duca *Francesco III.* d'Este dalla neutralità per obbligarlo ad abbracciare il loro partito; gli proposero di consegnarli le sue fortezze; ma questo Principe e la moglie non vollero entrare in un partito in cui non erano, e preferirono la disgrazia di andare esuli dai proprj Stati piuttosto che accettare le offerte condizioni. I Ducati di Modena e Reggio furono tosto occupati da' suddetti Austrosardi, e le loro entrate servirono per pagare i soldati. Il Papa per non esser costretto a romperla, dovette somministrare alla Regina d'Ungheria (di cui era stato compare allorchè nel dì 13. di Marzo 1741 avea dato alla luce il suo primogenito *Giuseppe II.*) molte cose, per far la guerra sul terreno della Santa Sede; e dache le di lei Truppe ebbero ripresa la superiorità ottenne ella una Bolla nel mese di Giugno per levare una decima sui beni Ecclesiastici d'Italia: le di lei soldatesche unite alle Savojarde scacciarono di luogo in luogo dal Bo-

lo-

lognese, e dalla Romagna i Napolispani, e
1742 vivevano a descrizione. *Montemar* non fece mai movimento alcuno per attaccare gli Austriacosardi al Panaro, tutto che sparsi per molte miglia su quelle rive; ei non fece altro ehe retrocedere perdendo sempre uomini e bagagli nelle sue rapide ritirate. Nessuno potea comprendere la strana sua condotta, perchè era già superiore di forze a' nemici, dimodochè alcuni giunsero a sospettare qualche segreta intelligenza del medesimo col Re di Sardegna, o che un segreto ordine del Cardinale di *Fleury* avesse posto freno alla sua bravura, (tutte insussistenti immaginazioni). Altri in fine giudicarono con più verisimiglianza, ch' egli fosse solamente un valoroso Generale, allorchè avea che fare con gente incapace di resistere, o avesse accordo con lui di non resistere, come era avvenuto alla battaglia di Bitonto. Tutte le sue prodezze si ristrinsero a divertirsi a Fano ad una grand' opera in musica eseguita dai più celebri musici, cantatrici, e ballerine. Il Re *Carlo* sdegnato di tanta inazione, scrisse alla madre e lo fece richiamare in Ispagna, ove giunto, ebbe ordine di non accostarsi alla Corte per 20. leghe. Questa chiamata improvisa fece svanire le visioni dei suoi parziali, persuasi in addietro, che tenesse precisa istruzione di non azzardar battaglie, e di salvar la gente, facendola solamente ben menar le gambe per isfuggire gl'impegni. Il Conte *Giovanni* di *Gages* Fiammingo, uomo di somma esperienza ed avvedutezza fu nominato supremo

co-

comandante in sua vece, ed il nome di *Montemar*, che per 12. anni era stato esaltato fino alle stelle, ricadde ad un tratto nella primiera oscurità. Anche l'Infante *D. Filippo* partecipò della cattiva sorte delle armi confederate. Avea tentato di sbarcar nel Genovesato con nuove genti; ma le squadre Inglesi glielo aveano impedito. Egli si rivolse allora dalla parte della Savoja, ma non fu possibile penetrare in Italia, e dovette contentarsi di passar l'inverno nella capitale di quel Ducato. E' questo un paese totalmente aperto dalla parte del Delfinato, sterile e povero, e i suoi Sovrani ne traggono appena 2. milioni di lire di Piemonte di rendita annuale. Il Re di Sardegna dopo qualche tentativo l'avea abbandonato per portarsi a difendere de' paesi di maggiore importanza. I popoli di Firenze, Milano, Parma, Modena, e Guastalla stavano osservando con una malinconia impotente tutte queste irruzioni, e tutte queste scosse, assuefatti già ad essere il premio del vincitore, senza osare di dargli il loro voto, o la loro esclusione. Il Ministero Spagnuolo avea fatto chiedere agli Svizzeri il passo pel loro territorio per condurre de' soldati in Lombardia, ma gli fu negato. Il Corpo Elvetico, vende de' combattenti a tutti i Principi, ma difende i proprj Stati contro di essi. Il governo è pacifico, ma i popoli bellicosi. Una simil neutralità venne rispettata. I Veneziani posero in piedi 20. mila uomini, ond'è che venne rispettata similmente anche la loro. Il Re *Carlo* si conservava anch'egli neutrale, e

1742

non avea creduto inviando un corpo di Truppe Ausiliarie all' armata di suo padre di esserne dichiarato infrattore, e considerato come
1742 Potenza belligerante. Non così l' intendeano però gl' Inglesi, le cui Navi dominavano il Mediterraneo. Diversi loro Vascelli si erano inoltrati fino ad Ancona non solo per impedire il trasporto de' convogli all' armata Spagnuola, ma ancora per favorire il tragitto di un corpo di Austriaci, che dal Tirolo dovea adunarsi a Trieste per fare uno sbarco sulle coste di Sicilia, avendo determinato la Regina d' Ungheria, allontanati i suoi nemici dalle frontiere del Milanese e Mantovano, fare una diversione in quel regno, ove non dubitava di trovare de' Signori parziali alla sua Casa. Una tal risoluzione restò alquanto sospesa per contentare il Re di Polonia, che avea voluto inserire nel suo Trattato di accomodamento, che non sarebbero in conto alcuno molestati gli Stati del Re suo genero. Contuttociò nel dì 18 di Agosto, comparve alla vista del porto di Napoli una squadra Inglese composta di 6 Navi da guerra di 60 cannoni, e 4 Galeotte da bombe. Il Caposquadra *Martin*, che ne avea il comando, mandò a terra un suo Uffiziale con una Dichiarazione al Duca di *Mont' Allegro* Segretario di Stato, che conteneva in sostanza:

Che essendo il Re d' Inghilterra in stretta alleanza e confederazione colla Regina d' Ungheria, e col Re di Sardegna, ed avendo il Re delle due Sicilie in tempo di una aperta guerra tra la gran Brettagna, e la Spagna in-

vasi

vasi gli Stati della casa d' Austria contro il tenore de' Trattati, esso comandante era spedito per ricercare, che S. M. non solamente richiamasse le Truppe che avea unite alle Spagnuole, ma s' impegnasse con solenne promessa di non porger più alle medesime veruna assistenza in alcun modo; altrimenti tenea assoluto comando di bombardare la Città di Napoli. 1742
Si tennero alcune conferenze, ma finalmente il Caposquadra Inglese concluse, che dava un' ora sola di tempo a risolvere. Il porto era mal provveduto d' artiglieria trasportata all' armate, nè erano state per anche prese tutte quelle precauzioni, che sono necessarie per ripararsi da un insulto inaspettato, e videsi allora, che l' antica massima: *chi è padrone del mare lo è anche della terra*, ben e spesso si verifica. Dovette il Re *Carlo* sottoscrivere la promessa di richiamar le sue genti immediatamente, e dovette mantenerla almeno finchè si potesse prendere il tempo di provvedere alla difesa del Porto, e dello Stato. Le Truppe furono richiamate, ma molti disertori Napoletani presero soldo sotto i vessilli di Spagna. Recò però gran piacere all' ottimo Sovrano, che in occasione di avvicinarsi alla città la squadra Inglese, il popolo avesse mostrato un gran zelo per la difesa della patria, e del suo Principe, chiedendo istantemente di essere impiegato a porle il fuoco: in considerazione di che S. M. fece abbassare il prezzo della farina, e soppresse tre gabelle imposte sopra alcuni viveri. Questo straordinario modo di esigere a forza una neutralità, è coerente alla

I 2 ma-

maniera di pensare della Nazione Inglese, che
1742 inclina molto nel suo operare all' arditezza, e produsse un buon effetto, essendochè tosto il Ministero Napolitano pensò subito alla riattazione de' Castelli della Capitale, e ad erigere buone batterie ovunque fu stimato necessario.

1743 Dopo quest' avvenimento, provò il Re *Carlo* il rammarico di veder morire due sue figlie in poco tempo, cioè l' Infanta *Maria Elisabetta* sua primogenita, e la piccola *Maria Giuseppa Antonia* nata nel dì 20 di Gennajo dell' anno decorso. Imperterrito a questi colpi a cui sono soggetti i Sovrani egualmente che tutti i più infimi de' loro sudditi, non trascurò tutte le attenzioni per lo stabilimento della pubblica felicità, ed a tale effetto fissò colla Porta Ottomana d' introdurre un regolato corso di poste tra i suoi Stati, e le scale del Levante, in modo che in 40 giorni in circa si potessero mandare e ricevere per la via di Durazzo, da Costantinopoli a Napoli, e così all' opposto, lettere con poca spesa. Con tal disegno volle vedere le provincie adjacenti al Mare Adriatico nell' occasione di essersi portato negli anni addietro a Bari per visitare il corpo di *S. Niccolò* Vescovo di Mira. Quindi si applicò indefessamente a fortificare tutti i luoghi più esposti, e tornate le sue soldatesche in numero di 12 mila soldati dallo Stato della Chiesa, volle, che il loro Generale le stazionasse in un campo ben trincierato verso *S. Germano*, per accorrere dove fosse di bisogno. Serie e replicate furono le istanze, che

che fece il Re *Filippo V*, che ostentava sul figlio una specie di autorità per obbligarlo a mandarle di nuovo a congiungersi colle sue, 1743
ma sempre invano. In fatti n' ebbe bisogno, e se non avesse di proposito atteso a rendere immuni i suoi regni dalla peste, forse l'Italia tutta e gran parte d'Europa, stante la fatal circostanza della guerra, ne sarebbero state devastate. Si scuoprì questa in Messina, la seconda Città della Sicilia, recatavi da un bastimento Genovese entratovi a' 20 di Marzo carico di lana e di grano, il quale partendo da Missolonghi piccolo luogo della terra ferma in riva al Mare, alla bocca del golfo di Lepanto, avea prodotto la patente falsificata dal suo scrivano, che lo faceva staccato dal porto di Brindisi. La malattia e la morte di varie persone dell'equipaggio portò la conseguenza, che il legno fu incendiato; ma questo rimedio era troppo tardo, per la rapida comunicazione già fattasi del male nella piazza; anzi la trascuratezza con cui si eseguirono gli ordini de' Magistrati permettendo all' avarizia de' marinaj di salvare alcuni effetti, fu cagione, che introdotti questi ed occultati in diverse case, il contagio mettesse sempre più profonde ed ampie radici. Cominciò a morir di gran gente, ma i Messinesi si andavano lusingando, che per tutt' altro fossero avvenute quelle morti. I Medici portati dall' amor della patria, e dall' orrore del solo nome di peste, dal buon concetto del loro lazzeretto, alle richieste della Corte, fecero una relazione, che il morbo non era pestilenziale,

ma soltanto epidemico, ancorchè comparissero abbastanza i buboni. S. M. non volle fidar-
1743 si a tale assertiva, ma convinto dalla strage, che diveniva ogni dì maggiore, perciò mandò ordini risoluti al Vicerè di Sicilia *D. Bartolommeo Corsini* di spedire una deputazione di Medici da Palermo, sulla faccia del luogo. Questi confessarono subito onoratamente che si trattava di quella vera pestilenza, che spopola le città, e i regni. Allora il Re mandò le sue galere, e altri legni armati a corseggiare sulle coste della Calabria, e interdisse l'accesso a qualsisia porto di ogni bastimento proveniente da Messina e luoghi vicini. Fu ristretta quella Città non meno, che Reggio, che le sta in faccia, da un grosso cordone di milizie, affine di preservare il rimanente del regno. Frattanto perdutosi nella piazza ogni metodo, ogni sistema, divenne un teatro di confusione, di orrore, e di spavento. Mancarono i fornaj, i molinari, le legna, i carri, i macellaj con quanta gente di servizio vi era nelle case. Quelli ch'erano barricati nelle case mancarono infelicemente di fame dietro le porte, mentre procuravano aprirle, non vi essendo gente che potesse loro recare il vitto. Morirono gli Uffiziali, i soldati inviati dal Re, i Sacerdoti, i Parrochi, e l'istesso Arcivescovo. De' Senatori non ne sopravvisse che uno. Con tutti i provvedimenti inviati da Napoli, si computa, che dai 15 di Maggio fin a' 15 di Luglio morissero tanto nella Città, che ne' casali circa 44 mila persone, e fu gran sorte che la strage non

si

si estendesse in altre Città della Sicilia, e della Calabria fuori della surriferita di Reggio, e la Corte, e il pubblico illuminato non mancò di farne i dovuti elogi al Gen. *Conte Maoni* Irlandese, che avea saputo con fermezza e prudenza, in circostanze sì critiche, darè esecuzione alle istruzioni inviategli dall' ottimo regnante, il cui paterno cuore era totalmente rivolto al sollievo de' suoi afflittissimi sudditi. 1743

Ma al flagello della peste si aggiunse quello della guerra, senza che però neppur questo potesse scuotere l' animo imperturbabile di *D. Carlo*. Divenendo sempre più viva la gran contesa della successione Austriaca, cinque armate desolavano l' Italia senza una decisa superiorità. La prima era quella dell' Infante *D. Filippo*, che avea soggiogata la Savoja; la seconda era quella del Re di Sardegna, una parte della quale custodiva le alpi, l' altra era unita agli Austriaci, che formavano la terza, e che occupati gli Stati del Duca di Modena si estendevano fin presso Bologna; la quarta era quella degli Spagnuoli, che si erano nuovamente postati nel Bolognese, ed aveano alla testa il prenominato Conte di *Gages*. La quinta era quella di *D. Carlo* tenuta inoperosa dalla forzata neutralità, e che guardava i suoi Stati. Tutti questi grandi apparati, essendovi altrettanti eserciti in Germania, tenevano in sospensione l' Europa, ed era un gioco a cui giuocavano i Sovrani da un capo all' altro di questa parte di mondo, arrischiando con molta uguaglianza il sangue e le sostan- 1744

1744 stanze de' loro popoli, e bilanciando per lungo tempo la fortuna con una compensazione di errori e di perdite. Difficilmente si guadagna terreno in Italia, poichè dalla parte del Piemonte una rupe può costare un' Armata intera; verso la Lombardia tutto è intersecato da fiumi e canali. Il Conte di *Gages* per adempire agli ordini della Regina di Spagna passato avea nel dì 2. di Febbrajo 1743. quietamente il Panaro per attaccare improvvisamente gli Austrosardi. Questi avvisati segretamente da persona nobile parziale della Regina d' Ungheria, (quale si disse essere il Marchese *Davia* di Bologna, che fece calar giù una staffetta dalle mura di quella Città) lo aspettarono a piè fermo a Campo Santo. Quivi avvenne una sanguinosa battaglia, che costò molti bravi soldati ad ambe le parti, che si attribuirono tutte due la vittoria; ma il fatto si è, che gli Spagnuoli restarono soccombenti, e perdettero il campo di battaglia. Le conseguenze, che sole decidono delle vittorie, furono che l' esercito di Spagna ritornò in Bologna 8. giorni dopo, portando con se gli amari contrassegni di essere stato in un' azione sanguinosa, vale a dire, compagnie minorate, e senz' Ufiziali, carri di feriti, equipaggi confusi; stanchezza ne' soldati; silenzio e disordine. Conobbe bene il suo Capo di non poter più stare con sicurezza vicino a' vincitori, onde poco a poco per quasi un anno si andò ritirando, ed ora facendo alto, ora marciando, ora combattendo, ora schivando il cimento; nel dì 16. di Marzo di

di quest' anno si ridusse in salvo colle diminuite sue soldatesche nel regno di Napoli. 1744
Si ripartirono queste dopo aver patita gran desertzione nel viaggio in Pescara, Atri, Chieti, Città di Penna, e Città di S. Angelo. Mentre il comandante Spagnuolo faceva una tal distribuzione spedì un corriere a Napoli, ragguagliando il figlio del suo Re, *che siccome i suoi nemici dopo essere stati raggiunti da' rinforzi, che aspettavano dall' Austria, facevano disposizioni tali da toglierli la comunicazione col regno Napolitano, avea giudicato ben fatto prevenire le loro idee, ripiegando col suo esercito verso Loreto; ma trovandosi inseguito sempre dalle Truppe leggiere Austriache si era trovato astretto ad entrare in detto regno sperando che S. M. avrebbe approvata la sua condotta. D. Carlo*, che pochi giorni innanzi, avea fatto assicurare dal Duca di *Mont' Allegro* il Sig. *Allen* Console Inglese, che avrebbe continuato ad osservare la promessa neutralità, fu non poco imbarazzato per tali dispacci; tenne sopra i medesimi un gran consiglio, il cui risultato fu che la M. S. poteva concedere al *Gages* la sua domanda; ma che per ischivare gl' inconvenienti, che potea far nascere la vicinanza degli Austriaci, era necessario fare avanzare verso i confini dello Stato Pontificio un corpo di Truppe Napoletane per mantenere questa neutralità. Il Re di Sardegna era anche egli di bel nuovo assalito da' Francesi che si erano uniti agli Spagnuoli nei confini de' suoi dominj, onde parea, che gli Austriaci suddetti dovessero rivolgersi a quel-

1744 a quella parte; ma o che la Corte di Vienna non credesse avere il Re Sardo tanto bisogno di ajuto come diceva, o che stimasse essere a tempo di prestarglielo, finita che fosse la conquista del regno di Napoli fatta a lei vedere di facilissima riuscita, il Principe di *Lobkowitz* supremo Generale della Casa d' Austria in Italia ebbe ordine di tentarla. Così le armi della Regina d' Ungheria, che in principio della guerra si erano trovate in procinto di perder l' Austria, e molti altri Stati, ora si accingevano a rendersi di nuovo padrone delle due Sicilie, e senza la saggia direzione e prontezza di spirito di *D. Carlo* la cosa era fatta.

Vedendo egli accostarsi il turbine orribile pensò subito a prevenirlo, e determinò di andare in persona a cuoprire l' esercito amico, e congiungersi al medesimo per comune difesa. Questa sua risoluzione volle che fosse comunicata a tutti i Ministri delle Corti estere non meno che a' suoi popoli, con una dichiarazione, che diceva: *Aver esso sacrificati in questi due ultimi anni tutti i più forti e teneri sentimenti della natura verso il Re Cattolico suo Augusto genitore per osservare la neutralità promessa nel 1742 al Re d' Inghilterra. Esser noto a chiunque, che tanto gl' Inglesi quanto i sudditi della Regina d' Ungheria, aveano avuta tutta la libertà di trafficare nelle due Sicilie, e provvedersi di quanto loro occorreva, mentre all' esercito Spagnuolo non si era permesso di prender dai detti Regni nè armi, nè soldatesche, nè munizioni, o servirsi* de'

de' porti medesimi, con tanto suo discapito o pericolo, dell'artiglieria e provvisioni, che gli venivano da altre parti: che sacrifizj così grandi e pubblici, contrassegni infallibili del suo candore, in vece di rendere S. M. degna dell'ammirazione e gratitudine de' Sovrani interessati, aveano tirato nelle vicinanze del suo regno il fuoco della guerra; onde egli vedendolo inoltrarsi ne' proprj Stati, non poteva come Sovrano e padre de' suoi sudditi, sopportare di vederli esposti ai disordini, ai danni delle invasioni, e delle battaglie imminenti, tanto più che oltre a questa necessità, comune ad ogni regnante, che vede avvicinarsi le desolazioni e le stragi a' proprj dominj, vi si aggiungea l'idea pur troppo palese de' Ministri della Corte di Vienna, che non hanno scrupolo di dissimularla, di fare agire offensivamente l'esercito del Principe di Lobkovvitz nelle due Sicilie; che da tutto ciò in fine si scorgevano pienamente i motivi che spingevano S. M. a dar di piglio all'armi, e a mettersi alla testa di un esercito, motivi che troppo interessavano la sua gloria, e l' interesse de' suoi regni. 1744

Presa una volta dal Re *Carlo*, e giustificata appresso il Mondo questa sua risoluzione, si accinse senza perdita di tempo, a prendere le necessarie disposizioni, ben convinto, che il restar più lungo tempo in neutralità, non avrebbe servito ad altro che a fargli perdere la Corona. Due cose richiamarono in quelle circostanze la sua attenzione; una la nomina di un consiglio di reggenza, che aves-

vesse cura d'invigilare in sua assenza alla sicurezza della Capitale e del regno, e di studiare i mezzi di tener provveduto e pagato l' esercito; la seconda di determinare il soggiorno della sua Real famiglia, che per diversi fini era incerto se fosse meglio fissarlo in Napoli, o trasportarlo a Gaeta. La prima di queste due disposizioni fu universalmente approvata, a cagione delle persone di merito e di abilità scelte a tal'uopo sotto la presidenza di *D. Michele Reggio*, che ne fu il capo. Per l'altra avendo S. M. deciso per il ritiro a Gaeta della Regina e la piccola Infanta poc'anzi nata, appena si sparse di ciò la voce, che i Rappresentanti della Città di Napoli si portarono in deputazione al Real palazzo a supplicare il Re, che non privasse il popolo della sua residenza dell'onore di custodire la di lui regia consorte, e figlia, assicurandolo, che non era possibile di trovare una guardia più fedele, essendochè nutrendo per i suoi adorati Sovrani i maggiori sentimenti di venerazione ed affetto sacrificherebbe loro in ogni incontro tutto il suo sangue. Accolse graziosamente il Re i Deputati, e loro rispose: *Voi sapete, che la Regina è incinta. Il di lei stato e la sua quiete non mi permettono lasciarla qui. Ho determinato di farla passare in Gaeta, perciò non posso concedervi quanto chiedete, sebbene siami gratissimo il vostro zelo. Vado a pormi alla testa del mio esercito, e ad arrischiare la vita per voi. Siatemi fedeli, e obbedite a quelli che lascio qui depositarj della mia autorità.* Licenziatosi in

1744

tal

tal guisa dai Napolitani per dar loro un contrassegno non equivoco dell'intera fiducia che 1744
avea nel dimostrato affetto, fece rimettere in libertà tutti quelli ch' erano stati catturati per sospetti dal tribunale detto dell'*Inconfidenza*, cioè che aveano fatto travedere con soverchia imprudenza aver della propensione per i nemici dello Stato. Essendosi separato dalla Regina in una maniera che intenerì tutta la Corte, a' 24. di Marzo s'incamminò alla volta di Chieti, conducendo seco il Duca di *Mont' Allegro* primo Ministro, il Marchese dell' *Hopital* Ambasciatore di Francia, il Principe di *Santo Buono*, e molti altri riguardevoli personaggi. Arrivato a Chieti, fece invitare appresso di se tutti i Signori dell' Abruzzo con preciso comando di seguir la sua persona, e l'esercito. Quivi osservando i movimenti del Principe di *Lobkovvitz*, si accorse, che bisognava cuoprire il passo di *S. Germano*, giacchè faceva egli sfilare colà tutte le sue Truppe ascendenti a buoni 27 mila uomini. Tale era stato il sorprendente cangiamento delle cose, che la Regina d'Ungheria, che tre anni prima si era veduta quasi in necessità di uscir di Vienna, imprimeva terrore a tutte le potenze sue rivali, e le sue armi signoreggiavano in Italia. L'Inghilterra impegnata a sostenerla secondava più che mai i suoi sforzi, e *Giorgio II* fece vedere in appresso al parlamento Britannico, che la guerra di quest' anno 1744. gli era costata l'immensa somma di circa 277. milioni di lire di Francia. Di già il Generale Austriaco giunto col suo esercito

in-

intorno Roma vi era stato ricevuto come in trionfo, e sì grande era stato il terrore im-
1744 presso ne' deboli Romani, che vennero fatte al suo approssimarsi pubbliche preghiere, come in tempo di gran disastri, e furono spediti ordini di dare agli ospiti aquilonari, alquanto incomodi, tutto quanto sapeano chiedere.

Non erano più que' secoli in cui i Papi difendevano oppure ingrandivano i proprj Stati colle armi alla mano, come avea fatto *Giulio II.* Forse più ricchi benchè tanto indebitati, sono fatti meno potenti, hanno perduta ogni influenza negli affari d'Europa, e sono giunti a conoscere che i Romani sudditi, avviliti e degenerati, sotto un governo affatto Sacerdotale, non erano più fatti per maneggiare la spada. Dati dopo il famoso sacco di *Carlo V.* ad una politica sol diretta da segreti maneggi, ricevono sempre quella legge, che impone ad essi l'armata che si trova più forte entro i medesimi loro Stati. Il testè nominato Cardinale *Alberoni*, che sempre ruminava gran cose, avea proposto negli anni addietro di rimediare a questa debolezza col formare un corpo Italico, capo del quale fosse il Papa, come lo è del Germanico l'Imperatore; ma il progetto in una nazione affatto diversa dalla Tedesca, era troppo vasto onde potesse essere al coperto da quelle calamità, che la guerra porta sempre seco in uno Stato neutrale e senza alcuna difesa.

Mentre in tal guisa si avvicinava l'esercito Austriaco alla campagna di Roma il Re *Carlo* giudicò espediente condurvi il suo, per far la guerra sul terreno degli altri, in vece
di

di aspettarla nel proprio. Passate le Truppe Napolitane da Chieti a *S. Germano*, e per la via dell'Aquila con faticosa marcia a Celano 1744
e a Sora, si unirono in un sol corpo per andare incontro a' nemici. Il Conte di *Gages*, e il Duca di Modena comandavano sotto S. M., e quest'ultimo fu il primo a entrare sul dominio Pontificio per la via di Valmontone, ove si accampò nel dì 15 di Maggio. Il Re si postò a Frosinone sul Garigliano; quindi giudicando espediente tenere a bada gli avversarj, tantochè non mettessero piede nel regno, perchè ben prevedeva, che questo sarebbe stato un vincerli senza battaglia, determinò di scansare un' fatto d'armi, che, perduto, produr potea delle serie conseguenze. A tale oggetto ripiegò tutte le sue genti dalla parte di Velletri, sciegliendo quella Città situata sopra un' altura per quattier generale, stendendole nelle vigne, e sul monte de' Cappuccini. Il *Lobkovvitz* subito li venne dietro per venire a giornata, ma stante una situazione così vantaggiosa non ebbe ardire di tentare di assalirlo nelle trinciere. Bisognò che si contentasse di andar restringendo i Napolispani da vicino, piantandosi in Genzano e Remi, senza però mai poter tagliar loro la comunicazione co' luoghi situati al loro dorso, come avrebbe voluto. Per riuscire in un tal disegno si raccomandò all' Ammiraglio *Mattevvs* Inglese, che colla sua flotta intercettasse al Re *Carlo* la via del mare, ma questi non si fece vedere che tardi sulle coste d'Italia, essendo andato a molestare quel-
le

le della Provenza. Spedì quindi il Gen. Austriaco un distaccamento di 1400. uomini,
1744 parte di cui sotto il Gen. *Novati* valicò il fiume *Tronto*, marciando verso l' Aquila, e parte sotto il Gen. *Gorani* sboccò dalla parte di Colle alto ove erano i magazzini degli Spagnuoli. Una banda d' Ussari avvicinatasi a Civitella intimò la resa al Governatore, che invece di aprir le porte, obbligolla col fuoco a ritirarsi. Il giorno appresso marciò a Teramo Città affatto aperta, il cui preside accompagnato dal Vescovo e da' principali abitanti portossi (e fu detto con giubbilo) a presentar le chiavi della Città al Generale Austriaco raccomandandosi alla protezione della Regina d' Ungheria. Quivi fu fatta la prima pubblicazione di un manifesto, che gli Ufiziali di quella potente Sovrana aveano sparso ed affisso in altri luoghi. Con questa Carta s' invitavano i Regnicoli a rientrare sotto il dominio della Casa d' Austria colla promessa di amplissimi privilegj, e rinnovazione di dazj. Fu cantato il *Te Deum*, e altre picco-le Città promisero rendersi all' avvicinarsi de' Tedeschi, ma postosi in marcia per quelle parti un grosso distaccamento di soldati delle guarnigioni di Pescara e altre Piazze dell' Abruzzo, le Truppe nemiche ebbero gran pena a raccogliersi, e a salvarsi per metà, ritirandosi inseguite e maltrattate senza aver colto altro vantaggio, che aver lasciato sui confini del regno una gran quantità di copie di detto manifesto. Questa spedizione non avendo corrisposto all' espettativa del comandante Austriaco,

co, dedusse subito il mondo su quali deboli fondamenti era appoggiato, e cosa doveà sperarsi dal progetto d'invadere il regno di Napoli. Non sapevano i politici comprendere come quell'esercito, che necessario sembrava dall'altra parte dell'Italia, fosse stato spedito a suscitare un nuovo nemico, che in altra guisa non si sarebbe dichiarato tale apertamente. Considerate inoltre le troppo diverse circostanze della conquista intrapresa dagli Spagnuoli nel 1734, e quella in cui gli Austriaci si accingevano alla medesima impresa, vi trovavano un gran divario. Si trattava allora di credere persuasi, e finir di convincere coll'appoggio di un esercito i Napolitani, che erano già avvezzi e affezionati al governo Spagnuolo e abborrivano la minuzia Tedesca, che la loro condizione era per migliorare, mentre di provincia governata da un avido, poco amoroso, e non permanente Vicerè, che andava a comandar loro per poco tempo, tornavano ad essere di nuovo sotto un'assoluta Monarchia con un Re proprio che gli governerebbe ereditariamente. Al veder, ciò non ostante fin colà giunto il fuoco della guerra, si ideavano grandi intelligenze; ma poi si scoperse che tutta la sicurezza del buon esito, erano le lusinghe date da' Ministri, e affezionati Austriaci a Roma, del desiderio dei regnicoli a mutar governo; desiderio vantato ed esagerato da alcuni mal contenti, o esiliati, che desideravano far fortuna sopra le altrui rovine, e intanto ritrovavano un sollievo alle loro indigenze nelle liberalità loro

1744

usate in ricompensa delle date speranze, e ad eccitamento di maggiori servigj. Girarono per
1744 Torino due lettere del *Lobkovvitz* al Re di Sardegna, date dalle rive del fiume *Tronto*, in cui si diceva, che gli abitanti del paese gli significavano tutto il buon animo, e recavano vettovaglie in copia al suo campo, altro non dimandando, ch' esser protetti, e che lo accertavano, che ogni qual volta egli penetrasse fino a Capua poteva far conto di esser riuscito nella sua intrapresa. In quanto alla facilità di penetrarvi, asseriva, che per relazione de' disertori gli Spagnuoli non erano più che 12. mila; tutto il rimanente dell' esercito essendo composto di milizie Napolitane levate dalla campagna e male esercitate, onde credeva poter sforzar sicuramente i passi ed entrare nel regno.

Siccome tutte queste non erano altro che parole e disegni chimerici, da primi esperimenti vi fu chi pronosticò subito non riuscibile il tentativo, confermandosi presto in tal persuasione dall' effetto tutt' opposto, che produsse il Manifesto sparso per dare un moto alla sollevazione de' popoli. Imperocchè arrivatene le copie a Napoli, prima il corpo della Nobiltà, e poi quello della Città, piccatisi fortemente, che si ardisse tentare in quella maniera la lor fedeltà, raddoppiarono il loro ardore per dare all' amato Sovrano nuove sicurezze dell' inalterabile loro lealtà e costante zelo. In una separata adunanza di ciaschedun di detti corpi restò deliberato spedir deputati a S. M. a confermarle nella guisa la più so-

solenne i fedeli sentimenti protestati prima della sua partenza, e replicati più di una volta, colla pronta esecuzione degli ordini loro ingiunti dal campo, e per convincere maggiormente la M. S. della loro sincerità, accompagnarono il complimento con un dono volontario di 300 mila Ducati, e coll' esibizione di aver pronte a suoi comandi provvisioni e munizioni in quantità, alle quali succederebbero di tempo in tempo le altre che andavano adunandosi ne' magazzini. Volle far veder Napoli all' Europa in questa congiuntura, che sapea e volea conservarsi l' acquistato titolo di fedelissima (benchè vi sia chi abbia scritto essersi ella per 32 volte ribellata) allorchè avea un padre, più che un Re che ne reggeva dolcemente il freno. Stavano intanto a fronte sotto Velletri, come si è accennato, le due nemiche armate separate da una valle profonda, cercando ciascheduna di ben fortificare i suoi posti, e di occupar quelli de' nemici. Nella Fajola, e in Monte Spino si trincierarono gli Austriaci, e i Napolispani sul monte de' Cappuccini. Le scaramuccie erano continue, ma non decidevano però di cosa alcuna. Solo era un gran vantaggio pel Re *Carlo* il temporeggiare e stancare il nemico. Egli abitava entro la suddetta Città anticamente Capitale de' Volsci, ed oggi di soggiorno del Decano del sacro Collegio. Il palazzo *Ginnetti* gli serviva di quartier generale. Improvvisamente il Principe di *Lobkovvitz* a suggestione del Generale *Bravun*

1744

fece per Velletri l'istessa sorpresa, che il Principe *Eugenio* fatta avea per Cremona nel
1744 1702.. Se felice era l'evento era finita la guerra d'Italia, poichè il suo disegno non tendeva a meno che a sorprendere dormendo il Re *Carlo*, il Duca di Modena, e altri primarj Uffiziali dell'armata Napolispana. Nella notte del dì 11. Agosto 6 mila Austriaci per diverse vie entrarono nella piazza circa un'ora avanti giorno. La gran guardia venne uccisa non aspettandosi varj reggimenti sì fatta visita; chiunque si difendeva era ammazzato, altri restarono prigionieri; chi ebbe buone gambe e fu a tempo si salvò. A' cavalli furono tagliati i garetti per renderli inabili a più prestar servizio, e un sol momento era per decidere di tutto, essendo il tutto terrore e costernazione. Il Marchese de l'*Hopital* Ambasciatore di Francia a Napoli, svegliossi al rumore e corse per salvarsi nella casa del Re, che balzato dal letto, e vestito in fretta alla meglio, avea fortunatamente trovato un istante favorevole per sottrarsi al pericolo, e tra le archibusate nemiche salvarsi col Sovrano di Modena nel suo campo. Fu detto, che col mezzo di un grosso diamante di gran prezzo dato a un Ufiziale di rango Unghero, ch'era per mettergli le mani addosso conservasse la sua libertà, ma il fatto non è certo, e manca di prove, talchè può considerarsi per una delle tante e immense dicerie, che si diffondono scioccamente in tempo di guerra. In un momento il palazzo Reale fu pieno di soldati

Te-

Tedeschi, e saccheggiato, come pure quasi tutte le case della Città. Il General *Novati* entrò in quello del Duca di Modena, e vi trovò il Conte *Sabatini* primo Ministro di questo Principe, il quale una volta era stato seco lui nell'istesso reggimento. *Non è vero, gli disse il Sabatini, che mi donate la vita, e vi contentate avermi prigioniere?* Mentre rinnovano l'antica loro amicizia, e il *Novati* s'impadroniva di tutte le carte appartenenti al Gabinetto del Duca, avvenne in Velletri quello appunto ch'era accaduto in Cremona. Gli Austriaci in vece di attendere ad inseguire i nemici si mostrarono più vogliosi di far bottino e dare il sacco, che combattere, onde dettero tempo a' Napolispani di riaversi. Le guardie Vallone, un reggimento Irlandese, e due di Svizzeri, seminarono le strade di cadaveri, respinsero gli aggressori, e ricuperarono la Città. Il Conte *Sabatini*, che vide questo cambiamento dalla finestra, disse al *Novati*: *Tocca a me al presente il darvi la vita, e a voi l'esser mio prigioniere*. Il Principe di *Lobkovvitz* in questo mentre dovea portarsi con 9. mila soldati all'attacco de' trinceramenti sul monte suddetto dei Cappuccini, ma tardò troppo: tuttavia gli riuscì occupar qualche posto. Ma così incessante e ben diretto fu il fuoco degli Spagnuoli, che quanti si avanzavano ruotolavano uccisi al fondo della valle, di maniera che dopo un ostinato conflitto di alcune ore, bisognò, che il *Lobkovvitz* battesse la ritirata, e abbandonasse gli occupati posti. Terminata la scena, ognuna delle 1744

parti esaltò a dismisura la perdita dell' altra ;
1744 ma i più vollero che gli Austriaci vi perdessero 2 mila persone, e i Napolispani circa 4 mila con 11 bandiere della brigata d' Irlanda e molto bagaglio, utensili, argenteria e cavalli. La gloria fu eguale; perchè agli Austriaci non si potè negar l'onore di avere azzardato uno de' colpi i più belli e memorabili; e ai Napolispani quello di aver saputo difendersi con gran valore, e schivato un gran pericolo. Roma per più giorni divenne un mercato di ricchi generi ed animali venduti dagli Usseri a pochissimo prezzo. Le cose però erano restate sul piede di prima, nè alcuno degli eserciti era in tal vantaggio da temer cattive conseguenze, ma gli Austriaci aveano già incominciato a persuadersi dell' impossibilità di penetrare negli Stati del Re *Carlo*. Per tutto il Settembre e in tutto l' Ottobre stettero nell' istessa positura ed inazione intenti a guardarsi, e salutarsi coll' artiglieria, quando nella Domenica prima di Novembre, l' armata Austriaca vedendo non potere assolutamente ottenere il suo intento, trovandosi ridotta a poco più di 15 mila uomini decampò, e inviati gli ammalati e due grossi corpi di Truppe per la via di mare a Livorno, si pose di bel nuovo in marcia verso di Roma. I caldi insoliti alle complessioni Tedesche, e l'aria delle paludi pontine poco lontane avea mietute a centinaja in ambedue le armate le vite de' miseri soldati. A Ponte molle il *Lobkovvitz* passò il Tevere e vi si afforzò. Il Re, che con tanta costanza avea sofferto ogni disa-

sa-

sagio, piuttosto che darla vinta a' suoi nemici, con 18 mila uomini si pose a inseguirli, ma questi seppero scapparli dalle mani e si ridussero nel dì 7 a Viterbo. Per qualche giorno le predette due armate tornarono a restare incontro l'una dell'altra a vista di tutta Roma che da tanti secoli disavvezza dagli spettacoli di guerra, i di lei abitanti, a cui tutto quel che si presentava sotto gli occhj riusciva nuovo, stavano indolenti a rimirare dalle mura l'insolita scena. Bramando il Monarca vedere quella famosa capitale, e abboccarsi col gran Pontefice *Benedetto XIV.*, inviò il Principe di *Santo Buono* a dar parte a S. S. del suo arrivo, e della visita che intendeva fargli il giorno seguente 3 di Novembre. I Cardinali *Valenti* e *Colonna*, uno Segretario di Stato e l'altro Maggiordomo andarono a complimentarlo a nome del S. Padre à Villa Patrizj ove passata avea la notte, e dopo di loro lo inchinarono tutti i Ministri esteri residenti presso la S. Sede, e i numerosi Feudatarj di Napoli che stanno in Roma. All'ora prefissa andò a dirittura circondato dalle sue guardie al palazzo di Monte Cavallo, e smontò alla porta del giardino, che corrisponde alla sala Regia, ove fu ricevuto dal Maestro di camera, e dagli altri Ufiziali di palazzo, che lo condussero al casino del Caffè dov'era il Pontefice. Aperte ad un tratto le porte, entrò il Monarca nella stanza, e il Papa subito che lo vide comparire si alzò da sedere, e gli andò incontro alcuni passi, abbracciandolo, e baciandolo con sincerità e te-

1744

tenerezza, senza dargli tempo di genuflettersi. Stettero i due Regnanti chiusi più di tre quar-
1744 ti d'ora, e poi entrò al bacio del piede tutta la Corte. Rimontata S. M. a cavallo coll' istesso accompagnamento di prima, fatto un giro per le principali strade e piazze avviossi verso S. Pietro, e sebbene fosse il Re entrato in Roma incognito sotto nome di Conte di *Pozzuolo*, nondimeno passando il ponte S. Angelo, fu salutato dall' Artiglieria del Castello. Giunto al Vaticano visitò tutto attentamente, quindi salì negli appartamenti Pontificj ove pranzò in pubblico sotto un baldacchino alla presenza di tutta la nobiltà Romana dell' uno e l'altro sesso, che non avea più rimirate tali funzioni, essendo passati i tempi che i Monarchi venivano a Roma, o a farsi coronare o a tributare ossequj. Nell' affacciarsi a quegli alti balconi, osservando gli Austriaci accampati sul vicino monte Mario, di dove potevano scendere e passare per la non difesa porta Angelica, a fargli qualche brutto scherzo, verso le ore 21 montato in una carrozza del Cardinale *Acquaviva*, e seguito da quattro altre mute, per la via della Lungara prese la strada di Velletri ove giunse verso sera. Dovendo partir di là, affine di lasciare un contrassegno di sua sensibilità a quella Città che avea tanto sofferto, le accordò la libertà del commercio co' suoi Stati senza pagare alcun dazio, e inoltre un fondo per celebrar con decente pompa la festa del *Corpus Domini*. La mattina de' 4 si pose in viaggio per Gaeta ove arrivò la sera unitamen-

mente alla Regina che erasi trasferita ad incontrarlo a' confini. Le LL. MM. furono immediatamente di ritorno a Napoli con una figlia nata in Gaeta il dì 10 di Luglio, ch' è l' Infanta Maria *Giuseppina*, che dimora col Re *Carlo IV* suo fratello in Madrid. Rinnovarono una specie di trionfale ingresso in mezzo alle acclamazioni de' sudditi, della fedeltà de' quali non si potea più dubitare, dopo tanti sicuri contrassegni di fedeltà, affetto e zelo, avuti dal Re nella critica circostanza, che sì felicemente avea saputa superare. 1744

Da Viterbo e Perugia intanto si andò ritirando l' esercito Austriaco verso la Lombardia, inseguito dal Napolispano, che quantunque superiore di forze non osò molestarlo, ma passato appena l' inverno il Gen. *Gages* si accostò anch' egli al Ducato d' Urbino e all' Umbria, per eseguire, si dice, un invasione nel Granducato di Toscana, onde render la pariglia agli Austriaci di quel che aveano tentato di far nel Regno. Era già stampato il Manifesto, e i popoli non molto contenti del governo Lorenese aspettavano a braccia aperte i Vessilli di Spagna per gettarsi tutti 1745 da quel partito; sperando che non potendo avere per Sovrano *D. Carlo*, avrebbero ottenuto in sua vece il fratello *D. Filippo*. Non si dovea far altro, che oltrepassare i confini, quando la Corte di Francia che non volea assolutamente compromettere a dispute il possesso del Ducato di Lorena acquistato in cambio della Toscana fece venire ordini precisi

che

1745 che si girasse intorno quello Stato, e che neppure un soldato nemico vi mettesse il piede. Fu d'uopo che il gabinetto di Spagna, per non inimicarsi la potenza Francese, chinasse la fronte e dissimulasse, onde tutto il forte della guerra si ridusse di bel nuovo in Lombardia ove il Re *Carlo* lasciò passare le sue Truppe in qualità di ausiliarie delle Spagnuole per l'impresa di formare uno stabilimento pel predetto Infante *D. Filippo*. Parea, però che non sussistendo più la cagione della guerra, potesse restituirsi la quiete all' Europa. L'Imperatore *Carlo VII* di Baviera era passato all' altra vita in età di 47 anni nel dì 20 di Gennajo di quest' anno, Principe che non era stato infelice se non dopo aver posseduta quell' augusta dignità. Oppresso da una serie di complicati mali, accresciuti dai continui disgusti, fece vedere al mondo che il grado primario dell' umana grandezza può essere anche il colmo della disgrazia. La natura, che gli avea fatto anche più male della fortuna, riempì la sua vita di amarezze che lo condussero al sepolcro, nel tempo, che vedevasi di nuovo in procinto di dover fuggire da Monaco sua capitale. Fu seppellito con le ceremonie dell' Impero, e in quest' apparato dell' umana miseria fu portato il globo del mondo davanti a quello, che non vi avea appena posseduta in pace, mentre era fregiato del Diadema de' Cesari, neppure una piccola provincia. Appena morto, la Corte di Francia fece insinuare al Re *Carlo* di procurare di persuadere il Re di Polonia Elettore

di

di Sassonia *Augusto III* suo Suocero di concorrere alla corona Imperiale. Piacque alla Corte di Napoli il progetto, e non mancò di far tutti gli sforzi per indurre quella di Dresda ad accettarlo. Gli si fecero sperare 6 Circoli della Boemia, e fu promesso, un Principato in Germania al Conte di *Bruhl* primo Ministro, e la nomina di Cardinale al Confessore della Regina, ma ogni maneggio fu vano. *Augusto*, che in principio della guerra si era unito al Re di Prussia contro la Regina d'Ungheria, si era già da due mesi confederato colla medesima contro il predetto Re, (che senza una giusta ed apparente ragione avea riprese le armi) e le avea somministrati 20. mila uomini. I forti maneggi dell'Inghilterra, e il timore della soverchia grandezza della Casa di Brandemburgo, che fin d'allora tendeva ad annichilare la Casa di Sassonia lo tennero costante nella sua massima. Il ministero Sassone volle avere il suo padrone piuttosto alleato che emulo della Corte di Vienna. Dipendeva da *Augusto* l'ottener l'Impero, ma sull'esempio del suo grand' antecessore detto *Federigo il Saggio*, al tempo di *Carlo V.* non lo volle. Il suo rifiuto sorprese il Re di Napoli suo genero non meno che l'Europa tutta, ma non parve strano a chi era a portata de' suoi interessi. Gli fu dato a divedere, che gli sarebbe riuscito difficile il conservar la Corona di Polonia accettando quella d'Imperatore, mentre que' feroci e indomiti Palatini temerebbero avere un capo troppo potente; e che perciò ar-

1745

arrischiava perdere un trono che poteva passare alla sua posterità, senza esser sicuro di levar l'Impero al Granduca di Toscana. L'esempio dell'Elettore di Baviera gli faceva comprendere quanto il peso di un titolo che non ha niente in se di solido, senza portar seco il godimento neppure di una sola misera città, fosse difficile a sostenersi da un Principe, che non fosse potentissimo da per se stesso, e non possedesse come i Sovrani Austriaci immensi Stati in proprio, e che una grandezza che non è fondata sulle proprie forze bene spesso riesce umiliante. Lungi perciò dal mettersi nel numero de' pretensori *Augusto* si unì più strettamente colla Regina *Maria Teresa* per mettere finalmente la Corona Imperiale sul capo del suo Sposo; ed in fatti obbligati i Francesi sotto la condotta del Principe di *Conty* ad evacuare affatto la Germania, *Francesco Stefano* già Duca di Lorena, Granduca di Toscana e correggente dell' Austriaca Monarchia, fu eletto nel dì 13. di Settembre Imperatore de' Romani, non ostante la mancanza de' voti di *Prussia*, e dell' *Elettor Palatino*. *Maria Teresa* fu la prima a gridare *evviva* nella sua Coronazione, e godette del piacere di veder rimesso lo scettro Cesareo ad onta de' suoi contradittori nella sua Augusta Famiglia. E' vero che per attendere alla grand' opera, non potette attendere molto alla guerra d'Italia, onde i Napolispani congiunti ai Francesi fecero gran progressi, essendosi i Genovesi dichiarati loro alleati. *Don Filippo* trovò pochi ostacoli per rientrar come padrone in

in Parma e Piacenza, e quindi in Milano, che si dicea riserbato per suo retaggio come 1745
Napoli lo era del Re *Carlo*. Sembravano nella più grand' Auge i suoi interessi in Lombardia, quando per un impensato contrattempo, il Re di Prussia avendo conclusa nel dì 25. di Dicembre una seconda pace in Dresda con l' Imperatrice Regina, sconcertò tutte le idee della Corte di Spagna, e fece nascere una nuova rivoluzione di cose.

In fatti la Corte di Vienna ebbe campo di far calare a furia in Italia gran numero di sue 1746
soldatesche impiegate già in Boemia contro il Re *Federigo*, che veniva tacciato da' suoi confederati, come Principe di niuna fede, e mancatore di parola, che per la seconda volta avea abbandonati quelli ch' erano in lega seco lui, senza neppure dargliene parte. Egli si scusava, che la Russia lo avea minacciato, se non deponeva le armi, e lasciava libera la Sassonia che avea occupata, di fare entrare ne' suoi Stati 100. mila uomini per tenerlo a dovere, e che in fine assicuratosi il possesso della Slesia, ben conoscea di non poter, continuando le ostilità, guadagnare altri territorj. Il primo rovescio fu la sorpresa, che fecero gli Austrosardi in Asti di più di 5 mila Francesi, che se ne stavano spensierati in quella Città a darsi bel tempo. Questo fatto portò seco una serie non interrotta d' infauste conseguenze. I vincitori s' ingrossarono nel Milanese a segno che il Gen. *Gages* andò ad insinuare all' Infante *D. Filippo*, esser tempo di abbandonare il soggiorno di Mi-

la-

lano, ed esser giunto il momento ch' egli sì chiaramente avea predetto, per aver voluto la
1746 Regina *Elisabetta Farnese*, che troppo lontana era dalla faccia del luogo, allargar tanto le ali, e prendere una grand' estensione di paese, senza far matura riflessione se vi erano sufficienti forze per conservarlo. Esercito troppo diviso non è più esercito; per tutto conveniva tenere de' presidj, e per tutto mancava un' armata, e ciò che parea aumento di potenza non era che debolezza. Non era passato Maggio, che la Regina d' Ungheria avea riconquistato tutto quanto le aveano occupato i Napolispani nella passata campagna con tante spese ed effusione di sangue, e quasi lo sforzo maggiore si ridusse a Piacenza ove l' Infante si fece forte. Gli Austriaci comandati dal Principe di *Lichtenstein* ebbero il coraggio di assediare il suo esercito accampato sotto quelle mura, e di affamarlo. Per uscire di angustie nel dì 16 Giugno fu d' uopo venire a battaglia, e questa per le armi delle tre corone fu svantaggiosa all' estremo, poichè perdettero più di 6 mila soldati, 2 mila restarono prigionieri in mano de' vincitori con 20 tra bandiere e stendardi, e molti cannoni e mortaj. Ad onta della grave percossa si mantenne il *Gages* in possesso della piazza fino alla metà quasi d' Agosto. Tra questo Gen. Spagnuolo, e il Maresciallo di *Mailleboit* comandante Francese insorse la mala intelligenza e la discordia, onde facile è il credere qual pessima piega prendessero le cose. Il Gen. *Botta Adorno* con un solo distaccamento Tede-

desco guadagnò nel dì 10 di Agosto una più strepitosa e più completa vittoria presso al piccolo fiume Tidone, e le conseguenze furono per l' esercito delle tre corone Borboniche egualmente fatali della Giornata di Torino. Quasi avessero le ali i Gallispani abbandonavano con una delle più precipitose ritirate l' Italia, e se il Re di Sardegna che stava accampato presso Voghera avesse voluto, potea tutti averli prigionieri; ma egli poi, da quel gran politico ch' era, bramando tener la bilancia tra le potenze sue confinanti non vedea di buono occhio la soverchia grandezza della Casa d' Austria, che facilmente sarebbe stata in grado di richiederli le cessioni, che gli avea fatte di alcune porzioni del Milanese. Nelle leghe quasi sempre il proprio interesse viene anteposto all' utile della causa comune. In mezzo a tanti disastri, ecco che giunse a *D. Filippo* l' inatteso e doloroso avviso, che il Re *Filippo V* suo padre avea cessato improvvisamente di vivere colpito da apopletico accidente in età di 62. anni tra le braccia della Regina consorte. Non può dirsi un avvenimento sì infausto, quanta afflizione apportasse al Re *Carlo*, che conservava verso l' Augusto genitore tanto affetto e gratitudine. Ordinò perciò il più rigoroso lutto, e solennissime esequie pel riposo della di lui anima. Per maggiore aumento di sue sventure giunse per le poste da Madrid il Gen. Conte *de las Minas*, che dopo essersi umiliato al Reale Infante, presentò le regie patenti, in vigore delle quali come più anziano 1746

as-

assunse il comando delle Truppe Spagnuole; ed il *Gages*, che per quattro consecutive campagne avea dati saggi di accortezza e perizia militare, non ritrovando più la sua convenienza, lasciò l'armata, e se ne tornò in patria. Questi senza ascoltar consigli o udir le querele altrui si ritirò con qualche precipizio in Provenza, abbandonando tutto agli Austrosardi, ed allora fu che non pochi Italiani, che militavano sotto i vessilli di Spagna, non sentendosi voglia di abbandonare il proprio cielo, disertarono per la maggior parte. La Repubblica di Genova alleata della Casa di Borbone, restò allo scoperto, onde non si può dire se battesse il cuore a que' Cittadini nel trovarsi a sì pericoloso emergente. Il Re di Sardegna in poco tempo conquistò quasi tutta la loro riviera di Ponente; e gli Austriaci si avvicinavano gran passi alle loro mura. Inviarono essi dei deputati alle Corti di Vienna e Londra a chieder perdono dell' incauto passo di essersi dichiarati ausiliarj de' Gallispani; e a Parigi e Madrid a domandare ajuti. Le loro istanze ebbero ovunque cattivo esito, onde credettero miglior partito subir la legge del vincitore, e accordarsi con esso alla meglio. Si convenne di consegnare agli Austriaci due porte della Città a titolo di capitolazione provvisionale, e di pagare nel modo il più discreto quelle contribuzioni che fosse piaciuto loro imporre alla Corte di Vienna. Ma gli Austriaci trovandosi forti, abusarono con soverchio rigore del diritto della vittoria. Sedici milioni di lire vennero ad es-

1746

si

si intimati di consegnare a titolo di rinfresco e quieto vivere. Otto furono pagati, e l'esercito Austriaco prima necessitoso per la lunga guerra di tutto, si vide in breve proveduto di quanto avea di bisogno, e con esuberanza. Avendo i Genovesi esauriti tutti i fondi del pubblico banco di S. Giorgio, domandarono grazia per gli altri otto, ma loro fu replicato a nome dell' Imperatrice Regina nel dì 30 di Novembre, che non solo doveano terminar di pagarli ma che poi doveano pensare al mantenimento di 9. reggimenti sparsi nel sobborgo di *S. Pier* d' *Arena*, e ne' circonvicini villaggi. Questi ordini troppo severi sparsero ovunque la costernazione, comprendendosi il commercio ora mai rovinato, perduto il credito, i terreni devastati, le belle case di campagna spogliate, e gli agricoltori maltrattati dall' insolente soldato. Nel caso però, che non ci fosse altro da perdere, che la vita, non vi era Genovese, che non si mostrasse risoluto di sacrificarla, anzi che tollerare l' estreme disgrazie. Dicevasi esser meglio morire di quello sia l' attendere di essere spettatori della rovina della patria. Fu detto, che qualche persona di condizione fomentasse tacitamente, e con destrezza le risoluzioni disperate a cui sembravano disposti gli abitanti. Comunque fosse la cosa, l'antico coraggio Ligure si risvegliò. Il grosso dell' armata Austrosarda era marciato a fare un' irruzione in Provenza contro la volontà della Corte di Vienna, che dovette piegar la testa in quest' occasione al desiderio degl' Inglesi, ch' era quello di portar la guerra nelle pro-

1746

vincie interne della Francia. Appena 10 mila uomini restavano tra dentro e fuori di
1746 Genova, che agivano da padroni senza paventar di nessun rovescio. Cavavano essi un giorno da quel ben fornito arsenale de' Cannoni e Mortaj affine di servirsene per l'enunciata spedizione, e obbligavano alcuni del popolo a far la fatica di trasportarli. Mormoravano costoro, ma ubbidivano. Avendo un Ufiziale Austriaco alzato il bastone percuotendone varj all'uso Tedesco, ch'è quello di bastonar la gente senza pietà, questo fu il segno fatale a cui adunossi la plebe, che si commosse e si armò in un momento con tutto quello, che le veniva alla mano; pietre, bastoni e spade, schioppi, ed altri strumenti offensivi di ogni sorta: e quel popolo istesso, che non avea punto badato a difender la sua Città quando gli Austriaci erano ancora lontani, intraprese a scacciarli quando n' erano in possesso, e gli riuscì. Suonate a martello le campane, in un tempo istesso in tutti i villaggi popolatissimi si adunarono i contadini, e congiuntisi con quelli di Genova, in meno di due giorni formarono un' armata di 30 e più mila uomini, solo animati dal desio di vendetta, e determinati di vincere o morire. Il Marchese Maresciallo *Botta Adorno*, che trovavasi a *S. Pier* d'*Arena* (uomo solo pieno di etichetta e di superbia, senza niun merito e abilità) sebbene fosse alla testa di alcuni reggimenti regolati, non tentò di opporsi al male in principio, e quando volle farlo non fu più a tempo altrimenti. Fu attac-

taccato, vinto, e messo in fuga, e un Principe *Doria* alla testa di un distaccamento di sollevati gli fece più di 4 mila uomini prigionieri, e lo costrinse a ripassare rapidamente il posto della *Bocchetta*. Quasi sempre dal capo dipende la buona o cattiva sorte degli umani eventi. Al vedere una sì grande e vergognosa catastrofe di cose, non parve al Mondo, che un condottiere di armate, e poc' anzi vincitore di una gran battaglia potesse cadere in tanti errori, e perciò vi fu chi si figurò il *Botta* corrotto segretamente dall' oro de' Genovesi, e certamente la sua buona fama molto si oscurò in tal congiuntura. Egli lo seppe, chiese la permissione di ritirarsi dal comando, e l' ottenne. Gran dire fu per tutta l' Europa per sì felice popolar commozione. La perdita di Genova influì anche sopra l' invasione di Provenza ove gli Austrosardi occupate aveano più di 40 leghe di paese. Mancò la grossa artiglieria e le provvisioni ch' erano nei magazzini stabiliti a tale effetto in quella piazza, fu d' uopo aspettarli, e intanto i Francesi e gli Spagnuoli riconciliati al comune pericolo, rinforzati da varj soccorsi, mostrarono fieramente la faccia agli aggressori, e tanto seppero stancarli, che gl' indussero, benchè di mala voglia, a ripassare non senza perdita il Varo, fiume che divide l' Italia dalla Francia. Gli Austriaci allora si gettarono di bel nuovo sopra Genova comandati dal Maresciallo di *Schulemburg*, che avea ordine dalla Sovrana di risarcire e vendicare a qualunque costo l' oscurato onore

1746

1747

1747 delle armi Imperiali. Il Re *Carlo* credette di concerto col Re di Francia esser suo decoro sostenere quella cadente Repubblica, e vi mandò uomini, viveri e denari. Era ciò anche suo interesse perchè tenea in tal guisa occupate altrove le forze di *Maria Teresa* che tenendo accantonati nel Modanese e Parmigiano quasi 12 mila cavalli, si sapea che non avea deposto il pensiero di tentare una seconda irruzione nel regno di Napoli, quale stante l'essere ella padrona d'Italia, potea divenir più facile di quello si fu due anni addietro. Il coraggio disperato de' Genovesi, la forte situazione di quella Capitale inespugnabile più per natura che per arte perchè difesa dagli elementi istessi; gl'Inglesi che non voleano Genova sotto la Casa d'Austria, e perciò lasciavan passare tutti i convogli che le portavano soccorsi, opraron sì, che gli Austriaci non puotero mai assediarla nelle forme consuete: e al sentire che di nuovo si avanzavano nel Piemonte, e nella Contea di Nizza i Gallispani si ritirarono dal Genovesato per difendere il proprio paese.

In fatti questi resi sempre più coraggiosi pel mal esito dell'impresa di Genova, si accinsero a penetrar di nuovo nel Piemonte, ma avendo imprudentemente il Cavalier di *Belisle* fratello del Maresciallo di questo nome, luogotenente Gen. dell'armate di Francia alla testa di più di 40. Battaglioni assaliti i trincieramenti degli Austrosardi al Colle detto dell'*Assietta*, fra Exilles, e la fortezza delle Finestrelle, vi perdette nel dì 19. di

Lu-

Luglio, la reputazione e la vita con più di 12. mila valorosi soldati da esso mal guidati, e condotti ad un sicuro macello. Il Conte di *Bricherasco* Ten. Gen. del Re di Sardegna, e il Conte di *Colloredo* Gen. Austriaco, ottennero con poco più di 6. mila persone una sì famosa vittoria, celebrata e tramandata a' posteri in un elegante poemetto dal Professore *Bartoli* Lettore di Greca erudizione nell' università di Torino. Il valore e il coraggio, belle virtù sono ne' condottieri di armate, ma non mai la temerità. Un tal rovescio fece sì che, l' esercito delle due corone non tentò più verun' altra impresa in Italia troppo funesta a' loro tentativi, essendo che non è esagerazione, se fu detto, che la guerra della successione Austriaca era costata alle Corti di Francia, e di Spagna in 5 anni più di 350. mila uomini sacrificati a piccole partite per tener completi i reggimenti, senza gli immensi e quasi incredibili tesori spesi senza alcun profitto. Comprese il Re *Carlo*, che non restando che fare agli Austriaci in Lombardia potevano di nuovo gettarsi sopra il suo regno. A tale effetto, memore di quanto gli era avvenuto tre anni avanti, richiamò le sue Truppe, che stavano in pessimo stato in Provenza, per ristorarle e formarne con altre nuove un accampamento vantaggioso su' confini, per mettersi in sicurezza da qualunque straniera invasione. Parve sul principio che dopo la morte di *Filippo V.* vi potesse esser qualche freddezza col fratello *Ferdinando VI.* figlio del primo letto del de-

1747

funto Re a cagione di qualche alterazione di buona corrispondenza nella famiglia Reale.
1747 Avea la vedova Regina *Elisabetta* continuato a risedere in Madrid dopo la morte del marito, quando a' primi di Luglio le fu intimato a nome del figliastro, che sciegliesse una delle quattro Città lasciatele per luogo di sua residenza. Questa condotta del nuovo Monarca Cattolico, fu subito attribuita al disegno formato di abbandonare la disgraziata spedizione d' Italia, e accomodarsi coll' Inghilterra. Ma tanto seppe *D. Carlo* mettere in vista al germano il danno che ne riceveano i comuni interessi della famiglia Reale di Spagna, s' egli si allontanava dal paterno sistema, e tanto seppero battere su questo punto i Ministri Francesi, che *Ferdinando* promise di mantenere gli antichi impegni presi dal padre, e non lasciare opprimere i suoi fratelli stringendo sempre più i vincoli che univano la Spagna alla Francia, e a Napoli. Maggiormente spiccò la riunione in occasione della nascita di un Principe ereditario primogenito delle due Sicilie, che fu chiamato al sacro fonte *D. Filippo*, ma che poi per le sofferte malattie dell' infanzia restò imbecille. *Carlo*, pieno di allegrezza, profuse in tale occasione a larga mano le grazie, e le beneficenze sopra i festivi suoi sudditi, e conferì al neonato Principe il titolo di Duca di Calabria, solito portarsi da' primogeniti de' sovrani Napoletani. Venne anche dichiarato dal zio Infante di Spagna, e come tale assegnata gli fu una pensione annua di 40. mila piastre, de-

destinandosi a portargli il dispaccio il Duca di *Medinaceli* Ambasciatore straordinario, incaricato di tenerlo al Sacro fonte. In questo tempo le LL. MM. Siciliane trovavansi vive due Principesse, la minore delle quali era l' Infanta Donna *Maria Luisa*, ora Granduchessa di Toscana, Sovrana graziosissima dell' Autore di quest' Istoria. 1747

Poco avanti al fausto avvenimento, un impensato contrattempo avea messo in gran moto il popolo di Napoli, con pericolo di qualche sollevazione, se non vi si porgeva un pronto rimedio. Dovendosi pronunziare dal tribunale Arcivescovile soprintendente alle materie di fede sentenza contro un Sacerdote forse troppo leggiermente accusato di magia, e di miscredenza, fu fatta fare al medesimo l' abiura de' suoi pretesi misfatti, senza però alcuna solennità, e privatamente nella Cappella del palazzo Arcivescovile. Due altri inquisiti, rinchiusi in carcere per simili materie, con disegno di allungare o schivare la condanna che irremissibilmente vedeansi cadere addosso, ricorsero alla Magistratura detta della *deputazione contro il S. Uffizio*, eretta ed istituita a solo oggetto d' invigilare contro i tentativi più volte fatti d' introdurre nel regno l' Inquisizione all' uso di Spagna. Andato il Segretario della medesima dal Cardinale *Spinelli* allora Arcivescovo, chiese di vedere gli atti formati contro i predetti rei; quindi fece istanza che gli fossero consegnati. Negò il Vicario costantemente di aderire a tal richiesta, allegando la ragione di non essere

ciò mai stato praticato onde riferì egli alla
1747 Deputazione che nella formazione dei processi erasi proceduto straordinariamente, e venne fatta al Re una seria rappresentanza sopra i concepiti sospetti, e la ricevuta negativa. Si cominciò la cosa a divulgare per Napoli con dirsi, che lo *Spinelli* di concerto con Roma avea finalmente eseguito il disegno da lui formato fin dal 1739. d' introdurre nella Città il terribilissimo Tribunale della Inquisizione, e il popolo sempre sfrenato, non mancò d' insolentire intorno alla sua carrozza un giorno, che ritornava di campagna. Ognun sa quale avversione conservi detto popolo contro sì fatto Tribunale. Si gridava altamente per le strade, turbate le leggi, vilipese le antiche, e recenti grazie regali, su questo particolare concesse a sudditi, onde S. M. a relazione della Camera di *S. Chiara* fece emanare un' ordine in data de' 29. di Dicembre del decorso anno diretto alla Deputazione suddetta del Santo Ufizio in cui si diceva, essere stato comandato al Delegato di sua Real giurisdizione, che intimasse l' esilio a due Canonici, che aveano avuta parte in que' giudizj; che fosse fatta una severa riprensione al Vicario Gen. Arcivescovile di aver trasgredite le leggi dello Stato nella compilazione degli atti; che fosse rimandato uno de' carcerati all' Arcivescovo di Capua come suo Diocesano, e lasciati liberi gli altri due secondo i privilegj conceduti alla Città; che fosse cassato ed abolito tutto quello che in qualche modo riguardasse il Tribunal della fede esistente nell'

nell' Arcivescovado, e licenziati, il Fiscale, gli Attuarj, il Notajo, il sigillo particolare, 1747 e l'iscrizione ritrovata *Sanctum Officium*, intagliata in marmo sopra la porta principale, e partecipato fosse in fine questo regolamento a tutti gli Arcivescovi, e Vescovi del dominio, per loro cognizione del come contenersi in avvenire. La prudenza del Sovrano fu quella che quietò gli animi turbati in quest'affare così delicato, e per togliere ogni incentivo, si cercò col tempo, che il Cardinale *Spinelli* rinunziasse la cattedra Arcivescovile, ed in sua vece vi fu sostituito Monsig. *Antonio Sersale* Sorrentino fatto Cardinale nel dì 22 di Aprile 1754. Giudicò bene la Corte di Roma d'inviare a Napoli il Cardinal *Landi* Arcivescovo di Benevento, per sostenere i suoi diritti, e trattare di qualche temperamento all'indicato editto. Ma egli non trovò chi lo ascoltasse, e solo fu sparso, che affacciatisi alla di lui carrozza alcuni di que' popolari più arditi, gli fosse minacciata fino la perdita della vita, se non tornava presto d' onde era venuto. Meritossi *D. Carlo* per un tal atto di beneficenza un volontario donativo di 300 mila ducati di quella Moneta. Quel ch'è mirabile in tale avvenimento, che i Napoletani, tanto contrarj all' introduzione dell' Inquisizione, e che per tal causa si erano sollevati sotto *Ferdinando* il Cattolico, e l' Imperatore *Carlo V*, solo ora si fossero accorti, che tuttavia fra loro sussistevano tanti indizj della medesima. Doveasi pur sapere, che negli Archivj della Curia dell' Arcivescovo, ritrovavansi de' Ministri

stri qualificati sotto il nome di *S. Uffizio* dal
1747 1642 fino al 1723; che molti autori pure Napolitani nominando alcuni soggetti riguardevoli, loro davano quel titolo; che si erano dai detti Ministri fatte dell' esazioni per partita di banco di alcune somme dichiarate spettanti al loro tribunale; ch' erano state date commissioni a' Vescovi di far degli esami pel *S. Uffizio*, che erano state punite con penitenze e pene diverse persone credute ree di aver palliata la verità in detti esami, e ciò dal 1576 fino al 1724; che molti processi degli Arcivescovi in materia di religione aveano il sigillo del *S. Uffizio*, e finalmente trovavansi molte abjure d' inquisiti di eresia dal 1581 fino al 1689. Ma quando ancora non avesse sapute il popolo di Napoli tutte queste cose, ricavate da' suddetti Archivj, e da altri fonti, come poteva mai ignorare, che non esistesse una specie di *S. Uffizio* nella sua Città, quando vi si vedevano i Ministri, le carceri, e l' antico sigillo sebbene con logore parole? Se succedeva qualche cosa di straordinario, che fosse giudicato doversi attribuire a miracolo, se vi erano da fare esorcismi, se un eretico o protestante dimostrava volontà di abiurare, facevasi capo a quel tribunale; anzi a tempo di *Carlo VI* e di altri suoi antecessori Austriaci, la mattina della festività di *S. Pietro*, uscivano dal *S. Uffizio* con solennità alcune ceste piene di decantate fattucchierie o sortilegj, e passando per la Cattedrale portavansi ad ardere nella vicina piazzetta alla presenza di tutto il popolo. Che
che

che ne fosse, i provvedimenti presi con mano forte dal Re *Carlo* tranquillizzarono gli animi alquanto spaventati al solo nome di trovarsi esposti a delle terribili procedure, talchè diverse classi di Cittadini si portarono a ringraziare del procurato benefizio il loro Sovrano, che libero dal sospetto d'interno movimento, si applicò alla continuazione de' provvedimenti necessarj a tenere in atto di agire sulle sue frontiere un buon corpo di Truppe. Sebbene queste stessero oziose senza porre giammai il piede sull'altrui terreno, fama era negli esteri paesi, che dovessero avanzarsi a secondare le operazioni del nuovamente unito esercito Gallispano, che trovavasi parte verso il Varo, parte a Villafranca, finchè sopraggiunto il fine della campagna fu messo a' quartieri d'inverno. 1747

Erano già stanche frattanto le potenze di Europa di farsi la guerra dopo ott'anni di continue perdite ed acquisti, e con profusione incredibile di sangue, e d'immensi tesori. Esse combattevano senza un diretto scopo, e senza sapere il perchè. Il trono Imperiale era stato occupato ad onta della Francia e della Prussia dal Granduca di Toscana marito di *Maria Teresa*, ed essa non si potea più spogliare della paterna eredità. Si era convocato poco tempo avanti un congresso in Aquisgrana per far la pace, essendo totalmente cessato per tutte le potenze il motivo di battersi. Il Re di Portogallo offrì la sua mediazione, ma non ce ne fu bisogno. Ordinariamente le paci trà Monarchi dipendono da certe segrete 1748

ruo-

ruote di qualche poco cognito emissario, e
1748 non dall' unione e maestoso consesso di gran Ministri de' contrarj partiti, che in apparenza amici, combattono più fra loro per la diversità di pretensioni sovente ridicole, che le opposte armate in campagna. Spesso ancora, non si deviene ad una pace generale, se non segue tra i belligeranti qualche accomodamento particolare. Così avvenne appunto in quest' anno. La pace la fecero i Russi, e la Fortezza di Mastricht. I Francesi aveano presi tutti i Paesi Bassi Austriaci, e non avrebbero voluto restituirli; ma aveano perdute tutte le loro forze marittime, ed ancora Capo Brettone il migliore e più lucroso stabilimento, che avessero in America. L' Inghilterra, l' Austria, e l' Olanda per formare i loro progressi indussero l' Imperatrice *Elisabetta* a spedire dal fondo del Nord 40 mila uomini alle rive del Reno, e della Mosella. Quando il Gabinetto di Versaglies (afflitto anche dal sacrifizio di più di un milione d' uomini offerti al puro capriccio, dalla fame, e dalla mancanza del commercio) vedde accostarsi da lungi alle sue frontiere quegli orgogliosi settentrionali, che sì baldanzosi venivano a prescriver la legge al mezzo giorno d' Europa, conobbe che tempo era di desistere e dir davvero. Avvenne in questo caso quel ch' era seguito 13 anni avanti, cioè nel 1735. Ad un tratto ecco che si viene a sapere, che i Ministri di Francia, Inghilterra, ed Olanda segnati aveano nel dì 30 di Aprile i preliminari, a' quali fu d' uopo che si accomodassero anche le Corti

di

di Vienna, e Torino. Portavano i principali punti della concordia, che si restituirebbero tutte le conquiste fatte dopo il principio della presente guerra, tanto in Europa che in Asia; che siccome i Ducati di Parma e Piacenza non faceano appresso appoco nè più, nè meno ricca l'Imperatrice Regina, sarebbero, mediante un compenso in denaro, ceduti provvisionalmente al Reale Infante *D. Filippo*, colla reversione di quello di Parma alla predetta Regina, e di quello di Piacenza al Re di Sardegna, nel caso ch'esso mancasse senza figli, oppure ottenesse la corona di Napoli, che si voleva che a lui passasse, se fosse mai accaduto, che *D. Carlo* rimanesse possessore un giorno di quella di Spagna; Che il Duca di Modena fosse rimesso in possesso di tutti i suoi Stati, egualmente che la Repubblica di Genova; che al Re di Prussia restasse la porzione della Slesia ch'egli si era presa, e l'istesso relativamente al Re di Sardegna per le cedutegli piccole provincie del Milanese. Questi due sovrani i meno pretendenti degli altri, furono i soli che guadagnarono qualche pezzo di terreno nella gran controversia della successione Austriaca. Le potenze grosse non ebbero niente, e dovettero rendere ogni benchè minimo acquisto. La Spagna trovossi nella necessità di confermare agl'Inglesi il Trattato dell'*Assiento*, o sia la privativa di fare essi soli il traffico vergognoso della vendita degli schiavi Mori agli Spagnuoli, per uso delle piantagioni e miniere del Messico, e del Perù. Oltre ciò, le fu d'

1748

uo-

uopo loro elargire alcune segrete promesse di
1748 privilegj di commercio nell' America Spagnuola. Questo trattato che soddisfaceva alla maggior parte de' contraenti, non incontrava però nel modo medesimo la soddisfazione del Re *Carlo* e della Corte di Napoli. Egli non sapeva intendere come le potenze di Europa disponessero degli Stati suoi, e da lui acquitati, in favore di *D. Filippo* suo fratello, quando egli era provvisto di sufficiente prole e non erasi per anche data esecuzione a' preliminari; che la Regina sua moglie avea dato alla luce nel dì 12 di Novembre un Infante secondogenito, (che siede ora glorioso sul trono delle Spagne col nome di *Carlo IV*) Se si volea da' Monarchi Europei, che la Monarchia delle due Sicilie stesse sempre separata da quella di Spagna come una secondogenitura, egli non dissentiva; ma credeva giusto, che a questa secondogenitura dovessero esser chiamati i proprj figli, ad esclusione di un ramo collaterale, onde fece subito fare le opportune proteste al Congresso di Nizza, adunato per appianare le insorte controversie sull' adempimento delle condizioni, non meno che a tutte le Corti contro un tale articolo come lesivo a' suoi diritti, e di manifesta ingiustizia.

Terminati i sospetti della guerra in Italia tornò il Re *Carlo* ad applicarsi alle occupazio-
1750 ni di pace, e a rendere felici i suoi sudditi, e siccome le massime, i principj di governo, l'educazione, ed in ispecie l'educazione popolare tanto trascurata a' nostri giorni, e di tan-

tanta cura presso i Greci e i Romani, il patriotismo, la sobrietà, l'onore e pel contrario, l'egoismo; la licenza, il lusso e l'avvilimento, sono le molle che conducono gli Stati alla grandezza, alla potenza, alla gloria, oppure alla miseria, all'oscurità, e alla rovina, furono di bel nuovo gli oggetti delle sue speculazioni. Gli uomini sono guerrieri, o pacifici; magnanimi, o neghittosi; dotti e industri ovvero ignoranti e disapplicati, in una parola; buoni, o cattivi, secondo quello che si vuole da chi regna. Ecco quello che spesso ripetea all'ottimo regnante il Marchese *Tanucci*. In tanto era giunta fin dall'anno scorso notizia alla Corte che tutti i soldati che disertavano da' Vessilli di S. M. si rifugiavano in Benevento Città soggetta alla S. Sede. Un Uffiziale Regio con un scelto corpo di soldatesche pose il blocco alla Città sudetta in modo, che se le difficoltavano i trasporti, e vi si sentiva una non indifferente privazione di viveri, pretendendo che gli fossero consegnati i disertori, cosa che il prefato Governatore non avea umore di eseguire. Scrisse a Roma e pregò pel ritiro e scioglimento del blocco, ma il Re fu inflessibile. Bisognò venire a patti, e il Marchese *Rocca* mandato a Napoli dal Papa per questo affare lo terminò felicemente, essendosi convenuto, che sarebbero stati consegnati in avvenire tutti i disertori refugiati in Benevento, e che a tale effetto avrebbe ivi fatto la sua residenza un Uffiziale nominato dalla M. S. La fermezza è quella che in ogni occasione fa piegare 1750

la

1750 la Corte di Roma. Era anche qualche tempo he si parlava molto dei *Liberi Muratori*, e si diceva, che il Regno di Napoli ne era ripieno. O fossero le dicerie che abbiano dato luogo alla Bolla, o che in conseguenza della Bolla si aumentassero le dicerie, il fatto stà, che *Benedetto XIV.* informato, che taluni o per malizia, o per ignoranza aveano osato spargere, che le censure e pene Ecclesiastiche, fulminate contro detta società non aveano più alcun vigore perchè non era stata confermata la Bolla di *Clemente XII.*, si determinò pubblicarne egli stesso un'altra, acciò servisse agli uni di disinganno, e di cautela agli altri. Adduceansi in essa le generali ragioni per cui una tal società dovea riguardarsi come contraria alla religione, e allo Stato, e condannabile per tutti i versi; anzi dal non sapersi appunto cosa in essa si tratti in vigore del segreto a cui sono astretti i suoi membri, se ne deducea la conseguenza, che nulla di buono e onesto potea in essa trattarsi, perchè l'onestà e la giustizia esultano e godono di comparire nel più chiaro giorno, e alla vista di tutti; al contrario la scelleratezza, e la malizia cercano di nascondersi tra l'ombre dell'arcano. La Pontificia costituzione scaldò talmente di zelo alcuni predicatori di Napoli, che non si sentiva quasi altro risuonare da' pergami, che invettive contro i *Liberi Muratori*, de' quali chi diceva una cosa, chi un'altra, frammischiandovisi dalla gente idiota e plebea mille favolette e cose ridicole, che però non lasciavano di accender

mag-

maggiormente la testa al popolo, che si vedeva per questo in qualche commozione, perchè si assicurava che esistessero infinite logge di adunanza di detti Settarj. Comprese il ministero fin dove giunger poteva la cosa, non essendo il secolo tanto illuminato per anche come al presente, e quanti cattivi effetti produr potea il fanatismo popolare; per la qual cosa volle far vedere il Re di rimediare egli al preteso disordine, senza che il popolo si prendesse la pena d' ingerirsene egli stesso col venire a qualche estremo. Fece perciò pubblicare un editto proibitivo a tutte le persone di ogni grado e condizione di farsi ascrivere alla società de' *Liberi Muratori*, intervenire alle loro adunanze, proteggerli o prestar loro favore ed ajuto, e vietata la società suddetta in tutti i Stati e dominj delle due Sicilie sotto pena di essere i *Liberi Muratori* considerati come perturbatori della pubblica tranquillità e rei dei violati diritti di Sovranità. Dopo quest' editto si scemò il fervore della moltitudine, ma si accrebbero le ciarle; chi diceva, che molti di costoro erano andati ad accusarsi a' Tribunali per ottenere l' assoluzione delle incorse censure; altri asserivano esserne stati scoperti buon numero, e si nominavano in questo persone rispettabili per dignità, e per nascita. Si disse per ultimo che il Capo o Maestro avea scritta una lettera al Papa, nella quale gli rivelava tutti i segreti e misteri della società, onde tutti stavano nella più indicibile curiosità di poterli risapere. Il bello fu, che si sparsero per

1750

M tut-

tutta l' Italia alcune apocrife relazioni nelle
1750 quali venivano caratterizzate, e descritte le persone principali della Loggia di Napoli, le leggi, i riti, le ceremonie con cui si ammettevano i candidati, ma poco a poco si cessò di parlare de' *Liberi Muratori* senza che se ne sapesse più di quello che se ne sapeva per l' avanti. Nel 1776. poi, sotto il presente regno, si pretese fare un famoso arresto di questi individui; ma però non provossi niente, nè per avventura se n' è avuta maggior notizia di quella che se ne avesse allora.

Fatto più reale e più dimostrativo fu la spaventosa eruzione del Vesuvio. Il giorno 23. di Ottobre si sentì in Napoli una scossa di terremoto, e fu tosto predetto il terribile fenomeno. Alli 25. fu tale il fuoco e la lava vomitata da quel monte terribile, che si sparse impetuosamente per le vigne, e campagne per più di cinque miglia desolando tutti i borghi, villaggi e case di que' contorni. Gli abitanti atterriti fuggirono in Città a cercar ricovero; ed il Re pieno di sensibilità a' loro mali, procurò di alleggerirli col denaro sparso a larga mano, e colle beneficenze. Quindi nel tempo istesso gli fu d' uopo star vigilante a quanto disponevano le principali potenze d' Europa per la tranquillità d' Italia, acciò non restasse pregiudicata la sua posterità. Era già stato sottoscritto in Aranquez in quest' anno, e poi pubblicato sotto il dì 14. di Giugno 1752. un Trattato di amicizia e concordia tra la casa d' Austria, la Spagna, e il Re di Sarde-

degna per somministrarsi scambievoli ajuti nel caso di essere ostilmente attaccati gli Stati che reciprocamente possedevano in Italia, ed aveano invitato il Re *Carlo* ad accedervi come parte contraente, facendogli vedere il vantaggio di non avere più emoli, che pretender potessero a suoi Stati, essendochè la corte di Vienna che sola potea averci qualche pretensione si esibiva guarentirglieli. La proposizione parea bella ed utile a prima vista, ma non accordava con i diritti di S. M. su' beni allodiali della Real Famiglia de' *Medici*, a'quali non intendeva di aver mai rinunziato in modo alcuno in favore del Granduca *Francesco* allora Imperatore. Credette perciò il Re dover sostenere le sue ragioni, che gli competevano per diritto di sangue tramandatogli dalla madre, ed a tale effetto spedì a Versaglies il Marchese *Caraccioli* per indurre *Luigi XV* a sostenere queste ragioni. Allora fu che il Gabinetto di Versaglies che non volea disgustare nè le corti di Madrid, nè quella di Vienna per particolari sue vedute, per appianare le difficoltà messe fuori un piano di transazione, portante, che tutte le pretensioni si terminassero col doppio matrimonio del Secondogenito dell'Imperatrice Regina colla secondogenita di *D. Carlo*, a cui darebbesi in Sovranità la Toscana, e di una figlia di detta Imperatrice con quell' Infante al quale destinata fosse la corona di Napoli, e così si desse per sempre fine, e quietanza ad ogni controversia. L'esito fece vedere che il piano fu accettato, ed a questo dee l' Italia dopo

1750

M 2 se-

secoli di continue guerre la felicità di trovarsi da più di 40 anni nella pace la più profonda, e lontana dagli strepiti militari, che han messo e mettono sotto sopra dopo quest' epoca tante altre parti del mondo. Questa felicità però innegabil cosa è, che debbono gl' Italiani riconoscerla dal Re *Carlo*, e dalla sua moderazione, e saggia maniera di pensare. Di assai maggior rilevanza fu la controversia, ch' ebbe l' istesso Re di Napoli col gran Maestro di Malta allora *D. Emmanuele de Pinto* Portoghese. A bene intenderla conviene prender la cosa un poco più da lungi. Quando l' Imperatore *Carlo V.* dopo la perdita fatale di Rodi, accordò a' Cavalieri di *S. Giovanni Gerosolimitano* l' Isola suddetta di Malta, la dette loro in feudo come Re di Sicilia, colla riserva del pagamento di un falcone ogni anno, ed il gius patronato alla nomina del Vescovo, mediante la presentazione di tre soggetti da farsi dal gran Maestro, uno de' quali fosse scelto ad occupar quella Sede. Due secoli erano scorsi, nel tempo che la Sicilia era stata provincia della Spagna, e dell' Austria, senza che si fosse pensato a far valere questi diritti. Credette il presente Sovrano aver sufficienti motivi di doverne far caso, onde inviò ordine al Vescovo di Siracusa di passare a Malta a farvi una visita pastorale. Obbedì il prelato, vi mandò prima i suoi visitatori, che mal ricevuti, si accinse a portarvisi egli stesso; ma gli convenne senza metter piede a terra seguitar l' esempio de' suoi delegati. O di proprio moto, o per regio coman-

quando vi si portò una seconda volta, senza riportarne maggior frutto che un cattivo complimento dal gran Maestro, che gli fece intimare, che se si fosse più accostato all' Isola l'avrebbe fatto ricevere a colpi di cannone. Intanto i Cavalieri erano ricorsi alle corti Borboniche, a quella di Vienna, e al Papa per interporre i loro uffizj affine d' indurre S. M. Siciliana a desistere da un impegno, ch' eglino qualificavano come un attentato senza motivo e senza fondamento. I Monarchi secolari non vollero mischiarsi in questa contesa. Solo il S. Padre ne scrisse al Re per indurlo a desistere, e da Malta fu a tale effetto mandato a Napoli il Balì *Duegos* per esporre alla Corte, che non contrastavasi il diritto nella sua origine, ma, che questo dovea assolutamente riputarsi se non estinto e nullo, almeno inefficace e derogato dal lungo tratto di tempo di cui non se n' era fatto uso. Tutto fu vano. Fermo sempre *Don Carlo* nella sua risoluzione, minacciò sequestri alle commende in caso di ulteriore opposizione, e mantenne da lì a poco la sua parola, con proibir anche a suoi sudditi ogni comunicazione con Malta. I Cavalieri allora trovandosi angustiati dal non poter più aver viveri dalla vicina Sicilia dovettero rivolgersi alla Sardegna ch'è assai più lontana, e dovettero ascrivere a buona sorte di aderire alla volontà del Re col rimettere l' affare nelle mani del Papa. S. S. dopo molti maneggi e progetti venne finalmente a capo di condurlo a felice termine, nel modo che può più chia-

1752

ramente risultare dalla lettera della S. S. al
1752 Re, e dalla risposta di quest' ultimo, che sono le seguenti.

Noi siamo stati lungamente irresoluti (scrisse il Papa) *se dovevamo o no scrivere a V.*
1754 *M. sulla nota controversia di Malta. Temevamo da una parte che la nostra condotta non potesse essere a grado di V. M. di cui per altro desideriamo sempre l' intiera approvazione; dall' altra parte poi considerando sempre, che l' Ordine di* S. Giovanni Gerosolimitano *gode la prerogativa di Ordine di Religione, Noi come Capo supremo ci siamo veduti in obbligo di adoprare a suo vantaggio tutto ciò che può da Noi dipendere. Ma ci pareva poi, che tacendo potesse la M. V. sospettare in Noi diffidenza verso la di lei persona. In tale stato di cose dopo aver rivolte le nostre preci a Dio di cui, sebbene immeritevoli sosteniamo le veci in terra, ci presentiamo a V. M. a pregarla vivamente col più intimo del cuore in qualità di Vicario di Gesucristo, ch' è l' Autore della vera pace, di ridonare la di lei buona grazia alla Sacra Religione di Malta, togliendo tutte le difficoltà, e ostacoli incontrati nella passata disavventura. V. M. può interamente e perfettamente assicurarsi, che un atto sì generoso di Cristiana e Real clemenza non dovrà, nè potrà giammai recare il menomo pregiudizio per qualsivoglia motivo in cosa alcuna che se le appartenga, e specialmente in que' capi che dettero luogo alle passate contese. Noi ci siamo altra volta in qualità di Principi Secolari impiegati presso V. M. per ottener gra-*

zia

zia a pro de' due Cavalieri di Malta Antinori, e Chigi, che videro sequestrate le rendite delle Commende che possedevano nel regno di Napoli, e la M. V. secondando i moti della bontà di cui ha fatto sempre uso verso di Noi esaudì le nostre istanze. Conosciamo benissimo, che il nuovo favore, che ora le chiediamo è di gran lunga maggiore di quello già ottenuto; ma sentiamo in Noi nel tempo istesso la disparità infinita che passa tra un Principe secolare (che in simil qualità ricorremmo in quel tempo a V. M.) e la suprema dignità di Vicario di G. C. di cui, benchè indegnamente, andiamo adorni. Come tali ora Noi ci indirizziamo a V. M. e crederemmo di sinistramente pensare del nostro carissimo figlio il Re delle due Sicilie, se un sol momento dubitassimo, che volesse negarci il contento di una favorevole risposta. Con questa aspettativa dunque annunziamo a V. M. tutte le immaginabili prosperità ec. 1754

Qualunque cosa (rispose il Re Carlo) *provenga da parte di V. S. vale ad impegnar totalmente la mia più seria attenzione. E' questo un principio che mi sta sì profondamente scolpito nel cuore talchè penetrato dalle vivissime istanze di V. S. col mezzo della veneratissima sua de' 26 dello scorso mese di Novembre, sul proposito delle differenze, che ho con l'ordine di Malta, mi sono sentito disposto ad avere tutti i riguardi per una intercessione, che deggio venerare per tanti titoli. Inerendo dunque alla proposizione di V. S. ho già dati i miei ordini ad effetto che sia riaperto il com-*

mercio de' miei Stati coll' Isola di Malta ed
1754 *ho tolto il sequestro fatto a' beni di quella Religione. Da questa mia disposizione traggo una doppia ricompensa, cioè quella di potermi lusingare di conseguire una piena approvazione dal canto di quest' Ordine; e l' altra ancora di appagare totalmente le brame di V. S. Vicario di G. C. Capo visibile e Pastore universale della Chiesa, e che per muovermi a questa determinazione ha usate le più tenere ed obbliganti istanze; e mi persuado quindi nel tempo istesso, che troverà nella mia maniera di procedere, la più certa prova del desiderio, che nutro di dimostrare a V. S. il profondo rispetto, e la stima, che avrò in qualsivoglia tempo per l' eminenti sue qualità, e per la dignità sua sublime e grandissima. Mi lusingo parimente, siccome la S. V. me ne assicura, nella graziosa sua Lettera, che la risoluzione da me presa non cagionerà punto la minima ombra di pregiudizio a' miei diritti; ma che anzi all' incontro quelli che possiedo sull' Isola e sulla Chiesa di Malta, quali essi siano, rimarranno in tutta la loro forza, e nel proprio vigore. In tanto ec.*

A questa contestazione ne tenne dietro subito un' altra. Avea il Papa accordato a richiesta del Re *Carlo* una pensione di 6 mila scudi all' Infante *D. Ferdinando* suo figlio terzogenito, sopra il vacante allora Arcivescovado di Monreale in Sicilia già gravato di altri pesi e pensioni. Per questo motivo intendeva il S. Padre di averla concessa *infra tertium*; al contrario pretendeva la Corte di

Na-

Napoli che dovesse considerarsi oltre il terzo: *ultra tertium*. L'affare tuttochè in se stesso di non molta importanza, pure divenne delicato, e si portò tanto avanti, che si differì nel 1753 la presentazione solita del cavallo bianco o *Chinea* a S. S. nella vigilia della festa de' SS. Apostoli *Pietro e Paolo*. Il Re però si lasciò piegare. Il Duca di *Ceresano* Ministro di Napoli a Roma se l'intese col gran *Lambertini* a Castel Gandolfo, mediante un memoriale da presentarsi a nome del Re, in cui l'accennata pensione venisse addomandata specificatamente oltre il terzo. Quindi si presentò in altro tempo la *Chinea*. Una tal cosa portò fino dall'anno 1754 un secondo accomodamento colla Corte di Roma in aumento di quello del 1741 sopra materie beneficiarie. Ma ad altre cose di maggior rilevanza fu d'uopo che si applicasse il Re *Carlo* in quest'anno. E' stata da gran tempo proposta da una celebre Accademia la questione, se lo scuoprimento dell' America abbia recato utile o danno alla Spagna; si dovea dire all' Europa. Se lo scioglimento del quesito potesse entrare nel nostro istituto, e far parte di questa Storia, il presente anno ne somministrerebbe ampj argomenti per tal materia. La Francia e l'Inghilterra quasi sempre rivali e nemiche nazioni, dettero, dopo solo ott' anni non ben completi di pace, per gelosia de' loro stabilimenti del nuovo mondo, apertò sfogo a quel fuoco di discordia, di cui l'anno scorso si erano accese e sparse qua e là delle strepitose scintille. Questa guerra, che già

1754

1756

già si faceva da qualche tempo alle Antille ; e al Canadà senza previa dichiarazione , produsse una finora inaudita e incredibile rivoluzione nel sistema politico del nostro globo . Dopo 300 anni di ostilità , d' ingiurie , di stragi, di conquiste e restituzioni , la Francia , e la Casa d' Austria nemiche , fin dall' epoca del matrimonio di *Massimiliano I* con *Maria di Borgogna* , si riunirono inaspettatamente con un celebre Trattato detto di Versaglies sottoscritto nel dì primo di Maggio ; con cui si dette fine alla rivalità delle due potentissime famiglie *Austriaca* , e *Borbonica* . Già la riportata convenzione di Aranquez del 1752 avea dati i primi lampi di questa formidabile confederazione . Quest' avvenimento fu chiamato il capo d' opera del Principe di *Kaunitz* primo Ministro dell' Imperatrice Regina , e dell' Abate poi Cardinale *de Bernis* , ch' era allora alla testa degli affari esteri in Francia. Un ameno libretto stampato all' Aja col titolo di *Spione Svaligiato* , riporta su tal proposito un curioso aneddoto , di cui non sarà discaro aver notizia , sebbene possa aver l' aria di favola , protestandoci di non guarentirne l' autenticità, ma riferirlo tal quale trovasi in detto opuscolo inserito . Dalle opere del surriferito Porporato rilevasi , essere uomo assai culto , e di sublime ingegno scrivendo con eleganza somma tanto in prosa che in Versi . *Federigo* Re di Prussia , che pretendeva avere il primato in letteratura , come nel maneggio dell' armi , criticò questi versi trattandoli di Monotoni , e scritti con *frase poca su-*

1756

sublime. Piccato di questa censura l' illustre Autore, fece per una specie di ricambio politico, il possibile per persuadere Madama di *Pompadour* favorita di *Luigi XV*, acciò inducesse il Monarca a dare orecchio alle proposizioni di Vienna. Posto che la cosa sia vera, sempre più si viene a comprendere che sovente, dalle più leggieri molle ricevono moto i più famosi avvenimenti. In fatti il Re d' Inghilterra, trovando freddezza nell' Imperatrice Regina sua antica alleata (che nutriva qualche giusto motivo di disgusto col gabinetto di Londra che l' avea sacrificata nella pace di Acquisgrana) si rivolse a *Federigo* Re di Prussia. Ecco insorta una nuova fierissima guerra in terra non meno che in mare, per cui si diffuse a torrenti l' umano sangue. Questo Sovrano senza alcun plausibil pretesto, entrò armato in Sassonia colla ragione del più forte, ne scacciò il legittimo padrone *Augusto III*, occupando tutto quel ricco industre e popoloso Elettorato, impadronendosi di tutte le piazze, della Capitale, della Reggia, non meno che di tutte le cospicue rendite quali unite alle terribili inumane e gravissime contribuzioni con cui aggravò que' sudditi infelici, gli servirono per lungo tempo a stare a fronte di tutte le più forti potenze d' Europa sdegnate contro un tale conquistatore. La Russia, la Svezia, la Francia, il Corpo Germanico, oltre la Casa d' Austria vennero in campo contro di lui. La flotta Francese comandata dal Signore *de la Gallissioniere* battè quella d' Inghilterra ch' era sotto gli ordini dell'

1756

ammiraglio *Bingh*, figlio di quello, che dis-
1756 fatta avea la squadra Spagnuola a Messina nel 1718. Il furore fu tale contro di lui per tutta la gran Brettagna, che si stenterebbe a credere, che nelle maggiori Città, porti, e terre gli abitanti si tassavano in non mediocri somme per fare varie pubbliche e solenni giustizie contro la sua statua, perchè avea denigrata la fama marittima di sua nazione. A *S. Paolo* di Londra lodando un Predicante Anglicano la bella virtù di perdonare di cuore a' nemici; una vecchia di circa 90. anni rizzatasi in piedi gridò con quanta forza avea: che dite voi? *Si dovrà perdonare anche a Bingh, a quel traditore? no; non gli voglio perdonare; chi tradisce il Re, e la Patria non merita perdono*. Bel soggetto di speculazione per un filosofo! *Bingh* secondato dalla fortuna, e vincitore, anche forse per mezzo di un errore, o un' operazione contraria alle regole della prudenza, sarebbe stato l' idolo de' concittadini; sfortunato, venne moschettato pubblicamente sul Cassero della sua nave ammiraglia, ma la sua morte non salvò Porto Maone nè l' Isola di Minorica, che fu espugnata dal Maresciallo di *Richelieu*. In questo stato di cose il Re *Carlo*, non mancò in primo luogo d' Inviar grosse somme in soccorso dell' afflitta Regina di Polonia sua suocera e della Real sua famiglia, guardata come prigioniera nella propria risedenza, dileggiata e lasciata anche mancar del bisognevole dal Re di Prussia, che si fece conoscere sprezzatore di tutte quelle convenienze

che

che si sogliono osservare in Europa, anche in mezzo alle battaglie, e alle stragi tra le teste coronate. Si dichiarò quindi neutrale nella guerra tra gl' Inglesi e Francesi, e prese a tale effetto le necessarie precauzioni per difendere il commercio de' suoi Regni. Molti negano l' indifferenza nel sistema morale. Io sarei tentato a negar la neutralità nel sistema politico, e per vero dire, alla Corte di Londra si credette, che quella di Napoli preponderasse dal partito della Francia. Si sparse voce, che dal Regno, nel tempo della spedizione di Minorica, successivamente passati fossero in detta Isola molti marinaj, falegnami, ed altri artefici, tanto Napolitani, che Siciliani. La cosa andò tanto avanti, che dette molto nell' occhio agl' Inglesi, i quali se ne dolsero alteramente, e per mezzo del Cav. *Gray* loro Ministro a Napoli, fecero rappresentare a S. M. Siciliana la sorpresa, e il disgusto, che loro cagionava la decantata emigrazione. Il Re *Carlo* gli fece rispondere, che tutti i marinaj ed operaj, che si erano portati al servizio, aveano fatto ciò di propria volontà e particolar loro movimento; ch' era indifferente al loro Sovrano il vederli passare ugualmente al servizio dell' Inghilterra o della Francia, poichè non era stato loro accordato verun passaporto, nè dato verun ajuto, o eccitamento, onde se ne potesse desumere il menomo sospetto di favore, o di connivenza, e che da quell' ora in poi avrebbero avuta intera libertà di andare a servire quale delle Potenze marittime belligeranti fosse loro 1756

pia-

piaciuto senza che S. M. se ne fosse giam-
1756 mai come in addietro intricato. A questa risposta non si seppe che replicare. I regnicoli seguitarono ad essere trasportati in Francia, e il Pubblico seguitò a giudicare di questo fatto, come gli parve meglio.

Continuava da più di tre anni la guerra
1759 con incredibil furore fino agli estremi della terra, abbracciando quell'immenso spazio, che vi è dal fiume *S. Lorenzo* al Gange, a cui i placidi abitatori faceano vedere agli Europei lo spettacolo del rabbioso trasporto, che aveano di distruggersi l'un con l'altro sotto i loro occhj. In Germania l'Austriaco prode Maresciallo *Daun*, e il Re di Prussia, a cui a gara Marte e Minerva aveano profusi i loro favori, con una costante alternativa di sconfitte e di vittorie, tenevano a vicenda la bilancia senza, che si potesse prevedere dove inclinasse. La Sassonia, e la Slesia erano state più volte prese, e riprese; ma se *Federigo* avea fatto molto male a' suoi nemici, essi non ne avveano recato meno a lui. Egli non avea potuto inoltrarsi che a Praga, di dove gli fu d'uopo partirsi con gran perdita; gli Austriaci però sotto il Gen. *Haddich* aveano messo in contribuzione Berlino, e i Russi vi fecero una seconda visita, molto più aspra, e di cui quella bella capitale ne conserverà la trista memoria per un gran numero d'anni. Tutti i popoli tenevano in tal guisa lo sguardo fisso su tali avvenimenti, quando un altro avvenimento di diversa specie, non meno però importante rivolse la loro attenzione. *Ferdinan-*

nando VI. Re delle Spagne illanguidito da lunga malattia terminò di vivere in Villa viciosa in età di anni quasi 46.; dopo 13. anni, e alquanti giorni di Regno; essendo asceso al trono paterno nel 1746. Fu buon Principe, e sarebbe stato assai migliore se piaciuto fosse alla Provvidenza di dotarlo di più robusta e sana complessione. La caccia; e la musica furono i suoi più cari e frequenti sollievi; ma lo stato della Monarchia migliorò non poco sotto la sua amministrazione; sì riguardo alle finanze, che alla marina, essendosi sempre mantenuto in tranquilla pace, non ostante le turbolenze degli Stati suoi vicini. Ebbe in quanto al corpo mediocre e piuttosto piccola statura, volto avvenente, e nobil fisonomia, placido e quieto carattere, non iracondo, nè severo, e che pendeva più alla disinvoltura Francese; che alla gravità Spagnuola. Siccome non avea lasciata alcuna prole dalla Regina *Barbara* di Portogallo ch' era a lui premorta, per diritto del sangue e di primogenitura (conforme al costume di tutti gli Stati successivi Europei) fu proclamato suo successore e nuovo Monarca delle Spagne, il Re *Carlo* delle due Sicilie, col nome di *Carlo Sebastiano III.* Terminati i funerali del defunto, il Conte di *Altamira* Governatore perpetuo di Madrid ne fece la solenne proclamazione gridando: *Castiglia*, *Castiglia* per *Carlo III.*, a cui rispose con lieti evviva l'affollato popolo, regalato in gran copia, secondo l'antica usanza, di nuove monete d'oro, e d'argento coll'immagine del nuovo Regnante. 1759

te. Giunse di tutto quanto era accaduto in Ispagna sollecita la notizia a Napoli, ove su-
1759 bito S. M. si affrettò a compiere gl' incominciati apprestamenti per andare a prendere il possesso della sublime Corona a lui decaduta, sciegliendo, stante il trasporto della famiglia, la via di mare come la più spedita ed opportuna. Il primo atto di padronanza fu di dichiarar Reggente in Ispagna, durante la sua assenza dalle Spagne, la Regina *Elisabetta* sua madre, che in tal guisa ritornò alla testa degli affari, quindi di provvedere di Re il Regno, che lasciava. E siccome era venuto il caso preveduto dalla più volte citata convenzione di Aranquez, procurò accomodarsi con Vienna e Torino, dando a quelle Corti in denaro effettivo l' importo delle rendite annuali de' Ducati di Parma e Piacenza, costituendo tanti fondi in lor favore nel banco di Genova. Quello di Parma dovea ricadere all' Imperatrice Regina; la parte di quello di Piacenza, ch' è di là dal fiume *Nura* al Re di Sardegna. In tal guisa questo dominio restò per sempre costituito sotto l' Infante *D. Filippo*, e suoi discendenti, con essere stato di più stipulato in tale occasione, ad istigazione del Cattolico Monarca, che l' Infanta *Isabella* sua primogenita fosse data in matrimonio all' Arciduca *Giuseppe* erede presuntivo di tutti gli Stati ereditarj di Casa d' Austria, come seguì nell' anno appresso. L' Infante *D. Ferdinando* terzogenito del Re *Carlo* fu da lui nominato Re delle due Sicilie, con pubblico e solenne atto di rinunzia alla presenza di tutti i Mi-

ni-

nistri esteri, quale atto diamo per intero, tal quale ci è pervenuto nelle mani, perchè troppo essenziale, e importantissimo al nostro assunto, e che indica a' lettori molte cose di gran rilevanza e rischiaramento della corrente Istoria. 1759

Noi Carlo III per la grazia di Dio Re di Castiglia, Aragona, due Sicilie, Gerusalemme, Navarra, Granata, Toledo, Valenza, Galizia, Leone, Majorca, Siviglia, Sardegna, Cordova, Murcia, Jaen, Algeziras, Gibilterra; Isole Canarie, Indie orientali ed occidentali, Isole, e continente del Mare oceano; Arciduca d' Austria, Duca di Borgogna, Brabante, Milano, Parma, Piacenza, Castro, e Ronciglione, Gran Principe ereditario di Toscana, Conte di Apspurgo, Fiandra, Tirolo, e Barcellona, Signore di Biscaglia, e Malines ec. ec.

F*Ra le gravi cure, che la Monarchia delle Spagne, e dell' Indie dopo la morte dell' amatissimo mio fratello il Re Cattolico* Ferdinando VI *mi ha recato, è stata quella proveniente dalla notoria imbecillità del mio Reale primogenito. Lo spirito de' trattati di questo secolo mostra che si desideri dall' Europa quando si può eseguire senza opporsi alla giustizia, la separazione della potenza Spagnuola dall' Italiana. Vedendomi perciò nella convenienza di provvedere di legittimo successore i miei Stati Italiani, nell' atto di passare nelle Spagne, e di sciegliere tra i molti figli, che Dio mi ha*

1759 *dati, mi trovo nell' urgenza di decidere quale di essi sia presentemente quel secondogenito atto al governo de' popoli nel quale vadano a ricadere i miei suddetti Stati Italiani, senza l' unione delle Spagne, e dell' Indie. Questa convenienza che voglio avere per la tranquillità di Europa, perchè non vi sia chi si metta in sospetto nel vedermi indeciso a continuare nella mia persona la potenza Spagnuola e l' Italiana, richiede che fin da quest' ora io prenda le mie risoluzioni relativamente all' Italia. Un corpo considerabile composto de' miei Consiglieri di Stato, di un Consigliere di Castiglia che qui si trova, della camera di S. Chiara, del Luogotenente della Sommaria di Napoli, e di tutta la Giunta di Sicilia, assistito da 6 deputati, mi ha riferito, che per quanti esami ed esperienze abbiano fatto, non hanno potuto trovare nell' infelice Principe uso della ragione, nè principio di discorso o intendimento e criterio umano, e che tale essendo stato fino dall' infanzia, non solamente non è capace nè di religione, nè di raziocinio presentemente, ma neppure apparisce ombra di speranza per l' avvenire, conchiudendo questo corpo il suo parere uniforme, che non si deve di lui pensare e disporre, come alla natura, al dovere, e all' affetto paterno converrebbe. Vedendo io dunque in questo momento fatale cadere per divina volontà, e la capacità e il diritto di secondogenitura nel mio terzogenito* D. Ferdinando, *stante la sua pupillare età ho dovuto pensare nell' atto della transazione in lui de' miei Stati Italiani come Sovrano e Padre alla di lui tutela,*

la, e cura, che non stimo di esercitare verso un figlio che diviene Sovrano indipendente in Italia, come io lo sono in Ispagna. 1759

Costituito dunque l' Infante Don Ferdinando *mio terzogenito in grado di ricevere da me la cessione de' miei Stati Italiani, passo in primo, ancorchè fosse senza necessità trattandosi di un Sovrano, ad emanciparlo con questo presente mio atto, che voglio sia riputato il più solenne, e con tutto il vigore di atto legittimo, anzi di legge, e voglio, ch' egli sia fin da questo punto libero non solamente dalla mia paterna potestà, ma ancora dalla suprema mia autorità. In secondo luogo stabilisco ed ordino il Consiglio di reggenza per la pupillare e minore età di detto mio terzogenito, che deve essere Sovrano e padrone di tutti i miei Stati e beni Italiani, acciò ne amministri la Sovranità, e il dominio durante solamente la detta sua età pupillare e minore col metodo da me prescritto in una costituzione di quest' istesso giorno, firmata di mia mano, sigillata col mio sigillo, e registrata dal mio Consigliere e Segretario nel dipartimento di Stato, e della casa Reale, qual costituzione, voglio che sia, e s' intenda parte integrale di questo mio atto, e si reputi in tutto e per tutto quì riportata, acciò abbia l' istessa forza di legge. In terzo luogo decido e costituisco per legge stabile e perpetua de' miei Stati e beni Italiani, che l' età maggiore di quelli, che dovranno come Sovrani e padroni averne la libera amministrazione sia il decimosesto anno compito. In quarto luogo voglio ugualmente per legge costante e perpetua*

 del-

della successione dell' Infante D. Ferdinando, *anche a maggiore spiegazione de' regolamenti*
1759 *interiori che la sua successione suddetta sia regolata a forma di primogenitura col diritto di rappresentanza nella discendenza mascolina di maschio in maschio. A quello della retta linea, che manchi senza figli maschi dovrà succedere il primogenito maschio di maschio della linea più accosta e prossima all' ultimo regnante di cui sia Zio paterno o fratello, o in maggior distanza purchè sia il maggior nato nella sua linea nella forma già detta, o sia nel ramo, che prossimamente si è distaccato dalla linea retta primogeniale dell' Infante* D. Ferdinando, *o da quella dell' ultimo regnante. L' istesso ordine, nel caso, che mancassero tutti i maschi di maschio, della discendenza mascolina di detto Infante* D. Ferdinando *e di maschio in maschio rispetto all' Infante* D. Gabriele *mio figlio a cui dovrà allora passare la successione Italiana nè di lui discendenti maschi come sopra. In mancanza di detto Infante* D. Gabriele, *e di lui discendenti maschi di maschio, come sopra, e in mancanza di questo, e della di lui discendenza mascolina di maschio in maschio, la successione coll' ordine istesso passerà all' Infante* D. Saverio, *e dopo di esso e di lui discendenza mascolina all' Infante* D. Antonio Pasquale *e sua discendenza, e quindi agli altri Infanti miei figli che Dio mi darà secondo l' ordine della natura, e loro discendenza mascolina. Estinti poi tutti i maschi di maschio nella mia discendenza dovrà succedere quella femmina del sangue*

e del-

e dell' agnazione che al tempo della mancanza sia vivente, o sia questa mia figlia, o sia di altro Principe maschio di maschio della mia discendenza la quale sia la più prossima all' ultimo Re e all' ultimo maschio dell' agnazione, che manchi, o di altro Principe che sia prima mancato, sempre ripetendo, che nella linea retta sia osservato il diritto di rappresentanza, col quale la prossimità, e la qualità di primogenita si misuri, e sia essa dell' agnazione, e rispetto a questa e discendenti maschi di maschio di essa che dovranno succedere, e sia osservato il metodo sopra espresso. Mancando quindi la linea femminile, ricadrà la successione al mio fratello Infante D. Filippo, *e suoi discendenti maschi di maschio, e questi ancora mancando all' altro mio fratello Infante* D. Luigi, *e suoi discendenti maschi di maschio, e dopo mancati questi alla femmina più prossima dell' agnazione, coll' ordine prescritto di sopra. Bene inteso, che l' ordine della successione da me prescritto non possa mai portare l' unione della Monarchia di Spagna colla sovranità, e dominj Italiani, in guisa, che o maschi, o femmine di mia discendenza di sopra chiamati siano ammessi alla Sovranità Italiana sempre che non sieno Re di Spagna o Principe di Asturias dichiarato già, o per dichiararsi, quando ci sia altro maschio, che possa succedere in virtù di questo mio atto a' beni Italiani. Non essendoci, dovrà quello che sarà Re di Spagna, subito che Dio lo provveda di un secondogenito maschio figlio, nipote o* 1759

pronipote, trasferire nella sua testa tutti gli Stati, e beni Italiani.

1759 Raccomando umilmente a Dio il predetto Infante D. Ferdinando, che lascio a regnare a Napoli dandogli la mia paterna benedizione, ed incaricandolo della difesa della Cattolica Religione, la giustizia, la mansuetudine, la vigilanza, l' amor de' popoli, che sono per avermi fedelmente servito e ubbidito, benemeriti della mia Real casa. Cedo perciò, trasferisco, e dono all' istesso Infante D. Ferdinando mio figlio terzogenito per natura, i Regni delle due Sicilie, e tutti gli altri miei Stati, beni, e ragioni, e diritti, e titoli, e azioni, e ne fo all' istesso in questo punto, ogni più ampia cessione e tradizione, sicchè in me, e ne' miei successori i Re di Spagna, fuori de' casi come sopra, non ne rimanga parte alcuna, nè veruna sovranità, o superiorità. Egli in sequela di ciò fin dal momento in cui partirò da questa capitale, potrà col suo consiglio di Stato, e reggenza amministrare indipendentemente da chicchessia tutto quello che sarà da me a lui trasferito, ceduto e donato. Spero, che questo mio atto di emancipazione, costituzione di età maggiore, destinazione di tutela, e cura di Re pupillo, e minore nella padronanza di detti Stati, e beni Italiani di cessione e donazione ridonderà in bene de' popoli, della mia famiglia Reale, e finalmente contribuirà al riposo non meno d' Italia, che di Europa. Sarà il presente istrumento sottoscritto da me e dal mio figlio D. Ferdinando, munito del mio sigillo, e re-

registrato dagli infrascritti Consiglieri e Segretario di Stato, anche nella qualità di reggenti e Tutori dell' istesso Infante D. Ferdinando. 1759

Fatto a Napoli 6. Ottobre 1759.

CARLO.

FERDINANDO.

Domenico Cattaneo, Michele Reggio, Giuseppe Pappacoda, Pietro Bologna, Domenico de Sangro, Bernardo Tanucci.

Precedentemente a questa solenne cessione si era fatto già un pubblico esame da' Medici, e Ministri di Corte al surriferito Infante *D. Filippo*, ch' era stato riconosciuto incapace assolutamente di ogni ragione e regola di tutte umane e civili azioni, perchè stupido affatto, ed imbecille, in conseguenza di un notabile sconcerto negli interni organi del corpo prodotto da continui insulti epilettici sofferti dopo l' undecimo mese di sua nascita. Dopo ciò S. M. Cattolica asceso al trono nel giorno antecedente creati varj Grandi di Spagna, e varj Cavalieri del Toson d' oro e di *S. Gennaro*, e chiamati alla sua presenza tutti i Ministri esteri, e i principali Baroni del regno, e rappresentanti il corpo della Città di Napoli, fece leggere l' atto ad alta voce dal Marchese *Tanucci*, indi impugnata la spada, e ponendola nelle mani del figliuolo gli disse: *questa esser dee per la difesa della tua Religio-*

 ne,

ne, e de' tuoi sudditi, e allora venne al nuo-
1759 vo Re giurata fedeltà da tutte le differenti classi de' Vassalli. Consecutivamente nominò il consiglio di Reggenza per presedere al governo del regno nella minorità del novello Sovrano, e fra' consiglieri, oltre il Principe di *S. Nicandro*, Ajo, vennero nominati il Marchese *Tanucci*, e *D. Antonio* del *Rio*, quello come segretario di Stato, e l'altro di guerra e marina, e *Carlo* de *Marco* segretario di grazia e Giustizia. La somma delle cose parea però tutta appoggiata al Marchese *Tanucci* suddetto, che facea la figura di primo Ministro. Mentre queste cose avvenivano a Napoli, avea già sciolte le vele da porti di Spagna, e principalmente dal Ferrol, e da Cadice, una ben armata e numerosa flotta di Navi da guerra contenente il fiore delle forze marittime Spagnuole, dirigendosi verso l'Italia sotto il comando dell'Ammiraglio *D. Giuseppe Navarro*. Nel dì 29 di Settembre approdò alle spiaggie Napolitane composta di 16 grosse Navi, e alquante Fregate, che furono poi accresciute da altre, che sopravvennero, e fra le illuminazioni, le feste, e le pubbliche dimostrazioni di ossequio e di affetto, si disposero alla partenza. Alle ore 21 del dì 6, il Re Cattolico, la Regina *Maria Amalia VValburga* sua sposa, il Principe *Carlo Antonio Diego d'Asturias*, ora felicissimo Regnante nelle Spagne, l'Infante *D. Gabriello*, morto come si dirà nel mese di Novembre 1788 l'Infante *Francesco Saverio* morto nel 1771, e l'Infante *D. Antonio Pasquale*
per

per anche vivente, unitamente alle Principesse *Maria Giuseppa*, e *Maria Luisa* Granduchessa di Toscana andarono ad imbarcarsi alla Darsena; le LL. MM. sopra la Nave la Fenice, e i figli, e le figlie sopra la *Trionfante*. Tutto il popolo di Napoli, grandi, piccoli, uomini, donne, fanciulli, giovani e vecchi, di ogni età, di ogni sesso, e di ogni condizione stavano sulla riva, per osservare occularmente la partenza dell'amabilissimo loro Signore, e pochi erano quelli che poteano contenere le lagrime, ed i singulti di doglia e rammarico nel perderlo, e di gioja, e di compiacimento nel vederlo innalzato a maggiore e più potente soglio, nel punto istesso, che ad essi lasciava nella Real sua prole una parte essenziale di se medesimo. Tutti si rammentavano quanto avea fatto per loro, le sue beneficenze, i pericoli incontrati nella guerra, la marina ristabilita, il commercio ampliato, le lettere e le belle arti protette, gli edifizj sontuosamente innalzati, ed in ispecie l' Ospizio famoso sotto capo di China per rinchiudervi i poveri questuanti, e la grandiosa Villa di Caserta, che allorquando sarà al suo compimento ridotta sorpasserà qualunque altra d' Italia, e forse d' Europa. La Città suddetta di Caserta era feudo della Casa de' Principi *Gaetani* di Roma, a cui il Re si compiacque dare in cambio altri feudi ne' suoi stati, e una somma cospicua in contanti, e ciò affine di costruirvi il superbo soggiorno sotto la direzione del celebre Architetto Cavalier *Luigi Vanvitelli*. Coloro, che si ricordavano cosa

1759

era

era il regno di Napoli venticinque anni addietro, considerato solo come la capitale di una lontana e negletta provincia nel fondo d' Italia, soggetta a' capricci di un' istabile governatore, senza forze, senza marina, senza credito, non poteano fare a meno di non restare estatici nel vederlo creato, o per meglio dire risorto un regno affatto nuovo in cui fiorivano le leggi, le scienze, la popolazione, il traffico terrestre e marittimo, agguerrite le Truppe, e la bandiera Napolitana scorrere, e nel canale della Manica e in quello di Costantinopoli. Molto ci volea, che a tempi di *Roberto Guiscardo*, e altri Re Normanni, e di *Federigo II* avesse sì bello e invidiabile aspetto. Portici col suo Museo pieno di curiose antichità importantissime per l' istoria, scavate nelle accennate rovine di Pompeja ed Ercolano, serviva di ammirazione a tutti i forestieri che venivano, come vengono tutt' ora, ad osservarlo dalle più rimote contrade, non meno, che il palazzo di Capo di monte colla superba galleria, e la rara collezione delle medaglie. La polizia, e il buon gusto ovunque andavano introducendosi, e la nazione Napoletana non parea più l' istessa de' principj del secolo. La capitale era abbellita, arricchita di nuove strade, fortificazioni e ameni passeggi, tra quali quello ove è il ponte bellissimo alla Maddalena. Noi siamo istorici non elogisti; a questi appartiene il dire il molto più che ha operato *D. Carlo* ne' suoi Stati d' Italia da esso al più fausto e più invidiabile aspetto restituiti.

ISTO-

ISTORIA
DEL REGNO DI
CARLO III.
DI BORBONE
RE CATTOLICO DELLE SPAGNE, E DELL' INDIE.

LIBRO TERZO.

Contenente ciò, ch' è accaduto dal suo avvenimento al trono delle Spagne nel 1759 fino alla prima impresa d' Algeri del 1775



Area, che il mare, e i venti secondassero i sinceri universali voti de' popoli di Spagna e d' Italia onde felice fosse e senza incomodi la 1759
navigazione della Flotta, che portava agli aviti regni il buon Monarca *Carlo III*. Quattro soli giorni durò il viaggio, in capo a' quali S. M. sbarcò tra i rumorosi applausi de' nuovi sudditi a Barcellona, ove rimase per poco tempo; ma prima di proseguire il viaggio alla volta di Madrid si compiacque per primo saggio di sua clemenza e bontà di cuore di confermare a quell' ampia e popolata dominante

te della Catalogna gran porzione di que' privilegj, di cui avea goduto avanti la ribellione del 1640, e la guerra di successione in cui avea abbracciato il partito contrario a quello della Casa di Borbone. *Filippo V* soggiogandola nel 1715 avea abolite tutte le sue antiche esenzioni e prerogative, che il figlio poi con un generoso perdono degnossi restituire. Di là passò con tutta la famiglia a Saragozza, ove gran parte de' Principi Reali, e le due Infante soffrirono il disturbo della Rosolia. Risanati con felicità pervennero nel giorno 9 di Dicembre unitamente al palazzo del buon ritiro, ove, sebbene cadesse dal Cielo copiosissima pioggia, l' innumerabil popolo affollato, riempì l' aere di altissime acclamazioni, e grida di giubbilo, nel vedere il suo nuovo Monarca che seco avea anche il minor fratello l' Infante *D. Luigi* andatogli incontro co' principali Signori e Grandi di Corte fino a Guadalaxara. Il primo pensiero della M. S. fu di visitare l' amatissima Regina *Elisabetta* sua madre il di cui volto non avea veduto per lo spazio di 28 anni, ne' cui appartamenti corse senza ritardo appena sceso dalla carrozza, dandole in pubblico, tutti i più distinti filiali contrassegni di ossequio e di tenerezza. Accolto venne con quell' interna gioja, che non può facilmente pensarsi, non che descriversi da chi non si è trovato in simil caso; magnifici furono i doni fatti da quella splendida Regina al figlio, alla nuora, a' nipoti, e infinite ed insolite le pubbliche allegrezze, espresse in mille modi con fuo-

fuochi, feste, illuminazioni, ed altre somiglianti esultanze. Venne quindi il giorno destinato al pubblico ingresso in Madrid. Ebbe luogo questo nel dì 13 di Luglio di quest' anno in cui gli Augusti Sovrani con un corteggio de' più splendidi e magnifici, si traferirono alla Chiesa di *S. Maria*, indi si degnarono di passeggiare per quasi tutte le principali strade di quella Capitale per vedere le illuminazioni. Nel giorno appresso entro la gran piazza si eseguì un superbo combattimento di Tori, spettacolo veramente sorprendente, e proprio solo degli Spagnuoli, e si rinovarono in tale occasione le allegrezze accompagnate dagli *evviva* continui di quelle genti, che provavano ad ogni tratto gli effetti della dolcezza e beneficenza del novello Monarca. In tal congiuntura fu promulgata una gran promozione tanto nel servizio di terra, che in quello di mare. Nella mattina del dì 15 si portò il Re Cattolico alla Chiesa di *S. Girolamo* seguito da tutta la Corte, e dopo la Messa celebrata dal Cardinale Arcivescovo di Toledo, il più anziano tra gli araldi ad alta voce intimò silenzio. Allora *D. Pietro Colon* di Laurentguì membro primario del consiglio, e della camera di Castiglia, lesse la formula del giuramento, che S. M. era per fare a' suoi popoli: quella del giuramento di fedeltà che questi prestar gli doveano per mezzo de' loro deputati, e quella finalmente dell' altro giuramento, con cui doveasi riconoscere l' Infante *D. Carlo Antonio* nella qualità di Principe delle Asturie, ed erede presuntivo della Monar-

1760

narchia. Il Re giurò nelle mani del Porporato, quindi ricevette quello de' Prelati, Grandi, Nobiltà, e Deputati delle diverse Provincie, specialmente del Regno d'Aragona, che forma come uno Stato separato. L' altro poi con cui fu riconosciuto il futuro successore fu prestato in mano del Duca di Alba ultimo di sua gran famiglia, e successore del famoso Duca d'Alba gran capitano e terrore de' Paesi bassi.

1760

Erano già i popoli tutti ripieni di giuste speranze vedendo già i frutti avventurosi della saggia amministrazione e ottima condotta di *Carlo III.* Fin da quando cominciato avea ad assumere sopra di se gli affari politici, fece ben tosto comprendere quanto gli stasse a cuore di togliere quella languidezza, che si era necessariamente diffusa in alcuni dicasterj durante la lunga malattia dell' estinto fratello. Dette il posto di Segretario di Stato per le cose spettanti all' erario al Marchese *Gregorj* di *Squillace*, che seco avea condotto da Napoli, e la direzione degli affari esteri a *Don Ricardo VVall* Irlandese Ministro fido, e di qualche esperienza. La provincia di Estremadura restò affidata a *D. Melchiorre* di Abarca. Lasciò ne' respettivi uffizj tutti gli antichi impiegati, che non aveano demeriti, e per maggiormente consolidare la fiducia de' sudditi verso il regnante, fece promulgare un editto concernente il modo con cui voleva che fossero pagati i debiti di *Filippo V* suo padre, e in seguito una nuova dichiarazione pel pagamento de' debiti dello Stato, in vigore

te di cui doveansi intieramente liquidare quelli di *Carlo V*, di *Filippo II*, di *Filippo III* e *IV* e di *Carlo II* che ascendeano a somme immense e che in gran parte assorbivano le migliori rendite. Una saggia e ben regolata economia è utile negli Stati non meno, che nelle famiglie. Siccome poi varie terre le più ubertose erano rimaste inculte per le dure calamità delle carestie, per cui erano mancati fino i generi da poter seminare, particolarmente nell' Andalusia, Murcia, e nuova Castiglia, rimesse a tutti quelli abitatori le somme, che doveano al Tesoro Reale, ascendenti quasi a quattro milioni per imprestiti di grani e denaro loro fatti dagli anni 1748 a tutto il 1754, ed inoltre fece venire dagli esteri paesi non indifferente quantità di varie granaglie per le semente. Sapea egli bene da quanto avea veduto in Italia, che le vere ricchezze sono quelle, che si ricavano per mezzo dell' agricoltura aumentata e protetta, e ch' è più ricco colui, che più degli altri ha grano, biade, olio, lana, vino e seta, di quello che possiede le miniere istesse dell' oro. Rivolse le sue cure anche all' aumento della marina, ma trovolla in un grado assai competente, e non tanto rovinata come n' era precorsa la voce. Solamente dette gli ordini opportuni per i miglioramenti creduti urgenti, e necessarj. Applaudì la nazione alle giuste disposizioni del suo Monarca, vedendo la costante sua risoluzione di dare alle Spagne, e all' Indie, tutto quel peso ed influenza, che aveano avuto ne' tempi i più floridi, e che le permet-

1760

mettevano ora le circostanze. Ma un impen-
1760 sato funesto avvenimento risvegliò in lui un amarezza assai più sensibile di quello ch'era stato il giubilo sincero provato ne' passati mesi. La Regina sua consorte già da qualche tempo aggravata da varj incomodi di salute, sorpresa nel dì 22 di Settembre da violentissima febbre, nel dì 27 terminò di vivere nella fresca età di anni 36 con estremo dolore del Re suo sposo e di tutta la Real famiglia. Era essa amorosa, buona di cuore, sensibile, e ottima madre di famiglia, stando sempre intenta all'educazione de' figli, come una semplice particolare; solamente mostravasi altera con i superbi, ed in ispecie con que' Napolitani, che non assuefatti ad aver corte, avrebbero voluto in principio seguire lo stile usato de' nobili Romani, i quali sono tanti piccoli Tetrarchi, e se non comandano, almeno non obbediscono a nessuno. L'afflitto marito in quest' occasione, rinovò un detto di *Luigi XIV* suo bisavolo allorchè perdette la Regina *Maria Teresa d'Austria*. *Questo, è il primo disgusto in 22 anni di Matrimonio ch' ella mi ha dato*. Ebbe 9 figli, e 7 soli ne lasciò viventi, cioè 2 Principesse, e 5 Principi. Si vuole, che le disgrazie di sua famiglia non ancora rientrata in possesso dell' Elettorato di Sassonia, che serviva di teatro, di stragi, e di stazione agli Austriaci, e a' Prussiani, l'accorassero talmente, che a poco a poco si abbreviassero i suoi giorni.

Frattanto si proseguiva da una estremità all'
1761 altra de' due Mondi ad agitar la guerra con in-

incredibil furore, e se in Germania il fragore delle armi parve alquanto rallentato, gl' Inglesi e i Francesi si battevano in mare disperatamente. Ma i primi aveano presa sugli altri tal superiorità, che tutta la Marina Francese era si può dire, quasi annichilata per i tanti sofferti replicati svantaggi, e oltre il Canadà, Capo Brettone, e la Martinicca, quasi tutti gli altri stabilimenti del Re Cristianissimo in America stavano per cadere in potere de' Brettoni fortunati. Questa nazione altera e gonfia delle sue vittorie parea che non conoscesse moderazione, e insultava con fasto gli stabilimenti Spagnuoli, pretendendo dar legge con dispotismo al commercio de' sudditi del Re Cattolico. Il Ministro di Francia non cessava ogni giorno di esclamare presso tutta la Corte di Madrid, e intuonare all' orecchie di S. M. non essere interesse della Spagna lasciar tanto ingrandire in America gli Inglesi, i quali non contenti degli acquisti fatti sempre avidi di estendersi in quella parte del globo, avrebbero poi assaliti i ricchissimi Regni del Messico e del Perù. Prentendevano in oltre gl' Inglesi di visitare le navi Spagnuole, e sovente ne aveano arrestate, e dichiarate di buona preda non poche ora sotto un pretesto, ora sotto un altro. Tanta alterigia del Gabinetto di Londra regolato dal prepotente Lord *Pitt*, che nutriva la vana gloria di rendersi l' arbitro di tutte le Potenze irritò *Carlo III.*, che risolvette d' entrare a parte della guerra in difesa del primo ramo della Casa di Borbone, per non lasciarla troppo de- 1761

O pri-

primere dà suoi emuli. Nel dì 15. di Agosto
1761 fu segnato perciò a Madrid un Trattato di amicizia, e di unione chiamato *Patto di famiglia*, che avea per oggetto una reciproca difesa tra la Francia, e la Spagna, non meno che la prosperità di tutte le loro famiglie Reali. Cosa nojosa sarebbe riferirlo estesamente, perciò ne daremo la sostanza.

I. Le loro MM. Cristianissima, e Cattolica convengono, che riguarderanno in avvenire come nemica qualunque potenza, che tale divenisse all' uno, e all' altro de' Sovrani contraenti.

II. Si guarentiscono reciprocamente tutti i loro Stati in qualunque parte di mondo esser possano situati; ma nel tempo istesso resta espressamente stipulato, che questa garanzia riguarda soltanto i rispettivi possessi, che si troveranno avere in quel giorno in cui le parti contraenti saranno in pace con tutte le potenze. La garanzia medesima resta accordata da' due Monarchi al Re delle due Sicilie, e al Serenissimo Duca di Parma a condizione, che questi due Principi guarentiscano scambievolmente gli Stati delle LL. MM. Cristianissima, e Cattolica.

III. Nel caso di attacco ostile le MM. LL. si assisteranno per mare e per terra con quelle forze, che sarà creduto necessario a norma de' casi, ed anche con tutte se farà di bisogno.

IV. Le guerre però, che il Re di Francia dovrà sostenere in Germania, o come garante del Trattato di Vestfalia, e di altre sue alleanze co' Principi e Stati della Germania sud-

det-

detta, e del Nord saranno eccettuati dal caso, nè il Re di Spagna resterà obbligato a dare ajuti, allor quando qualche potenza marittima però non entrasse a parte di questa guerra, e attaccasse la Francia nel suo proprio paese. 1761

V. Non si potrà mai, tolto il caso predetto eludere l' obbligazione di somministrare gli ajuti scambievoli, anzi senza entrare in veruna discussione l' ajuto da somministrarsi di navi e Truppe verrà inviato alla potenza dimandante tre mesi dopo la richiesta.

VI. Ritrovandosi in guerra le LL. MM. con gli stessi nemici, faranno tosto causa comune impiegando tutte le loro forze, e allora faranno nuove convenzioni particolari relative alle circostanze, e determineranno i loro scambievoli respettivi sforzi, come pure il piano, e le operazioni politiche e militari, che verranno eseguite di comune e perfetto consentimento, e non ascolteranno da chi che sia veruna proposizione di pace senza reciproco concorso, e senza bilanciare le perdite, e i vantaggi, come se fosse una sola e stessa potenza.

VII. Niuna altra potenza fuori di quelle dell' Augusto Casato di Borbone, potrà essere invitata, o ammessa ad aver parte nel presente Trattato, e i sudditi di tutti questi Sovrani goderanno in tutti i loro rispettivi Stati in Europa relativamente alla navigazione, e commercio interno gli stessi privilegj ed esenzioni de' nazionali.

Benchè in apparenza non dovesse compatire, 1762
era pur troppo vero che la Francia e la Spa-

gna aveano determinato di far causa comune;
1762 e ch' era finalmente riuscito al gabinetto di Versaglies il procacciar nel Re *Carlo III.* un potente alleato. Gli Inglesi ancora dal canto loro non stettero oziosi, ma avuta notizia di questo *Patto di famiglia* diretto totalmente contro di essi, accrebbero le loro armate di mare, raddoppiarono con premj e colla forza quel numero di marinaj, che fu possibile, e il parlamento, sebbene aggravata già la nazione da sterminate somme di debiti, che oltrepassavano non poco un centinajo di milioni di lire sterline, assegnò al Re sussidj immensi di contanti per proseguir la guerra, per assoldar Truppe, e per suscitare un nemico alla Corte di Madrid nel Re di Portogallo. In tanto il primo Ministro *Pitt* ordinò a Lord *Bristol* Ambasciatore Britannico presso il Re Cattolico di domandare formalmente a *D. Riccardo VVall* Ministro di Stato: *Se in sequela della sua unione colla Francia pensava la Spagna collegarsi contro l' Inghilterra*: dichiarando nel tempo stesso, *che prenderebbe il rifiuto di rispondere categoricamente, per un aggressione manifesta*. *Carlo III.* bramava di ajutare di cuore *Luigi XV.*, ma per prender tempo onde prepararsi, voleva tentare di entrare mediatore, e accomodar le cose, prima d' impugnare le armi. Questa domanda in un suono sì imponente dispiacque al Re fortemente, come se si volesse dettargli la legge in mezzo alla sua Corte, e sull' esempio di quanto se gli era fatto a Napoli, perciò fece rispondere all' Inglese rappresentante: *che un sì fatto contegno*,

non

non potea esser suggerito, se non da quello spirito di discordia e di dominio, che per sventura del genere umano regnava nel gabinetto di 1762 *Londra, e che perciò fin da quel momento, la rottura era come avvenuta, e se voleva il Ministro ritirarsi dalla Corte poteva farlo a suo piacimento.* Il Re d'Inghilterra, che da poco tempo era succeduto al trono col nome di *Giorgio III* fu il primo che a tale avviso emanò subito la sua dichiarazione di guerra contro la Spagna, a cui il Monarca Cattolico rispose con altra simile in tal guisa concepita.

IO IL RE.

Quantunque avessi già presa per una dichiarazione di guerra la condotta inconsiderata di Milord Bristol *Ambasciatore del Re Britannico alla mia corte, allorchè alteramente richiese a* D. Riccardo Wall *mio Ministro di Stato, quali fossero gl' impegni da me contratti colla Francia, e un modo di procedere sì provocante avesse già stancata la mia pazienza, ben conoscendo che il governo Inglese non conosce altra legge che quella del suo ingrandimento per terra, e del suo dispotismo per mare; ho voluto vedere ciò non ostante se questa minaccia si sarebbe posta in esecuzione, oppure se la corte di Londra riconoscendo esser tali mezzi inefficaci al cospetto della mia dignità, e della mia corona, cercato avrebbe d' impiegarne altri, che mi convenissero maggiormente, e che farmi potessero dimenticare questi insulti; ma ben lungi, che l' orgoglio Inglese abbia*

potuto contenersi tra giusti confini , sono stato
1762 *informato , che fu risoluto dal Re Britannico nel suo consiglio di dichiararmi la guerra . Vedendomi dunque nella dura necessità di seguir quest' esempio contro ogni mia volontà , per essere orribile , e contrario all' umanità , ho ordinato con un decreto de' 13 del corrente , che fosse dichiarata in simil guisa la guerra dal canto mio al Re d' Inghilterra , suoi regni , Stati , e sudditi , ed in conseguenza , che si spedissero per tutte le parti de' miei Stati gli ordini opportuni per la loro difesa , e per quella de' miei sudditi , non meno , che per agire offensivamente contro il nemico . A tale effetto ordino , che il mio Consiglio di guerra , prenda le necessarie misure , affinchè questa dichiarazione venga pubblicata colle solite formalità , e che conseguentemente si eserciti ogni sorta di ostilità permessa contro i sudditi del Re d' Inghilterra ; che quelli che non sono naturalizzati Spagnuoli , escano da' miei regni , e non vi siano sofferti che coloro , che si esercitano nelle arti , che non si faccia verun commercio colla gran Brettagna , nè si abbia veruna comunicazione con essa , nè si ammetta ne' miei porti alcun bastimento con mercanzie , pesce salato , e manifatture Inglesi , e per quelle che vi sono dovranno i Mercanti esistenti ne' miei dominj , farne notificazione nel termine di 15 giorni al Marchese di* Squillace, *soprintendente generale delle mie entrate , affinchè il tutto sia registrato , e voglio che tutto si osservi esattamente sotto le rigorose pene prescritte dalle leggi contro i trasgressori . E' mia volontà an-*

co-

cora che questa dichiarazione di guerra giunga quanto più presto sia possibile a notizia di tutti i miei sudditi e vassalli, acciò possano porre le loro persone ed interessi al coperto degl' insulti de' nemici, ed impiegarsi a danneggiarli con armar legni e andare in corso contro di loro e con tutti gli altri mezzi autorizzati dal diritto della guerra. 1762

Fatta al Buon ritiro 16. Gennaro 1762.

Michele Musquiz.

Emanata questa dichiarazione, tutte le cure del Re *Carlo* furono rivolte a fare uscire quanto più presto fosse possibile le sue flotte in mare, ma per vero dire, con suo rammarico comprese, che l' amministrazione delle cose della marina, non era la più felice, perchè tardiva, e infestata da qualche vizio radicale. Era poco ch' era salito sul trono Spagnuolo, e in sì breve tempo non era possibile apporre a tutto gli opportuni rimedj. Allorchè si vedono degli effetti funesti, è necessario rintracciare dalla loro origine le cause. Si credette a Madrid esser necessario avere un buon direttore Generale per l' artiglieria, e perciò richiesto venne alla Corte di Versaglies il Sig. de *la Valiere*, che si era altre volte distinto nel suo dipartimento, ed in ispecie nell' assedio famoso di Bergopzoom l' anno 1747. Vennero fatte marciar Truppe per guardare i luoghi più esposti, e si trasmisero a Barcellona, Cartagena, e Ferrol considerabili convogli di

cannoni, palle, mortaj, e bombe. Restava
1762 solo al Cattolico Monarca un oggetto di gelosia per assicurare le operazioni, che avea premeditate, e questi era *Giuseppe I.* di *Braganza* Re di Portogallo, di cui era nota all' Europa tutta la stretta aderenza, che avea con gl' Inglesi. Venne ricercato perciò premurosamente a spiegare apertamente, qual partito avrebbe abbracciato in questa guerra. Rispose, che il suo pensiere non era stato mai quello di unirsi all' Inghilterra, ma bensì di osservare un' esattissima neutralità. Questa risposta fatta per parte di un parente sì stretto avrebbe dovuto appagar l' animo del Re Cattolico, ma si sapeva bene a Madrid, che il Portogallo avea tali e tanti impegni, e antichi e recenti vincoli colla Corte di Londra di cui si era fatto quasi ligio, che non avrebbe potuto fare a meno di resistere agli ordini pieni di superiorità del ministero Britannico, e di non prestargli i porti per ricovero delle sue squadre, dal che ne potea derivar gran male alla Spagna. E' meglio avere un vicino nemico scoperto, che un vicino di dubbia fede; ed inoltre era noto all' universale, che tutti i Ministri Portoghesi propendevano per gl' Inglesi che abitavano in gran numero a Lisbona, e gli rendevano partecipi degli immensi guadagni che faceano per mezzo del traffico. Si replicò l' istanza per parte del Re *Carlo* al Re *Giuseppe*, con offerta di un utile alleanza colla Casa di Borbone, ma fu di bel nuovo replicato che avendo la Corona di Portogallo una alleanza sempre costante e non

mai

mai interrotta coll' Inghiterra, S. M. Fedelissima non credea doversene dipartire, e che 1762
perciò non l'avrebbe dal canto suo infranta giammai. Il Gabinetto Spagnuolo conobbe, che per questa parte non vi era da guadagnar terreno, e che ben presto vi era da temere di aver contrario il Portogallo. Dopo maturo consiglio S. M. ordinò per tanto alle sue Truppe, ch' entrassero liberamente in quel regno, e trattassero i Portoghesi in quella guisa stessa con cui venivano accolte, per dar mano poi nel caso di ostilità, ad assedj di piazze a scorrerie, e devastazioni, autorizzate dagli usi di guerra. Quest' ingresso fu seguito dall' appresso dichiarazione.

Non sono valute nè le sode ragioni fondate sulla giustizia, e convenienza, che Io unitamente al Re Cristianissimo ho fatte rappresentare al Re di Portogallo, nè le fraterne persuasioni colle quali le ho accompagnate, per muovere quel Sovranô dalla cieca passione, che nutre per gl' Inglesi miei nemici, e che stà radicata nel suo Ministero. Al contrario abbiamo entrambi scoperto un assoluto disinganno, ma pur anche un aggravio manifesto, per essere stata preferita l' amicizia ed alleanza dell' Inghilterra, a quella della Spagna e Francia, ed Io specialmente ho ricevuta l' ingiuria, che sia stato ritenuto nella piazza di Estremos con disprezzo del suo carattere il mio Ambasciatore D. Giuseppe Torrero, *lasciandolo partire da Lisbona, e arrivare all' istesso luogo sulla fiducia de' passaporti, che gli furono accordati per uscire dal Portogallo. Senza considerare que-*

questi insulti, che sono per altro motivi più
1762 *che giusti a non aver riguardi pel Re di Portogallo, nè pe' suoi sudditi, mi sono mantenuto mai sempre nella massima, di non far guerra offensiva ai Portoghesi, se non quando mi ci avessero essi costretto, e a non permettere l' ingresso delle mie Truppe ne' loro dominj, che a solo fine di difendere i miei Stati dalle irruzioni che per mezzo del Portogallo vi avrebbero potuto fare gl' Inglesi. L' esperienza del passato mi ha reso cauto contro i pericoli di un' illusoria neutralità. La corte di Lisbona fu la prima sull' entrare di questo Secolo a riconoscere* Filippo V. *di gl. mem. mio caro genitore, e parve che si collegasse di buona fede colla Spagna e la Francia; ma dopo aver per tre anni dissimulate le sue intenzioni, mancò a tutte le promesse, ed all' offerta neutralità, e si unì a' nemici delle due Corone, per la quale unione le armi Inglesi invasero gli Stati Spagnuoli, vi presero molte piazze, vi recarono incredibili danni, e posero la Spagna sull' orlo di sua rovina. Ordino perciò a tutti i miei sudditi, vassalli, e servitori di trattar da nemici i sudditi del Re di Portogallo, e voglio che il presente Proclama sia affisso e pubblicato in tutte le città de' miei Regni ec.*

IO IL RE.

Aranquez 3 Giugno 1762

Manifestata così la rottura, e scoperta l' inimicizia, gli Spagnuoli intimata la resa a Mi-

Miranda Città di frontiera, giunsero a impadronirsene, e quindi si avanzarono nella Provincia di *Tralos montes*, i di cui abitanti essendosi prima sottomessi, dipoi sollevati, vennero trattati con estremo rigore. Il caldo eccessivo però, che in quelle meridionali contrade produce l' istesso effetto del freddo ne' paesi Settentrionali, fece rallentare alquanto le operazioni, e laddove stante l'odio inveterato de' Portoghesi contro i Castigliani, attendevano i curiosi qualche strepitosa battaglia, ma non avvennero che scaramuccie con varia fortuna. Lo svantaggio era quasi sempre de' primi, perchè da lungo tempo non assuefatti al maneggio dell'armi, e non agguerriti. La Corte di Lisbona si avvide di questa sua inferiorità, onde si raccomandò a quella d' Inghilterra per avere un corpo di Truppe Tedesche prese al suo soldo, e un Generale capace di guidarle, non avendo gran concetto de' proprj Uffiziali. *Giorgio III*, a cui premeva sostenere il Portogallo, che pativa il flagello della guerra per sua cagione, vi spedì subito con 10 mila uomini il Conte della *Lippa Bukemburgo*, guerriero formato sotto la scuola del Re di Prussia, e il Principe di *Meclemburgo Strelitz* suo cognato per Generale della Cavalleria. Questi si accinsero subito a riordinare le cose, e metterle in miglior sistema, col tagliare i convogli all' armata Spagnuola per farla scarseggiare di viveri, come in parte loro riuscì, ma non poterono impedire, che il Marchese di *Sarria* comandante supremo di detta armata di Spagna non battesse completamen-

1762

mente un distaccamento di 5 mila uomini vantaggiosamente postato a Villaflor, e non si
1762 rendesse in seguito padrone della Città di Moncorvo, e poscia dell' importante piazza di Almeida che apriva la strada al cuore del regno, e fino all' istessa Metropoli. La guarnigione di 1500 uomini ne uscì libera, ma 83 cannoni, 9. mortaj, 700 quintali di polvere, e due buoni magazzini pieni di provvisioni da bocca, con tende, bagagli, ed arnesi caderọ in mano del vincitore. L'acquisto fu creduto di tanta rilevanza, che si fecero pubbliche feste a Madrid, ed il Re per sempre animar la virtù, premiò con una decorosa promozione que' soggetti, che si erano distinti. Siccome però le vicende della guerra sono un complesso di bene e di male, poco dopo giunse a S. M. l' infausto avviso che gli Inglesi con una potente flotta aveano assalita sotto la direzione dell' Ammiraglio *Pockok* l' Isola di Cuba una delle Antille, e occupata a viva forza l' Avana sua Capitale considerata universalmente, come la chiave dell' Indie Spagnuole. Allorchè si dichiarò la rottura tra Londra e Madrid, gl' Inglesi aveano tutto in pronto per agire colla massima attività secondo la troppo cognita bravura per mare di quella Nazione; e al contrario ne' paesi dell' America, gli ordini, e le providenze del Re *Carlo* si andavano eseguindo colla maggior lentezza, non credendosi forse sì prossimo il pericolo. Ventinove giorni durò l' assedio, ma in fine il Governatore *D. Gio:* di *Prado*, che avrebbe potuto difendersi per tre altri mesi almeno, ca-

pi-

pitolò la resa nel dì 13 d' Agosto, consegnando al nemico Ammiraglio oltre i ricchi tesori, che si conservavano nella piazza per trasmettersi poi in Europa, 9. Vascelli di linea di 70 e più pezzi di cannone per cadauno, e 3 fregate, perdita immensa e irreparabile. A Londra istessa si stentò per qualche tempo a dar fede a sì famosa conquista, e fu stimata sì utile e di tanta conseguenza, che il Parlamento ne rese al suo ritorno pubbliche grazie al *Pockok*, come si era fatto al Duca di *Marlborough*, dopo la sua gran vittoria di Hosctedt, e Zamillies, nel 1704, e 1706. A questa disgrazia pochi mesi appresso ne successe un' altra, cioè, la presa similmente eseguita dagl' Inglesi della Città ricchissima di Manilla, del Forte di Carite, e quindi di tutte le Isole Filippine nell' Asia, scoperte e assoggettate alla corona di Castiglia sotto *Filippo II* nel 1557; Dippiù cadde in loro potere un Galeone partito da Acapulco carico di effetti e denari pel valore di 3 milioni di pezzi duri. L' Arcivescovo e Vicerè insieme, si difese come un buon sacerdote, e dopo pochi giorni di sofferto assedio, si rese umilmente, lasciando prigioniera tutta la sua guarnigione e accordandosi di pagare 4 altri milioni per esimersi dal saccheggio. Non può dirsi quanto questi disastri affliggessero l' animo del Cattolico Monarca, ma fermo sempre tanto ne' buoni che ne' cattivi eventi, allora fu che spiegò tutta la sua grandezza di animo, ed anzi che arrestarsi dagl' impegni che avea intrapresi, si apprese a spignere con più vi-

1762

1762 vigore che mai la guerra, per risarcirsi in terra delle perdite dolorose fatte in mare. Non poca consolazione provò in mezzo al suo cordoglio, nel comprendere l'amore che verso lui nutrivano i suoi sudditi, e verso il comune decoro della nazione. Siccome gli audaci comandanti Britannici, minacciavano sulle coste degli sbarchi e delle devastazioni; così la Nobiltà dell' Isola di Majorca, non meno che quella di Murcia, Granata, Catalogna, e Valenza piena di patriotismo, inviò una rappresentanza al trono affine di pregare S. M. ad affidare a lei la difesa de' respettivi paesi contro gli orgogliosi aggressori. Questa rappresentanza, che mette in chiaro il fuoco, e la vivacità Spagnuola, merita di esser riportata.

SIRE. *La nobiltà de' vostri regni addetti alla corona Aragonese supplica V. M. di confidare al suo zelo la difesa delle loro coste. Essa non crederà di troppo presumere sfidando tutta la potenza Inglese, che con pubblici scritti, ingiuriosi, e pungenti oltraggiano i coraggiosi abitatori delle Spagne. Se una lunga pace, o qualche debole e poco durevol guerra, hanno per qualche tempo impedito alla nobiltà Spagnuola, di dar qualche risalto all'antico suo valore assai noto nel vecchio e nuovo mondo, e assai fatale a quell' istessi Inglesi che ora ci insultano, potrà vedersi nella guerra presente, che il suo fuoco marziale non è estinto, e che conserva sempre gl' istessi sentimenti, e che non è gentiluomo quello, che non abbia meritato un tal titolo con azioni illustri in difesa della patria.*

Tut-

Tutti ardiscono però di vero desiderio di cercar questa difesa nella gloria dell' armi, e a tale effetto preghiamo V. M. ad accettare la metà delle nostre forze per portar la guerra nel paese de' nemici, in vece di aspettarla in casa nostra, potendo bastare l' altra metà a tenerli lungi dalle nostre spiaggie, quando abbiano la temerità di accostarsi. Poco ci preme la qualità de' posti, che V. M. sarà per assegnarci; meno il clima ove saremo chiamati, e niente del soldo. Persone che non cercano che farsi un diritto incontrastabile alla dignità di gentiluomo, non cercano mercede, ma un campo aperto per poter dimostrare il loro valore, e il loro affetto alla patria. I nemici di V. M., SIRE, *riconosceranno che la Spagna è un vascello sostenuto da due ancore nella tempesta, cioè dalla Religione, e da' costumi. Ad esempio de' Romani, i quali, già un tempo ricevettero la pace da nostri antenati, esortiamo la M. V. a non accordarla giammai, che colla vittoria in mano. Ecco, o* SIRE, *il tempo più favorevole per inalzare sotto i gloriosi vostri auspicj la fama della Nazione, umiliando l' Inghilterra, che follemente ad altro non aspira, che alla rovina dell' Europa. Siccome essa non ha in mira altro, che il commercio, vale a dire un sordido guadagno, fa la guerra senza amarla, contro gente guerriera, che non conosce viltà, ma affetto pel suo Re, e per la patria. Mancherà forse l' oro, e il denaro a Londra, come mancarono a Cartagine, ma la virtù, la costanza, e la forza non mancheranno tra noi, come non mancarono nell' antica Roma. I vostri*

1762

stri nemici, SIRE, *si distruggeranno da se stessi, per la violenza degli sforzi, che dovranno fare per guardarsi da noi*. Accettò il Re *Carlo* col maggior piacere un' esibizione sì bella per parte de' suoi sudditi, ma non potette metterla in opera, e ricavarne profitto, perchè ad un tratto restò conchiusa la pace tra le due Corti Borboniche, e la gran Brettagna, sotto il dì 3. di Novembre di quest' anno 1762. Il *Duca di Choiseul* e il *Duca di Bedford* erano giunti a far comprendere a' rispettivi gabinetti di Versailles, e *S. James* che la guerra tra le Potenze maggiori, non facea altro che arricchire le piccole, nel mentre ch' esse si laceravano scambievolmente. Concorse di buona voglia il Cattolico Regnante alle proposizioni fattegli, poichè al solo oggetto di ricondurre la pace avea egli impugnate le armi. Anche nella speranza di quasi certi vantaggi, egli era pronto a posarle; *Si ceda pur qualche cosa anche di mio decoro*, scrisse al Marchese *Grimaldi* suo plenipotenziario, *piuttosto che far soffrire i miei popoli; non sarò per questo meno onorato per esser padre più tenero de' miei figli*. Il Trattato fu sottoscritto nel Castello suddetto di Versailles, e in vigore del medesimo, la Francia e la gran Brettagna si resero gran parte delle loro conquiste, solito termine di tutte le guerre di Europa; indi promisero di essere amiche in avvenire, e acciò quest' amicizia fosse più stabile, il Re *Luigi XV.* cedette al Re d' Inghilterra tutto il vastissimo continente del Canadà nell' America Settentrionale, con

1762

con Quebech sua capitale Città di somma rilevanza e il famoso ed importante stabilimento di Capo Brettone, e ciò per aver la facoltà di continuare la pesca de' Baccalari nell' Isola di Terra nuova, per venderli poi a quell' incaute genti che si nutrono di sì pessimo cibo, ed estrarre da loro con sì cattiva merce somme immense. Diceva bene il famoso *Lord Bolimbrocez* ad un suo amico: osservate che quasi tutte le guerre di noi Inglesi, sono guerre da pizzicaroli, e salumari. Gli articoli del Trattato preddetto erano XXVI., che troppa lunga cosa sarebbe il riportarli. Solo ci limiteremo a quelli concernenti la Spagna. 1762

I. Il Re della gran Brettagna restituisce alla Spagna tutto ciò che ha conquistato nell' Isola di Cuba, colla piazza dell' Avana che renderà nello stato medesimo in cui cadde in suo potere.

II. In conseguenza di tal restituzione S. M. Cattolica cede e guarentisce al Re d' Inghilterra tutto ciò che la Spagna possiede nell' America Settentrionale all' Est o Sud Est del fiume Missisipì o sia la Florida col patto che sia conservata agli abitanti la facoltà di esercitare la Cattolica religione; quelli che vogliono partire possano farlo sicuramente colle loro robe ed effetti, e S. M. Cattolica possa far di colà trasportare tutte le artiglierie, e cose di sua ragione.

III. Il Re di Portogallo alleato dell' Inghilterra sarà compreso ne' presenti articoli, e in conseguenza cesseranno le ostilità tra le Trup-

pe Portoghesi e Spagnuole, tanto per mare, che per terra, e tutte le piazze e terre di do-
1762 *minio Portoghese saranno restituite nello stato in cui erano quando furono conquistate.*

Questa pace si tirò dietro anche quella tra la Casa d'Austria, la Sassonia, e il Re
1763 di Prussia, che si restituirono anch' essi quanto si erano reciprocamente preso. E' ben vero, che *Federigo III* sarebbe restato soccombente, e privo di gran parte de' suoi Stati, se non fosse morta inaspettatamente la Russa Imperatrice *Elisabetta I*, le cui Truppe erano entrate in Berlino, ed oltre la Prussia si erano impadronite di tutta la Pomerania, e di una porzione dell' istesso Marchesato di Brandemburgo. *Pietro III.* di lei nipote appena asceso sul trono, restituì tutto al Re Prussiano, e senza attendere nè a convenzioni, nè a promesse si dichiarò suo confederato, e fece unire i suoi agli eserciti Prussiani. Balzato però dal soglio dopo pochi mesi, come novatore pericoloso, e furioso tiranno, la di lui consorte *Caterina II* proclamata Sovrana di quell' Impero, richiamò le soldatesche e si dichiarò neutrale. L' Imperatrice *Maria Teresa*, ebbe la sicurezza del voto per l' Arciduca *Giuseppe* dichiarato poco dopo Re de' Romani; ma il Re *Augusto* appena tornato ne' suoi Stati ereditarj ridotti un scheletro ed estenuati all' estremo, terminò di vivere, non potendo resistere all' affanno provato in vedere gli infelici suoi sudditi di ricchi esser divenuti miserabilissimi. Sensibilissima fu questa perdita al Re *Carlo*, perchè avea in quel buon

re,

regnante riconosciuto un suocero affettuoso e vero amico. Così dopo 7 anni terminò una guerra fatta quasi senza motivo e per semplici sospetti di una corte contro l'altra. I popoli in varj luoghi erravano fuggitivi e raminghi privi di sostentamento, vedendo il sangue de' proprj concittadini scorrere senza risparmio, le campagne senza cultura, le Città deserte, e soggette a violenze, tributi, e straordinarie gravezze, gli erarj spogliati, senza credito i banchi, e quasi, si può dire, mancata la pubblica fede. La Spagna sola, e l'Italia si trovarono esenti da tanti mali. Non molto fastidio recava a Madrid un disgustoso incidente insorto colla Santa Sede che produsse delle conseguenze degne di osservazione per gli ordini, che su tal proposito emanati vennero da S. M. Avea la Sacra Congregazione dell'Indice in Roma proibito fin dall'anno scorso un libro intitolato *Verità Cristiane*. Secondo il consueto stile n'era stato spedito il Breve in Ispagna all'Inquisitore, affinchè ne facesse eseguire la pubblicazione, in modo, che ad ognun palese rimanesse il divieto della lettura del libro suddetto. Giunta all'orecchie del Re *Carlo* una tal notizia, ne mostrò non leggier dispiacere, e col Nunzio Pontificio, e coll' Inquisitore, co' quali si spiegò in termini assai forti, perchè avessero reso pubblico il Breve Pontifizio senza il Regio suo assenso. Egli non volea soffrire, che gli Ecclesiastici estendessero la loro autorità oltre i giusti suoi confini, onde promulgar fece un editto, nel quale si diceva, *aver S. M. gra-*

1763.

1763 *M. gradita molto l' attenzione che indotto avea il suo consiglio tanto nel fare, quanto nel proporgli le sue riflessioni sulla promulgazione degli esteri decreti, ed avendo trovate queste ben fondate e ragionevoli voleva che d' allora in poi tutte le Bolle, Brevi, e rescritti, non meno, che tutte le carte di Roma indirizzate, tanto in generale, quanto in particolare, a' Tribunali, Giunte, magistrati, Arcivescovi e Vescovi, ed altri Prelati di tutti i dominj della Monarchia di Spagna, non avessero alcun valore senza preventivo esame, e Regio Exequatur. In oltre il Nunzio Pontificio pro tempore, a cui fossero trasmessi tali Brevi ec., dovesse essere ugualmente tenuto a fargli presentare alla Segreteria di Stato, per essere esaminati dal Consiglio di Castiglia, affinchè potesse giudicare, se l' esecuzione de' medesimi, recar potesse alcun pregiudizio, a' concordati, leggi, regole, consuetudini o tranquillità degli Stati o diritti de' privati. Restavano solo dispensati da un tal sistema i Brevi, e dispense della Sacra Penitenzieria in materia di Coscienza, in que' casi ne' quali non potesse provvedere il Commissario Generale della Crociata, e salva però tutta la di lui autorità ec.*

Fu vietato in oltre nel tempo istesso al grand' Inquisitore di pubblicare a suo nome alcun Decreto dipendente da Bolle, o Brevi Pontificj, senza aver prima anch' egli ottenuto il Regio assenso. Riguardo poi alla proibizione de' libri ed a' Brevi relativi a questo articolo, si comandò l' esatta osservanza e la for-

forma prescritta nell' Atto concordato, e si ordinò al predetto Inquisitore, di far di nuovo esaminare i libri, e nel caso, che venissero riconosciuti degni di censura, di proibirgli egli stesso di propria autorità, fermo stante avanti di emanare la proibizione, d' informarne il Segretario di grazia e giustizia, per sentire il parere del Re. Finalmente, venne ingiunto al medesimo di dover prima di condannare o proibire qualunque libro, ammonirne e citarne gli Autori, per ascoltarli in tutto ciò che fossero per addurre in loro difesa e discolpa, a norma della saggia Apostolica Costituzione di *Benedetto XIV.*, acciò potessero emendare e correggere que' passi, che fossero creduti degni di censura. 1763

Intanto il Re *Carlo* essendo giunto il tempo a proposito di dare esecuzione a' suoi trattati colla Casa d' Austria onde assicurare viepiù la pace, che fioriva in Europa, ed in ispecie conservare in Italia, sempre da quel buon Monarca veduta con occhio parziale e protetta, dette il consenso allo stabilito matrimonio, tra la Reale Infanta *D. Maria Luisa* sua secondogenita, e l' Arciduca *Pietro Leopoldo* secondogenito delle LL. MM. II.. Il Conte *Francesco Orsini* di *Rosemberg* quello fu, che ne fece la richiesta, e terminate le solenni feste e ceremonie, s' incamminò l' augusta Sposa per la via di mare a Genova scortata da una flotta considerabile di Vascelli di linea e Fregate; prima però, che sciogliesse le ancore, il Monarca Cattolico si era compiaciuto scrivere una graziosa lettera a quella 1765

Repubblica, in cui facendole noti i motivi di
1765 tal maritaggio, la pregava ancora ad accettare nella Città l'Infanta *Luisa Maria Teresa* figlia secondogenita di *D. Filippo* Duca di Parma, che dovea esser condotta alla sua Corte per sposare il Principe di Asturias erede della Corona. Nel dì 17 di Luglio giunse la sposa Arciduchessa a Genova, ad abbracciare la Real cugina e cognata, che l'attendeva; ma quale infausto preludio per le auguste nozze fu quello dell' inaspettata nuova della morte del predetto Infante *D. Filippo* nel tempo istesso, che in quella Città non si pensava che a feste e a divertimenti! Stava egli in Alessandria, ove erano giunti pure il Duca e Duchessa di Savoja, ad aspettare la nipote, che di là dovea passare per trasferirsi in Germania, quando essendo alla caccia sopra veloce destriero, cadde e rimastagli una gamba attaccata alla stafa, fu strascinato per lungo tratto di strada dal Cavallo, e per quanto fu detto, lacerato da' cani. Non può descriversi quanto cordoglio apportasse al cuore sensibile di *Carlo III* un sì infausto contrattempo, di cui, per diminuire l' estremo dolore della Regina *Elisabetta* madre, si vuole che diffusa restasse a bella posta la voce, ch' era morto di Vajuolo, malattia troppo fatale alla sua Casa di Borbone. Tramutata ad un tratto la gioja e le feste in lutto, congedatesi scambievolmente le due Principesse, si separarono, salendo l' una sopra la nave comandante Spagnuola, ed incamminandosi l' altra a Inspruck Capitale della Contea del Tirolo, ove si era portata l' Impe-

pe-

peratrice Regina in persona con *Francesco I.* suo sposo, l'Imperial famiglia, e tutti i Grandi della Corte di Vienna, per riceverla ed accoglierla come meritava la figlia del dominatore delle Spagne. Erasi convenuto negli articoli matrimoniali sottoscritti sotto del dì 16 di Febbrajo 1764, che il predetto Arciduca *Leopoldo* sposo dovesse essere il Sovrano del Granducato di Toscana (ad effetto di che gli era stata fatta da S. M. Cattolica la cessione di tutte le pretensioni de' beni allodiali Medicei) e che dovesse andare a risedere colla moglie a Firenze come Governatore Generale di quello Stato fino alla morte dell'Imperator Granduca suo padre. Richiedeva perciò il Conte *Mahoni* Ambasciatore di Spagna presso la Casa d'Austria, che avanti la consumazione del matrimonio si passasse all'atto di dichiarare il predetto Arciduca, Gran Principe di quello Stato, ossia futuro erede. L'Arciduca *Giuseppe* primogenito (coronato fino dall'anno avanti Re de' Romani o sia futuro Imperatore della Germania) si opponeva a questa dichiarazione, non perchè ostasse, che la Toscana non fosse eretta in secondogenitura come prescrivevano tutte le convenzioni, patti, e Trattati replicati; ma perchè diceva egli, che alla morte del padre rèstava un Principe senza Stati, col nudo titolo Imperiale, ch' è tutto onorifico ed efimero, e non porta in se stesso il possesso non che di una Città o misero villaggio, neppure di un sol palmo di terreno. Da ciò ne traeva la conseguenza, che non si potea spogliarlo del paterno retaggio, 1765

fino a tanto, che non fosse divenuto padrone
1765 della Austriaca Monarchia. La ragione non era affatto da rigettarsi, e vi era chi non gli dava il torto. L'Ambasciatore Spagnuolo insistè, onde il Principe di *Kaunitz* primo Ministro di *Maria Teresa*, facendo promettere dalla Madre al Re de' Romani, la correggenza al governo, come l'avea conceduta al Marito, ossia l'associazione al trono, trovò l'espediente opportuno per superare ogni difficoltà escioglier questo nodo Gordiano. *Leopoldo*, fu riconosciuto gran Principe, e come tale complimentato; quando nuovo inaspettato avvenimento lugubre sopraggiunse ad accomodare ogni vertenza. L'Imperatore *Francesco I* suddetto in mezzo alle allegrie, ed alle contentezze, assalito da fiero accidente d'apoplessia nella sera del dì 18 di Agosto terminò di vivere improvvisamente dopo aver governato il Corpo Germanico 20 anni, e 28 la Toscana. Separossi con questa funesta catastrofe la Cesarea Corte. *Giuseppe II* prese subito la qualità d'Imperatore in vece del defunto Augusto Genitore, e *Pietro Leopoldo* di Granduca di Toscana, ponendosi senza perder tempo in viaggio alla volta di Firenze colla Granduchessa sua sposa, che fin da quel punto divenne Sovrana di quella vaga porzione d'Italia, adorata piuttosto, che amata da' sudditi. Con non minori applausi e feste accolta venne in Ispagna la nuova Principessa d'Asturias, ch'è la seconda Principessa Italiana che il mondo abbia avuta occasione di ammirare, seder gloriosa sul trono Spagnuolo.

Non

Non tralasciava intanto il Cattolico Regnante di proseguire i piani, che si era ideati, per migliorare l'agricoltura ne' suoi regni, dilatare il commercio ed accrescere in conseguenza le sue forze marittime per proteggerlo, quando con estrema sua sorpresa, cominciò a sentirsi qualche principio di ammutinamento nella istessa sua regia sede di Madrid. Certe severità (come si disse allora) che alcuni Ministri subalterni di polizia praticavano nell'esecuzione di un editto pubblicato contro all'uso de' mantelli lunghi e cappelli rotondi, secondo l'antica consuetudine e moda di vestire Spagnuola, dette motivo ad una Truppa d'insolenti di correre nella domenica delle palme avanti al Real palazzo con maniere audaci, e ingiuriose parole. Avendo voluto le guardie, e le genti di giustizia mettere a ciò riparo, s'accrebbero vieppiù, in vece di acquietare, il disordine e lo sconvolgimento. Avvisato il Re *Carlo* che stava in Aranquez, subito si mosse da quel tranquillo soggiorno per farsi vedere nella sua capitale non armato di severa giustizia e di rigore, ma di dolcezza a norma del placido suo carattere. Sapea ben egli quanto in un padre del suo popolo è bastante la mansuetudine e la prudenza a ricondurre gli animi al proprio dovere, e temendo, che usando la forza potessero restare involti gl'innocenti nel gastigo de' rei, fece a quella turba mal consigliata ed imprudente, promettere un general perdono, a cui gli ammutinati risposero con grandissime acclamazioni, girando per le strade con palme, 1766

me, fiaccole, e musicali strumenti. Questa
1766 placidezza usata a tempo ricondusse ben presto l'antica tranquillità, per mantenere la quale, occupossi il Monarca in stabilire ottime e saggie precauzioni. Fu in questa occasione, che nuovi attestati ricevette dell'affezione dalla maggior parte de' Vassalli, essendochè diverse primarie Città inviarono a S. M. speciali deputazioni, per offrirle vita, beni, e denari in suo servizio, distinguendosi tra le altre la Città di Toledo, e il Capitolo di quella ricca cattedrale col donativo di 360 mila Reali. Acquietate le cose, ed esaminata ponderatamente l'origine della sedizione, fu veduto, che i mantelli, e i cappelli non erano che l'apparente motivo, e ch' era assai più seria l'origine di quello che lo dimostrassero tali pretesti, e sebbene mostrasse, che diretta non fosse da verun capo, pure ve n'erano degl'invisibili i quali operavano per mezzo di segreti emissarj. Il popolo suole esser credulo ovunque, e poco vi vuole a sedurlo. In breve tempo si venne a scuoprire esservi chi la voleva col più volte nominato Marchese *Gregori* di *Squillace*, che si era fatti gran nemici nella sua carica di principal Ministro delle Finanze. Con allontanarlo da suoi impieghi, ed inviarlo Ambasciatore a Venezia, si contentarono i suoi emuli. Il Conte di *Aranda* Capitan Gen. de' regj eserciti fu chiamato dall'Ambasceria di Parigi, e nominato all'eminente posto di Presidente del Consiglio di Castiglia da lungo tempo vacante, riunendo a un tempo in esso una grande autorità tan-

tanto negli affari civili, quanto ne' militari.
Appena questo Ministro andò al possesso della sua dignità, che si accinse a frenare lo spirito di tumulto, che si era esteso da Madrid a Saragozza, e di là a Barcellona. Se la clemenza richiama alla saviezza i buoni, rende più audaci per l'altra parte i malvagj; onde posta in uso moderatamente la severità colla vista de' patiboli e delle fruste si rimediò ad ogni sconcerto. Si rimisse il costo de' viveri alquanto alterato al prezzo primiero, avendo il monopolio, e la carestia somministrato il fomite a' tumulti. Si pubblicò di poi una legge per cui ingiungevasi a tutti gli sfaccendati, de' quali ve n'erano in gran numero in Madrid, e agli Ecclesiastici, che vi soggiornavano senza impiego, e senza adempire le funzioni del sacro loro Ministero, di uscirne immediatamente. Vi s'introdussero delle Truppe, e non si ebbe riguardo di arrestare molti domestici e cuochi de' primarj Signori, che aumentavano il fermento colle loro procedure. Si era appena rimessa la giocondità e il brio, che tutto cangiossi in mestizia e in lutto per la morte della Regina vedova Madre, che cessò di vivere nel dì 11 di Luglio in età di anni 73. La perspicacia, il talento, e la fermezza di questa gran donna ultima dell'illustre famiglia de' *Farnesi* non ha bisogno di elogj. Ella colla superiorità del suo spirito essendo rimasta padrona di quello di *Filippo V* suo consorte, avea governate le Spagne con ammirazione di tutta l'Europa per 32 anni, con un discernimento ed una saviezza

1766

za tali, da giungere a rimettere la Monarchia
1766 dallo stato di languore ed abbassamento in cui la trovò nel 1714, al grado di poter gareggiare colle primarie potenze. L' amministrazione del Sig. di *Patigno*, le avea dato il modo di operare tutte le cose che abbiamo narrate, ed eternar per sempre il suo nome. Per lei due altri rami della linea Borbonica Spagnuola vede regnare l'Italia nostra sostegni inalterabili della sua felicità.

Si è detto di sopra, che la Corte di Madrid
1767 avea scoperto esservi de' capi invisibili e segreti, che per privato interesse eccitavano il popolo a' susurri ed alle sedizioni. Caddero forse in sospetto esser di questo numero i religiosi della Compagnia di Gesù fondata da *S. Ignazio Lojola* e approvata da *Paolo III* Farnese nel 1541. Erano eglino già stati scacciati dal Portogallo nel 1759 come fautori di segrete congiure contro il trono, e quindi venne dichiarata sciolta la loro Società nella Francia come contenente degl' individui spacciatori di perniciose dottrine contrarie a' diritti sacrosanti del trono, e infeste alla pubblica quiete, e ciò con decreto del Parlamento di Parigi del dì 6 di Agosto 1761. Non staremo ad analizzare le cagioni le più essenziali e recondite che mossero l' animo mansueto e pietoso di *Carlo III* ad ordinare l' espulsione da tutti i suoi dominj di detti Religiosi; ma convien dire, che grandi ed importanti fossero i motivi che lo indussero a far questo passo. Nè da' suoi Ministri, nè da lui si era data prova alcuna in tanti anni di regno di opera-

rare a capriccio; anzi S. M. si era mostrata in Napoli, piuttosto parziale de' Gesuiti, che 1767
contrario. Comunque la cosa si fosse certo è, che nel dì 17 di Febbrajo di quest' anno, il Monarca inviò un decreto firmato di sua mano al Conte di *Aranda* per affidargliene l' esecuzione, contenente: *che costretta S. M. a mantenere tra i suoi popoli la subordinazione, la tranquillità, e la giustizia, usando della Sovrana potestà, che il sommo Datore di ogni bene gli avea posta nelle mani per la protezione de' proprj sudditi, e per sostegno del decoro di sua Corona, si era indotto a ordinare irrevocabilmente, che tutti i Gesuiti tanto Sacerdoti quanto Coadjutori o Laici, e novizj, che li volessero seguitare, fossero espulsi da tutti i Regni, Stati, e dominj soggetti alla Monarchia di Spagna, niuno eccettuato, e che i beni temporali, che la Compagnia possedeva in essi, fossero applicati al fisco; ed affinchè questa sua volontà fosse ovunque eseguita in una maniera uniforme, gli dava (cioè al Conte d' Aranda) una piena autorità e particolare, in virtù della quale dovesse indirizzare le istruzioni, e gli ordini necessarj nella maniera che avesse creduta più conveniente, alla più pronta e quieta esecuzione.*

Avuto che ebbe il Ministro il Real Dispaccio, si accinse subito a dargli effetto, e il metodo che fu osservato in questa espulsione, il silenzio che si serbò, e la tranquillità con cui ebbe luogo, sono cose tutte degne di particolar menzione. Spedito venne in un dato giorno a tutti i Giudici, Governatori,

1767 ri, Uditori e Vicerè un plico segreto accompagnato da una lettera circolare, che diceva in sostanza, non doversi aprire il piego fino al dì. 1. di Aprile, nel quale, istrutti di quanto conteneva, ognuno dal canto suo avrebbe eseguiti i comandi Reali in esso espressi. Gli preveniva inoltre a non partecipare a persona alcuna il ricevimento di detta Lettera, nè del plico che dovea essere custodito colla massima gelosia, e che se per avventura si fosse traspirato dal pubblico, sarebbero trattati come mancatori al segreto, e rei di contravvenzione a' voleri Sovrani. In sequela di ciò la notte del dì 31 di Marzo venendo il primo di Aprile, nella Città di Madrid, preventivamente ad ogni altro luogo, gli Alcadi del Re si portarono a battere alla porta de' Collegj in essa esistenti, domandando del Padre Rettore, ordinandogli, che facesse risvegliar sul fatto tutta la comunità, e mettendo le sentinelle a tutti gli egressi, acciocchè nessuno potesse uscir fuori, e nemmeno il portinajo, a cui facil cosa sarebbe riuscito lo scappare. Unitisi intanto tutti i religiosi nel refettorio, venne loro notificato il decreto dell' espulsione, quindi vennero chiusi tutti gli appartamenti, e camere, e raccolte le chiavi. Per iscansare ogni confusione, e affinchè ogni religioso potesse raccogliere i suoi libri d' orazione (erano vietati tutti gli altri libri, e carte) prendere le vesti, e biancheria di suo uso, tutta la cioccolata, tabacco, e altre bagattelle, come anche il denaro di loro pertinenza, di cui dovettero fare dichiarazione in

iscritto specificando la somma, andavano a dieci a dieci dal luogo dell' assemblea a' respettivi quartieri, accompagnati da un Uffiziale con soldati, e poi tornavano al luogo dell' unione. Quando tutti si trovarono in grado di partire si fecero avanzare le vetture già preparate, e senza dilazione si collocarono in numero di quattro per ogni carrozza, e due ne' minori legni. Due soldati a cavallo seguivano la vettura e si fece in guisa, che gli uni andassero in fila degli altri, nè si parlassero, che alla prima posata. I domestici ed altri particolari, che abitavano nelle respettive case, vennero posti in luogo di sicurezza, e guardati da doppie sentinelle fino a tantochè vennero posti in libertà di sciegliersi quello stato ch'era a seconda de' loro desiderj. L' istesso sistema si tenne in tutti i paesi della Monarchia, tanto in Europa, che nelle due Indie; nè avvenne il minimo sconcerto, tanta fu l' obbedienza, e la previdenza esatta de Regj Ministri. I Gesuiti si sottomisero umilmente a' comandi del Sovrano, cosa che ridondò in loro onore e fece comprendere all' Europa che falsa ed esagerata fosse la voce di essersi eletto un Re nel Paraguai col nome di *Niccolò I*, il quale pretendevasi essere un laico della Compagnia. A Cartagena fu il luogo dell' imbarco per la Spagna, di dove sciolsero le vele i legni su cui erano stati posti, alla volta di Cività vecchia, essendo mente di S. M. che dovessero fissare la loro permanenza nel dominio della S. Sede; ma essendo insorti alcuni ostacoli pel loro ricevi- 1767

cevi-

cevimento, dovettero restare per qualche tempo ristretti ne' navigli, e di poi rimanere per
1767 qualche tempo nell'Isola di Corsica, sempre alimentati come lo sono tutt'ora a Regie spese. Nel giorno medesimo di questa generale espulsione vale a dire il primo di Aprile, volle il Re, che dinanzi le porte del proprio suo palazzo, incontro al balcone principale, alla porta della Città, alla piazza pubblica, e altri luoghi frequenti affissa fosse una legge di Stato o Prammatica da esso emanata, concepita in tal guisa:

I. Ho ordinato, che il mio Consiglio faccia sapere a tutti gli ordini religiosi de' miei Regni la presente risoluzione, col fare nel tempo istesso ad essi conoscere la soddisfazione, e stima, che hanno da me meritata, per la loro fedeltà, dottrina, e obbedienza alle regole della vita Monastica, per la loro assiduità al servizio della Chiesa, per le saggie istruzioni, che vanno spargendo, e per l'attenzione, che hanno di astenersi dagli affari del governo, per loro affatto stranieri, e incompetenti e non convenienti a chi professa vita ascetica e claustrale.

II. Farà ugualmente sapere il detto Consiglio a tutti i Prelati, Diocesani, Congregazioni, Comunità Ecclesiastiche, o altre assemblee, e corpi politici de' miei regni, che motivi giusti, e gravi mi hanno indotto a bandire da tutti i miei Stati, e dominj i religiosi della Compagnia detta di Gesù col proibire ad essi di potervisi più giammai ristabilire, e che a questi motivi non mi sono indotto che con mio di-

spia-

spiacere, e per mantenere quella tranquillità di cui sono debitore a' miei popoli come loro padre e Sovrano. 1767

III. Tutti i beni de' suddetti religiosi della Compagnia di Gesù, effetti, mobili, ed immobili ovvero rendite Ecclesiastiche saranno incorporati al fisco per farne quell' uso, che sarà da me dichiarato, e in tanto si darà per porzione alimentaria degli individui Sacerdoti 100. piastre ogni anno loro vita durante, e 90. a' Laici, quali pensioni saranno ad essi pagate dalla massa de' beni già addetti alla predetta Compagnia di Gesù. Dette porzioni alimentarie non si estenderanno sopra i Gesuiti stranieri, che trovansi abusivamente introdotti ne' miei dominj; come neppure saranno accordati a que' novizj che non avendo fatta professione, erano in libertà di separarsene, ed hanno voluto volontariamente seguire gli altri.

IV. Que' Gesuiti, che usciranno dagli Stati del Papa, e daranno giusto motivo di dolersi di lor condotta perderanno la pensione, come pure quelli, che in dispregio delle obbligazioni di Cristiano, e di suddito pubblicheranno scritti contrarj al rispetto, e alla sommissione dovuta alla mia volontà, e sotto pretesto di apologia, o difesa prenderanno per iscopo l' intorbidamento della pace ne' miei proprj regni. A quelli a' quali dovrà esser pagata detta pensione, verrà spedita ogni semestre dal banco di cambio, col mezzo del mio Ministro il quale procurerà informarsi di quelli che son morti, o che perderanno il diritto di esigerla per pro-

pria colpa, per farne la deduzione necessaria
1767 *dalla massa totale.*

V. Resta inibito il ricevere giammai in tutta l' estensione de' regni di Spagna alcun membro della Compagnia, nè in particolare, nè in corpo di Comunità sotto qualsisia pretesto o questo colore, e nessun Consiglio o Tribunale potrà ammettere veruna istanza o supplica sopra questo oggetto. Al contrario si prenderanno le necessarie misure per punire i trasgressori, tra quali saranno considerati anche quelli individui, che passassero ad altra Religione, e colla permessione del Papa fossero secolarizzati.

VI. Si proibisce severamente, sotto la pena di esser trattato come Reo di Stato, a tutti i sudditi della Corona di Spagna Ecclesiastici, Religiosi, e secolari di qualunque grado, sesso, e dignità, di chiedere al Generale o a qualunque altro dell' espulsa Compagnia, lettere di aggregazione e fratellanza, e quelli, che le hanno dovranno immediatamente portarle al presidente del mio Consiglio. Quelli poi, che manterranno corrispondenza co' Gesuiti saranno puniti secondo la gravità del delitto.

VII. Resta inoltre generalmente proibito, lo scrivere, declamare, e riscaldare la mente de' popoli tanto in favore, che contro la presente sanzione. Tutti debbono osservar silenzio, altrimenti saranno pure gastigati come Rei di Stato. Niun Giudice darà permesso, senza nostro speciale ordine, che si stampi niun foglio o libro su questa materia, e nessun stam-

pa-

patere potrà accettare o ritenere sopra questa materia alcuno scritto o esemplare. 1767

VIII. Si raccomanda con particolar calore ai Prelati Diocesani, e ai superiori di tutti gli ordini Regolari ammessi nelle Spagne, e nelle Indie di non permettere, che i loro dipendenti scrivano, imprimano o declamino in veruna maniera sopra tale affare, e contravvenendo caderanno nelle pene emanate contro i trasgressori degli ordini Reali dal Re D. Giovanni I. e comprese nel Decreto Reale in forma di lettera circolare de' 18. Settembre 1766. Questa legge, che ha forza di Sanzione dovrà essere osservata esattamente, e inviolabilmente in tutti, e ciascheduno de' Dominj della Corona di Spagna, incominciando dal giorno della sua pubblicazione ec.

IO IL RE.

Al Pardo 2 Aprile 1767

Conte di Aranda. D. Francesco Cepeda, D. Giacinto de Tudo. D. Francesco y Aguero, D. Giuseppe Emmanuele Dominguez.

Registrata. D. Niccola Berdugo Luogotenente del Gran Cancelliere.

Partiti pertanto i Gesuiti da' lor Collegj, il primo scopo preso di mira dal Conte di *Aranda* fu quello di esaminare i loro scritti, e tutte le carte che stavano presso di essi. Avea questo Regio Ministro una stima assai

grande pel Sig. di *Campomanes* celebre Giure-
1767 consulto, nè in ciò andò fallita la sua idea, perchè S.M. ancora formata avea sopra di lui l' istessa intenzione, perciò gli venne affidata una tale incombenza. Questi è quel Sig. di *Campomanes*, che da alcuni anni addietro ha composta e data alla pubblica luce un' opera, nella quale si è ingegnato di provare che tutti gli ordini Regolari, ma segnatamente i Gesuiti aveano fatte delle usurpazioni illegittime e contrarie alle leggi ne' dominj della Spagna. Ma se così pensavasi a Madrid, le massime di Roma sembravano assai diverse, essendochè i Ministri primarj della Corte Pontificia, ed in particolare il Cardinale *Torrigiani* Segretario di Stato, davano a dubitare non esser ben persuasi della reità degli individui di *S. Ignazio*, e che loro piaceva più il proteggere quelli delle Spagne da lontano, che raccoglierli disgraziati. E si facea entrare la politica di Stato, allegando che un Sovrano non potea esser costretto a ricevere in casa sua tanti forestieri; a ciò però si rispondeva, che il Papa come successore di *S. Pietro* non potea riguardare i Gesuiti come stranieri, tanto più che avea sempre esercitata sopra di essi un'autorità tanto esclusiva quanto immediata, chiamandoli benemeriti della Chiesa, ed emanando in lor favore una Bolla ripiena delle più estese grazie e privilegj, che non lasciava altra facoltà a' Regnanti che il farla eseguire. La lettera con cui *Carlo III* rendeva informato *Clemente XIII* era in data del dì 31. di Marzo, e diceva:

» Sa-

„ Sapere S. Santità, che la principale obbligazione di un Sovrano, era d' invigilare al mantenimento e tranquillità de' suoi Stati, all'onore della sua Corona, e alla pace interna tra suoi sudditi: che per adempire a questo dovere, si era veduto nell' urgente necessità di cacciar prontamente da suoi regni e possessioni tutti i Gesuiti, che vi si trovavano stabiliti, e spedirgli nello Stato Ecclesiastico, acciò vi restassero sotto l' immediata e saggia direzione di S. S. padre comune di tutti i fedeli; che non intendeva però aggravare la camera Apostolica col metterla in necessità di pensare al loro mantenimento, onde avea prese le opportune misure perchè fosse pagata a ciascheduno di essi loro vita durante una sufficiente pensione, più che bastante a sostentarli; che pertanto pregava la S. S. a non riguardare questa risoluzione da lui presa, se non come una precauzione economica indispensabile, alla quale non si era determinato, se non dopo un maturo esame, e profonde riflessioni, talchè sperava che S. S. e la Corte di Roma gli avrebbebero resa quella giustizia che meritava una tal risoluzione, per la quale, come per altre, d'onde ne potesse risultare la maggior gloria di Dio, chiedeva la sua santa ed Apostolica Benedizione ". 1767

Avuta questa lettera di *Carlo III*, il Papa, scrisse subito a S. M. il seguente Breve in data de' 16 Maggio, alla cui sostanza per-

chè niente resti cambiato, sarà da noi tradot-
1767 to fedelmente dal Latino Idioma.

Al nostro carissimo Figlio in Gesù Cristo salute ed Apostolica Benedizione.

„ Fra tutti i dolorosi infortunj, che sparsi „ sonosi sopra di Noi in questi nove anni „ infelicissimi di Pontificato, il più sensibile „ al nostro cuore paterno è certamente quel- „ lo, che ci annunzia l' ultima lettera di V. „ M. in cui ci fa partecipe della risoluzione „ presa di esiliare da' vasti suoi regni e Sta- „ ti i Religiosi della Compagnia di Gesù. „ Ancor Voi mio figlio? Il Re Cattolico *Car-* „ *lo III*, che ci è sì caro, viene ora a col- „ mare il calice delle nostre afflizioni, a som- „ mergere la nostra vecchiezza nelle lacrime, „ e precipitarla nel sepolcro? Il religiosissimo „ e piissimo Re delle Spagne, è dunque quel- „ lo, che dovendo prestare il suo braccio, „ quel braccio potente che Dio gli ha dato „ per proteggere ed estendere il suo culto Di- „ vino, l' onore della Santa Chiesa, e la sa- „ lute dell' anime, lo presta invece a' nemici „ di Dio, e della Chiesa per rovesciare da „ capo a fondo un istituto così utile, e tan- „ to ben affetto a questa medesima Chiesa? „ Un istituto, ch' è debitore del suo nasci- „ mento, e del suo splendore, a quegli eroi „ eminenti in Santità, che Dio si è scelto „ nella nazione Spagnuola per spargere sopra „ tutta la terra la sua maggior gloria? Vor-

„ rà

„ rà forse privar per sempre i suoi regni, e 1767
„ i suoi popoli di tanti soccorsi spirituali, che
„ hanno felicemente ricavati da' Religiosi sud-
„ detti, fino da due secoli addietro, sia nel
„ suo culto, sia in tutto ciò, che contribui-
„ sce alla perfezione di questi soccorsi, con
„ sermoni, missioni, catechismi, esercizj, i-
„ struzione di gioventù nella pietà, e nelle
„ lettere? SIRE, eccoci all'aspetto di un di-
„ sastro sì grande abbandonati di forze. Ma
„ ciò che ci penetra forse ancora più a fon-
„ do, si è il pensare, che il savio e cle-
„ mentissimo *Carlo III*, la cui coscienza è
„ sì delicata, e le intenzioni sì pure, che
„ temeva di compromettere la sua eterna sa-
„ lute, soffrendo, che fosse recato il minimo
„ pregiudizio all'infimo de' suoi sudditi, sen-
„ za discutere ora la sua causa, senza os-
„ servare la formalità delle Leggi per la si-
„ curezza di ciò che appartiene a ciaschedun
„ cittadino, senza esaminarli, senza ascoltar-
„ li, senza dar luogo a giustificarsi, lo stesso
„ Monarca abbia creduto potere esterminare in-
„ tieramente un corpo di Ecclesiastici votati,
„ e consagrati al servizio di Dio, e del pub-
„ blico, con privarli della loro riputazione,
„ della patria, e degli stabilimenti, che vi
„ tenevano, il possesso de' quali non è meno
„ legittimo dell' acquisto. E' questo, o SIRE,
„ un procedere troppo avanzato. Se non può
„ essere giustificato appresso Dio Sovrano
„ giudice di tutte le sue creature, a che ser-
„ viranno le approvazioni di tutti quelli che
„ furono consultati, di quelli che sono con-

,, corsi all' esecuzione , il silenzio del rima-
1767 ,, nente de' sudditi, la rassegnazione di colo-
,, ro sopra i quali è caduto il colpo terribi-
,, le? In quanto a noi, sebbene proviamo
,, un dolore inesprimibile per questo avveni-
,, mento, non ostante confessiamo, che te-
,, miamo e tremiamo per la salute dell' ani-
,, ma di V. M. a noi sì cara. ,,

,, Dice V. M. che si è trovata costretta a
,, prendere questa risoluzione, dall'obbligo di
,, mantenere la pace, e la tranquillità ne'
,, suoi stati. Ella vuole per avventura farci
,, intendere, che certe turbolenze avvenute
,, nel governo de' suoi popoli siano state con-
,, citate, o fomentate da alcuno de' membri
,, della Compagnia. Quando ciò fosse, per
,, qual motivo, o SIRE, non punire i col-
,, pevoli, senza far cadere la pena sopra gl'
,, innocenti? Noi lo protestiamo innanzi a
,, Dio, e innanzi agli uomini; Il corpo, l'
,, istituto, lo spirito della Compagnia di Ge-
,, sù è assolutamente innocente, e non solo
,, innocente, ma pio, utile e santo, sia nel
,, suo oggetto, nelle sue leggi, nelle sue
,, massime. Per quanti sforzi abbiano fatti i
,, suoi avversarj per provare il contrario non
,, sono riusciti presso a persone non preve-
,, nute e non appassionate che a far disprez-
,, zare, e detestare le menzogne, e le con-
,, tradizioni, colle quali hanno procurato di
,, appoggiare una pretensione sì falsa. Que-
,, sto corpo è composto di uomini simili agli
,, altri, capaci d' ingannarsi, di errare, e
,, commettere male azioni, ma gli errori e
,, i de-

„ i delitti de' particolari non trovano il so- 1767
„ stegno e la protezione nello spirito delle
„ sue leggi, come viene spacciato. E la pie-
„ tà di V. M. può rimirare senza orrore le
„ conseguenze di sì fatto modo di procedere?
„ Non parlaremo del vacuo, che lascia nella
„ florida Chiesa delle Spagne l'assenza di sì
„ gran numero di operaj; non diremo niente
„ de' frutti di pietà, e de' vantaggi ch'erano
„ soliti produrvi. Ma qual sarà ora la situa-
„ zione di tante missioni de' paesi lontani,
„ e presso i popoli barbari fondate e go-
„ vernate a prezzo del sangue e de' sudori
„ da' discepoli e seguaci di *S. Ignazio*, *e*
„ *Francesco Saverio*, vedendosi sprovvedute
„ de' loro pastori e de' padri spirituali? Se
„ una sola, se molte di quelle povere ani-
„ me già ammesse nel gregge del Signore o
„ pronte ad entrarvi, venissero a perire a
„ motivo di una tal privazione, quai richia-
„ mi non farebbero al tribunale di Dio con-
„ tro quelli che loro tolti avessero i mezzi
„ alla salvezza? Ma la cosa è fatta diranno
„ i politici, l'impegno è preso, l'ordine Rea-
„ le è pubblicato. Che direbbe il Mondo se
„ vedesse rivocare o sospenderne l'esecuzio-
„ ne? Che direbbe il Mondo? Perchè non si
„ ha da esclamare piuttosto, che dirà il Cie-
„ lo? Ma finalmente questo Mondo, che di-
„ rà? Dirà ciò, che dice, e non cessa di di-
„ re da tanti secoli del più potente Monarca
„ dell'oriente. Assuero tocco dalle preghiere,
„ e dalle lacrime di Ester rivocò l'ordine
„ surrettiziamente sorpreso, di uccidere tutti

„ gli

1767 „ gli Ebrei de' suoi Stati e si acquistò per
„ sempre la stima di un Principe giusto e
„ vincitore di se stesso. Ah, SIRE, la bel-
„ la occasione di cuoprirsi dell'istessa gloria!
„ Noi le presentiamo non le preghiere della
„ Regina sua sposa, che dall'alto de' Cieli
„ le rimette forse alla memoria il di lei af-
„ fetto per la Compagnia, ma le preghiere
„ della Sacra Sposa di Cristo, e della San-
„ ta Chiesa, che non può vedere che con
„ lacrime la rovina totale, che minaccia un
„ istituto da cui ne ha tratti sì gran servi-
„ gj. Noi vi aggiungiamo le nostre preci
„ particolari, e quelle della Chiesa Romana.
„ Ella si felicita dell'attacco inalterabile di
„ V. M. e de' suoi gloriosi predecessori alla
„ Sede di *S. Pietro*; ella si glorifica di aver
„ sempre date alla persona di V. M. ed alla
„ Monarchia di Spagna le prove più grandi
„ di un amore distinto. Preghiamo dunque
„ V. M. nel dolce nome di Gesù, ch'è la
„ gloriosa divisa de' figliuoli di *S. Ignazio*,
„ pel nome della Beata Vergine Maria della
„ quale hanno essi sempre difesa l'Immaco-
„ lata Concezione: la preghiamo per la no-
„ stra vecchiezza di cedere, e di degnarsi di
„ revocare o almeno sospendere l'esecuzione
„ di un tale ordine. Si facciano discutere i
„ motivi a termini di ragione; si dia luogo
„ alla giustizia, e alla verità di dissipare le
„ nuvole de' pregiudizj, e de' sospetti; si
„ ascoltino i consigli, e gli avvisi de' prima-
„ ti d'Isdraello, de' Vescovi, e de' Religiosi
„ in un affare, che interessa lo Stato, l'amo-

„ re

,, re della Chiesa, la salute dell' anime, e
,, la coscienza della M. V. Noi siamo sicu- 1767
,, ri, che V. M. verrà facilmente a conosce-
,, re, che la rovina del corpo intero non è
,, giusta, nè proporzionata alla reità, se pur
,, ve ne è di piccolo numero di particolari.
,, Convinti della rara pietà, e della giusti-
,, zia a tutti nota di V. M. siamo pieni di
,, persuasione e di fiducia, che esaudirà le
,, nostre tenere istanze, che abbraccierà il
,, consiglio pastorale e paterno, che le dia-
,, mo, e che soddisfarà alle nostre preghiere
,, non meno ragionevoli, che giuste. Con
,, questa speranza tanto ben fondata, diamo
,, a V. M. e a tutta la sua Real famiglia l'
,, Apostolica Benedizione. "

Dato in Roma in S. Pietro il dì 16. di Maggio 1767 l'anno IX. del nostro Pontificato.

Non volle il Re *Carlo* lasciar senza replica questo Breve, che in principio potea fare molta impressione negli animi, onde poco dopo rispose al Pontefice in tal guisa.

SANTISSIMO PADRE.

,, Il mio cuore trovasi ripieno di dolore e
,, di amarezza nel ricevere la lettera di V. S.
,, in risposta all'avviso datole dell' espulsione
,, de' Religiosi della Compagnia di Gesù da
,, tutte le terre del mio dominio. Qual sa-
,, rebbe quel figlio, che non s'intenerisse,
,, quando vedesse un padre da lui rispettato
,, ed

„ ed amato, sommerso nell' afflizione e bagnato di lacrime? Io amo la persona di V. S. nella quale considero le virtù le più esemplari, che venero nel Vicario di Gesù Cristo. V. S. può giudicare da se stesso fino a qual punto io sia a parte delle di lei pene, e ne sono tanto più sensibile, quanto che ho creduto vederne la causa, che non aspettavasi tale nella solidità intiera delle ragioni, o piuttosto delle convinzioni, sicchè mi hanno determinato alla presa risoluzione. Queste ragioni, queste convinzioni, Santissimo Padre, sono troppo forti, e indubitate per dovermi indurre all' espulsione di un piccolo numero di Gesuiti da' miei regni invece del corpo intiero di quelli che vi esistevano. Questo è ciò di cui nuovamente assicuro V. S., e siccome la verità di questa mia esposizione può infine ridondare a sua consolazione; così prego Dio, che voglia, che la S. V. ne resti interamente convinta. Di più la divina bontà ha permesso che in questo affare avessi sempre in vista quel conto, che strettamente devo renderli sull' amministrazione del governo de' miei popoli, de' quali sono obbligato a difendere non solo i beni temporali, ma ancora i vantaggi spirituali. Quindi è che appoggiato a una tale idea, e ad un tal fine ho esattamente provveduto affinchè nessuno di quegli ajuti, che sono dovuti agli uomini, ed uomini addetti alla Chiesa non potessero agli espulsi religiosi mancar giammai anche ne' più lontani pae-

1767

„ si.

„ si. Resti perciò tranquilla V. S. su questo 1767
„ oggetto, giacchè è quello, che più sembra
„ recarle rammarico, e si degni di sempre
„ più animarmi colla sua affezione paterna e
„ Benedizione Apostolica. Il Signore conservi
„ la santa persona di V. B. pel bene di tut-
„ ta la Chiesa ".

Aranquez 2. Giugno 1767.

CARLO.

L'esempio del Capo della famiglia venne immediatamente sèguito dalle altre due Corti Borboniche d' Italia, cioè quella di Napoli e Parma sull' istesso piede e sistema tenuto in Ispagna. Noi abbiamo riportato il fatto nudo e sincero tal quale avvenne, senza entrare nelle tante discussioni, riflessioni, e osservazioni fatte prima e poi, essendochè non conviene sempre all' Istorico, il riflettere sulle risoluzioni de' Sovrani, di cui a lui non sono note, nè saranno mai a veruno le vere e reali ragioni. In varie provincie Spagnuole si sparsero de' vaticinj e de' sogni femminili provenienti da debole e riscaldata fantasia sul ritorno degli emigranti; ma tutte le chimeriche visioni poco a poco si dileguarono qual nebbia in faccia al Sole, e ritornarono in quel niente da cui erano uscite. A Roma, ove si parla, e si pretende di aver diritto di decidere apertamente su tutto quello, che non si sa, e dove si creano continuamente lettere apocrife, false spedizioni di corrieri, asserzioni di Mi-

Ministri, perchè ognuno, ch'è invaso dal fa-
1767 natismo o dalla propria opinione pretende bene, o male sostenere il suo punto, fu la sorgente per gran tempo inesausta delle ciarle e de' deliri. La prudenza della Corte di Madrid fece col non ascoltarle, chiuder le più garrule lingue. Roma anch' essa dopo i primi passi inutili parea, che tolte alcune lagnanze fatte al Re di Napoli sull'uso de' beni degli espulsi Gesuiti, si fosse per attenersi come all' espediente più saggio, alla via del silenzio, lasciando ai medesimi correre la loro sorte. Siccome non si potea rispondere bene alle incalzanti e forti rimostranze del Marchese *Tanucci*, così il partito di tacere sarebbe stato il migliore. Ma indi ne nacque una nuova briga, che produsse delle conseguenze assai serie, e molto più importanti potea produrne, senza la radicata pietà del Re *Carlo III*, e la sua poca inclinazione a tutto ciò ch'è disputa, scetticismo e controversia. Il Regnante Duca di Parma *D. Ferdinando I* nipote di S. M. diretto allora da' consigli del Sig. *Du Tillot* Marchese di Felino dopo avere aderito alle insinuazioni del zio nello scacciare anch' egli la Compagnia di Gesù, credette sull' esempio degli altri Sovrani esser venuto il tem-
1768 po di emanciparsi da alcuni antichi abusi esistenti ne' suoi Stati, e che potevano in parte chiamarsi attentatorj e contrarj alla suprema potestà del Principato. Emanò una legge pertanto, che nessuno de' suoi sudditi portar potesse in paesi stranieri, gli affari contenziosi vertenti ne' suoi tribunali, che i beni e le di-

gni-

gnità Ecclesiastiche in essi esistenti non potessero in avvenire esser possedute, che da' suoi 1768
sudditi; ed in fine che non si ammettessero Documenti, Brevi, Bolle, e Carte provenienti da paese straniero qualunque, nè avessero alcuna validità prima di esser muniti del *Regio exequatur*. Questa legge fu il pomo della discordia; poichè *Clemente XIII* se ne dichiarò offeso altamente. Supponevasi che usando della solita sua moderazione, cogliesse altri tempi più placidi, nè si volesse mettere al cimento di sostener l' urto di una tempesta, che andava sempre più inoltrandosi, e alla giornata prendeva maggior possesso. La cosa però non fu così. Si credette a Roma ove gli spiriti erano esacerbati, per l' anzidetta espulsione Gesuitica di poter rivolgere contro il Reale Infante suddetto come più vicino, e meno potente, tutto quel risentimento, che non si era potuto sfogare contro i potentissimi Monarchi di Francia, Spagna, e Portogallo. Si videro in poco tempo comparire alla pubblica luce certe lettere Pontificie in forma di Breve o monitorio in cui si dichiarava abolito, nullo, e di nessun valore l'editto del Duca di Parma, perchè preteso lesivo all' Ecclesiastica libertà, ed immunità, minacciandosi le censure le più severe contro chi avea avuta parte nel medesimo, anche costituito in alta dignità, da non potersi assolvere, tolto il caso di morte, che dal solo supremo Capo della Chiesa, quando non venisse immediatamente ritrattato. Il giovane Sovrano sentì al vivo il poco conto che faceasi di lui nel trattar-

tar-

tarlo quasi come un semplice particolare, sa-
1768 pendo ben egli che Roma avea perduto l'uso da quasi due secoli di lanciar le scomuniche contro i Regnanti, che si erano assuefatti a non temer più le armi del Vaticano. Pubblicò un Manifesto per esporre avanti all'Europa i fatti nel suo vero aspetto e dimostrarela giustizia e necessità della sua legislazione intorno agli Ecclesiastici, e loro beni, stante l'esser conformi a' regolamenti veglianti in varie Corti d'Italia e particolarmente in Toscana e in Piemonte, ove prima *Vittorio Amedeo II*, e poi l'Imperatore *Francesco I* aveano pubblicate delle leggi contro le così dette *Mani morte*, senza che ne fosse fatto loro verun rimprovero. Dopo questo passo, chiese l'assistenza delle Corti di sua famiglia, e ben tosto il Re *Luigi XV* suo avo, e *Carlo III* presero parte in un affare, ove si metteva in compromesso il decoro di tutta l'Augusta Casa di Borbone. Le due Corti di Versaglies e Madrid si affaticarono per mezzo de' lor Ministri alla S. Sede presso S. S., onde volesse degnarsi di addolcire il suo rigore, ma il Santo Padre (istigato, dicesi, e diretto dal Cardinal *Torrigiani* già Segretario di Stato, ch'era personalmente piccato contro le Corti Borboniche, perchè aveano negato di trattar seco lui) stava forte, e allegava i decreti della famosa Bolla *in Cœna Domini*, così detta perchè solita leggersi ad alta voce ogni anno nella mattina del Giovedì Santo. Si cominciò dunque ad esaminarsi la detta Bolla in Francia, ed in Ispagna, e poco dopo venne in

entram-

entrambe le Monarchie proscritta, come non ricevuta legittimamente e tendente a diminuire la Regia potestà. I Parlamenti Francesi passarono ancora a proscrivere il Monitorio del Papa contro Parma; e per dare al Decreto una maggior forza il Re Cristianissimo mandò un corpo di sue Truppe ad occupare Avignone, e il Contado Venassino, posseduto in Provenza dalla S. Sede a titolo di compra fatta nel 1347 dalla Regina *Giovanna I* di Napoli della Casa di Angiò. Le milizie Napolitane passarono nell'istesso tempo a prendere le Città di Benevento, e Pontecorvo, che in quel Regno pure sono restate sotto il dominio della Romana Chiesa. Nè a Napoli, nè a Parigi si pensava forse di ritenersi e spogliare la Santa Sede di quelli Stati, ma con questi passi forti, come l'esito l'ha fatto vedere, si volea indurre il Papa a rivocare il Breve giudicato troppo ingiurioso alla autorità suprema di un regnante. Si disse in Ispagna, che la citata Bolla fin da tempi di *Gregorio XIII* e di *Filippo II* avea dato motivo a delle rotture, per cui il Nunzio Pontificio avea dovuto allontanarsi dalla Corte, e che l'Imperatore *Carlo V.*, *Filippo III.*, *Filippo IV.*, *Carlo II.*, e l'istesso *Filippo V.*, aveano sovente prese le più serie misure, onde non fosse attesa. Alcuni Vescovi pretesero di sostenerla, e tra gli altri il Vescovo di Cuenza, che scrisse al confessore di S. M. una lettera piena di lagnanze sulle regie risoluzioni su tal proposito. Comprese il Re l'ardire soverchio in un suddito, ma in vece di

1768

armarsi di austerità, e correre alle vie di
1768 fatto, volle compatire lo zelo inopportuno del Prelato, e per frenare in avvenire i trasporti della sua imprudenza gli scrisse sotto il dì 27. di Agosto la seguente lettera.

„ Il mio Confessore per discarico di sua „ coscienza e della mia, mi ha comunicata „ la lettera, che gli avete scritta in un ac- „ cesso del vostro fervore. Voi dite in essa, „ che questa Monarchia è perduta per la per- „ secuzione della Chiesa; che avete predetta „ una tal perdita, ma che non è punto per- „ venuta la verità alle mie orecchie come se „ il mio Confessore non fosse l'organo di cui „ vi siete replicatamente servito per farmela „ giungere. Io vi assicuro, che l'infelicità de' „ popoli a me confidati da Dio, mi ferirebbe „ assai più di tutte le disgrazie che potessero „ avvenirmi nel mondo, perciocchè io gli a- „ mo come miei figli, e non bramo nulla „ più ardentemente, che il loro vantaggio, „ il sollievo, e la prosperità loro; ma quel- „ lo che più mi affligge si è, che vi prende- „ te la libertà di dire al detto mio Confesso- „ re, che la Chiesa è perseguitata ne' miei „ Stati Cattolici, che sono saccheggiati i suoi „ beni, oltraggiati i Ministri, e le di lei im- „ munità calpestate. Io mi glorio di esser fi- „ glio di una sì santa e buona madre, non „ vi essendo titolo, che facciami più onore „ di quello di Re Cattolico, per sostenere il „ quale, sono e sarò sempre pronto a sparge- „ re tutto il mio sangue. Ma poichè voi di- „ te, che non è per anche giunta la luce a

„ gli

„ gli occhj miei, nè la verità alle mie orec-
„ chie, vorrei, che voi mi deste a conoscere 1768
„ in che consiste questa persecuzione della
„ Chiesa di cui non sono io punto informa-
„ to; in quale occasione sono stati saccheg-
„ giati, e dilapidati i suoi beni, e calpesta-
„ te le sue immunità? Di quale altro canale
„ fuori di quello del mio Confessore vi siete
„ valuto per illuminarmi, e quali sono que-
„ sti sì giusti motivi, che vi costringono a
„ scrivere? Voi potete spiegarvi liberamente
„ secondo la rettitudine delle vostre intenzio-
„ ni, e la vostra pia franchezza sopra tutto ciò
„ che dite esigere questa grave materia, af-
„ finchè possa esaminarla, penetrarvi bene ad-
„ dentro, e soddisfare, come è dovere, all' ob-
„ bligazione, che Dio mi ha imposta. Spero
„ dall' affezione vostra verso di me, e dal ze-
„ lo che vi anima, che mi darete chiaramen-
„ te a conoscere quali danni sono stati a voi
„ recati sotto il mio governo, le mancanze
„ di pietà, e di religione, e i torti che può
„ aver cagionati alla Chiesa; imperciocchè
„ null' altro mi sta più a cuore, che proce-
„ dere nel mio operare con ponderazione e
„ saviezza, e rendere alla Chiesa e a' suoi
„ Ministri quel rispetto e quella venerazio-
„ ne che loro sono dovuti. "

Le risoluzioni del Monarca delle Spagne co-
me che prese con riflessione e prudenza di cui 1769
egli godeva già una universal riputazione,
vennero tosto imitate non solo dalla Corte di
Napoli, che si facea un pregio di seguire in
ogni cosa le traccie dell' Augusto genitore dal

giovanetto regnante, ma ancora dal Portogallo, dalla Repubblica di Venezia, e dal Governo Gen. della Lombardia Austriaca per ordine dell' Imperatrice Regina, ed anch' essi egualmente che S. M. Cattolica, dichiararono abolita e soppressa la *Bolla in Cœna Domini*. Erano in questo stato le vertenze, con Roma, quando credette il Re *Carlo* esser venuto ormai il tempo di stringer maggiormente i vincoli del suo sangue con quello d' Austria, ed a tale oggetto essendo inaspettatamente morta in Vienna di Vajuolo l' Arciduchessa *Maria Giuseppina* destinata sposa a *Ferdinando IV.* Re delle due Sicilie, fece chiedere a *Maria Teresa* in sua vece dal Duca di *S. Elisabetta* suo Ambasciatore presso le Cesaree Maestà, l' Arciduchessa *Maria Carolina*, il cui matrimonio venne felicemente effettuato fin dal mese di Maggio 1768. Giunse ella in Napoli accompagnata dal Granduca, e Granduchessa di Toscana respettivo fratello e cognata, accolta dallo sposo non meno che da tutti i popoli quale astro benigno, che consolidar sempre più dovea la quiete e la tranquillità di que' regni. Già sull' esempio paterno era stato dichiarato quel Sovrano fuori di tutela appena terminata l' età di 16 anni, tale essendo l' uso de' Principi della Casa di Borbone, tolto il Re di Francia, che ha compiti i quattordici. L' istessa cosa era stata fatta a Parma relativamente a quell' Infante Reale *D. Ferdinando I*, a cui il Zio destinò per sposa in quest' anno l' Arciduchessa *Amalia* sorella della Regina di Napoli, ed in tal guisa con que-

questi due Augusti maritaggi si dette l'adempimento completo alle convenzioni esistenti tra la Spagna e la Corte Imperiale di Vienna, e all'estinzione e cessazione totale delle reciproche pretensioni, e al sempre maggiore stabilimento della pace d'Italia. Queste cure non deviavano però il Re da altre necessarie alla prosperità della Monarchia, e per migliorare il militare, e renderlo assuefatto e spedito a' nuovi esercizj e nuova Tattica introdotta nelle loro Truppe dalle potenze Europee, sul piede di quella di Prussia, che passava per la migliore di ogni altra. Più di tutto però si pensò ad aumentare le forze di mare, che furono ridotte a segno che mai più in alcun tempo si videro in Ispagna sì numerose, e bene allestite. Molte grosse navi di linea si costruirono ne' cantieri di America, ove inoltre si posero in ottimo stato le piazze tanto riguardo alle fortificazioni, quanto a' presidj, artiglieri, e altri guerrieri provvedimenti. Esser poteano tali precauzioni necessarie, poichè erasi accesa sul principio di quest' anno la guerra tra l'Impero Russo, e la Turchia, per cagione delle turbolenze della Polonia insorte fin dall' anno 1764, in cui l' Imperatrice delle Russie unita col Re di Prussia fece eleggere Re di quello Stato Repubblicano *Stanislao Poniatoski*, cui non si volea obbedire da que' turbolenti Magnati compagni della sua condizione. I Francesi aveano contemporaneamente presa ed unita al loro Regno l'Isola di Corsica in vigore di un Trattato d'accordo colla Repubblica di Genova,

1769

va, onde non si sapea dove la guerra si potesse estendere, perchè dicevasi che l' Inghilterra sentisse malamente quest' aumento di potenza nella Francia sua rivale. Ed in fatti l' acquisto di un' Isola sì importante posta nel centro del Mediterraneo, mediante la sua situazione, dava alla Corte di Versaglies una gran preponderanza nel Mediterraneo. Ma si trovavano allora gl' Inglesi troppo esausti dai debiti contratti nella passata guerra, e Lord *Grafton* primo Ministro, non volle immergere la sua nazione in nuovi dispendj. Accoppiando dunque alle arti di guerra quelle della pace, non cessava il Re *Carlo* di tener l' occhio attento al maggiore incremento dell' agricoltura, della navigazione, e del commercio. Fra tutti gli altri corpi pubblici a tale oggetto istituiti, molto si distinse la Società Reale di *Vergera*, i cui membri, portano il decoroso titolo di *Amici della Patria*. Le loro attenzioni versarono principalmente sopra l' economia rurale, l' architettura e la popolazione, cose tutte da cui specialmente dipendono la prosperità e il vigore de' popoli, che tanto meno abbisognano delle braccia forestiere, quanto più sanno provvedersi colle proprie delle cose che richiede il sostentamento dell' umana vita. Sapendo dunque il predetto Monarca, che un amplissimo tratto di fertile terreno situato presso le montagne dette *Sierra Morena*, ritrovavasi fin da' Re Austriaci, esausto di abitatori, e ch' era ridotto poco men che incolto, e di niun uso, chiamò nuovi coloni da ogni parte i quali raccoltisi dalla Francia,

1769

cia,

cia, dalla Germania, e dall' Italia, prosperarono sì felicemente, che nell' anno presente 1769
se ne contarono fino ad otto mila, quali ripopolando il paese ne andavano rendendo fecondo nel tempo istesso con vantaggio comune il terreno. La munificenza Sovrana si estese fino a provvedere quelle genti di abitazioni, animali, denari ed alimenti, soccorsi, che non sono loro mancati fin tanto che non è stato conosciuto, che potessero comodamente vivere delle proprie fatiche.

Intanto mançato di vita il Sommo Pontefice *Clemente XIII*, era stato innalzato sulla cattedra di *S. Pietro* con sommo gradimento del Re *Carlo*, *Clemente XIV.* già *Fra Lorenzo Ganganelli* di *S. Angelo* in Vado Diocesi di Rimini, Minor Conventuale. Questi appena assunto al Pontificato, si accinse subito a riconciliare i gravissimi enunciati dissapori, esistenti tra la Romana Corte, e varj de' principali Sovrani Cattolici; e uno de' primi passi fu quello di dichiarare riserbata a se la ponenza della Causa di beatificazione del Ven. Vescovo di Angelopoli *Giovanni* di *Palafox* desiderata ardentemente dalla Corte di Madrid, e che si spacciava contrariata con tutti i mezzi possibili dai Gesuiti, e loro partitanti. Perciò allorchè giunse al Re Cattolico la lettera di S. S. per partecipargli la fausta sua esaltazione in supremo Capo della Chiesa, S. M. gli fece pervenire l'appresso graziosa risposta.

Quando i Cardinali de' Solis, *e della* Cerda *mi dettero notizia di essere stato eletto nella persona di V. S. un sì degno Pontefice, fu*

straordinario il giubilo, che risentì il mio cuo-
1769 re, vedendo, che l' Onnipotente si era degnato, di ascoltare gli umili voti co' quali io lo supplicava di dare al Mondo Cattolico un Capo visibile qual si conveniva nelle attuali circostanze. Sapeano bene que' Porporati essere stati questi sempre i miei unici e vivi desiderj, e adesso do gloria alla divina Provvidenza di averci concesso un Pontefice, un Padre, un Pastore in cui risplendono le virtù più sublimi, e da cui tengo ferma speranza, che si abbiano a dissipare le calamità, e i turbamenti, che tanto dolore hanno arrecato a' veri figli della medesima Chiesa. Io, Santo Padre, mi glorio di essere il più amante, e il più affezionato alla Santa Apostolica Sede, e fanno lo stesso i miei regni, i quali per antico costume l' hanno professata e professeranno sempre molta riverenza. I Sommi Pontefici gli hanno riguardati ognora con singolare amore, considerandogli come il più fermo appoggio della Cattolica Religione, e adesso è il tempo che V. B. gli continui la stessa affezione. Tutti i miei voti si dirigono a mantenere questa stessa Religione pura ed immacolata, come la lasciò Gesucristo, ed a confermare la pace interna, e il buon ordine de' miei popoli senza confusione di gerarchie. Per ottener questo ho necessità dell' ajuto di V. S. per la cui mano spero veder dissipata l' origine della discordia. Ricorro a V. B. con filiale e sicura fiducia, e così adesso e in avvenire lo farà in mio nome l' incaricato de' miei affari presso la sacra sua persona. Lo eseguisco direttamente in corrisponden-

za

ta del tenero affetto col quale la S. V. si propone distinguermi nella sua lettera di proprio pugno, ma temo di accrescere le molestie al gran numero delle sue applicazioni Appostoliche col più allungarmi, onde mi contento di raccomandarle istantemente le suppliche, che per mia parte le saranno presentate. Le rendo le più distinte grazie per la predilezione, che ha meritata da V. S. la causa del Vescovo Gio: Palafox, *lusingandomi, che l'eroiche virtù di questo servo di Dio avranno in breve il meritato culto, continuando la S. V. a dileguare le fini e pungenti contradizioni che per tanti anni gli si sono opposte. V. B. mi conceda nuovamente la sua Apostolica benedizione, mentre prego Dio a conservare la sua sacra persona, pel bene della Cristianità che ne abbisogna.* 1769

Aranquez 20 Giugno 1769.

Clemente XIV era un Pontefice che seguiva in molte cose i sentimenti di *Benedetto XIV* d'immortal memoria, e non era fiero sostenitore di molti pregiudizj che i suoi antecessori aveano quasi consacrati. Amava e stimava i Sovrani, e amava più ancora di essere da quelli, e da' loro Ministri stimato, onde non tardò molto a ritornare in buona armonia prima col Portogallo, poscia colla Spagna, ed altre potenze Borboniche. Egli volle tenere al Sacro fonte un figlio primogenito nato al presente Re *Carlo IV* dalla sua sposa la Principessa d'Asturias, che venne alzato al Sacro fonte co' nomi di *Carlo Clemente Antonio* di Pa-

Padova. In tale occasione fu che il Re *Carlo*
1771 *III* per rendere sempre più illustre l' epoca del fausto nascimento, istituì un nuovo Ordine di Cavalieri sotto il titolo Reale di Cavalieri della *Santissima Concezione*, di cui la M. S. dichiarossi gran Maestro perpetuo, decorandone i Principi dell' Augusto suo sangue e diversi de' più qualificati personaggi. Poco mancò che in questo mentre non insorgesse una nuova rottura tra la Spagna e la Corte di Londra, per avere i Governatori Spagnuoli occupata colle vie di fatto, e cacciati gl' Inglesi dall' Isola di *Falkand* o sia la gran *Maluina* da questi ultimi nominata *Porto Egmont*. I Brettoni l' aveano occupata coll' oggetto forse, che le squadre Inglesi in caso di guerra colla Spagna aver potessero un poco di riposo nel lungo viaggio che far doveano per assalire l' America Spagnuola, ritrovando ivi gente amica, attrezzi navali e rinfreschi, onde eseguire con maggior sicurezza e facilità le spedizioni. Si sostenea a Madrid che questo non potea farsi dall' Inghilterra senza un' aperta violazione de' trattati. A Londra al contrario gridavasi esser in piena libertà di chicchessia l' impossessarsi di un' Isola deserta, e trascurata da tutti. Il Re *Carlo* avanti d' impegnarsi maggiormente in tale affare, giudicò non essere per anche venuto il tempo di far sopportare a' sudditi il peso di una nuova guerra per sì piccolo scopo. Le spese immense e i disastri sarebbero stati certissimi, e il guadagno molto incerto. Fu posta la contesa in maneggio, e nel dì 22 di Gennajo fu concluso e sotto-

scrit-

scritto l' accomodamento, e disapprovata la condotta del Vicerè del Paraguaj. Il gabinetto Francese in vece di sostenere le indubitate 1771
ragioni del Re Cattolico sopra l' Isola suddetta posta alle foci del Rio della Platta, fece sapere a S. M. che il Re Cristianissimo non era in grado di dargli ajuto relativamente al patto di famiglia, per il non comodo stato delle finanze nè affatto placido stato del suo regno. Altro affare ancora più strepitoso e quasi nuovo nel suo genere fece stordire in questo tempo l' Europa. La Russia avea avute continue vittorie contro i Turchi avendoli ridotti a mal partito, e si era molto avvici- 1772
nata colle sue conquiste all' Ungheria e alla Transilvania. La Corte di Vienna avea presa ombra grandissima di questi potenti e fortunati vicini, ed istigata da' Francesi era in procinto di concludere un trattato di sussidio colla Porta Ottomana, che le rendeva Belgrado, e una parte della Vallachia, purchè l' Imperatrice facesse avanzare in Moldavia 60 mila uomini contro i Russi. Inoltre gli Austriaci erano gelosi delle gran Vittorie da questi riportate sui Turchi, sotto a' quali erano essi rimasti soccombenti nella guerra del 1739. Il Re di Prussia avvisato da Costantinopoli di che si trattava, ne avvertì l' Imperatrice *Caterina II* facendole vedere essere la dichiarazione dell' Austria in favore del Sultano un contrattempo fatale a' progressi delle sue armi, dopo tanto sangue sparso e tanti tesori spesi. In tal guisa giunse a persuaderla a rinnovare una triplice alleanza colla predetta Imperatrice

ce Regina, e ad acconsentire, che le tre Po-
1772 tenze alleate si dividessero tra loro le miglio-
ri provincie della Polonia. *Federigo* avea il primo fatta l' apertura di un tal progetto a *Giuseppe II* in due abboccamenti avuti seco lui a Nais in Slesia, e a Neustadt in Moravia; ma l' Imperatore non vedendolo effettuato, si credeva essere in libertà di rivolgersi altrove. La Sovrana Russa avendo dato il suo assenso, la Polonia fu invasa per tre parti dalle Truppe delle tre Potenze condividenti, e smembrata di que' paesi, che alle medesime erano più comodi. La Francia e tutti gli altri potentati immersi nello stupore non alzarono un dito per sostenere i Polacchi, e impedire uno smembramento, che tanto alterava la bilancia politica del potere. *Carlo III* lontano per la situazione de' suoi Stati, e meno in grado degli altri di sentire gli effetti di questo colpo improvviso, giudicò doverne imitare il silenzio. Non è però che non ne fosse stato ragguagliato, e dal suo Ambasciatore a Vienna, e dal Marchese *Tanucci* da Napoli, avendo saputo fino che molto ci era voluto a indurre *Maria Teresa*, Principessa pia e scrupolosa ad apporre al trattato la sua firma, e solo le si era strappata con dirle, essere obbligata in coscienza a ingrandirsi, quando s' ingrandiva l' intraprendente Prussiano suo vicino.

L' Ecclesiastica giurisdizione spesse volte era solita in Ispagna di eccedere i giusti limiti, onde volendo il Re *Carlo* rimetterla ne' suoi confini, dette diversi precisi ordini su

tal

tal proposito. Erasi preteso dal tribunale dell' Inquisizione di Madrid di fare il processo ad un soldato invalido, che avea contratto un secondo matrimonio vivente la prima moglie, lo che era stato già fatto dall' auditore dell' esercito. Per levare in avvenire ogni dubbio S. M. si spiegò su tal punto con un suo Real decreto concepito in questi termini,, Che 1772
,, la Poligamia di cui trattavasi dovea essere
,, sottomessa alla Regia ordinaria giurisdizio-
,, ne da esercitarsi dal Tribunale dell' audito-
,, rato di guerra contro coloro che gli sono
,, soggetti, e che si intimasse al Vescovo di
,, Farsaglia, Inquisitore Gen. di far sapere
,, agli Inquisitori Subalterni, che in casi di
,, tal natura, dovessero osservare le leggi del
,, Regno, senza mettere ostacolo alle proce-
,, dure de' Tribunali del Re; che si conte-
,, nessero in appresso solo ne' limiti delle lo-
,, ro facoltà, che non si estendevano a for-
,, mar processi, che in materia di eresia e apo-
,, stasia: di non far mai assolutamente carce-
,, rare i sudditi di S. M. senza aver chiare
,, e indubitate riprove della loro reità, sotto
,, la pena di renderne strettissimo ed esatto
,, conto al trono. " Ad altre cure poi rivolse l' animo il provido regnante. Una delle più importanti, senza dubbio, è quella della moneta, che tanto influisce sul commercio delle nazioni, e sul minore o maggior prezzo delle merci, e derrate. Le monete dunque tanto d'oro, che di argento, che circolavano negli ampj dominj Spagnuoli, eransi con l'andar degli anni, come avvenir suole in

mol-

molte parti, logorate, guaste, e perciò diminuite del giusto peso, e intrinseco corrispondente valore. Altra moneta si era usata specialmente a'tempi di *Carlo II.* Austriaco, di minor bontà di lega, ed altra non si volea più ricevere dai popoli, il che ogni giorno facea insorgere degli inconvenienti. Avendo in vista il Monarca la dignità delle sue zecche, e ad un tempo istesso il mantenimento del pubblico credito, e il vantaggio de' sudditi, ordinò che tutta quanta la vecchia moneta fosse richiamata al regio erario, da cambiarsi colla nuova fatta coniare a tale effetto, e questa si conobbe generalmente, esser di maggior bontà, bellezza, e comodo della richiamata. Una siffatta operazione non potè eseguirsi senza scapito dell' interesse del Principe, ma a ciò non si badò nè punto nè poco, poichè si volle, che tutta la spesa della manifattura si facesse cadere a danno delle zecche istesse, con veramente Reale liberalità. In questo mentre giunta al Re la fausta notizia che la Regina delle due Sicilie sua nuora avea data alla luce la prima prole nella persona della presente primogenita Principessa *Maria Teresa Carolina*, inviò subito a Napoli uno de' più opulenti e cospicui personaggi della sua Corte che fu il *Duca d' Arcos* incaricato di complimentare entrambi que' giovani Sovrani, e recare al padre della neonata un servito d'oro per uso della tavola; e alla madre, una collana di grosse perle orientali, ed una scatola di diamanti sciolti. In occasione del Battesimo in cui a no-

1772

m

me dell' Augusto avolo fu alzata al Sacro fonte la piccola Principessa, si videro gettate al popolo moltissime medaglie, che nel diritto aveano impresso il busto di S. M. Cattolica, e nel rovescio le parole: *ob. primam. regiam. prolem. gratulatio. missilia. populo. Neapol.* 1772. Ciò intenetiva i cuori di tutti i buoni Napolitani, che in questa leggenda comprendevano, che l'ottimo Re sebbene lontano non avea mai saputo scordarsi di loro. 1772.

Erasi già fin da questo tempo portato a risedere in Roma in vece del defunto Monsignor *Apzurù* il Sig. de *Moñino* uno de' più accreditati membri del Consiglio di Castiglia, e vi avea spiegato il carattere di Ministro plenipotenziario della Monarchia Spagnuola. Dopo qualche mese di sua permanenza in quella Capitale, *Clemente XIV.* si risolvette di abolire e sopprimere per sempre la tanto famosa Compagnia de' Gesuiti, sì a lungo, e sì fervidamente accusata, e difesa a' tempi nostri. La solenne Bolla o Breve, che chiamar si voglia di tal soppressione venne pubblicato colle stampe nel dì 21. di Luglio 1773, e in tal guisa si dette fine a un tempo istesso, e alla diversità delle opinioni e delle congetture su tal proposito, e a quello già sì accreditato istituto, che avea avuta la mala sorte di trarsi addosso l'indignazione de' principali Sovrani Cattolici, e specialmente di *Carlo III*, onde la S. Sede istessa necessario credette, per la quiete comune del Cristianesimo, l'intero suo annientamento. *Carlo*

lo III. però mentre facea risaltare il suo sdegno contro tutto il corpo Ignaziano, dava in questo mentre, e ha sempre date continue riprove di elargità verso gl' individui suoi sudditi, facendo loro puntualmente pagare le assegnate pensioni, e sovente aumentandole, e aggiungendovi degli straordinarj donativi, a norma de' bisogni. Altre volte si sarebbero chieste in tale affare formalità senza fine, almeno eguali a quelle per cui la detta Compagnia era stata stabilita e confermata. Ma risiedendo l'autorità della Chiesa Romana, secondo molti Canonisti e Teologi nella persona del Papa, un solo Breve bastò per distruggere una sì potente società. Tutti i Principi Cristiani vi si confermarono tosto senza opposizione, e l'istesso Re di Prussia che qualcheduno vantava, che avrebbe fatti sussistere i Gesuiti nella Slesia e nella Prussia già Polacca, lasciò stare quelli che vi erano ne' collegj esistenti in quelli Stati, ma gli considerò anch' egli come sciolti, e annichilati. Non erasi appena terminate a Roma tutte le disposizioni di questo grande affare, che si ebbe da S. M. il grave cordoglio della perdita del Real nipote Infante *D. Carlo Clemente* di cui era stato compadre il Papa, e l'inaspettata notizia, che il Re di Marocco avea rotta a similitudine de' barbari la pace colla Spagna. In principio il furore si sfogò in soli manifesti e scritture contro il consueto costume degli Affricani, ma poi in breve alla guerra della penna succedette quella della spada. Un grosso esercito di Marocchi-

ni

1772

1774

ni si portò nel dì 6. di Dicembre all' assedio
di Melilla una delle principali piazze posse- 1774
dute dalla Spagna nelle Spiaggie Affricane,
attaccandola con tutte le arti a loro cognite;
e siccome in queste arti comparvero eglino
alquanto più esperti che in addietro, fu
creduto, che qualche Europeo dirigesse le loro operazioni. Fu detto per cosa certa, che gl' Inglesi aveano soffiato in questo fuoco col fine, che il Re *Carlo* costretto ad attendere agli affari dell' Affrica non avesse campo di rivolgersi a quelli dell' America, nè di dare ajuto alle Colonie Britanniche esistenti nella parte Settentrionale di quel nuovo Mondo, che aveano prese le armi per sottrarsi al duro giogo della madre patria. *D. Gio: Sherlock* comandante della piazza, rigettò coraggiosamente tutti gli sforzi de' Mori, e la piazza fu per eccellenza difesa. L' altra celebre fortezza marittima detta il *Pennon de Velez* affidata alla custodia di *D. Fiorenzo Moreno* si rise anch' ella degli assalti e delle bombe de' Musulmani aggressori, talchè dopo 4. mesi inutilmente consumati, e gran perdita di gente e di artiglieria, i Mori disperati e confusi se ne tornarono alle loro case con somma gloria delle armi Spagnuole.

Confusi in tal guisa i Marocchini e respinti per ogni dove, si pensò dal gabinetto Spagnuolo ad abbassare la baldanza degli Al- 1775
gerini, che dal loro porto insultavano co' legni corsari tutto il mediterraneo, ed in ispecie le coste di Valenza, Catalogna, e Andalusia. Ardua era l' impresa, perchè tentata

in vano da *Carlo V* nel 1541; e da *Filippo*
1775 *III* nel 1604, e sempre era mal riuscita. Algeri guardata dalla natura perchè situata davanti ad un mare quasi sempre tempestoso, con somma difficoltà potea essere attaccata per quella parte, e dalla parte di terra rischiosissimo era lo sbarco, e poi sempre imminente il pericolo di veder perir l'esercito di sete per la mancanza dell'acque. Inoltre i Marsiliesi, gli Olandesi, e gl'Inglesi vendevano continuamente agli Algerini polvere, palle, fucili e cannoni per dare ad essi maggior agio di attaccare le Navi Mercantili di tutte le altre potenze Cristiane, per costringere in tal guisa i Mercanti a prescegliere i loro bastimenti con esclusione degli altri, pel trasporto delle merci e derrate. L'avidità del guadagno, rende poco men che brutali alcuni popoli Europei, a segno di ajutare e porgere i mezzi a' Maomettani di distruggere gli istessi Cristiani loro confratelli. Non vi è esempio, che siasi mai veduto un Turco somministrare i mezzi a' Cristiani per molestare quelli della sua religione, ma continuamente si veggono nell'Istoria, dei Re, e de' popoli seguaci di un Dio di pace esser confederati de' Turchi a danno di altre Cristiane potenze. Questa vergogna orribile non è per anche cancellata nel Cristianesimo. Comunque si fosse, fin dal principio dell'anno s'incominciarono a vedere nelle diverse provincie e porti della Monarchia Spagnuola insoliti militari apparecchi. Vennero reclutate, allestite e poste in movimento le Truppe, ed equipaggiate e provvedu-

dute di quanto occorreva di diverse Navi da guerra, Fregate, e altri minori legni. Si noleggiarono molti bastimenti da trasporto, e il tutto si eseguì con tal celerità, che tutta la Flotta consistente in 400 vele in circa, tra le quali 8 Vascelli di linea, 8 Fregate, 24 Sciabecchi, ed alquante galeotte bombardiere. A questi si aggiunsero molti legni ausiliarj, Toscani, Maltesi, e Napolitani. Il Ten. Gen. Conte di *Oreilly* Irlandese, ebbe il comando supremo delle Truppe di mare, e *D. Pietro Castejon* quello di terra. A' 28 di Giugno si sciolsero le vele, e a' 4 di Luglio tutto l' armamento, dopo aver non poco lottato colle tempeste, i venti e le correnti contrarie, giunse alla vista d' Algeri. Infausti erano già i preludj di questa spedizione, perchè sapeasi che i due prenominati Generali non erano punto tra loro d'accordo, sul modo di eseguirla, e i Nemici della Spagna, penetratone ben presto l' oggetto, aveano somministrato agli Algerini quanto facea d'uopo per premunirsi. Nella mattina del dì 8 di detto mese fu tentato lo sbarco sulla spiaggia, ma appena che le Truppe ebbero messo il piede a terra, fu d'uopo ritirarsi con della confusione, stantechè le misure non furono molto ben prese, e i Mori ben ammaestrati fecero un fuoco così terribile, che non fu possibile, che mai gli Spagnuoli potessero guadagnar terreno. Fama fu che in quella occasione le Navi Spagnuole non cuoprissero come doveano colle loro batterie i soldati di già sbarcati per tener lon-

1775

tani i nemici, e che solo a ciò si affaticassero le Fregate delle nazioni, che erano con-
1775 corse anch' esse a coadjuvare l' impresa. Ott' ore durò il fiero contrasto, ma al fine il Generale non volendo veder sacrificata inutilmente tanta brava gente, a gran rischio, comandò che tornar dovesse sulle navi, non senza aver lasciato sul campo più di 3 mila persone, tra morti, e feriti. Ogni ritirata fatta con prestezza in faccia a un nemico vincitore costa gran sangue. Terminato in tal guisa l' infausto tentativo le navi, e l' esercito ritornarono a' lidi della Catalogna, ove per qualche spazio di tempo, corse voce, che non molto sarebbesi tardato a ripigliare l' impresa. Ma congedati i legni da carico, e distribuite di bel nuovo le Truppe ne' lor quartieri, presto si seppe, che il Re *Carlo* riserbava ad altra più opportuna congiuntura il proseguirla, facendo intanto accrescere le sue forze terrestri, e marittime affine di renderle più formidabili a' nemici. Premiò gli Uffiziali sì nazionali, che esteri, che si erano più degli altri distinti, e sembrò, che volesse *in parte* far sentire la sua disapprovazione al Tenente Gen. d' *Oreilly* coll' ordinargli, che invece di presentarsi alla Corte, ritornasse subito al suo governo di Cadice. Se questo fu castigo, fu come ognun vede molto clemente e pieno di moderazione, mentre le Spagne tutte esclamavano contro la di lui pretesa cattiva direzione. Frattanto S. M. comandò che una forte squadra di navi fregate e sciabecchi continuasse-

sero a scorrere lungo le spiaggie di Barbaria, chiudendo l'egresso da que' porti a' legni corsari, assalendo e gettando a picco quelli, che voleano entrare, ed inseguendoli in ogni parte se avessero l'ardire di uscir nuovamente da medesimi. 1775



ISTORIA
DEL REGNO DI
CARLO III.
DI BORBONE
RE CATTOLICO DELLE SPAGNE, E DELL' INDIE.

LIBRO QUARTO ED ULTIMO.

Contenente ciò ch' è seguito dalla prima impresa d' Algeri fino alla sua morte avvenuta nel mese di Decembre 1788.

1775 Ra già fin dal mese di Settembre dell' anno decorso passato a miglior vita dopo 5. anni e 4. mesi di Pontificato, con dispiacere di tutti i buoni e particolarmente di *Carlo III* il Pontefice *Clemente XIV*. Anche a lui poteasi certamente applicare l' elogio, ch' era stato fatto in Inghilterra a *Benedetto XIV* di *Papa senza nipotismo, regnante con l' istessa moderazione di un Doge di Venezia, dotto senza vanità, ed Ecclesiastico senza entusiasmo ed interesse*. Avanti la sua morte avea avuta la consolazione di lasciar Roma in tranquil-

quillità con tutte le potenze Cattoliche, nè vi era Corte o grande o piccola, che non fosse seco lui in ottima armonia. Riguardo alla Spagna egli avea già pubblicato un Breve in data de' 26 di Marzo 1771 per dare un nuovo aspetto alla giurisdizione della Nunziatura di Madrid, e questo Breve è di troppa importanza nell' attuali circostanze da non doversi qui riportare. 1775

CLEMENTE PAPA XIV.

A perpetua memoria del fatto.

Lo zelo della giustizia col quale sempre sonosi segnalati i Romani Pontefici nostri predecessori, gli ha resi intenti in qualunque tempo a non tralasciar giammai di usare della paterna lor vigilanza, per procurare l' amministrazione la più giudiziosa, e la più esatta. Noi pure sull' orme loro crediamo nostr' obbligo d' impiegare l' autorità Apostolica, acciocchè in questo ancora non abbiano a desiderare di vantaggio le nostre premure. Da molto tempo in quà, come ci è stato esposto, nel tribunale della Nunziatura in Ispagna, l' auditore di quel Nunzio Apostolico, era solito di terminare in qualità di giudice ordinario in prima istanza, le liti e cause tanto civili, che criminali, de' Regolari, ed altri esenti, e oltre a ciò come giudice di appello confermare o rivocare le cause giudicate dagli Arcivescovi e Vescovi di que' regni. Acciocchè ora in avvenire sia con miglior comodo e maturità resa ad ognuno quel-

la giustizia, che gli si conviene; abbiam deter-
1775 *minato in virtù del presente Breve una forma da osservarsi in simili cause in tutto e per tutto perpetuamente. Pertanto di nostra certa scienza e matura deliberazione e pienezza di nostra potestà; priviamo, e come privato vogliamo, e comandiamo doversi tenere l' auditore del nostro Nunzio, e della Sede Apostolica* pro tempore *ne' regni di Spagna, privo di qualunque facoltà, autorità, e giurisdizione, di conoscere, e decidere, e terminare alcuna delle suddette cause, non tanto in prima, che in ogni altra ulteriore istanza; ed in grado di appellazione, ed in sua vece sostituiamo e surroghiamo la Rota della Nunziatura Apostolica, che così dovrà chiamarsi, da erigersi nella Città di Madrid Diocesi di Toledo. A questo Tribunale della Rota il Nunzio* pro tempore *ne' regni di Spagna commetterà la cognizione delle citate cause, con lo stesso metodo e forma del nostro Tribunale della segnatura di giustizia, e il numero de' suoi componenti sarà di sei, da dividersi in due Turni, colla regola, che l' uno e l' altro dei Turni debba avere tre voti o suffragj, dando al ponente, cioè a quello di detti individui a cui trovasi diretta la commissione della causa non solo la stessa facoltà e giurisdizione, che godono i ponenti della Rota Romana, colla potestà di dar voto nella causa medesima; e se per la varietà o diversità de' voti, non si prendesse nelle cause alcuna risoluzione, allora il Nunzio potrà lecitamente e liberamente ammettere il quarto, e anche il quinto di essi giudici a dare il voto,*

to, colla previa contemplazione del grado, circostanze, e qualità della causa sì nel sospensivo, che nel devolutivo. Il Fiscale rimarrà nell' antico suo uffizio, e dovrà aver luogo nella Rota da erigersi, e in futuro si dovrà eleggere e sciegliere dalla Nazione Spagnuola, in vigore di Breve da noi, e successori nostri, ma sempre in persona accetta al carissimo nostro figlio in Cristo Re Carlo III, *e suoi successori; E non pertanto però tutte le cause si dovranno commettere al tribunale di questa Rota, mentre quelle degli assenti, o residenti, e dimoranti nelle provincie, si dovranno commettere agli ordinarj de' luoghi, o a' giusdicenti sinodali, riservando l' appello alla Nunziatura Apostolica, osservata sempre la disposizione de' sacri canoni, e de' Concilj, egualmente che del Concilio di Trento, e altre costituzioni Apostoliche, di modochè rimanga intatta perpetuamente la facoltà di giudicare in prima istanza a tutti gli ordinarj, e la disciplina Monastica, in quanto alla correzione de' regolari sempre ferma e stabile sull' antico piede. Sebbene poi in virtù del presente Breve rimanga estinta nell' auditore del Nunzio ogni giurisdizione circa le cause predette, non rimane però estinta la carica coperta dal medesimo, e la scelta dovrà cadere sempre in persona da farsi da Noi e successori nostri di un Ecclesiastico nativo Spagnuolo dotato di prudenza, e dottrina accetto e gradito all' istesso Re* Carlo *e suoi successori, acciocchè coll' intervento di lui si facciano tutte le spedizioni di giustizia e di grazia, e da lui stesso venga esami-*

1775

minata la forma di dette spedizioni. Similmente l'altro Ministro della Nunziatura, che
1775 *chiamasi abbreviatore, che prima eleggevasi da qualunque Nazione, dovrà essere soltanto Spagnuolo e gradito al Sovrano. Tolta una tal variazione, colla nostra istessa piena potestà, e certa scienza, fissiamo, che debba il Nunzio Apostolico* pro tempore, *godere e restare al pieno possesso di qualunque facoltà, autorità, e privilegio, di cui era in addietro al possesso, come legato a latere della Sede Apostolica, come in ogni altra maniera, come pure nel modo istesso, ordiniamo, e fissiamo, che la total giurisdizione, autorità ec. del prefato Nunzio, come anche del nuovo tribunale della Rota non resti mai punto diminuita o rinnovata, ma rimanga stabile e permanente come viene costituita nel presente Breve, contro il quale niente si potrà innovare, e definire, dichiarando vano, nullo, e di niun valore tutto quello e quanto contro di esso potrebbe tentarsi. ec.*

Al defunto supremo Capo della Chiesa dato venne con applauso di tutto il mondo Cat-
1776 tolico l'Ottimo e Massimo *Pio VI.* felicemente regnante, che non molto stette a far vedere l'animo suo propenso verso la Spagna esaltando alla sacra Porpora il Padre *Boxadors* Generale de' Domenicani. Meritava in fatti il Re *Carlo* una tal predilezione, poichè animato in tutto il tempo di sua vita quel Monarca per la propagazione della luce dell' Evangelo tra gl' Indiani che abitano le coste e le terre interne situate al settentrione della California, vi avea inviate a tale oggetto diverse

se spedizioni, e fatte molte importanti scoperte, che aveano prodotti poi ottimi effetti. 1776
Ordinò, che s' incidessero in rame le carte esatte, e circostanziate di quelle contrade, e ciò per un maggior lume della Geografia e della navigazione. Il Santo Padre dopo di ciò immediatamente aderì alle istanze fattegli per parte di S. M. di erigere tre nuovi Vescovadi, cioè il primo per situarlo nell' America settentrionale e precisamente nel seno del Messico, attesa la vastità delle Diocesi delle Chiese Vescovili dell' America Cattolica sotto il dominio Spagnuolo: il secondo per collocarlo nel sito ove si congiungono entrambe le Americhe nella provincia appunto detta di Maracaivo, e finalmente il terzo nel Perù smembrando il vastissimo Vescovado di Quito. Oltre a questi si metteano tutt'ora in esecuzione dal Ministero di Madrid nuovi piani onde rendere le Spagne, se non tanto floride e ricche come al tempo de' Romani, almeno per quanto lo è possibile nelle circostanze presenti. Tra gli altri fuvvi quello di scavare un canale nel regno di Murcia per facilitare la comunicazione del mediterraneo coll' oceano, e a tal fine s' invitarono a concorrere alla spesa co' loro fondi l' estere nazioni, promettendo loro una sicurezza e una corrispondenza di frutti non sì facile a rinvenirsi altrove. La Mancia gran tratto di paese prima deserto, ora trovavasi popolato da più di 10 mila famiglie fatte venire dalla Germania e dalle provincie interne della Repubblica Olandese e la capitale di tutto questo territorio, che potea dirsi creato di nuo-

nuovo, chiamossi Città *Carolina*, che riguar-
1776 do alla vaghezza e simetria sembrava simile alle Città più belle di Olanda. Le arti più necessarie della pace, quivi esercitavansi colla più nobile emulazione sotto la direzione del direttore della colonia *Paolo* di Olavides nativo del Perù, uomo di merito e di talento, e che gran cognizioni acquistate avea ne' suoi viaggi in Inghilterra, e in Olanda. Poco a poco la superficie delle Spagne sotto tre Regni Borbonici andava a prendere un aspetto totalmente diverso da quello in cui trovavasi sotto la trasandata amministrazione degli ultimi Re Austriaci. Tutto era effetto delle savie leggi, e costituzioni, che si emanavano, ed in ispecie sotto il governo illuminato di *Carlo III*. Non vi era abuso a cui egli non avesse rivolto lo sguardo, ma sapea bene, che non tutti gli abusi si possono sradicare dal mondo, e che facilmente un Principe che si vuole occupare in tutte le minuzie, può cadere facilmente nell' eccesso di esser troppo legislatore. La soverchia legislazione termina poi quasi sempre in vessazione, e la curiosità, la minuzia, e la piccolezza sono vizj, che degenerano in tirannia ne' governi monarchici, e spopolano i regni producendo la trasmigrazione de' sudditi, che vanno a cercare di respirare altrove aure di una più discreta libertà. Così dicea sovente il Marchese *Tanucci* scrivendo famigliarmente a Madrid al suo amico Duca di *Loxada*, soggiungendo, che gli uomini non voleano esser governati nè troppo, nè poco.

Carlo perciò non dette fuori alcuna nuova costituzione o legge, che prima non fosse bene analizzata, e calcolato quali conseguenze avrebbe potuto produrre in futuro. Una di queste certamente fu quella de' matrimonj divisa in XIX. articoli con un' istruzione a' Vescovi su tal proposito in data de' 23. di Marzo 1776. In vigore della medesima, *si vietarono ai figli di famiglia i maritaggi con persone disuguali senza il consiglio o consenso paterno, o persone, che fanno le veci del padre, come ancora i maritaggi tra persone eguali senza il detto consenso prima che i contraenti terminata avessero l' età di 25. anni, sotto pena di esser private le donne del diritto di chieder la dote, i maschi la legittima, e i figli delle successioni. Se poi i padri, o Curatori avessero negato il concenso senza legittima causa, potevano i giovani ricorrere all' Alcade maggiore, o al più prossimo Ministro Regio o Correggidore per ottenerlo.* 1776

Non fu questa appena promulgata, che si seppe in Europa che il Regio Infante *D. Luigi* minor fratello di S. M. avea richiesta al Monarca la facoltà di prendere in moglie una donna a lui non disuguale nella persona di *D. Maria Teresa Villabriga, e Rosas Contessa di Torreseccas*, di una delle primarie case d' Aragona. Il Re subito piegossi alle sue istanze sottoscrivendone il decreto sotto il dì 22. di Maggio, senza che decadesse in cosa alcuna dalla Real grazia ed onore; con che però i suoi figli portassero il nome materno, ed

ed assegnandogli per residenza il luogo detto
1776 *Velada*, con più il libero arbitrio a S. A. R.
di poter solo comparire alla corte tutte le volte che avesse voluto. Non molti mesi erano passati dopo un tale avvenimento, che accadde una mutazione degna di particolar menzione nel ministero. Senza approfondarne le cagioni ci contenteremo di dire, che il Marchese *Grimaldi Genovese*, che da 30. anni e più era al servizio della Monarchia Spagnuola, e fin dal 1763. godeva il posto di primo Ministro o sia di Segretario di Stato, chiese al Re la sua dimissione, allegando la sua avanzata età di anni 67. e gli sconcerti di sua salute. Forse è allora che l'ambizione umana è nel suo maggior colmo, tuttavia tali furono i pretesti che addusse nel suo biglietto di supplica per ritirarsi, scritto nel dì 7 di Novembre di quest'anno che S. M. degnossi di esaudire le sue preci, gli lasciò tutti gli onori e soldi che era solito percepire, lo creò Duca e Grande di Spagna, e lo inviò suo Ambasciatore alla Corte di Roma. In sua vece richiamò da Roma il già nominato Cavaliere *Monino*, Conte della Florida Bianca, nativo di Murcia, soggetto dotato di somma dottrina e penetrazione, attivo, infatigabile, e nell'istesso tempo pieno di riflessione e prudenza. Colla circospezione di sua condotta, e con gli amabili allettamenti del suo spirito, fece desiderare a' suoi concittadini di vederlo alla testa degli affari, e finalmente le circostanze ve lo posero, e per anche con gloria e decoro continua a battere la

lu-

luminosa sua carriera. Egli ha fatto vedere
in effetto, che gli animi dolci, e moderati
son fatti per governare gli uomini; poichè il 1770
suo posto niente ha mai cangiato ne' suoi co-
stumi, ed ha recato stupore l'osservare, che
il primo Ministro sia nel tempo istesso il più
affabile tra' cortigiani; e il più disinteressato.
Anche in Napoli mirò l'Europa un consimil
cangiamento, ed in luogo del Marchese *Ber-
nardo Tanucci*, di cui si è più volte avuto
occasione di ragionare, fu dal Re *Ferdinan-
do IV.* chiamato al primario Ministero il Mar-
chese della *Sambuca* attualmente Ministro
plenipotenziario all'Imperial Corte di Vienna.
Poco avanti, che si lasciassero da quest' ulti-
mo gli affari, egli avea emanato un dispac-
cio relativamente alla presentazione della
Chinea in Roma, che per essere di somma
rilevanza; per quello che in appresso si do-
vrà dire, giova quì il riportare.

*E venuto a notizia del Re il disturbo av-
venuto in Roma per un' insolita pretensione di
precedenza, tra la famiglia del Ministro di
Spagna, e quella di Monsignor* Cornaro *Go-
vernatore di Roma, in occasione della caval-
cata per la presentazione della Chinea, a vi-
sta di tutto il popolo radunato per tal funzio-
ne. Questo fatto ha richiamata l'attenzione
della M. S. per le disgustose conseguenze, che
avrebbe potuto produrre nelle circostanze del
luogo, del tempo, e della maniera, che si è
tenuta. Il disordine che ora non è accaduto,
può facilmente accadere un' altra volta in una*

ti-

città ove tante sono le comparse, e i concorsi,
1776 *e non può prevedersi fin dove possa giungere, e a quali impegni obbligherebbe questa Corte. Uno degl' inconvenienti più gravi, e che più dispiacerebbe a S. M. sarebbe il rischio di alterarsi la buona e sincera corrispondenza tra S. M. e il Santo Padre, e sarebbe stato inevitabile un tal rammarico in quest' occasione se le cose fossero passate più avanti. Desiderando dunque il Re mantenere, e conservare per quanto possa dal canto suo, l' armonia, e il rispetto dovuto alla S. Sede, crede opportuno e necessario togliere tutti i motivi, che gli possono in menoma parte alterare. E vedendo con molta amarezza, che un atto di mera sua devozione quale è la presentazione della Chinea può essere occasione di scandalo, e di disgusto, ha risoluto e deliberato, che tal presentazione non si faccia in avvenire nella forma finora praticata; e quando S. M. voglia continuare quest' atto di sua divozione verso i SS. Apostoli, vi adempirà col far presentare la solita offerta per mezzo di un suo agente, o di altro che venga destinato suo Ministro presso S. S. Esempi, ragioni, riflessioni, cautele, umanità e rettitudine hanno concorso a muovere il regio animo a tal deliberazione in un assunto la cui forma dipende tutta dalla sovrana sua volontà, dall' impulso di sua pietà, e religiosa compiacenza. Questi sentimenti di S. M. che nascono dal più vivo desiderio di preservar tranquilla la sua filiale venerazione verso il supremo Capo della*

Chie-

Chiesa, vuole la M. S. che da V. S. Illuma
sieno comunicati a codesto Ministero, perchè ne 1776
sieno nella prevenzione.

Napoli 29. Luglio. Al Sig. Principe di Cimitile Ministro plenipotenziario di S. M. Siciliana in Roma.

In questo mentre si era fortemente altera-
ta di nuovo la buona intelligenza tra il Por- 1777
togallo e la Spagna per cagione delle colonie dette il SS. Sacramento e di Monte Video sul fiume detto Rio grande. I Portoghesi, con una squadra di 20 navi, e varj reggimenti di soldati Europei, furono i primi ad incominciare le ostilità; onde il Re *Carlo* per conservare le sue ragioni e a titolo di difesa inviò in quelle parti maggiori forze per riprendersi quanto gli era stato tolto indebitamente, dandone la direzione al Marchese di casa *Tilly*. Queste contese egualmente che altre già insorte col Re di Marocco, e felicemente superate, venivano sempre fomentate dagl' Inglesi potentissimi alla corte di Lisbona per dar brighe al gabinetto di Madrid, onde non favorisse la risoluzione fatta dalle XIII colonie dell' America settentrionale, di erigersi, come si è detto, in Repubblica indipendente. La Corte di Londra era piccata perchè ne' porti Spagnuoli si era dato asilo e ricovero a' legni mercantili e armatori che scorrevano i mari colla non più veduta bandiera Americana. Pervenuto l'armamento Spagnuolo al suo destino, poco stette a mettere argine a' progressi degli ag-

gressori, e fargli retrocedere nel lor paese; ed inoltre a prender di mira l' Isola di *Santa Caterina*, di cui molto servivansi le navi d' Inghilterra per fare il commercio di contrabbando nel Paraguai, e nella terra ferma. Tutto in somma disponevasi per un' aspra guerra tra le due Corone, quando la morte del Re *Giuseppe I* accaduta nel dì 23 di Febbrajo, e la caduta dal Ministero del Marchese di *Pombal* sospese l' imminente rottura. Per una combinazione non più veduta, benchè il defunto Sovrano avesse un fratello che avea per moglie la Principessa *Maria Francesca* sua figlia, e respettiva nipote, il Portogallo sempre governato dai Re, riconobbe per padrona la prima volta una Regina; e l' Infante *D. Pietro* si ebbe a contentare del nudo titolo Reale, ma con dipendenza dalla consorte, e come associato al trono. La Regina vedova sorella di *Carlo III*, e madre della novella regnante, portossi ella stessa a Madrid, ed in tale occasione fatte le proposizioni di accomodamento si compiacque il Monarca di ascoltarle; fece sospendere ogni ostilità, sebbene le sue armi acquistata avessero una precisa superiorità, e si devenne ad un accomodamento, mediante uno stabile e definitivo Trattato sottoscritto nel dì primo di Ottobre. Lo spargimento del sangue umano non andava a genio di questo buon Principe, che amava piuttosto perder qualche cosa delle proprie ragioni, che sacrificare all' Idolo della gloria le vite de' sudditi. Il Trattato fu diviso in XXV articoli, co' quali fu spento ogni seme di di-

1777

scor-

scordia sovente per tal motivo rinascente, essendochè tanto la sponda settentrionale che la meridionale del fiume Uraguay o Rio grande restarono per sempre ceduti alla Corona di Spagna con molti altri considerabili vantaggi, che per brevità si tralasciano. A questo ne tenne dietro un altro di fissazione di confini, d'amicizia, e commercio, diviso similmente in XIX. Articoli fra le due Corone suddette, firmato al Pardo nel dì 1 di Marzo, e pubblicato nel 24 di detto mese 1778. Il prelodato Conte della *Florida Bianca*, e D. *Francesco Innocenzo* de' Souza Portoghese furono i Ministri impiegati alla terminazione delle contese, per cui tanti vantaggi ne provennero a' sudditi di entrambe le parti contraenti. In sequela di ciò il gran convoglio della squadra Spagnuola tornò in Europa in quattro divisioni, dopo aver toccata la Guinea in Africa per prender possesso di alcuni forti ceduti al Re Cattolico dalla Regina fedelissima in vigore delle accordate condizioni. In mezzo a queste disposizioni guerriere, non cessavano le Spagne di cogliere i più considerabili frutti della pace, e dell' aumento del commercio, aumento che vedevasi a colpo d'occhio, poichè tutti i porti erano pieni di legni mercantili di tutte le nazioni. Nel tempo istesso avendo sempre in considerazione il Re *Carlo* il miglioramento della legislazione, onde non più fosse inondato il suo trono dai continui ricorsi sulla soverchia protrazione delle cause, l'eccessività delle spese, e i disordini di fortune che questa lentezza produceva, come

1777

altrove, ne' suoi dominj, pensò di rimediar-
1777 vi. Diversi erano i Codici di Spagna pieni in
parte di leggi e benefici Statuti, specialmen-
te quelli del Re *Alfonso X*, parte poco con-
venevoli al tempo presente, e non più adat-
tabili per la loro antichità, giacchè aveano origi-
ne fin dal tempo de' Re Goti. Godeva allora
la carica di Fiscale della Corona il Sig. di
Campomanes, ch' era passato per molti im-
pieghi di Magistratura; ed uomo capace di so-
stenere uno spirito politico nell' amministra-
zione della giustizia. A lui pertanto venne
addossata la cura di riunire le leggi tutte Spa-
gnuole in un nuovo Codice, il quale com-
ponendo un tutto uniforme, fosse per con-
tenere le leggi proprie alla situazione attuale
del Regno. Altri due esperti giureconsulti gli
furono dati in ajuto a tant' impresa, e que-
sti furono l' Avvocato *Lardizabal*, Americano
di nascita stabilito a Madrid, per quella por-
zione, che riguardava le leggi civili; e il Sig.
de *Sallas* Consigliere della Camera Criminale
di quella Capitale per ciò che concerne i delit-
ti, e le pene.

Intanto s' era incominciata di nuovo una fie-
1778 rissima guerra tra l' Inghilterra e la Francia,
che si battevano con la maggiore animosità
senza anche veruna previa dichiarazione, e
ciò perchè il nuovo Re Cristianissimo *Luigi
XVI*, succeduto nel mese di Maggio al Re *Lui-
gi XV* suo avolo, mostrava della propensione
in volere assistere le colonie di America, che
come si è detto, si erano sottratte colle ar-
mi alla mano dal giogo dell' Inghilterra, e
sot-

sotto la condotta del bravo Gen. *VVashington*, che si potea paragonare a un altro *Fabio*, faceano i più magnanimi sforzi per sostenere l' acquistata libertà. Vi fu chi biasimò il Conte di *Vergennes* primo regolatore del gabinetto di Versaglies di aver impegnata la Francia a sostenere, forse senza necessità, una nuova guerra in un tempo in cui le sue finanze erano al sommo sconcertate, e che i suoi vincoli colla Casa d' Austria la mettevano in dovere di far marciare un poderoso esercito in Germania. Ecco di che si trattava. *Massimiliano Giuseppe* Elettore di Baviera, e ultimo maschio del suo casato, era morto senza lasciar posterità nel primo giorno di quest' anno. La successione de' suoi Stati apparteneva all' Elettore Palatino come suo più prossimo parente, e questa in generale non se gli contrastava da alcuno; ma la Corte di Vienna avea alcune pretensioni particolari sopra varie parti di detta eredità. Ella avea prese le sue misure per tempo, onde mettersi in possesso tanto de' paesi, che si diceano devoluti all' Impero, quanto di alcuni altri di cui volea la Casa d' Austria entrare in possesso. Era stato così ben disposto il predetto Elettore, che soli 4 giorni dopo la morte del Sovrano Bavaro, venne conclusa in Vienna una convenzione, per cui S. A. El. Palatina cedeva all' Imperatrice Regina una delle migliori porzioni della Baviera. Conobbe il Re di Prussia, che quest' aumento di potenza nell' Austria sbilanciava l' equilibrio della Germania, e forse di Europa, talchè risolvette di opporvisi ad ogni

1778

costo, ma gli mancava il titolo per agire. Bisognava dunque aspettare l'occasione per prender
1778 parte in quest' affare, ma ogni dilazione poteva essere pericolosa. *Federigo* giudicò a proposito di metter su il Duca di due Ponti erede presuntivo dell' Elettore Palatino ad opporsi all' eseguito smembramento, e indurlo a fare qualche dichiarazione strepitosa. Quindi gl' inviò segretamente il Colonnello di *Goertz*, il quale seppe sì ben maneggiarsi, che dette fuoco alla mina, e il Duca di due Ponti invece di sottoscrivere la convenzione come n' era fortemente pressato, vi si oppose apertamente, pubblicò una forte protesta de' suoi diritti, e reclamò la protezione, e l' ajuto del Monarca Prussiano. A tale effetto gli scrisse una lettera pregandolo di assisterlo in quella congiuntura delicata, e importantissima pel suo interesse, e per quello del corpo Germanico. Bisognava, che la lettera fosse portata con sicurezza e prontezza al Re *Federigo*. Il celebre *Denina* dice nella vita di questo Principe, che un Frate Austriaco, s' incaricò di una tal commissione, e andò a consegnarla al Gen. *Goertz* a Posdam. Forse questa fu una delle tante cagioni della grande avversione dell' Imperatore contro i Frati. Il Re cominciava a credere, che il suo emissario fosse giunto troppo tardi quando ricevette la lettera. Allora dette fuori una memoria ragionata de' motivi che lo inducevano ad opporsi, che la Baviera passasse sotto il dominio della Casa d' Austria, e alla memoria vi aggiunse un' armata di 100 mila uomini di cui ei si mise

alla

alla testa. La Sassonia si unì alla Prussia, e le dette 20 mila uomini. L'Imperatore oppose al vecchio eroe un' altra armata più forte, e dopo alcune lettere e risposte, e diversi maneggiati tra i due Sovrani, si passò all' ostilità. I Prussiani invasero per due parti la Boemia nel dì 5 di Luglio, ma tale fu la condotta del Maresciallo *Laudon*, che l'armata del Re entrata per la Slesia in Boemia non potette mai unirsi all' altra del Principe *Enrico* di Prussia entrata per la Sassonia, e penetrar mai nel centro del Regno. L' Imperatore si era postato in un posto vantaggiosissimo sull' Elba in cui era impossibile l' attaccarlo senza sicura perdita. Il detto Principe *Enrico* che avea fatta un' entrata così brillante dovette uscire dalla Boemia senza una qualche azione decisiva; e la Sassonia essendo restata scoperta fu inondata dalle Truppe leggiere Imperiali. Tutta l' estate passò in marcie e contromarcie, e se non erano gli ordini assoluti di *Maria Teresa* che volea la pace, *Laudon* avrebbe assediata Dresda. Nell' inverno la Contea di Glatz fu il teatro delle operazioni, e il bravo Gen. *VVurmser* che avea fatto gran male a Prussiani, assalì e sconfisse in Habelschwerdt il Principe di *Hassia Philipshtal*, che fu costretto a rendersi prigioniero agli Austriaci con tutta la sua gente, e lasciare in mano a' vincitori la Città con tutti i magazzini ivi stabiliti. Erano in questo stato le cose, quando si convenne di un armistizio mediante gli uffizj e le insinuazioni della Francia, e della Russia, che si erano dichiarate

1778

mediatrici. La prima trovavasi in necessità di
1778 unirsi all' Austria, l' altra alla Prussia, ma entrambe tergiversavano, per trovarsi come si è detto, *Luigi XVI* impegnato a sostener la guerra di mare contro l' Inghilterra, e *Caterina II* in procinto di star sulla difesa, relativamente alla Porta Ottomana per cagione de' Tartari della Crimea che minacciavano di muover le armi contro il suo Impero. Il congresso di pace adunossi a Teschen. *Giuseppe II*, che si vedeva superiore di forze, eludeva tutte le proposizioni di accomodamento, e non
1779 era molto che avea scritto alla madre, che s' ella facea una pace precipitata, sarebbesi separato da lei, e andato a far la sua residenza in Aquisgrana. L' Imperatrice Regina inviogli al campo per ammollirlo il Granduca di Toscana, ch' ella avea fatto a bella posta venir d' Italia, ma in principio, la comparsa di questo Principe all' armata, non servì, che ad alterare alquanto l' intima unione che vi era stata fin allora tra' due fratelli. Finalmente cedendo Cesare alla materna autorità e volontà, la pace fu sottoscritta nel dì 15 di Maggio, in vigore della quale la Casa d' Austria restituì all' Elettore Palatino una gran porzione della Baviera, riservandosi però tutta quell' estensione di paese che trovasi situata tra il Danubio, l' Inn, e la Saltza, e che unisce il Tirolo coll' Austria superiore, di rendita annuale di più di un milione di fiorini. Le Città importanti di Braunau e Scardinga restarono comprese in questa Cessione. La Francia, e la Russia restarono garanti dell' adempimento del Trattato. La

La Francia intanto non cessava di muovere ed istigare *Carlo III* ad unirsi seco lei contro gl' Inglesi, in vigore del riferito patto di famiglia, col mettergli in vista, esser venuto il tempo una volta di umiliare l'orgoglio di quest' altera nazione, che si credeva la padrona del mare. Gustava il Re Cattolico le ragioni, concepiva qual gloria e utilità gliene sarebbe venuta, e qual sicurezza alla Spagna, se avesse potuto ricuperare dalle mani di que' fieri nemici Gibilterra, e Maone perdute infelicemente sotto *Filippo V* suo padre; ma prima di dichiararsi, volle stare a vedere qual piega prendevano le vertenze della Germania, mentre dovendo fare un' alleanza, volea farla con una potenza, che avesse le mani libere, comprendendo dall' esempio delle passate cose, che la Francia benchè potentissima, non lo era tanto, da sostenere a un tempo attivamente la guerra di terra, e di mare, e che una delle due dovea necessariamente languire. Per ben trattar le armi non basta, che un Sovrano ne abbia il desiderio, e che i Generali e Ministri facciano veder vittorie ed acquisti; conviene, che vi sieno tutti i mezzi necessarj, che vi sieno delle munizioni, de' buoni soldati, e sopra tutto del contante, e a Parigi, e nel restante del regno si scarseggiava di tutto questo, ed era d' uopo creare degli onerosi imprestiti. Lo stato di sue finanze era in circostanze deplorabili, e si cercava di farle risorgere per mezzo di teorie e di riforme. Fu detto allora, che il Conte d' *Aranda* Ambasciatore Spagnuolo a Versaglies scri- 1779

ves-

vesse al Re suo Signore, che s' egli non si
1779 univa al Re Cristianissimo perdev un' occasione di abbassare gl' Inglesi, ch non avrebbe trovata mai più. Questi in vece di soggiogare gli Americani aveano perdute dell' armate intere, e dei gran tesori. Non ostante tutta la Nazione Britannica era invasata da uno spirito di follia generalmente diffuso, e credevasi che alla fine le colonie avrebbero cessato di far resistenza. Per mettere in derisione le loro Truppe vennero presentate al popolo su tutti gli aspetti di forme ridicole, onde assuefare la moltitudine a disprezzarle. Una tal politica divenne inutile, anzi nociva, mentre produsse un effetto tutto contrario. Le armate Inglesi si scoraggirono al primo aspetto de' seguaci di *VVashington*; invece di figure grottesche trovarono in esse della gente agguerrita e ben disciplinata, e conobbero loro malgrado, che l' uomo che difende la propria libertà è il più terribile di ogni altro. I Coloni infatti cercavano ajuti presso tutte le potenze Europee per potersi sostenere contro l' oppressione. *Carlo III* finalmente credette bene di doversi unire alla Francia, e far causa comune per toglie alla gran Brettagna, la rivale più forte e più scoperta della Augusta casa di Borbone, quella superiorità che affettava da quasi un seco o sopra il mare. Inoltre aveano gl' Inglesi in vigore di questa pretesa superiorità fatti de' replicati torti agli Spagnuoli, che più volte aveano reclamato al trono. Il Marchese d' *Almodovar* perciò, Ambasciatore di S. M. a Londra, rice-

vee-

vette ordine di tornar subito senza prender congedo a Madrid, e di pubblicar come fece nel dì 16 di Giugno il seguente manifesto. 1779

Il Mondo può far fede della nobile imparzialità del Re Cattolico, in tutto il corso delle vertenze tra la Corte di Londra, le sue colonie Americane, e la Francia. Avendo inteso di più S. M. che desideravasi con ansietà la sua mediazione, l'offerse generosamente. Le potenze belligeranti l'accettarono, e per questo motivo appunto S. M. Britannica spedì un suo Vascello da guerra in uno de' porti Spagnuoli. Il Re fece allora i passi i più efficaci per muovere queste potenze a fare un accomodamento del pari onorifico a tutte le parti, e propose que' savi espedienti, che giudicò valevoli a togliere qualunque difficoltà e prevenire le calamità della guerra. Ma sebbene le proposizioni di S. M., e quelle particolarmente contenute nel suo ultimato fossero conformi ad alcune che l'istessa Corte di Londra altre volte sembrava, che avesse credute proprie per un accomodamento, e quantunque fossero esse in tutto e per tutto altrettanto moderate, ciò non ostante vennero rigettate in una maniera indicante la poca inclinazione che ha il gabinetto Britannico di ristabilire la pace in Europa, e conservar l'amicizia di S. M. Cattolica. E per vero dire, la condotta tenuta dal gabinetto suddetto verso la M. S. durante il corso della negoziazione fu diretta meramente a prolungarla per più di 8 mesi, ora con vani pretesti, ed ora colle più inconcludenti risposte, mentre nell'istante medesimo il Ministero continuava, contro ogni credere

dere

dere, ad insultare la bandiera Spagnuola, e ol-
1779 *trepassava in America i suoi territorj colle o-stilità, a segno tale che sono stati presi gli effetti pertinenti ai sudditi Spagnuoli, visitate e saccheggiate le loro navi, molte di esse attaccate, e costrette a difendersi; aperte e lacerate le scritture e lettere appartenenti alla corte e trovate a bordo de' pacbotti di S. M.; minacciati i dominj della sua corona in America, e la Corte Britannica è giunta quindi fino all' eccesso di sollevare le Nazioni Indiane chiamate* Catchì, Chirochesi, *e* Chicaki *contro gl' innocenti abitatori della Luisiana, che sarebbero restati vittime della ferocia di que' selvaggi, se i* Chachi *medesimi non ne avessero sentito il rimorso, e svelati tutti i tentativi della seduzione Inglese. Gl' Inglesi hanno usurpata la Sovranità di S. M. sulla provincia di Darien, e sulla costa di* S. Biagio, *avendo il Governatore della Giammaica data fuori una patente di Cap. Generale di quelle provincie a un Indiano Ribelle. I diritti di S. M. sono stati ultimamente violati nella Baja di Honduras ove gl' Inglesi hanno commessi atti ostili contro gli Spagnuoli, le di cui persone sono state imprigionate, ed i beni confiscati. Inoltre la Corte di Londra ha trascurato di adempire la stipulazione fatta relativamente a quella costa nell' ultimo Trattato di pace. Questi insulti ed aggravj sì complicati, sì recenti, e di una natura così seria sono stati più volte il soggetto delle doglianze fatte a nome del Re, ed esposte minutamente in memorie rimesse a' Ministri di S. M. Britannica, e comunicate*

le-

loro anche per mezzo dell' Ambasciatore Inglese a Madrid, ma non ostante, che le risposte sieno state finora concepite in termini esprimenti la buona amicizia, tuttavia non è stato mai possibile l' ottenere veruna soddisfazione, fuori che veder replicate le offese di cui si erano fatte lagnanze, e che sono poi arrivate fino ad un centinajo. Il Re con quella sincerità e candore che formano il suo carattere, dichiarò formalmente al Re Britannico fino dal principio delle insorte vertenze colla Francia, che la condotta dell' Inghilterra sarebbe stata quella che dato avrebbe regola e moto alle sue deliberazioni; S. M. dichiarò pure, che appena terminate quelle esistenti colla Corte di Versaglies, bisognava ultimare e decidere quelle, ch' erano giunte e poteano nascere in avvenire colla Spagna; e nel piano trasmesso all' infrascritto Ambasciatore sotto il dì 28 di Settembre passato consegnato al Ministero Britannico ne' primi giorni di Ottobre (del qual piano fu trasmessa immediatamente una copia a Lord Grantham) S. M. dichiarò espressamente alle parti belligeranti, che in sequela degli affronti fatti a' suoi sudditi, e dominj, egualmente che degli attentati commessi contro i suoi diritti, sarebbesi necessariamente trovata in necessità di prendere una parte decisiva, se la Negoziazione in vece di esser continuata con sincerità fosse stata rotta e trovata inefficace. Le ingiurie fatte a S. M. dalla Corte di Londra non essendo mai cessate, e non sembrando punto intenzionata di resarcirle, il Re Cattolico, ha risoluto di ordinare al suo Ambasciatore di 1779

no-

1779 *notificare, che l'onore di sua corona, la protezione, ch' ei deve a' suoi sudditi, e la sua propria dignità personale non gli permette di soffrire più lungamente la continuazione di questi insulti, e di trascurare ulteriormente il riparare quelli già ricevuti; e che in tal veduta, malgrado le pacifiche disposizioni di S. M. ed anche la particolare inclinazione che ha sempre avuta di coltivare l'amicizia di S. M. Britannica, si trova costretto a porre in uso tutti i mezzi, che l'Onnipotente gli ha dati, per farsi quella giustizia, che indarno ha sollecitata. Riposando dunque sulla giustizia della sua causa spera S. M. che non sarà responsabile nè a Dio, nè agli uomini per le conseguenze di una somigliante risoluzione, e che le Nazioni estere formeranno di ciò un' idea conveniente col farne il confronto col trattamento, ch' esse medesime hanno sperimentato per parte del Ministero Britannico.*

Il Marchese di Almodovar.

Dopo che *Carlo III.* ebbe in tal guisa giustificato il suo procedere, altri manifesti, relazioni, e lettere circolari per parte delle tre potenze belligeranti inondarono tutta l' Europa, e quindi alle ragioni succedettero i colpi; ma i principj delle ostilità non furono, per vero dire, molto fausti per la Spagna. Presentatasi nel dì 13. di Giugno la squadra Francese comandata dal Conte di *Orvilliers* diede il segnale alle navi Spagnuole ch' erano alla Corogna in numero di 8. Vascelli di li-

linea, e 4. Fregate, onde dovessero uscir dal porto e unirsegli secondo il concertato tra le due Corti Borboniche. *D. Luigi d' Arce*, che comandava a queste forze non obbedì subito al segnale, rispondendo, che il vento contrario gl' impediva il mettersi alla vela, e stretto infine dalle replicate istanze, pretese prima di concertare quale sarebbe stato il suo grado, e il suo posto nella Flotta. Parve, che in tale occasione l' antipatia tra gli Uffiziali Francesi e Spagnuoli, sopitasi, ma non mai estinta, si risvegliasse, e un tal ritardo si considerò assai nocivo alle operazioni, mentre l' unione non seguì fino al dì 9. di Luglio. Più docile, e meno puntiglioso si mostrò *D. Luigi di Cordova*, che con la sua divisione delle forze di Cadice composta di 32. Vascelli grossi, 2. Fregate, 2. Brulotti e due Orche inoltratosi in mare, si congiunse alle squadre suddette venendo a formare un formidabile armamento di 52. e più navi oltre alle Fregate e altri minori legni. Oggetto principale delle due Corti alleate era quello di restar padrone della navigazione della *Manica*, anzi di tutto il canale d' Inghilterra, talchè totalmente vedessero gl' Inglesi interrotto il loro commercio, e per obbligarli alla pace cercar di spinger la guerra, con i sbarchi di numerose Truppe nella gran Brettagna, e nell' Irlanda. Si unirono con tale idea a *S. Malò*, ad Havre ed in altri porti a quelli più vicini diverse centinaja di bastimenti noleggiati a gravissimo prezzo, con i comodi i più industriosi per i trasporti delle soldatesche,

1779

sche, della cavalleria, e delle artiglierie.
1779 Comandante supremo di questa terrestre spe-
dizione esser dovea il Ten. Gen. *de Vaux*
già conquistatore della Corsica. Ma molto
differiva l' Inghilterra dalla Corsica, difesa sì
da bravi patriotti, ma troppo deboli al con-
fronto. Tutte le coste Britanniche erano guar-
date da bravissima gente e ottime milizie ac-
cinte a far sempre più comprendere al mon-
do, che il disegno d' invadere l' Inghilterra,
allorchè i suoi abitanti sono uniti nel pen-
siero di difender la patria, è totalmente chi-
merico. Nel dì 14. di Agosto entrò la Flot-
ta Gallispana nella Manica, si diresse ver-
so Plimouth, ed ebbe tosto a combattere co'
venti sempre tempestosi in quel pericoloso
stretto. L' *Orvilliers* formata la linea di Bat-
taglia, e il *Cordova* tenendosi al vento, si
misero a portata di circuire la squadra Ingle-
se, e credendosi che l' Ammiraglio nemico
Hardy fosse nel predetto porto, gli Spagnuo-
li e Francesi schierarono le loro forze in tre
Colonne. In questo mentre il Sig. *Della Tou-
che Treville* capo della squadra leggiera as-
salì il Vascello l' *Ardente* di 64. Cann. e
se ne rese padrone, ma questo per vero dire
fu l' unico vantaggio che si ricavò da sì gran
spedizione. Le tempeste non permisero a Gal-
lispani di restar più che due giorni davanti
alle coste Britanniche, e si trovarono per co-
sì dire strascinati fuori del canale. Il mare
sempre più era feroce, e gli equipaggi attac-
cati dalle malattie e dalle febbri sempre più
si andavano indebolindo a segno, ch' erano
esau-

esauriti i rimedj, e i rinfreschi. Si rianimarono alquanto allorchè nel dì 25, ebbero sicuro avviso, che la Flotta Inglese stava all' Isolette chiamate *Sorlinghe*. Tosto ne corsero in traccia per venire a una decisiva Battaglia. Nel dì 31. le furono a fronte, e quanto mai somministra la scienza marittima, la diligenza, e l' accortezza onde procurarsi il vantaggio del vento, tutto fu posto in opera dai due primarj comandanti, il Francese per mettere le navi tralle nemiche, e i non molto lontani porti dell' Inghilterra, acciò il nemico rifugiar non vi si potesse; l' Inglese al contrario per sostenersi nella sua posizione, e liberamente approdare a' porti stessi quando lo credesse opportuno, e cuoprire nel tempo istesso l' arrivo delle ricche flottiglie mercantili, ch' egli sapea dover giungere dalle Antille. Per simil direzione vedendosi l' *Hardy* addosso forze tanto a lui superiori e vicine, si sforzò di scansare il fatto d' armi, e mettere tutta la sua bravura nel fuggir di mano a chi lo inseguiva. Invano più volte tentarono di andargli addosso i Gallispani. Essendo debole il vento andò sempre a vuoto ogni loro disegno, sostenendo alcuni essere avvenuta tal cosa, non per la mancanza di esperienza ne' capitani, e degli equipaggi delle navi, ma perchè alcune di queste tarde fossero al moto, e per conseguenza non atte alla tanto necessaria celere esecuzione. Un equivoco fortunato per gl' Inglesi fece perdere all' *Orvilliers* l' occasione di devenire al general conflitto, e dette tempo all' *Hardy* di pas-

1779

V

passare sotto i suoi occhj nel dì 3. di Settembre a *S. Elena*, e nel dì 4. a Spithead,
1779 e poco dopo fare entrar seco lui felicemente due convogli mercantili, uno della Giammaica di 123. legni, l'altro dell'Isole Antille suddette di 280. Bisognò dunque tornare con tutti i Vascelli a Brest senza avere eseguito alcuno degli oggetti prefissi dalle respettive Corti, avanzandosi a gran passi l'equinozio, tempo assai periglioso per restar nell'Oceano. Si sbarcarono gli ammalati, ch'erano quasi tutti Francesi, e pochissimi Spagnuoli, attribuita una tal differenza piuttosto alla qualità de' cibi, soliti adoprarsi dagli uni, e dagli altri, che dalla costituzione de' temperamenti. I Francesi in fatti tenevano in gran quantità di viveri freschi più facili a corrompersi che quelli de' loro alleati ch'erano per la maggior parte salati. Ben disgustosa fu la notizia di questo inaspettato ritorno a' due Re, Cattolico e Cristianissimo e quest' ultimo volle far provare il suo rammarico al Sig. d'*Orvilliers* privandolo del comando e destinandolo ad altro impiego. Dalle immense spese fatte si sperava certamente ricavarne una maggiore utilità, tanto più che alcuni Vascelli dell'*Hardy*, ch'erano rimasti addietro, ebbero il campo di predare una ricchissima nave Spagnuola, con un carico del valore di più di 2. milioni di piastre, e condurla a Limmerich in Irlanda. Non si facea frattanto in America meno viva la guerra. L'armata delle XIII. Colonie si sosteneva a fronte di quanti Generali, e Truppe Tedesche

vi

vi avea potuto mandar l' Inghilterra, e contemporaneamente *D. Bernardo Galvez* Governatore della Luisiana, volendo segnalare nel 1779
nuovo mondo le armi del Re suo padrone, alla testa di quasi 2. mila bravi soldati, che formano un rispettabil corpo di gente in quelle parti, occupò a viva forza agl' Inglesi i forti di *Manckak*, *Panmure*, e quello del *Baston Rosso*, di somma importanza e di difficile accesso per la sua situazione. In tal guisa unì a dominj Spagnuoli un paese di 430. leghe sul Mississipì, molto fertile, e dove facevasi un buon commercio di pelli. *D. Roberto Rivas* Governatore Interino della Provincia del Jucatan, si accinse a rovinare tutti gli stabilimenti Inglesi della Baja di Honduras, ove era stato loro accordato in vigore dell' articolo XVI. del citato ultimo Trattato di pace; che potessero tagliare il legno da tingere, ma coll' erigere pe' tagliatori sole capanne e non fortini murati. Gli Inglesi usciti dal canto loro dalla Giammaica e guidati da Capitani *Dalrymple*, e *Lutrel* marciarono velocemente contro gli Spagnuoli, e mentre questi erano intenti alle predette conquiste, tentarono un colpo di mano sopra la piazza di *S. Ferdinando di Omoa*. Ebbero gli Spagnuoli l' avviso dell' imminente pericolo, ma si supposero, che coloro, che si avanzavano fossero soli Indiani, non mai credendo che Europea milizia potesse intraprendere un' operazione di tal natura. Il disprezzare il nemico fu sempre cagione di gravissime perdite. Il Castello fu costretto a rendersi agli

V 2 In-

Inglesi con un' onorifica Capitolazione. Le
1779 fortificazioni del medesimo erano costate al Re gran somme di denaro, ma per la gran lontananza dalla Corte, e cattiva fede di chi n' era incombenzato non erano complete ancora le opere esteriori. *S. Ferdinando di Omoa* è la chiave della predetta Baji di Honduras, e il luogo dove le navi di registro, e i tesori dell' America Spagnuola vengono spediti da Guatimala in tempo di guerra. Non trovarono gl' Inglesi nella cassa militare, che sole 8 mila piastre, ma furono calcolate ascendere a 3 milioni quelle, che si rinvennero sui detti legni di registro, oltre i prodotti Americani, e 250 quintali di Argento vivo venuto di Europa.

L' infausta nuova pervenuta all' orecchie del
1780 predetto *D. Roberto Rivas*, subito senza lasciarsi atterrire e senza far parole marciò a gran passi a strappar di mano agli orgogliosi nemici la troppo interessante conquista, e pochi mesi passarono, che i vincitori vedendo di non potersi sostenere, inchiodati i cannoni, e imbarcate le provvisioni lasciarono vuoto il forte, che fu tosto recuperato dagli Spagnuoli. Perdettero gl' Inglesi altresì tutto quello, che aveano trovato in *S. Ferdinando*, perchè caricata con molte ricchezze la nave il *Leviatan*, naufragò questa per una fiera tempesta, che sconquassò inoltre una loro ricca flottiglia mercantile, che dalla Giammaica passava in Europa convogliata dalla nave da guerra il *Caronte*. Nè valse a risarcire tanti danni la presa del Vascello Spagnuolo il S.

il *S. Carlo* di 50 cannoni, mentre veleggiava da Cadice a Cartagena, con un carico di cannoni, e altre munizioni da guerra. Riacquistato l' importante stabilimento pensò il *Galvez* a nuovi progressi e diresse le sue mire singolarmente a spogliare gl' Inglesi de' due forti di *Mobile*, e di *Pensacola*. Il primo comandato dal Sig. *Elia Durnzford* fece pochissima resistenza, e capitolò nel dì 10 di Marzo. L' impresa dell' altro fu d' uopo rimetterla all' anno susseguente; in cui mercè l' ajuto recato a tempo al Sig. *Galvez* dal Caposquadra *D. Luigi Solano*, la guarnigione di circa 800 uomini lo cedette all' armi Spagnuole dopo essersi resa prigioniera. Dal principio della guerra al giorno della caduta della piazza aveano spese gl' Inglesi più di 10 mila lire sterline nelle fortificazioni, e gl' Ingegneri Spagnuoli computarono i tre nuovi Castelli eretti, senza contare quelli da prima esistenti nella Città unitamente alle Caserme e alloggiamenti più di un milione e mezzo di pezzi duri. Oltre a ciò vi trovarono 143 Cannoni, 6 obizj, e 40 petrieri con molte munizioni da guerra e viveri. In simil modo ritornò Pensacola in potere del Re Cattolico nell' istessa guisa appunto, che lo era prima che fosse ceduta all' Inghilterra pel Trattato di Versaglies del dì 3 di Novembre 1762 (da noi già riportato), e con essa tutto il vasto continente della Florida occidentale, che giace al Levante del fiume Missisipì. Siccome però non vi è nella guerra quasi mai un bene a cui non succeda un male, gl' Inglesi dal

1780

canto loro si erano già resi padroni del Forte
1780 di *S. Giovanni*, che apriva loro la strada verso la nuova Granata; ma questo era assai meno rilevante dell' altro, per la lontananza degli stabilimenti Britannici, per cui tardi e tal' ora impossibili si rendevano gli opportuni rinforzi di gente, e di provvisione, e per la poca fede de' selvaggi, che si gettavano ora dall' uno ora dall' altro partito.

Conoscevano bene le due Corti alleate esser di somma e grandissima importanza lo spingere col maggior vigore la guerra in America, dove possibile era di far degli acquisti, e scacciare affatto gl' Inglesi dal golfo del Messico, ove per tanti anni ostinatamente eransi mantenuti; ma l' oggetto di *Carlo III.* era quello ancora di toglier loro le piazze, che aveano strappate alla Monarchia di Spagna sul principio del secolo durante la guerra di successione, e che non era finora stato possibile astringerli a restituire. Una era Porto Maone unitamente all' Isola di Minorica; l' altra Gibilterra; situata nel regno di Andalusia in una punta di terra composta di scogli e cinta dal mare Mediterraneo, vicina appunto allo stretto ove ha comunicazione coll' Oceano, e dove favoleggiavano gli antichi che vi fossero le colonne piantate da *Ercole* col non *plus ultra*, quasi, che non fosse permesso oltre a quelle il navigare. Il dirupo appie di cui giace questa famosa piazza, difesa dall' arte e dalla natura, si stende più di 3 miglia, ed è alto più di 1400 piedi. La sua punta meridionale chiamasi la punta d' Eu-

Europa. Si destinò per tanto di far l' assedio a un tempo di entrambe, e pel secondo S. M. conferì il comando in capite al Ten. Generale *D. Martino Alvarez*, e quello dell' artiglieria a *D. Rodesindo Tilly*, con 26 battaglioni d' Infanteria e 12 squadroni di cavalleria. Sosteneva la Piazza il Governatore *Elliot* uno de' migliori Uffiziali della gran Brettagna con 5 mila soldati, la maggior parte Annoveresi, ma dicevasi che scarseggiava alquanto di provvisioni da bocca, perchè il Re di Marocco inibito avea a' suoi sudditi il recarvene. Il blocco di essa incominciato era, si può dire, quasi al principio della dichiarazione di guerra fin dal mese di Luglio del 1779, e fin d' allora il bravo comandante *D. Antonio Barcelò*, si accinse a toglierle ogni adito a' soccorsi che potea ricevere per la via di mare, predando e intercettando tutti i convogli. Chiunque però conosce la situazione di Gibilterra, la sua Baja, e le correnti di que' tratti di mare soggetti a tanta varietà di venti, e di circostanze eventuali, non stupirà certamente che non venisse mai ristretta a segno, che gli assediati non ricevessero ajuti di tanto in tanto per parte degli Algerini, e di altre nazioni neutrali, e fino sotto mano degli istessi Provenzali, giacchè l'avidità del guadagno strascinava talora i capitani a trasgredire i rigorosi divieti de' loro Sovrani. Dava ciò motivo a' frequenti singolari conflitti, ne' quali certamente dimostrarono gli Spagnuoli il più segnalato valore, e sebbene predassero non pochi de' piccoli legni ch' entra-

1780

vano, e uscivano dalla Baja, pure in essa
1780 passavano sempre de' rinfreschi. L' Inghilterra presentava in questo mentre all' Europa uno spettacolo di costanza, che non potea bastevolmente ammirarsi. Colla guerra civile da un canto, e con due formidabili nemici dall' altro che le contendevano non solo la preponderanza sul mare, ma ancora cercavano di spogliarla de' migliori stabilimenti, l' energia nazionale non si perdeva d' animo, anzi sempre più si aumentava. Premeva sopratutto al gabinetto Inglese di conservar Gibilterra ad ogni costo, e sapendo che stante il trovarsi bloccata da più d' otto mesi, dovea necessariamente scarseggiare e di munizioni, e di generi necessarj alla vita, perciò dette ordine preciso all' Ammiraglio *Rodney* uno de' suoi più grandi uomini di mare, e che avea conquistata la Martinicca nella guerra passata, di fare ogni sforzo per soccorrerla. Per toglier l' ingresso appunto ad ogni soccorso si era dagli Spagnuoli postato un accampamento a *S. Rocco*, che la stringeva dalla parte di terra, e fulminava colle sue batterie le fortificazioni; e dalla parte di mare il *Sig. di Barcelò* nel Mediterraneo, e *D. Giovanni di Langarà* nell' Oceano intercettavano ogni bastimento, che a quella volta fosse diretto. *D. Michele Gaston* stava nel Porto di Brest con 20 navi di linea Spagnuole, e *D. Luigi* di Cordova con parte della Divisione, che da Brest avea ricondotta a Cadice rimaneva ancorato in quella rada, e potea uscir fuori ad ogni occorrenza. Ma la squadra Gallispana, che

che ne' primi di Gennajo si era messa in mare per tagliare il cammino a quella d'Inghilterra, era stata costretta a ritornare in porto nel dì 3 di Febbrajo, e quella del Cordova non era pure in istato migliore, perchè maltrattata anch'essa dalle burrasche e bisognosa di racconciarsi. Questo fu appunto il tempo, che scielse il *Rodney* per eseguire la sua impresa. Staccatosi negli ultimi giorni di Dicembre da lidi Britannici arditamente sciolse le vele, e fin da principio concepì fausti eventi, mentre nel dì 8 di Gennajo a 76 leghe dal Capo Finisterre, s'incontrò in un convoglio di 22 bastimenti di Spagna partiti 6 giorni prima da *S. Sebastiano* sotto la scorta di 7 navi armate in guerra, nè altro gli costò che dar loro la caccia per impadronirsi di ogni cosa. Non potevano in fatti i Comandanti Spagnuoli far difesa contro una forza così superiore, poichè avea seco l' Inglese Ammiraglio più di 20 Vascelli di linea. Questo colpo portò seco per la Spagna le peggiori conseguenze. Una parte di detto convoglio carico di munizioni e provvisioni navali, era destinato appunto per i Vascelli da guerra che restavano a Cadice, ed a questi per tal mancanza non fu possibile rimettersi in mare se non nell'estate bene avanzata. In tutte le vicende di guerra la fortuna vi ha gran parte, ma nelle marittime spedizioni fa tutto. Dopo questa presa di tanta utilità, ecco, che la squadra Inglese s' incontra col *Langarà* nel dì 16 di Febbrajo. Stava egli nell' Oceano, ove lo aveano astretto le dense nebbie, ed i contrarj fu-

1780

rio-

riosi venti a darsi come in balìa dell' onde ;
1780 sicchè senza conoscere nemmeno la direzione delle sue navi vi si trovò in quel giorno tra Cadice, e *S. Maria*. Trovatisi addosso i nemici, malgrado alla loro superiorità non avendo egli che 13 vascelli, formatili in linea si preparò al conflitto. Ponderate poi meglio le cose, il tempo essendo burrascosissimo, domandò per via di segnali ai Capitani, se riputavano convenevole l'approdare al Porto più vicino. Trovate conformi le opinioni dette il segno della ritirata e si accinse ad eseguirla con vele gonfie. *Rodney*, che avea anch' egli il vento in poppa lo seguitò, onde allora non vi fu più maniera di evitar la battaglia. Appena incominciata la zuffa, il Vascello il *S. Domenico* che per un colpo di vento perduta avea la sua grande antenna, ed era in conseguenza assai tardo al moto, risospinto il fuoco della propria artiglieria dal contrasto dei venti, attaccossi al deposito delle polveri, e tutti que' valorosi Spagnuoli, che vi erano a bordo ben degni di miglior sorte saltarono in aria colla nave. In questo mentre la *Fenice* ove stava il *Langarà* colpito da una palla di fucile in un orecchio, fu privata dell' albero di mezzo, talchè circondata da 4 legni nemici le convenne arrendersi dopo una resistenza inutile di 8 ore. Tutti gli altri Vascelli corsero l'istesso infausto destino fuori di quattro, che si salvarono ne' porti vicini con due Fregate, ch' erano similmente state prese, ma trovandosi in pericolo imminente di rompersi sulle coste, gl' Inglesi, che vi erano andati so-

sopra, data la libertà agli Spagnuoli dell' equipaggio, questi le condussero a Cadice, dove i vincitori restarono prigionieri dei vinti. 1780
Il *Rodney*, e tutti i suoi subalterni colmarono d' elogj il prigioniero Comandante, e tutta l' Uffizialità Spagnuola perchè si erano battuti col più eroico coraggio, ma questo alle volte non giova quando la sorte è contraria. Dopo ciò, fu, che la squadra vittoriosa entrò in Gibilterra ove condusse illeso un trasporto di 108. bastimenti carichi parte di merci, e parte di Truppe, attrezzi navali e militari. Quattro de' più grossi legni vennero spediti a portar rinforzi e denaro a Maone, e altri a caricar bestiami e grano in Barbaria.

Se gradito riuscì agli Inglesi un tale evento, non può dirsi quanto disgustoso fosse a *Carlo III.* per la perdita di tanti bravi sudditi, e di tanti legni così considerabili, ma in tutto il corso di sua vita avea egli fatto vedere al mondo, di non esser mai tanto fermo e costante quanto dopo i disastri e le contrarietà. Le sue cure si rivolsero tosto, unitamente a quelle del saggio e provido suo Ministero, ad opporsi alle conseguenze della disgrazia, ed a mostrare sempre più animosa la fronte a' nemici. Si ristabilirono le squadre del Ferrol, e di Cadice, si aumentarono di legni, e una di queste composta di 12. Vascelli, e 8. Fregate si spedì in America sotto il comando di *D. Giuseppe Solano* a scortare una Flottiglia di 42. navi mercantili il di cui ricchissimo carico si valutava fino

no a 20. milioni di piastre, e a rinforzar
1780 quindi in seguito le guarnigioni del Regno del Perù, ove, e specialmente in Arequipa erano accadute delle sollevazioni che poteano divenire pericolose. L' esempio delle Colonie Americane potea far colpo nell'animo degli abitanti dello Colonie Spagnuole, ma essi diversamente governati per due secoli e mezzo, non aveano l' entusiasmo Britannico, onde con poche esecuzioni si rimesse ovunque la primiera quiete. Non ostante si esageravano in Europa que' tumulti, e si dava per sicuramente perduto per la Spagna quel florido e vasto regno, e i spacciatori oziosi delle favole immaginavano posto su quel trono un nuovo Re discendente dalla razza degli antichi *Incas*, che n' erano stati Sovrani avanti che *Francesco Pizzarro* ne facesse la conquista verso 1525. Trattanto oltre la grossa guerra, si trattava per parte di tutte le bandiere belligeranti anche con più calore la piccola, e ciò per parte de' respettivi armatori, che predavano a vicenda quanti legni di commercio incontravano, e ciò con infinito danno di tutti gl' innocenti popoli neutrali, che si vedevano rapiti i loro migliori effetti, e sostanze non ostante la loro neutralità. Bastava che le merci fossero sopra legni con bandiera in guerra, perchè fossero dichiarati di buona presa. Per tutto schiamazzi, per tutto doglianze. Gli Inglesi che hanno sciami infiniti di questi armatori o corsari onorati, erano i più infesti. Ciò rincresceva molto a' diversi Sovrani, ma più d' ogni altro all' Imperatrice delle Russie.

Sen-

Sentendosi ella forte e potente, pensò con un potente mezzo di assicurare il commercio 1780
de' suoi sudditi, e Stati col proporre a tutte le Corti, che hanno porti sul mare una neutralità armata per comune difesa. Ad alcune piacque il progetto, ad altre no. L' Inghilterra quasi che si volesse metterle un freno ne risentì dell' amarezza non poca, e il gabinetto di Londra trattò da ingrato quello di Pietroburgo, che nella guerra co' Turchi avea ricevuta tanta assistenza, e fin d' allora gli giurò segretamente una memorabil vendetta. L' oggetto di questa lega di neutralità non si aggirava sopra altro che il determinare definitivamente, quale dovesse essere in avvenire ciò, che chiamasi diritto delle genti, sussistendo una guerra marittima. Per appoggiare la proposizione a qualche cosa di solido, fece sciogliere le vele da Cronstadt a due potenti armatori, dei quali uno si stazionò a Lisbona, l' altro a Livorno. La Svezia, la Danimarca, e l' Olanda furono le prime a gustarne l' insinuazione, poi la Francia. Dopo la morte dell' Imperatrice *Maria Teresa* accaduta nel dì 29. di Novembre di quest' anno, vi accedè l' Imperatore *Giuseppe II*, quindi il Re di Prussia, ed in fine il Re delle due Sicilie, che stava egli pure neutrale nella causa del Re suo genitore. *Carlo III* trovando giusta l' istanza fattagli su tal proposito dal Ministro Russo residente alla sua corte inviò a Pietroburgo la seguente risposta.

Ha compreso il Re Cattolico il modo di pensare dell' Imperatrice di Russia riguardo alle

Potenze Belligeranti e neutrali resultante da
1780 *una memoria consegnata dal Conte* Stefano Zinevieff *Ministro di quella Sovrana al Conte di* Florida Bianca *suo primo segretario di Stato. Considera il Re quest' atto dell' Imperatrice come un effetto della giusta fiducia che merita la M. S. stimandolo tanto più plausibile, quanto che i principj adottati dalla Sovrana predetta sono quelli istessi, che perpetuamente hanno diretto il Re, e che la M. S. ha procurati con tutti i possibili mezzi quantunque senza frutto che l' Inghilterra osservasse nel tempo, che la Spagna si manteneva neutrale. Questi principj dettati sono dalla giustizia, equità, e moderazione. Questi istessi sono stati sperimentati dalla Russia, e altre Potenze nelle risoluzioni di S. M., e solo per avere la marina Inglese, non solo nella guerra precedente ma ancora nell' attuale, stabilita una condotta diametralmente opposta alle regole costantemente neutrali, si è trovato il Re nella necessità d' imitarla; inoltre non rispettando mai gl' Inglesi le bandiere neutrali, allorchè portano effetti de' nemici tuttochè non siono di contrabbando, non potevasi con giustizia impedire che la Spagna, praticasse simiglianti rappresaglie per liberarsi da' pregiudizj enormi della disuguaglianza. Le Potenze neutrali dal canto loro danno motivo alle disgrazie sofferte col valersi di carte doppie, e di altri artifizj affinchè non fossero predate le loro navi. Da ciò hanno avuto origine le molte prede e ritenzioni, e le loro conseguenze tutto che per vero dire non siano state tanto fune-*

neste quanto si pretende, è chiara cosa, che alcune di esse sono ridondate in vantaggio de' caricatori per aver venduti gli effetti nel porto in cui sono stati giudicati i bastimenti a prezzo più alto di quello, che corresse allora nella piazza a cui per l' innanzi erano diretti. Il Re non ostante in tutte le guerre da lui sostenute, crede non senza ragione di doversi attribuire la gloria, di essere il primo a dar l' esempio di rispettare la bandiera neutrale di tutte le Corti, le quali aveano accordato di difenderla contro gl' insulti de' corsari Inglesi. E per comprovare a tutte le Potenze quanto sia pronta la Spagna ad osservare mentre è in guerra, le istesse regole e sistema, che avea piacere, che fossero osservati verso di lei, allorchè era per anche neutrale, si uniforma la M. S. a tutti i punti compresi nella dichiarazione della Russia, per intelligenza di che riguardo a quanto concerne la piazza bloccata di Gibilterra, serve, che i bastimenti neutrali si uniformino alle regole ricevute su queste materie da tutte le Nazioni commercianti e neutrali, e già annunciate alla Corte di Pietroburgo per mezzo del suo Ministro. 1780

Il Conte di Florida Bianca.

Malgrado però tutte le forze, che spiegate aveano le tre Corti nemiche, l' anno 1780. non fu fecondo di grandi avvenimenti decisivi; se non che riuscì a *D. Luigi* di Cordova di render la pariglia agl' Inglesi, coll' inter-

tercettar loro un convoglio di 64. bastimenti
1780 di traffico pieni di merci e derrate di prezzo
considerabile, ed a bordo de' quali vi erano
quattro compagnie d' Infanteria dirette per
Bombai, un reggimento di 860. per la Giammaica,
un' altro di Assiani di 800. uomini,
e circa 2500. marinarj. Il valore di questo
convoglio fu calcolato a Londra più di un
milione e mezzo di lire sterline cioè quasi
7. milioni di scudi. I soli fucili, che portavansi
all' Indie passavano gli 80. mila. Un
solo legno ebbe la buona sorte di salvarsi
e recar l' infausto annunzio alla patria. I
passeggieri, che vi furono trovati, tra quali
la famiglia del General *Dilling*, con altre
donne di condizione, che passavano all' America,
tutti ebbero da S. M. Cattolica la loro
piena libertà, e chi non avea tanto da continuare
il viaggio, fu generosamente sovvenuto
oltre essergli restituite le proprie robe.
Questi tratti di munificenza e di elargità,
che formano la vera gloria de' Monarchi, non
devono mai essere omessi dagli istorici. Vennero
lasciati anche agli Ufficiali i loro particolari
effetti, e cambiati poi tanto i soldati,
che marinarj, a norma del cartello già
sussistente. Prima che sopraggiungesse la nuova
dolce stagione, un nuovo nemico si aggiunse
all' Inghilterra, e un alleato di più
alle due corone nella Repubblica di Olanda.
1781 Il gabinetto Britannico avvezzo ad aver gli
Olandesi sempre per confederati, si ebbe a
grande affronto, che que' freddi repubblicani
riconosciuta avessero l' indipendenza degli Ameri-

ri-

ricani coloni, onde dopo questo passo vollero averli piuttosto per nemici, che per alleati sospetti. Sapean bene i Ministri Inglesi che ad onta degli intrighi degli Antistatolderiani (ossia i rigidi amanti della libertà) avversi all' autorità del Capitan Generale, chiamato *Statolder*, questi segretamente inclinava dal partito del Re *Giorgio* suo cugino, onde inutili si sarebbero rese le forze marittime dell' Olanda, che forse niuno avrebbe mai vedute comparire in mare, nè operar con vigore, ed in conseguenza la loro unione piuttosto a carico sarebbe stata che a vantaggio della Francia, e della Spagna. Infatti a riserva di un' ostinata Battaglia tra gli Olandesi, e gl' Inglesi alla punta di Ternay in Norvegia nel dì 5. di Agosto, gli ultimi presero su' primi una tal superiorità, che oltre aver loro predati molti ricchi convogli, gli spogliarono de' migliori stabilimenti nelle due Indie, cioè dell' Isola di *S. Eustachio*, di Essequebo, Demerarj, Trinquemale nell' Isola di Ceilan emporio famoso della Cannella, e Negaputnam. Anche il celebre Capo di Buona Speranza sulla punta meridionale dell' Affrica, il più importante stabilimento del vecchio e nuovo mondo, sarebbe caduto immancabilmente in mano degl' Inglesi, se il *Balì di Suffren* non avesse per mezzo di una sanguinosa vittoria alla Baja di *S. Jago*, guadagnate 5, o 6 giornate di cammino al Caposquadra *Jonsthone*, e con tal mezzo non fosse giunto avanti di lui ad assicurarlo dagli attacchi ostili. Bisognò, che le due Corti Borboniche distraessero

1781

1781 ro le loro forze per strappare di mano al comune nemico sì utili conquiste, che troppo faceano preponderare la bilancia, e gran spesa e gran fatiche ci vollero per riuscirvi. Più volte gli Ammiragli Francesi e Inglesi vennero tra loro alle mani ne' mari d' America con vicendevol perdita, e spargimento di sangue, ma quel che fece comprendere a' pensatori di Londra, che la madre patria non avrebbe potuto soggiogare in niun modo le ribellanti Colonie fu l'essere stato costretto nel 15 Ottobre dai Gallo-Americani Lord *Cornwallis* Comandante dell' armata Britannica a posar le armi egli e tutte le sue genti consistenti in 8 mila uomini, e rendersi prigioniero di guerra al Marchese de la *Fajette*, e al Gen. *Vashington*. Con ciò si venne a rinnovar la scena accaduta in simil guisa quattr' anni avanti al Gen. *Burgoine*, che trovossi astretto a subire l' istesso umiliante destino. L'arte di mantenere l' autorità è un arte delicata e gelosa, che domanda maggior circospezione di quello che comunemente si crede. Erano forse troppo gl' Inglesi assuefatti a disprezzare gli Americani, e a riguardarli come schiavi degradati dalla natura, dimenticando, che il sostegno della potenza consiste nell' opinione, e che la forza di quelli che governano altro non è realmente, che la forza di quelli, che si lasciano governare. Gli Americani sollevati che si furono sull' esempio degli Olandesi, restarono forti nelle loro risoluzioni, e sotto gli auspicj della Casa di Borbone stabilirono per sempre la loro libertà.

In-

Intanto dalle tre Potenze alleate contro l' Inghilterra si pensava ad agire davvero non 1782
meno in Europa, che in America. Il piano approvato all'Aja, a Versaglies, e a Madrid, era quello di conquistare ad ogni costo Gibilterra e Maone, benchè di nuovo soccorse per la seconda volta di uomini, munizioni e denaro dall' Ammiraglio *Darby* sotto il dì 12 Aprile 1781. Vedremo in breve questo giorno fatale in quest' anno ancora a Gallispani. Oltre à ciò doveano gli Spagnuoli scacciare totalmente gl' Inglesi dal Golfo del Messico; a Francesi si destinava l' occupare tutte le Isole all' Indie occidentali, impresa considerata facile dopo che uniti a loro alleati impadroniti si fossero della Giammaica. I Coloni infine sostenuti dalle due Corti di Spagna e Francia, toglier doveano all' Inghilterra quanto ancor le restava nell' America settentrionale. Il progetto si eseguì in parte, in parte andò a vuoto. Rare volte fortunati sono i piani delle gran leghe, perchè sempre qualche alleato manca al concerto. I primi colpi e più forti si dettero a Porto Maone e al forte *S. Filippo*. Fino dal mese di Settembre dell' anno decorso erano sbarcate le Truppe Francesi, e Spagnuole sotto il comando del Ten. Gen. Duca di *Crillon* Avignonese, occupando tutta l' Isola di Minorica, a riserva della fortissima predetta piazza, che tosto cinsero d' assedio. *Don Bonaventura Moreno* colla sua squadra protesse lo sbarco, e a prima vista ordinò per assicurarsi di tutte le città e importanti posti dell' Isola; che si trasferissero fuori di essa

tutti i numerosi Ebrei e Greci che vi abitavano, come gente della cui fedeltà non era da tener molto conto. Ma con editto del benefico Monarca si rilasciarono agl' Isolani tutti i loro beni e privilegj, e furono con somma clemenza richiamati per fino coloro, ch' erano armati in corso con bandiera nemica, onde si approfittassero della bontà del Sovrano. Determinato ciò si dette mano ad assicurarsi di tutte le scale, o seni di mare per i quali avrebbe potuto il Governatore Inglese General *Murray* (ritiratosi già nella fortezza, quasi sorpreso dagli Spagnuoli con circa 4 mila uomini) ricever rinforzi. Si alzarono in diversi luoghi delle batterie ad onta delle continue sortite della guarnigione, che si vide in breve tempo fulminata da 120 grossi cannoni, e 36 mortarj da bombe. Lunga ed ostinata fu la difesa perchè era sovente soccorso il presidio per mezzo di piccoli legni inviati dal Cavalier *Udny* Console Britannico in Livorno. Tediosa cosa sarebbe il descrivere l' effetto delle suddette batterie, l' intrepidezza degli aggressori, e dei difensori, l' abilità degl' Ingegneri, e sopratutto le direzioni de' supremi capi. Dopo una resistenza terribile di cinque e più mesi, la piazza fu obbligata a cedere, e nel dì 4 di Febbrajo il Gen. *Murray* si rese prigioniero di guerra con tutta la sua gente, e colla condizione di poter ritornar con essa in Inghilterra o per esser cambiata, o restarvi nell' inazione fino alla fine della guerra. Tutte le opere erano rovinate, come se l' assedio avesse durato un anno, le

1782

ca-

case matte sfondate, i magazzini forati, e tanto i vincitori che i vinti convennero, che l' artiglieria Spagnuola non poteva esser meglio servita. In tal guisa Minorica ritornò sotto il dominio Spagnuolo regnando *Carlo III* dopo essere stata staccata per 74 anni. Il *Crillon* fu creato da S. M. Cap. Gener. e Grande di Spagna. *D. Paolo* de *Sangro*, che recò il primo la lieta nuova alla Corte, dichiarato venne Brigadiere, e *D. Bonaventura Moreno* Caposquadra. Corrispondenti onori ricevettero tutti gli altri Uffiziali, e generosi premj i soldati. In mezzo alle allegrezze, che si faceano per acquisto sì importante, s' istitui in Madrid il nuovo Regio banco di *S. Carlo* composto di 150 mila azioni facienti un fondo di circa 75 milioni di lire Tornesi. L' oggetto del medesimo fu quello della liquidazione degli effetti del Re con lo sconto del 4 per 100 purchè le cambiali non avessero maggior tratta di 90 giorni; di pagare tutte le obbligazioni della Corona ne' paesi stranieri coll' uno per 100, e infine di abbracciare tutte le somministrazioni necessarie all' armate di terra, e di mare colla condizione del 10 per 100, senza occuparsi in altra specie di commercio. Se il doppio di azioni si fossero volute ricevere, il doppio sarebbesi trovato, essendochè molte persone, ed in ispecie delle spiaggie marittime erano divenute ricche mediante le molte prede fatte sugl' Inglesi, e il traffico di queste prede, non fu minore per quanto pubblicò la Segreteria del dispaccio, di 213 legni, tra quali 8 Fregate 1782

23 Palandre, e 8 Cotter ascendenti al valore di più di 16 milioni di pezze.

1782

Per continuare sempre più dunque in simili vantaggi, e per le altre già meditate imprese, si spedirono in gran copia forze navali nell' America, dopo essere stato assicurato ne' porti francesi il ricco convoglio di *S. Domingo* ascendente a 80 milioni di Franchi. Tutte le mire tendevano alla Giammaica per dare l' ultimo colpo fatale all' Inghilterra, e astringerla a subir quella legge, che se le fosse voluto dare. Ma il prode Ammiraglio Inglese *Rodney* che girava in quell' acque con 36 navi di linea e 20 fregate stava attentissimo a fare andare a vuoto i disegni de' nemici della sua patria. Il Conte di *Grasse* con 48 vascelli e 13 fregate stava ne' primi giorni di Aprile alla Martinicca, ove a norma di sue istruzioni dovea attendere i rinforzi, che gli avrebbe condotti *D. Giuseppe Solano*, e co' quali si veniva a formare una flotta di più di 70 navi. Parve ad alcuni subalterni, che l' inazione del loro comandante nel restar come chiuso in porto, nel tempo il più favorevole in quelle alture, fosse più tosto che prudenza, mancanza di coraggio, e ne mormoravano. Allora fu che per punto d' onore *Grasse* nella mattina del dì 9 fece vela dalla sua stazione con idea di passare a *S. Domingo* onde unirsi colla squadra Spagnuola. Questo fu l' errore grossissimo imperdonabile di cui si volle poi dargli debito, essendochè dopo un azione alquanto svantaggiosa, che dovette sostenere con *Rodney*, nel dì 9, tre giorni

ap-

appresso mentre cercava di salvare il Vascello
lo *Zelante* che veniva rimurchiato per esser 1782
rimasto senza alberi, perdette il favore del
vento, e dette luogo a una decisiva battaglia
non opportuna nè allo stato della sua flotta
nè alle di lui vedute, e per colmo de' mali
si lasciò dall' abilissimo ed accorto Ammiraglio nemico rinserrare in uno spazio di mare angustissimo, posto fra tre Isole cioè tra la Guadalupa, la Domenica, e Maria Galante. Non potendo nè spiegare, nè far uso di tutte le sue forze riportò una fiera percossa, percossa tale, che salvò la Giammaica, che gl' Inglesi avrebbero irreparabilmente perduta. Oltre la reputazione, perdette anche la libertà essendo stato preso sul Vascello la Città di *Parigi* di 110 pezzi di cannone, su cui però combattè da valoroso per lo spazio di undici ore: 5 altri grossi Vascelli Francesi caddero in mano del vincitore; gli altri restarono o affondati o maltrattati talmente, che il Sig. di *Vaudrevil* comandante in secondo appena ne potè condurre a salvamento 19. Questa perdita inaspettata sconcertò tutti i piani già fatti. Inutili furono le Truppe da sbarco preparate da' Governatori Spagnuoli, e bisognò contentarsi del lieve acquisto della Provvidenza e delle piccole Isolette Lucaje ove fu fatto un non mediocre bottino, ma mentre con 30 bastimenti veniva trasportato co' prigionieri a *Cuba* la metà di tai legni fu predata da un armatore Scozzese. Questo disgraziato contrattempo fu tosto segnato da un altro non meno rilevante e strepitoso. Conquistato Porto

Maone tutte le forze Gallispane passarono a
1782 stringer sempre più Gibilterra, che da quasi due anni si trovava formalmente assediata. Uno senza dubbio degli assedj più memorandi, che vengano descritti dalle antiche e moderne istorie lo sarà per i posteri nostri quello di una tal piazza. Tiro assediata dal grande *Alessandro*, Siracusa da *Marcello*, Marsilia da *Cesare*, Anversa dal *Farnese*, la Rocella dal Cardinal di *Richelieu*, e tante altre fortezze celebri cadute sotto gli sforzi di differenti nazioni, non hanno presentate mai a' loro aggressori tante difficoltà. In tanti mesi di continuo fuoco si era giunti a offendere qualche casa, ma le fortificazioni insuperabili per natura, per l'arduo accesso, ed impossibile attacco, non aveano patita la minima lesione. Le Flottiglie leggiere fecero di tutto per bloccarla dalla parte di mare, come lo era da quella di terra, ma non ostante tutta la diligenza usata, e i rischi marittimi, e della guerra, non poterono mai riuscire perfettamente a chiuder tutti gli aditi a' rinforzi ed ajuti provenienti dalle spiaggie principalmente dell'Affrica, e d'Italia. Il Governatore *Elliot* era un uomo attivo indefesso, pieno di sangue freddo, e nel tempo istesso d'un eroico coraggio, bravo Uffiziale, bravo economo, bravo ingegnere, fecondo in espedienti e che oltre a ciò sapea l'arte di farsi amare da tutti i suoi sottoposti. Un uomo di tal fatta si rende il più delle volte invincibile. Si credette di mutar fortuna col mutare il Direttore dell'impresa. Non è che D. *Martino Alvarez* non

fos-

fosse un Uffiziale di merito, e non avesse fatto finora il suo dovere nel comando dell' assedio, ma fu stimato che il conquistatore di Minorica dovesse dare una maggior fiducia alle Truppe, e una maggiore speranza colla fama che si era guadagnata, di un felice evento. Arriva questi con un grande aumento di Truppe al campo di *S. Rocco* che si estendeva nelle sabbie circa 900 tese lungi dalla piazza bloccata, e che avea tutta l'aria di una città considerabile scorgendovisi un gran numero di edifizj, e guardato da due Forti uno chiamato *S. Filippo*, l'altro *S. Barbera*. Giunto appena raddoppia i suoi sforzi, aumenta le batterie, e vomita dalla bocca de' numerosi cannoni un fuoco quasi infernale, sempre però poco dannoso agli assediati, perchè appunto da quella parte ove era attaccato, lo scoglio su cui è piantata la piazza è nella massima sua elevazione. Un Uffizial Francese chiamato il Sig. d'*Arcon* avea fatto un progetto di costruire 10 batterie ondeggianti per battere diametralmente il molo nuovo, che resta dalla parte del mare, e che malgrado le sue opere sembrava uno de' punti più deboli. Doveano queste accostarsi alla necessaria distanza per aprir la breccia e dar l'assalto il più sanguinoso. Piacque l'idea e fu abbracciata, sebbene alla Corte vi fossero molti savi ed intendenti Ministri, e Generali che molto dubitavano dell'esito. Con infinita spesa esorbitantissima ed assiduo lavoro di molte e molte migliaja di braccia vennero queste eseguite della grandezza di navi di linea,

1782

giac-

giacchè appunto di corpi di navi simili erano
1782 costruite. Si calcolava, che dovesseso da quelle spararsi 20 mila cannonate, e 3600 bombe, e perciò si erano provveduti 60 mila cartocci di 24 libre, e un' infinità quasi incredibile di munizioni per un mese. Il caso nuovo di queste sì rinomate batterie, merita una minuta descrizione; Erano tutte coperte di grosse lastre di ferro sostenute da lunghe e robuste travi, e congegnate in guisa, che il costruttore si figurava, che quando ancora vi fossero cadute sopra le bombe nemiche dovessero per necessità cadere in mare senza recare alcun danno. Ne' fianchi vi erano collocati i cannoni da 36, e la grossessa di questi fianchi era di 6 palmi difesa da sughero e sacchi di lana a foggia di strappunto, cosicchè sembra impossibile, che le palle giungessero a ferire l' interno del naviglio. Più di 6 mesi ci vollero a terminare tali macchine distruggitrici, e compite che furono se ne fece la prova alla presenza di tutti i comandanti, da quali si trovò, che riuscivano agili, pronte, e resistenti al cannone come una nave di 70 cannoni.

Quando furono in procinto di accingersi all' opera, allora fu che il Real Conte d' *Artesia* Fratello del Re Cristianissimo, e il *Duca di Borbone* si portarono al campo assediante per osservarne l' effetto, e per quasi tutta l' Europa d' altro non si parlava che del feroce imminente assalto, che con esse darsi dovea alla Piazza. A Parigi, a Genova, a Roma, a Napoli si faceano considerabili scommes-

messe, che sarebbe caduta, contro quelli, che negavano la possibilità della di lei espugnazione. Bello era il rimirare gli uomini contrastare su tale oggetto, e giungere fino a strapazzarsi indecentemente a norma e delle ridicole passioni, e del fanatismo da cui erano agitati. Il dì 13. di Settembre fu il giorno scelto per l'azzardato tentativo, nel tempo che tutte l'artiglierie del campo e di una Flotta Gallispana di 50. navi di linea, faceano contro l'imperturbabile scoglio un fuoco infernale. Attaccate dunque le batterie ondeggianti l'una all'altra con grosse catene acciò fossero più ferme, essendo sereno il cielo, e placido il mare, si avanzarono fino a 140. braccia lungi dalle mura che dovean battere, e dettero fondo in 4. braccia e mezzo di acqua. Regolato e vivo incominciò il loro fuoco, talchè se ne sperava un ottimo evento, e già i numerosi e ben diretti lor colpi minacciavano di aprire una larga breccia; quando tutto ad un tratto atterrata dagli assediati una falsa muraglia (che non senza stupore degli aggressori aveano poche ore avanti innalzata) si scuoprirono tre batterie sì formidabili e con palle infuocate di sì smisurata grandezza, che fu scritto esserne state sparate più di 4. mila che in meno di cinque quarti d'ora cagionarono la total distruzione delle galleggianti, per le quali era stato impiegato tanto denaro e tanto tempo. In poco tempo si videro tutte circondate di fiamme, che dall'una si comunicavano all'altra talchè que' miseri Uffiziali, soldati, ed artiglieri che

1782

che vi stavano sopra ardevano vivi senza trovar scampo alcuno. Il Principe di *Nassau Siegen*, che n'era il comandante, malgrado, che con somma intrepidezza accorresse in ogni lato ad estinguere il furioso incendio, fatte gettare le polveri in mare si salvò sopra una scialuppa con alcuni subalterni. Ma perirono 152. de' suoi infranti dalle bombe e 355. ne condussero prigionieri nella Piazza le lance Inglesi spedite dal Gen. *Elliot* per salvar que' miseri che cercavano rifugio tra l'onde, quali poi unitamente a' feriti fatti curare colla massima diligenza, rimandati vennero al campo sulla loro parola o per cambio. Uno spettacolo orrendo rappresentò questa inaspettata distruzione per cui dissero i Gallispani stessi, di avere avuti 1154. tra morti, feriti, ed annegati, e per cui andò consunto tanto legname, bronzo, e ferro, che sarebbonsi potute costruire 14. navi di linea, giacchè le 10. incenerite batterie, erano di portata alcune di 1000., altre di 1400. tonnellate, con 142. cannoni gettati tutti nuovi, e 70 di riserva in tutto 212., con 36. uomini per can. che ascendevano al num. di 5112. persone senza gli Uffiziali, e marinaj. Come succede poi in tali occasioni, insorsero dopo il fatto varie questioni nell'esercito Gallispano, alcuni accusando il Sig. di *Arcon* come millantatore, perchè le sue macchine non avessero resistito al fuoco come avea voluto far credere al pubblico; altri pretendevano, che non si avrebbe dovuto inoltrarle sotto la piazza, se non quando alcune navi di linea, e Fre-

1782

e Fregate cannoniere avessero potuto trapassare la punta d'Europa, ed anch' esse batter 1782
le opere esteriori, onde distrarre l'attenzione e il fuoco dell' inimico, operazione che i venti contrarj non permisero di eseguire. In fatti da quel giorno in poi il tempo e i venti furono sempre burrascosi a segno, che nella notte de' 10. di Ottobre, una delle più fiere e orribili tempeste sconquassò tutto il campo, portò via la maggior parte delle tende, e mise in rischio la Flotta combinata d' investire sulla costa, o di urtarsi un Vascello coll' altro. Si evitarono le maggiori disgrazie, ma la nave il *S. Michiele* di 70. can. spinta dalla furia del vento sul bastione meridionale di Gibilterra si trovò bersagliata del cannone degli assediati in guisa, che il comandante di essa nipote del Caposquadra *D. Bonaventura Moreno*, si trovò nella necessità di rendersi con 650. uomini prigioniero di guerra. Il *Trionfante* e la *S. M. Maddalena* si salvarono. In tempo appunto di questa tempesta l' Ammiraglio Inglese *Hovve* si presentò nella Baja di Gibilterra con 34. legni per soccorrer come fece la fortezza di uomini e viveri, senza che fosse possibile a Gallispani d' impedirlo, attesa la sua posizione presa nell' acque di Marbella ed Estepona di dove fece sfilare tutti i suoi bastimenti. Sembrava che la Gran Brettagna fosse un formicajo inesausto di grand' uomini di mare e tali, che niuno avea mai sbagliato l' oggetto delle difficilissime commissioni affidategli. Approfittatosi quindi l' *Hovve* di un gagliar-

gliardo vento di levante partì e ripassò dopo
1782 tre giorni lo stretto. Al favore del vento istesso lo seguitarono i due comandanti Gallispani *D. Luigi di Cordova*, e il Sig. De la *Mothe Piquet* con 32. Vascelli i più velieri, e attaccarono la battaglia con lui nel dì 19. lungi 80. leghe da Cadice. Durò il cannoneggiamento reciproco tutto il dì 20., ma l' Ammiraglio Inglese combattè sempre in continua evoluzione e con le vele spiegate, volendo risparmiar le sue navi il più che fosse possibile mentre avea istruzione di non esporle a danni notabili ancorchè fosse stato certo della vittoria. La perdita fu eguale da entrambe le parti, ma era molto per l' Inghilterra l'avere assicurata Gibilterra, che piena di viveri, e di uomini, non avea più timore de' Gallispani, che in fine nel dì 31. di detto mese, scorgendo inutile ogni ulteriore tentativo sciolsero l' assedio, contato il decimo terzo dal tempo della sua costruzione fatta nel tempo dei Mori.

Questi svantaggi de' Gallispani, i trionfi degli Ammiragli Britannici, e gli elogj, che si faceano ovunque alla valorosa e saggia difesa del Sig. di *Elliot* superiore in quel genere a quanti altri difensori di Piazze vanti forse l' istoria, non cambiavano però il cattivo stato in cui l'Inghilterra si trovava. Le sue perdite erano sempre più grandi di quelle de' suoi nemici, poichè le forze erano troppo inferiori a quelle di 4. Potenze collegate. E' vero che gli Olandesi non si erano, come si è osservato, giammai mossi, e neppure una

lo-

loro nave da guerra, ad onta di tante repli- 1782
cate loro promesse, era comparsa ad unirsi
alle flotte combinate, ma i loro armatori di-
sturbavano non poco il commercio, e pur-
troppo comprendevasi a Londra disperato il
caso di ridurre sotto il primiero giogo gli
Americani, ch' era il primo scopo della guer-
ra incautamente intrapresa. Il debito era im-
menso, facendosi ascendere a non meno di
190. milioni di lire sterline, somma che sem-
bra incomprensibile. Circa 9. milioni l'anno
di lire sterline erano necessarie pel pagamen-
to degl' interessi, e questi bisognava assolu-
tamente trovare, per mantenere il credito
della nazione. Erasi già cambiato il mini-
stero, e all' impetuoso e sanguinario *Lord
Pitt*, era succeduto nel posto di primo Mi-
nistro, il saggio e moderato Marchese di
Rochingham. Il di lui primo pensiere fu quel-
lo di concludere almeno un accomodamento
particolare colle Colonie. Altro accomoda-
mento non ci fu che riconoscerle libere e
indipendenti come qualunque altra Potenza
del mondo. Era duro il passo, ma fu d'uo-
po venirvi, e trangugiare l'amato calice.
Nel dì 5. di Novembre *Giorgio III.* nell' atto
di riaprire il parlamento riconobbe formalmen-
te quest' indipendenza, e nel darne ad esso
l' annunzio pronunziò queste memorabili paro-
le, che fanno epoca nel nostro secolo. *Nell'
ammettere la totale separazione delle Colonie
Americane dalla Corona di questi Regni, ho
sagrificata ogni considerazione personale alle
brame, e all' opinione del mio popolo. Rivolgo*

a Dio

a Dio onnipotente la mia umile e ardente
1782 *preghiera, che la gran Brettagna non risenta un giorno i mali, che debbono risultare da sì grande smembramento del suo Impero, e che l' America possa restare in sicuro sotto un governo, che altro non è che un' Anarchia. In qualunque modo, l' istessa religione, linguaggio, sangue e interessi formeranno ancora, per quanto spero, una costante unione tra la madre patria, e i separati figli.* Questo fu il primo e il più importante gradino per giungere alla pace generale, poichè altro non si voleva dalle due Corti di Versaglies e Madrid. Comparso il Sig. *Alleyne Fitzsterbert* Plenipotenziario Inglese a Versaglies, dopo alcune conferenze col Conte di *Vergennes* supremo direttore allora dal Gabinetto Francese, sotto il dì 20 di Gennajo 1783 restarono sottoscritti
1783 gli articoli preliminari di detta pace tra le potenze belligeranti, ed in tal guisa cessò quest' ostinata e terribil guerra, che tanti danni e tanto sangue era costata a tutte e quattro le parti del nostro globo. Il Trattato tra l' Inghilterra, e la Spagna fu così concepito:

I. Vi sarà una sincera e costante amicizia tra le LL. MM. Cattolica, e Britannica, Regni, Stati, sudditi, loro eredi e successori, tanto per mare, che per terra in tutte le parti del mondo. Si spediranno ordini precisi di sospensione, e cessazione di ostilità, vivranno in perfetta unione ed armonia con totale dimenticanza del passato, e saranno dati per l' esecuzione di quest' articolo da una parte e dall' altra i necessarj passaporti alle navi destinate a par-

a portarne la notizia alle respettive possessioni delle due potenze contraenti. 1783

II. S. M. Cattolica conserverà per sempre in avvenire sotto il suo dominio l'Isola di Minorica, con Porto Maone, come lo godeva la Corona di Spagna sotto i Re della Casa d'Austria.

III. S. M. Britannica cede a S. M. Cattolica tutta la Florida orientale, e acconsente di buona voglia che conservi la Florida occidentale. Ben inteso però, che sia accordato un termine di 18 mesi, da contare dal giorno della sottoscrizione del trattato, a' sudditi Britannici stabiliti in detta Florida, non meno, che nell' Isola di Minorica suddetta per vendere i loro beni, ricuperare i loro crediti, trasportare i loro effetti e persone senza esser molestati nè a causa di religione, nè in verun' altra maniera, fuori che per debiti o processi criminali; e sarà anche loro concessa facoltà di traspostare tutti gli effetti che possono appartener loro, come pure tutte le artiglierie ed altri effetti di S. M. Britannica.

IV. S. M. Cattolica non permetterà in avvenire, che i sudditi Britannici siano inquietati o molestati sotto qualunque pretesto nel tagliare, o far tagliare, caricare o trasportare il legname da tinta o di Campece in un distretto di cui si fisseranno i confini; e per tale effetto potranno fabbricare senza impedimento ed abitare case e magazzini necessarj per essi e loro famiglie, ben inteso sempre, che ciò non venga a derogare nè punto nè po-

poco alla sovranità della corona Britannica.

1783 *V. Saranno restituite alla Gran Brettagna l' Isole della Provvidenza, e di Bahamà senza veruna eccezione, nello Stato medesimo in cui erano quando furono conquistate dalle armi Spagnuole.*

VI. Tutti i paesi e territorj che potessero esser conquistati in qualunque parte del mondo da entrambe le parti, dopo la data del presente Trattato saranno di buona fede restituiti senza difficoltà, e senza esigere compenso o riscatto alcuno.

VII. Restano confermati tutti i Trattati fin qui esistenti tra la Spagna, e l' Inghilterra, fuori che in quelle parti a cui resta derogato dal presente Trattato, e le due Corti nomineranno de' commissarj affine di convenire per le nuove misure di commercio.

VIII. Le Restituzioni o evacuazioni convenute si faranno tre mesi dopo la ratifica del presente Trattato, o più presto se si può. In conseguenza di ciò saranno subito spediti gli ordini opportuni a' respettivi comandanti, e Uffiziali.

IX. I prigionieri fatti reciprocamente per mare e per terra saranno di buona fede rimessi subito in libertà, e restituiti pagando i debiti contratti nella loro prigionia, e ogni corona salderà dal canto suo gli sborsi fatti per la sussistenza di detti prigionieri, conforme alle ricevute, e documenti autentici.

X. Le ratifiche de' presenti articoli saranno spedite in buona e valida forma, e cambiate nel-

nello spazio di un mese, o più presto se si può contando dal giorno della sottoscrizione de' presenti articoli. 1783

In fede di che Versaglies 20 Gennajo 1783

Alleyne Fitztterbert Conte di Aranda.

Applaudì universalmente la nazione Spagnuola a una sì gloriosa pace per quella Monarchia e venne appresa per la più utile e vantaggiosa dopo che *Filippo V.* primo Principe dell' augusta Casa di Borbone asceso era al trono di que' regni. Egli, come si è accennato, in vigore di quella di Utrecht del 1713 dovette cedere i Paesi bassi e tutti i suoi stati d'Italia, e inoltre Maone e Gibilterra agl' Inglesi con più il Trattato esclusivo della vendita de' negri nelle Colonie Spagnuole detta il Trattato dell' Assiento, il che dette motivo al commercio di contrabbando, e recò gran danni alle Finanze Spagnuole. Stante l' accessione della Spagna nel 1720 alla quadruplice alleanza, gli fu d' uopo rinunziare a tutte le sue pretensioni sulla Sardegna, e la Sicilia, e confermar poi i privilegj degl' Inglesi nel 1748, in quella di Acquisgrana. Nell' ultima già enunciata del 1762 firmata parimente a Versaglies, fu costretta la Corte di Madrid a spogliarsi per salvar la Francia sua alleata di Pensacola e della Florida con altri importanti stabilimenti sulle coste del Messico. *Carlo III.* dopo tanti travagli mercè la sua fermezza godette del piacere, col riacquisto di sì bella pro-

1783 provincia, di vedere assicurate da qualunque sorpresa le sue contrade Americane in caso di nuova rottura. L' Imperatore e la Russia fecero in questa general pacificazione la figura di mediatori, ma fu più per semplice formalità, che perchè vi fosse stato veramente bisogno di una tal mediazione. Sospese frattanto tutte le cure di una guerra di tanto impegno, e incominciatisi a goder di bel nuovo i frutti della pace, giunse a Cadice tranquillamente il convoglio ricchissimo della vera Croce, che in tutto il tempo dell' ostilità era stato assicurato in varj de' più ben custoditi porti dell' America, per non azzardare incautamente la migliore e più importante risorsa dello Stato. Recò questi non meno di 32 milioni, e 700 mila pezzi duri tra oro, argento, e prodotti senza calcolare alcune curiose produzioni. Altre navi con ricchi carichi continuarono a giungere ne' mesi susseguenti, con rinvigorire assaissimo il commercio Spagnuolo, e con gran vantaggio ancora di quasi tutta l' Europa, che incominciava a penuriare di simili generi. Subito il Monarca si accinse a proseguir l' usato stile d' incoraggire colla generosa sua munificenza le belle arti, le scienze, e le manifatture, che si avea giusto fondamento di sperar di rendere vieppiù floride, poichè gl' individui della nuova Americana Repubblica avevano manifestato il loro desiderio di commerciar direttamente colla Spagna. A solo oggetto dunque di dilatare il traffico anche nel Levante, ove quello, che facevano gl' Inglesi era molto decaduto da varj anni a questa parte

re procurò di entrare in un Trattato col Gran Signore. Vi era l'ostacolo, che la Monarchia 1783
Spagnuola fino da *Carlo V*, e *Filippo II*, suo figlio trovavasi come in uno stato di guerra, e d'inimicizia colla Porta Ottomana, nè mai i Re Cattolici avean pensato a stabilire con i Sultani una convenzione di pace. Una specie d'intelligenza che tenuta avea segretamente a Costantinopoli il Cardinale *Alberoni*, era cessata ed interrotta colla fine del suo Ministero, nè vi era più corrispondenza alcuna tra due Stati così separati l'uno dall'altro. Fu creduto per ciò, affine di togliere ogni difficoltà, di doversi spedire a Costantinopoli il suddetto *D. Giovanni* di *Buligny* abile negoziatore e pratico de' costumi Asiatici, il quale fattosi largo e colla dolcezza, e colla buona maniera giunse a persuadere il gran Visir a prestare orecchie a progetti di un Trattato. Cercarono le altre Nazioni, che commerciano co' Turchi per gelosia del loro traffico, di malignare e seminare discordie per interrompere le negoziazioni, ma vano fu ogni maneggiato; essendochè fin dal dì 14 di Settembre 1783 venne il Trattato sottoscritto dal prelodato Sig. *Buligny* e dal gran Visir *Haggi Seid Muhamed*, e quindi dopo qualche mese scambievolmente ratificato. In vigore del medesimo, oltre una perpetua pace tra i Turchi e gli Spagnuoli, ebbero quest'ultimi la facoltà, *di stabilir Consoli e nella capitale, e in tutte le scale d'Europa e d'Asia, spedir navi con ogni sorta di merci in tutti i porti e dogane dell' Impero Turco, pagando solamente gl' istessi dazj e*

gabelle delle Nazioni amiche; *di poter tenere*
1783 *un Ministro alla Porta con gl' istessi onori e carattere dell' altre Potenze con molti altri privilegj; e in fine, che i sudditi di S. M. Cattolica volendo fare il pellegrinaggio di Gerusalemme, non sarebbero stati inquietati in nessuna maniera, anzi protetti, e difesi*. La Spagna dal canto suo promise, *di ricevere ne' suoi porti, ed in ispecie in Alicante le navi mercantili Ottomane, nel modo istesso, che le sue venivano accolte in quelli sottoposti al Gran Signore*. Ma siccome pochi legni Turchi navigano a Ponente, così evidentemente tutto il vantaggio pendeva dal canto della Corte di Spagna. Non può dirsi quanto la notizia di questa convenzione dispiacesse ai Marsigliesi, che si erano attribuita da gran tempo una specie di privativa di recare essi soli le derate e merci Spagnuole in Levante. Pubblicamente diceasi in quella Piazza, che l' aver scosso *Carlo III* l' antico pregiudizio di non tenere amicizia co' Turchi, produceva il funerale del commercio di Marsilia. *Acmet IV* Gran Sultano, e il suo Ministero annuirono a entrare in corrispondenza con un Sovrano sì potente, come il Re Cattolico, perchè appunto in quel tempo l' Imperatrice *Caterina II* con un passo audace, che fece stordir tutta l' Europa avea avuto il coraggio e la fermezza d' innoltrar le sue armi nella Crimea, ed aggiungere a viva forza quell' importantissima Penisola con tutte le sue adjacenze al potentissimo Impero Russo. Tremò il Divano a tal conquista che metteva in compromesso l' istes-

l'istessa Costantinopoli a cui bel bello si accostavano rivali sì forti e poderosi come i Russi. Strepitò, protestò il Divano, ma non vi fu chi alzasse un dito in suo ajuto, e gli fu d'uopo piegar la fronte nei secoli addietro sì superba, cedere quel che la Russia avea saputo strappare dalla Monarchia Ottomana, e ciò per mancanza di Truppe agguerrite, e di buoni comandanti per sostener colle armi le sue ragioni. *Giuseppe II* minacciava di unirsi alla sua grand' alleata, onde interpostosi l' Ambasciatore di Francia, il Gran Signore si contentò di vedersi privato per sempre dell' alto dominio di un paese da cui ricavava la miglior cavalleria leggiera, e che contava più di 2 milioni di abitanti. 1783

Carlo III. fatta la pace co' Turchi, avrebbe desiderato, che i suoi sudditi goduto avessero dell' istesso benefizio riguardo agli Algerini, che colle loro piraterie infestavano sempre le coste meridionali, e predavano i piccoli legni. A tale effetto avea avanzate le sue istanze al Sultano, che gli avea date delle buone speranze; ma non era più il tempo, che le Reggenze Affricane rispettassero gli ordini di Costantinopoli. Da un mezzo secolo a questa parte si erano emancipati da ogni soggezione, ed appena mandavano ogni tanto qualche regalo alla Porta, più per una specie di convenienza, che di vassallaggio. Perciò trovandosi *Carlo III* forte nella sua marina, con bravi e sperimentati comandanti, giudicò di far bombardare quella città asilo infame di tanti funesti e perniciosi corsari, dandole un

memorabile gastigo, simile a quello di *Luigi*
1783 *XIV* suo bisavolo, che appunto 100 anni addietro vi avea fatte gettare più di 10 mila bombe. *D. Antonio Barcelò*, che si era tanto distinto nel blocco di Gibilterra ebbe la suprema direzione di un armamento composto di 6 Vascelli di linea, 3 Fregate, 1 Galeotte, 3 Brigantini, 9 sciabecchi, 3 Palandre, 20 scialuppe cannoniere, altrettante bombardiere, 6 Filughe, e 8 Brulotti. Nel dì 29 di Luglio la squadra fu sotto Algeri, e nel dì primo di Agosto incominciò le sue operazioni gettando 380 bombe contro la Piazza con non molto danno però, mediante le opere esteriori guarnite di formidabile artiglieria innalzate dal Bey, che costrette avea molte migliaja di Cristiani ed Ebrei a lavorare intorno alle medesime. In qualche parte della città si appiccò il fuoco, ma fu ben presto estinto dalla diligenza de' numerosi abitanti. Non ostante, benchè il loro fuoco fosse vivissimo, gli Spagnuoli fecero gran danni al porto, e all'opere esteriori. Nel dì 9 conoscendo il *Barcelò* la stagione troppo avanzata ricondusse le sue forze a Barcellona per ritornarvi l'anno appresso 1784 come infatti
1784 eseguì con forze anche maggiori, essendosi aggiunte a quelle di Spagna, diverse navi di Portogallo. Quelle di Malta erano sempre comparse in qualità di ausiliarie. Gran colpi si scagliarono per la terza volta contro quelle mura, ma la resistenza fu l'istessa, ed anche più ostinata, avendo i barbari messe in mare più di 300 scialuppe, che tirando incessan-

santemente molto incomodavano gli aggressori. L'evento fu quasi l'istesso degli altri antecedenti tentativi onde nel dì 17 di Luglio fu d'uopo desistere dagli attacchi, e ridursi a Cartagena. Fu voce generale, che mischiati con gli Algerini, vi fossero intenti alla difesa molti Uffiziali Provenzali travestiti in abito Maomettano, ed è certo che anche gl' Inglesi, e gli Olandesi aveano loro recata gran quantità di polvere, palle e cannoni. Se i Cristiani per uno spirito di gelosia, di emulazione, e di un sordido interesse, non avessero sempre ajutati i Musulmani contro i Cristiani istessi, l'Europa e il Mediterraneo sarebbero già restati sgombri affatto da gente così perfida e barbara. Visite così incomode e dannose mettevano però la testa a partito a membri della Reggenza Algerina, e molti di essi si mostravano propensi ad accomodarsi con un Monarca, a cui se non erano riuscite felicissime due o tre spedizioni; una volta o l' altra, la quarta, la quinta, e la sesta, produr potea la loro total distruzione. La Porta Ottomana e il Re di Marocco insistevano anch' essi per questa pace. Finalmente nel 1785 l'ammiraglio *D. Giuseppe Massaredo* comparve in Algeri con una squadra di 5 navi con bandiera di Tregua. Nel dì 16 di Giugno ne furono soscritti coll' intervento del Console di Francia i preliminari. Ben lungi fu che *Carlo III* volesse ratificarli mentre le condizioni si trovavano indecorose alla sua dignità, e gravose a' sudditi. Trattavasi di dare a quella Barbaresca Reggenza circa 2 milioni di pezzi du-

1784

1784 duri, parte in contanti, parte in artiglierie, munizioni da guerra ed attrezzi navali. Que' Ministri per altro, che aveano intavolato, e maneggiato il Trattato fecero di tutto perchè venisse almeno cangiato in una tregua. Tripoli che avea meno forze di Algeri ed in conseguenza meno pretensioni aderì subito all' apertura fattagli di una simil pace, e ne fu firmato il documento diviso in 39 articoli sotto il dì 10 di Settembre di quest' anno. S. M. avrebbe voluto che nella convenzione con gli Algerini vi fosse incluso ancora il Re delle due Sicilie suo figlio, e a tale oggetto restò prolungato, ma non fu possibile riuscirvi, nè *D. Giovanni Thomas* spedito a bella posta in Affrica da Napoli potè concludere niente di buono, onde restò concluso per parte della Spagna nel dì 14 di Giugno 1786.

Erano in tal situazione gli affari, quando presi in considerazione dal Ministro di Madrid varj abusi nell' amministrazione di alcuni patrimonj Ecclesiastici, si fecero sopra un oggetto così importante delle serie rappresentanze alla S. Sede, da cui dopo varie discussioni inviato venne in Ispagna il seguente breve Pontificio, che spiega e mette in chiara vista tutta l' ampia materia di cui si trattava.

PIO VI. PAPA.

A perpetua memoria.

Costituiti nel supremo Uffizio della cura pasto-

storale di cui siamo incaricati senza alcun merito nostro, crediamo, che nell' esercizio del nostro Apostolato, prima di tutto si richiegga da noi, l' interporre la nostra autorità a sollievo de' miserabili, soccorso degl' indigenti, consolazione degli afflitti, e in somma per dare ajuti all' opere pie, ed in ispecie a quelle che tendono ad attaccare la depravata inclinazione di coloro, che abbracciando una vita gioconda e oziosa lasciano privi di limosine i veri poveri. Quindi è, che facendo attenzione a quanto ci è stato esposto poc' anzi per parte del carissimo nostro figlio in Cristo Carlo *Re Cattolico delle Spagne, il quale mosso dalla sua singolar pietà, e vigilante cura verso gli orfani, e pupilli, e verso tutti gli altri poveri de' suoi stati che per necessità chiedono la' limosina, o come vergognosi la prendono e ricevendola glorificano il padre celeste, ha determinato di erigere in tutte la Diocesi de' suoi dominj una casa o case di ritiro, sotto il titolo della Misericordia in cui si debbano alimentare i veri poveri, e procurare il loro bene spirituale, di provvedere alla conveniente dotazione ove fossero già erette, e non essendo le sostanze del suo regio erario sufficienti a supplire a tanta spesa, ha richiesto di esser sostenuto per questo ottimo fine con qualche porzione delle rendite Ecclesiastiche. Noi per tanto volendo condiscendere favorevolmente ai desiderj dell' enunciato Re* Carlo, *di nostra certa scienza, e matura deliberazione, e colla pienezza della potestà Apo-*

sto-

1784

stolica, concediamo e diamo a lui ampia facoltà, preso il parere de' respettivi ordinarj, di
1784 *percepire in ciaschedun anno alcuna parte de' frutti delle prepositure, Canonicati, Prebende, e dignità ancorchè siano le maggiori delle Chiese Cattedrali, e Collegiate, e degli altri benefizj Ecclesiastici di qualunque denominazione sieno, situati ne' dominj Spagnuoli, che vacheranno nel tempo successivo, o sieno di Regia nomina, o d'elezione dell'Ordinario. E' nostra intenzione però, che ne restino esenti tutti i Vescovadi e similmente i benefizj Parrocchiali, restando salvi i diritti, e costumi per le respettive pensioni ch'è in uso imporvi coll'autorità della Sede Apostolica, a nomina del medesimo Re* Carlo, *per le loro applicazioni o distribuzioni. E medesimamente vogliamo, che la parte de' frutti, che si ha da percepire ogni anno dai prenominati benefizj, non sia mai in pregiudizio della congrua quale è nostra volontà che resti costituita perpetuamente de' due terzi de' frutti; ben inteso sempre, che per quelli che richieggono risedenza non sia minore di* 200. *scudi annui d'oro di camera, e* 100. *per i semplici di ugual moneta. Le presenti non potranno mai esser rivocate in dubbio, ritrattate, ridotte a termini di diritto ec., ma però è ugualmente nostro volere, che in conformità della costituzione di* Clemente V. *di gl. mem. nostro antecessore, pubblicata nel Concilio di Vienna, per motivo dell' esazione o paga dell'imposta contribuzione, non venganq presi giammai, nè sequestrati i cali-*

ci,

ci, libri, ed ornamenti, colle altre suppellettili destinate pel culto divino ec. 1784

Dato in Roma in S. Pietro sotto il dì 14. di Marzo 1780. l'anno VI. del nostro Pontificato.

Innocenzo Cardinal Conti.

Acciò questo Breve avesse la sua esecuzione, fu accompagnato da una lettera della M. S. così concepita, e diretta a tutti gli Arcivescovi, e Vescovi della Monarchia.

IO IL RE

Molto Rev. in Cristo Padre, Arcivescovo ec.

Le gravi necessità de' poveri, e la moltitudine di quelli ch' essendo sani vivono mendicando con pregiudizio de' veri indigenti, e della causa pubblica, sono stati gli oggetti, che hanno richiamata sempre la mia Reale attenzione, per sollecitare il sollievo de' primi e l' emenda e onesta applicazione de' secondi, sul riflesso, che tanto l' una, che l' altra, interessa sommamente il servizio di Dio, e la prosperità della Monarchia. Con tal fine in vece delle pensioni colle quali prima del concordato colla Corte di Roma si aggravavano i provveduti di benefizj Ecclesiastici in questi Regni, esigendo la curia Romana cedole bancarie a favore degli stranieri (pregiudizio redento fino d' allora a spese del regio erario) ho ot-

1784 *ottenuto dalla S. Sede il Breve quivi inserito col quale mi si concede da S. S. che per soccorso de' veri poveri possa percepire dalle prebende e benefizj, che non hanno cura d'anime, e che sono di mia real nomina e presentazione, una parte de' frutti, che non ecceda la terza in ciascun anno, sempre che ne' residenzali vi resti la somma di 200. ducati d'oro di camera e 100. a quelli non residenziali. In conseguenza di che ho nominata persona costituita in dignità Ecclesiastica, che sotto i miei ordini, e con immediata mia delegazione proceda in tutto ciò che appartiene alla riscossione, amministrazione, e distribuzione di detti frutti statimi concessi, come intenderete in appresso. Dallo zelo, e dall'amore che sempre avete dimostrato pel servizio divino, e mio, mi riprometto, che concorrerete con tutti i mezzi possibili all'adempimento di questo importante oggetto, e a tutti que' pietosi stabilimenti che il da me nominato General Collettore anderà proponendo, e che lo informerete nella maniera la più distinta delle necessità le più urgenti della vostra Diocesi, e del modo più opportuno per rimediare alle medesime, dandogli altresì pronto avviso delle prebende, e benefizj, che in essa vaccheranno, e ne farete tener copia nell'archivio della vostra Cancelleria pel puntuale adempimento, affinchè sempre presente l'abbiano i vostri successori. Sono certo, che la vostra prudenza applaudirà a i vantaggi grandissimi spirituali, e temporali, che da questa Santa opera risulteranno alla vostra diocesi, e a tutto il regno, e mi persua-*

suado, ch' essa otterrà le più efficaci premure proprie del vostro carattere e dignità, assicu 1784
randovi che nessun altro ossequio potrà essermi più gradito di questo, come quello che riguarda il servizio di Dio, il miglioramento de' costumi, il sollievo de' miserabili, e il bene generale della nazione.

Madrid 8 Dicembre 1783

Giuseppe Monino

Nel tempo istesso, che l'animo del Re *Carlo* era tutto rivolto a queste gravissime cure
non lo era meno alla successione dell' Augu- 1785
sta sua famiglia. L'esperienza di molti secoli avea fatto vedere alla nazione Spagnuola quali disastri avea prodotti la mancanza di prole maschile nella Casa regnante. Il Real Principe delle Asturie era fornito di varj figli, ma molti di questi erano morti in tenera età, onde portato il Monarca dal paterno amore verso i sudditi, desiderò impiegare i mezzi possibili e convenienti per liberarli in avvenire da eguali, e maggiori disastri. Essendogli sembrato l'unico mezzo umano quello di moltiplicare la sua discendenza legittima pensò di accasare il Reale Infante *D. Gabriello* suo terzo genito, Principe dotato di eccellenti qualità di cuore e di spirito, e che gran nome si era fatto nella letteraria Repubblica con una giudiziosa ed esatta traduzione di *Salustio* dall' idioma Latino nello Spagnuolo. Eccitata in S. M., e nella Regina di Portogallo un' idea di

scam-

scambievoli matrimonj, il predetto Infante *D.*
1785 *Gabriello* fece dimandare in consorte la Portoghese Infanta *D. Maria Vittoria* figlia della prelodata Regina Fedelissima, e del Re *Pietro III.*, ed accordata venne la Reale Infanta *D. Carlotta Giovacchina* primogenita dell' ora regnante Sovrano *Carlo IV*, al Principe *Gio: Maria* secondogenito di Portogallo, ed ora Principe del Brasile, ed erede della Corona. In tal guisa si strinse con nuovi e più forti vincoli la parentela tra le Auguste due famiglie Borbonica Spagnuola e di Braganza, onde sempre più si assodasse e sussistesse in ambe le parti la buona amicizia e corrispondenza tanto importanti alle loro Monarchie e respettivi vassalli. Nè già questo solo motivo aveano le Spagne di esser giulive, essendo ognora più debitrici al loro Sovrano della prosperità, che godevano. Ricchezze infinite in denaro contante e preziosi generi proseguivano sempre a giungere dall' America; onde affinchè la Nazione istrutta fosse de' progressi del suo commercio, venne alla primavera pubblicato per tutto il regno l' esatto e preciso bilancio dell' entrata e uscita delle merci da' porti soggetti a S. M.. Videsi pertanto, che si erano spedite, e mercanzie e generi per 21 milioni, e 742 mila pezzi duri, e che n' erano entrati 63 milioni, e 176 mila incirca. Allora fu che si formò una nuova compagnia di commercio denominata *delle Filippine*, a cui restò congiunta quella di Caracca, e ben presto ne furono acquistate le azioni da negozianti esteri sotto nomi Spagnuoli. Ri-

Rivisse in tal modo e prese maggior piede la banca nazionale di *S. Carlo*, e si presero ulteriori provvedimenti in miglioramento della navigazione e del traffico marittimo. E per render queste cose vieppiù proficue formarono gli Spagnuoli uno stabilimento nell'Isola di Tinian nell'Oceano pacifico a 140 gradi di latitudine settentrionale tra l'Isola Manilla nell'Asia, ed Acapulco in America, e vi si costruirono le necessarie fortificazioni per collocarvi un presidio. Da ora in avanti i navigatori, che fanno il giro del globo non avranno senza il permesso del Re Cattolico il vantaggio di provvedersi di rinfreschi in detta Isola, chiamata dal famoso Ammiraglio Inglese *Anson* il Paradiso terrestre. Si concedette anche ai bastimenti dell' America settentrionale la facoltà di approdare a' porti Americani Spagnuoli, il ch' era per l'addietro ad essi vietato.

1785

Di quante rivoluzioni sono contenute nella vastissima sfera delle vicende del mondo risultanti dalla costituzione fisica e morale del nostro globo, niuna certamente può esser paragonabile a quella ch' ebbe la sua origine da due uomini privati, ma intrepidi e illuminati Italiani, cioè il Colombo, e Amerigo Vespucci. Questi abili naviganti cercando mettere sotto l'ombra di una gran Monarchia la custodia e il sostegno d' immensi paesi presentatisi alla lor mente, trovarono nella Spagna, e poi nel Portogallo, il modo di tentare una spedizione totalmente nuova, e non più meditata. Niuna Nazione era più capace

1785 allora d'intraprendere e condurre al loro termine le più ardue imprese della Spagnuola e della Portoghese, poichè il discacciamento de' Mori, le gloriose conquiste eseguite in Italia dalla prima, e le scoperte sulle coste d'Africa dalla seconda unite allo spirito di cavalleria dominante allora in tutta la penisola; formarono quella scuola che preparò il più strepitoso e straordinario avvenimento che sia registrato negli annali di tutti i popoli e di tutte l'età. La scoperta dell'America ha sparsa la sua influenza sopra le tre altre parti del globo, e combinati in mille maniere differenti gl'interessi di quasi tutte le Sovranità della terra. Mille e mille penne si sono impiegate nell'illustrare la Storia di tanti popoli, e nazioni sconosciute per una gran serie di secoli, e divenute più celebri per le ricerche de' Filosofi, che per i ricchi ed abbondanti metalli, e preziosi effetti e produzioni, che con larga e benefica mano ha la natura ad essi prodigiosamente profusi. Quivi il loro occhio penetrante e politico ha indagate tutte le vie più nascoste della natura, del commercio, del governo, e della religione: alcuni di essi poi sono andati troppo in là, e hanno preteso trovare fino in contradizione tutti i principj della natura, e dell'umanità. Molte popolazioni senza leggi, e senza costumi, senza ombra di culto, nè di religione, e senza la minima idea della divinità hanno somministrato un grande alimento a' loro sofismi, e fatta risuonare da tutte le bande la tromba dell'empietà, con non poco scandalo del buon senso

del-

della Filosofia. Nelle pretese rivoluzioni di questo nuovo mondo, e nelle fisiche contemplazioni di esso hanno sognato di scuoprir le 1765
traccie dell' eternità, e smentire la narrazione Mosaica della creazione. Alcuni autori appoggiati ad una fantasia ardente e scatenata, corsero dietro a' paesi sognati dell' *Eldorado*, della Repubblica dell' *Amazoni*, de' *Giganti Patagoni*, delle campagne seminate di grani d'oro, e piantate di alberi di argento colle foglie, fiori, e frutti d'oro, e mille altre simili bizzarrie. Gli uomini amanti del maraviglioso, e della novità, colpiti da una infinità di nuove impressioni non è stupore se hanno framischiato il vero col favoloso. In fatti que' mari sempre procellosi con altri sempre tranquilli; que' paesi freddi sotto la zona torrida in contrapposto di altri caldissimi; le altissime montagne delle *Ande* prolungate per 1500. leghe, coperte di durissimi ghiacci fino dal punto della loro esistenza, e seminate di 48. Vulcani; que' gran fiumi di 80. e 100 leghe in larghezza, che disputano l'impero col mare, e spingono le loro acque dolci nell' Oceano nella maggior lontananza; quelle provincie dove non vi è mai esempio nè di pioggia, nè di tuoni, altre soggette a frequenti terremoti e tempeste; quella prodigiosa quantità di animali, piante, frutti e prodotti a noi sconosciuti, non poterono fare a meno di non riscaldar le fantasie Europee, e fare un' illusione a' primi scrittori, fra quali ve ne sono alcuni che han sostenuto doversi in America collocare il pa-

1785 radiso terrestre. Ma lasciata da banda la storia sfigurata dalla favola, essendosi i lumi e le scientifiche cognizioni dilatate ovunque nelle provincie sottoposte alla Spagna, i di lei concittadini cercano ora colla più lodevole avidità tutte le più recondite memorie Americane, che sonosi sottratte all' antica ignoranza e superstizione. Il gabinetto di Storia naturale della Corte di Madrid, che sempre si va aumentando, è una prova indelebile di questi lumi. Sono considerabili gli acquisti, che ha ricevuti ogni giorno sotto *Carlo III.* di antichità, minerali, insetti, e volatili Americani, fra le quali alcune ossa di elefante, benchè non vi sia memoria che quest' animale sia mai vissuto in quel clima, scoperta degna di riflessivo esame, e cagione tra gli eruditi di molte dispute non coerenti al nostro assunto. Le nazioni selvagge che da' due poli formano i confini del dominio della Corona in America, sono state sempre formidabili alla Monarchia; e anche nell' anno di cui parliamo, il Messico fu pieno di stragi e ruberie praticate da' popoli settentrionali di quell' Impero. E' osservazione degna de' più profondi pensatori, che i popoli sudditi, a proporzione che si accostano a circoli polari sono più gelosi dell' indipendenza e della libertà. Fortificati da un temperamento più robusto, hanno conservato un carattere più feroce e bellicoso che le deboli e sfibrate nazioni meno lontane dall' equatore. Se gli Spagnuoli fossero stati quegl' uomini crudeli e feroci dipinti da tante penne straniere sull' esempio dell' entusia-

sia-

siasta las *Casas* Vescovo di Chiapa, credereb-
be taluno, che la Divina provvidenza destinate 1785
avesse quelle genti per far la vendetta di tante
innocenti vittime Americane, sacrificate al
furore de' primi conquistatori, onde espiare i
loro misfatti nelle generazioni future da essi
discendenti. Ma sono le cose altrimenti ac-
cadute. Il tuono sempre iperbolico e spesse
volte fanatico di questo scrittore, i suoi cal-
coli alterati, l'inesattezza delle narrazioni,
e lo spirito declamatorio, che sempre lo ac-
compagna hanno screditata totalmente la sua
penna. La nazione Spagnuola è stata da va-
rj istorici anche suoi nemici, validamente pur-
gata dalla maggior parte delle taccie addossa-
tele da quel prelato, e i progressi degli Spa-
gnuoli sono stati accompagnati forse da minori
crudeltà attese le circostanze, che molte e
molte altre simili intraprese, tanto antiche,
quanto moderne, di nazioni conquistatrici.
Le popolazioni degli *Apachis*, *Taraumari*, e
altre infinite insieme collegate, non hanno
cessato mai di mettere a ferro e fuoco le fron-
tiere Spagnuole commettendo i più inauditi e
barbari eccessi e carnificine; perciò conven-
ne dopo il 1780 inviare grossi distaccamenti
di Truppe per tenere addietro sì funeste gen- 1786
ti, e *D. Emanuele Mugnos*, ha avuto occa-
sione di segnalarsi non poco in tal congiun-
tura prestando al Re utili servigj. Ad ogget-
to perciò di sempre più stabilire la tranquil-
lità di que' confini erasi conclusa fino sotto il
dì 14 di Luglio 1785 una convenzione tra la
Spagna e l'Inghilterra ratificata in quest'anno
 di-

divisa in 16 articoli concernente gli stabilimen-
1786 ti Inglesi sul continente Spagnuolo Americano. In vigore de' medesimi fu convenuto, *che gl' Inglesi dovessero evacuare tra sei mesi la costa detta de' Moschiti, e in compenso S. M. Cattolica cedette loro per uso de' coloni, e perchè servisse ad essi di punto di congiunzione in que' mari l' Isola di S. Giorgio-kei, a condizione che non vi fossero erette Fortificazioni guarnite d' Artiglieria. Accordò il Re similmente alla Gran Brettagna i confini sulla costa di Jucatan più estesi di quelli fissati nel 1783, dovendo la linea Inglese incominciare dal mare e continuare fino alla sorgente del fiume di Stebani, affine di potervi tagliare il legno di campeggio con tutta libertà.*

Fisso sempre *Carlo III* nella massima che la dilatazione del commercio influisce sopra ogni cosa e sulla popolazione, e sulla forza interna ed esterna degli Stati, non isdegnò prestar l'orecchie anche alla proposizione di un Trattato di amicizia, e commercio colla Corte di Berlino. Il gran *Federigo* sapea benissimo, che i suoi dominj poteano trafficare colla Spagna con vantaggio, e, che la Spagna avendo bisogno di alcune produzioni e manifatture del Nord per l' America, non veniva a risentir danno spargendo il suo oro in Prussia, in Pomerania, in Slesia. Inoltre le lane, le sete, i vini, e gli olj Spagnuoli poteano formare una compensazione di generi. Nondimeno scorsero 40 anni prima che vi fossero Ministri di Spagna a Berlino. Nel tempo della guerra della successione Austriaca dopo la mor-

te

te di *Carlo VI*, essendo il Re di Prussia alleato della Francia, *Filippo V* gli avea inviati come Ambasciatori straordinarj *D. Giuseppe* di *Carvajal*, e il Conte di *Montijo* a complimentarlo sulle sue prime conquiste; ma ciò non ebbe alcuna conseguenza. Non sembrava a *Federigo*, che il gabinetto di Madrid potesse da se stesso influir negli affari generali essendo governato da quello di Versaglies. L'anno 1777 seppe che il sistema era cambiato nel momento che il Conte di *Florida Bianca* era stato sostituito al Duca *Grimaldi* nel primario Ministero. Allora fu, che quell' accorto Sovrano spedì a Madrid il Conte di *Nostiz* per tenervi un Ministro permanente, prevedendo che la Spagna ripresa avrebbe sotto la saggia amministrazione del predetto Conte di *Florida* bianca, una gran porzione dell' antica superiorità. *Carlo* ricevette con piacere una tal missione, e ordinò subito al Cavalier *las Casas* Segretario di Ambasciata a Vienna di trasferirsi a Berlino col carattere d' Inviato straordinario. Intanto l' avventurosa fecondità della Principessa Sposa dell' Infante *D. Gabriello* avea sgombrate le inquietudini, che il Re avea provate dopo la morte di varj suoi piccoli nipoti dati alla luce dalla Real Principessa d' Asturias. Essa avea partorito un Principe alzato al sacro fonte co' nomi di *D. Pietro Antonio Raffaele*, per cui fu decretato che come primogenito goder dovesse gli onori e prerogative di tutti gli altri Infanti Reali, ma i minori figli che nascessero dall' Infanta *D. Maria Anna Vittoria* sua madre e dal pre- 1786

detto Infante *D. Gabriello* dovessero prender
1786 soltanto il titolo di Duchi, Conti o Marchesi. Il prelodato Principe unitamente al fratello Infante *D. Antonio*, continnava ad essere l'esempio luminoso onde procurare nella nazione Spagnuola l'avanzamento dell'industria, e dell'agricoltura, che sono le basi e il sostegno dell'arti, e del commercio. Membri di varie Accademie e Società, versati in ogni utile materia, fecero eseguire ne' loro feudi patrimoniali, e commende oltre a molte istituzioni di carità diversi canali e piantagioni che ne perpetueranno per sempre la memoria. Su questi modelli la Società di Granata trovossi che avea assistito in questo e nell'anno scorso 3280 ragazzi di entrambi i sessi, mantenuti, educati e quindi provveduti onde potessero far progressi negli appresi mestieri. Istituite furono inoltre dalla medesima Società 41
1787 deputazioni parrocchiali per far ne' villaggi, quanto si era fatto nella Capitale. L'opera per altro eccelsa, e che rende oltre modo gloriosa l'epoca del Regno di *Carlo III* si è certamente l'escavazione del Real Canale di Aragona nelle vicinanze di Saragozza, per cui impiegate furono a migliaja le più bisognose braccia. Scendendo questo dalla strada, che conduce a Madrid al porto di Mireflores nel monte Torrero, congiunge il Mediterraneo all' Oceano nel centro della Spagna. Infiniti e di sommo dispendio furono que' lavori condotti alla maggior perfezione, sebbene da alcuni professori d'Idraulica si credessero impraticabili. Di già gran quantità di bastimenti non solo

di

di grani, ma ancora di pietre, e materie le più pesanti erano giunti, e giungono tutt' ora felicemente al detto porto di Mireflores. 1788

Mentre, come si è veduto, *Carlo III* occupavasi interamente al miglioramento de' suoi Stati, e alla maggior felicità de' sudditi, la guerra si accese di nuovo in Europa, dopo soli 4 anni e mesi di calma, e di più minacciava di dilatarne il teatro, se dalle potenze neutrali non si tentava d' impedirla e soffocarla ne' suoi principj. Il gabinetto Spagnuolo d'ordine del Sovrano si rivolse tutto a questo oggetto, sollecitò, pregò, fece delle rimostranze a Costantinopoli, a Pietroburgo, ma tutto in vano. Chi avrebbe mai creduto, che il fuoco della discordia venisse acceso dagl' Inglesi in mezzo al sistema pacifico che parea che dopo il 1783 avessero adottato? Eppur fu così. Un trattato di commercio concluso dalla Russia colla Francia, ad esclusione dell' Inghilterra, che vede trasportati ne' Francesi tutti que' vantaggi, che i suoi sudditi ricavati aveano per più di 150 anni dalle provincie Russe, fu la vera origine della tempesta. Perciò disse bene quel celebre pensatore, che asserì, come si è accennato, esser tutte le guerre degli Europei, gare di Mercanti. Il popolo Inglese furibondo e geloso trattò i Russi da ingrati, e preparò contro di essi una sonora vendetta facendo loro per mezzo de' maneggi del Cav. *Ainslie* Ministro Britannico alla Porta, dichiarare un' atroce guerra colla protesta di non deporre giammai le armi, prima che non fosse restituita la Crimea sotto il

il dominio Ottomano. Il Sig. *Bulgakovv* Rappresentante Russo fu messo nelle sette torri,
1788 e il Russo Impero dipinto come oberato e oppresso da debiti, sebbene non ne avesse alcuno, e *Caterina II* si fosse messa in grado dopo l'anno 1774 per mezzo di un ben regolato spirito di economia di riporre ogni anno nel suo erario 10 milioni di rubli d'avanzo. L'Imperatore *Giuseppe II* si unì colla Russia in vigore degli antichi impegni e dell'ultima alleanza contratta nel 1783, e le sue armi conquistarono Coczino e una gran parte della Moldavia, Dubitze, e Novi nella Croazia Turca, e Sabatz nella Servia. I Turchi furono battuti in principio dalle Truppe Russe sotto Kilburn, disfatta la loro flotta sul Mar nero, e presa d'assalto la gran fortezza di Oczakow la prima del loro dominio con pericolo grande in appresso dell'istessa residenza del Gran Signore. La Francia, l'Inghilterra, e la Prussia si dichiararono neutrali; la Svezia mosse la guerra alla Russia senza altro motivo in fondo che quello di esser confederata col Turco, sperando dagl'Inglesi que' soccorsi, che finora non ha poi potuti ottenere. La Spagna volle anch'essa osservare un'esatta neutralità, e per far rispettare i suoi Mari, e la sua bandiera, ordinò l'armamento di due poderose squadre, e fece pubblicamente notificare, che se i Vascelli da guerra delle potenze belligeranti si trovavano necessitati di entrare ne' suoi porti, non vi fossero ricevuti che tre alla volta.

Erano in questo stato le cose, quando pia-

piacque al supremo moderatore del tutto di
chiamare a miglior vita il buon Re *Carlo* 1788
III. Prima di averlo a se, per isperimentar
forse la sua costanza, giudicò doverlo affliggere con una catastrofe luttuosa delle più
dolorose perdite domestiche. La crudel malattia del Vajuolo è stata sempre fatale all' Augusta casa di Borbone. La più volte mentovata Reale Infanta *D. Maria Vittoria*, dopo
aver messo al mondo felicemente un Principe secondogenito verso la metà di Ottobre
attaccata durante il puerperio dalla pericolosa
malattia, cessò di vivere in età di 20. anni.
Il figlio tiene dietro alla madre, e l' Infante
D. Gabriello, che come tenero sposo non
avea abbandonato mai il letto della consorte,
che amava all' estremo, contratto avendo il
contagioso veleno, se ne morì 21. giorno dopo di essa, cioè nel dì 23. di Novembre, non
avendo per anche compito un anno oltre il
settimo lustro. A una serie sì lugubre di disastri avvenuti in meno di un mese tanto
più dolorosi quanto meno aspettati, si scosse
l' umanità in *Carlo III.*, che tutti vi sentì gli
effetti della paterna tenerezza, e non potè
essere a meno, che il suo individuo non ne
soffrisse. Nondimeno dimostrò la consueta
fermezza d' animo, e rassegnazione a' celesti
voleri. Fino allora avea goduta una competente salute e robustezza mediante il violento esercizio della caccia, a cui assuefatto fino dall' adolescenza, era divenuto in lui necessità. Ritornato di poco ne' primi giorni di
Dicembre a Madrid, ivi restò sorpreso da una

feb.

febbre inflammatoria che degenerò in attacco
1788 di petto. Accortosi, che si avvicinava quel punto fatale in cui tutti i mortali pagar debbono il tributo alla natura, conservò sempre gl' istessi religiosi sentimenti, che avea nutriti in tempo di sua vita. Dopo essere stato munito del SS.' Viatico, chiese da se stesso l' estrema unzione, e la benedizione di Monsignor *Vincenti* Nunzio Apostolico alla sua Corte. Stava presente nella stessa camera tutta la sua famiglia, ed in ispecie il Real successore a cui raccomandò caldamente in primo luogo lo zelo per la religione de' suoi antenati; in secondo luogo la concordia con i fratelli, ed in fine di guadagnarsi e conservarsi l'amore de' sudditi. Con questi sensi spirò nella notte del dì 13. venendo i 14. di detto mese in età di anni 73. non completi, generalmente compianto dalla Corte, e dai popoli quanto lo potea essere un Monarca sì benefico e pio. Avanti di morire dette la paterna benedizione a tutti i figli e i cortigiani, che non si scordò beneficare col suo privato testamento, col quale affidò al nuovo Re la cura del piccolo Infante *D. Pietro* figlio del defunto *D. Gabriello*, prescrivendo, che si osservassero tutti gli articoli stipulati colla Corte di Portogallo in occasione del di lui maritaggio. Era di un carattere che sembrava serio e imponente a prima vista a norma della nazione da cui avea ricevuti i primi semi dell' educazione, ma dolce nel tempo istesso, sensibile e clemente senza recare offesa alla giustizia. Ottime erano le sue qua-

qualità intellettuali, e morali; avea appresa la lingua latina nella sua gioventù; sapea più che mediocremente l'Italiano, e l'idioma Francese; ma per lo più parlava il linguaggio Castigliano. Gli veniva rimproverato un soverchio genio e propensione per la caccia, ma questo non fu mai in pregiudizio del governo de' suoi popoli, essendochè assistette sempre a consigli fino all'ultimo di sua vita, e quasi parea che avesse adottata la massima di Vespasiano, che un Imperatore deve morire in piedi. Era generoso e amante delle lettere e de' letterati, che animò e protesse con elargità considerabili, tanto in Napoli, che in Ispagna ove fondò e rinuovò università, studj, accademie. Le arti del disegno erano pure da esso incoraggite e premiate, e fede ne fanno i quadri famosi del celebre *Raffaello Mengs* Boemo, da esso innalzato al grado di suo primo pittore, e primo professore forse in tal genere del secolo. Le incisioni di *Carmona* fanno onore al suo regno. Non avea disgusto per l'Armonia, ma non dimostrò mai quella decisa passione per la musica di *Ferdinando VI.* suo fratello. Fu sempre sacro osservatore fino ad essere scrupoloso di sua parola, fisso nel sistema, che se la buona fede sbandita fosse dal mondo trovarsi dovrebbe ne' palazzi de' Sovrani; perciò mantenne sempre costantemente i suoi politici impegni, anche qualche volta con proprio pregiudizio. Fu d'esempio a' sudditi nel praticare tutti i doveri religiosi, e nel mostrare una profonda venerazione per la per- 1788

so-

sona de' Sommi Pontefici, e sebbene si fosse
1788 opposto qualche volta per guarentire i suoi diritti, alle pretensioni della Corte Romana, la S. Sede ebbe sempre in lui un figlio rispettoso. In somma l'Europa tutta riconobbe in questo Monarca un buon Re, un buon padre, un buon marito, un buon Cittadino, il cui modello già le Spagne ammirano nell' Augusto suo figlio e successore *Carlo IV.*

I L F I N E.

IN-

INDICE

Delle cose più notabili contenute in questa Opera.

Bol-

ro-

Trat-

Fine dell' Indice.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione dal P. *Fra Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *Istoria di Carlo Terzo di Borbone Re delle Spagne, e delle Indie, corredata con gl opportuni documenti. Data alla luce da Francesco Beccatini Accademico Apatista MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cartolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro i Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza a *Francesco Sansoni* Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17. Febraro 1788 M. V.

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.*

(*Francesco Pesaro K. P. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 282. al Num. 2649.

Marcantonio Sanfermo Segretario.



